



MEDIEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali
Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

27 (gennaio-dicembre 2025)

MEDIAEVAL SOPHIA 27
(gennaio-dicembre 2025)

STUDIA

ANTONIO MACCHIONE, <i>Demoni e posseduti nei Bioi dei santi italo-greci</i>	1
MIRIAM PALOMBA, <i>Il monastero femminile di San Vittorino a Benevento nei secoli X-XIII: una fondazione patrocinata dai principi di Capua e Benevento</i>	17
ANTONIO MURSIA, <i>Donne al potere nella Sicilia normanna. Le signorie di Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata e Sibilla di Comincini</i>	41
CATERINA CAPPUCCIO, <i>Modelli di interazione tra centro e periferia: il papato e la penisola iberica (sec. XII)</i>	55
MATTIA OLIVA, <i>La teoria psicologica di Ja'aqov Anatoli attraverso l'interpretazione filosofica del Cantico dei Cantici</i>	67
FRANCESCO DI PIETRO, <i>Il percorso di un funzionario angioino tra militia, burocrazia e rappresentazione: il caso di Ademaro Romano</i>	83
MOHAMED OUERFELLI, <i>Défendre les intérêts pisans en Sicile: la mission diplomatique de Corrado de Vico en 1345-1346</i>	107
GIUSEPPE GIUNTA, <i>Il furor e la condizione semireligiosa: la strategia di difesa nell'uxoricidio di Lagia (Montefollonico, 1366)</i>	125
PARIDE PISCITELLO, <i>La Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi del pittore Turino Vanni a Palazzo Abatellis: note sparse per una committenza pisana a Palermo</i>	139
LUCIANA PETRACCA, <i>Dialettica normativa e protagonismo civico delle comunità di Terra d'Otranto nel XV secolo: le scritture capitolari del 1463-1464</i>	159
LECTURAE	141

Irene D. Aprile, Roberta Carchiolo, Mariagrazia Patti (a cura di), *Dai Monasteri e dai Conventi. Tesori d'arte*, Palermo, Soprintendenza per i beni culturali e Ambientali di Catania, Officine Grafiche, 2024, pp. 390, ISBN: 978-88-6164-573-8 (Diego Ciccarelli)

- Michele Campopiano, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci, 2025, pp. 176, ISBN: 978-88-290-2796-5 (Riccardo Giuliano)
- Martina Del Popolo, Gemma Teresa Colesanti, *Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2025, pp. 850 (Mediterraneum, 6), ISBN: 978-84-1050-007-5 (Daniela Santoro)
- Fulvio Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2025, pp. 138, ISBN: 978-88-581-5761-9 (Silvia Urso)
- Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni (a cura di), *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma-Bari, Laterza (Storia e società), 2025, pp. 368, ISBN-10: 8858157621, ISBN-13: 978-8858157626 (Marina Montesano)
- Blanca Garí, *El poder del objeto. Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, Madrid, Siruela, 2024, pp. 312, ISBN: 978-84-19942-84-5 (Gemma Teresa Colesanti)
- Daniel Le Blévec, Laurence Moulinier-Brogi (eds.), *Le corps au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 680 (L'Atelier du Médiéviste, 16), ISBN: 978-2-503-61340-6 (Riccardo D'Amico)
- Nicola Naccari, *La Città del Sole. Primato romano ed ecclesiologia nella corrispondenza papale verso l'Oriente greco (XI-XIII sec.)*, Bologna, Bologna University Press, 2024, pp. 246 (Alphabet, 27), ISBN: 979-12-5477-408-3 (Luigi Russo)
- Francesco Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza, BUP-Basilicata University Press, 2024, pp. 254, ISBN: 978-88-31309-31-8 (Giovanni Tabone)
- Francesco Panarelli, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112, ISBN: 978-88-290-2559-6 (Giovanni Tabone)
- Luciana Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024, pp. 374, ISBN: 979-12-5469-695-8 (Gemma Teresa Colesanti)
- Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 300 (Storia. Classici, Fonti, Ricerche, 5), ISBN: 978-88-550-9771-0 (Rosalba Di Meglio)
- Mariarosaria Salerno, *Nel Regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò (secc. XIII-XIV)*, Pisa, Carocci, 2024, pp. 210, ISBN 978-88-290-2836-8 (Elisa Tosi Brandi)
- Patrizia Sardina (a cura di), *La terra e il mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 249 (Culturesocietà; 17) ISBN (a stampa): 978-88-5509-785-7, ISBN (online): 978-88-5509-782-6 (Silvia Urso)
- Jesús Ángel Solórzano Telechea, Jelle Haemers, Nena Marthe Vandeweerd, *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2024, pp. 480, ISBN: 978-84-9960-182-3 (Elisa Turrisi)

Vincenzo Tedesco, *L'anima di Traiano tra inferno e paradiso. Storia di una leggenda medievale*, Roma, Carocci Editore, 2024, pp. 218, ISBN: 978-88-290-2476-6 (Silvia Urso)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2025 233

CURRICULA 241

Antonio Macchione

Demoni e posseduti nei *Bioi* dei santi italo-greci

Demons and the Possessed in the *Bioi* of Italo-Greek Saints

Riassunto

Il contributo intende esplorare la dimensione storica e antropologica della possessione demoniaca nell'Italia meridionale medievale, attraverso l'analisi delle agiografie dei santi monaci italo greci attivi tra IX e XI secolo. In un contesto culturale intriso di teocentrismo, il demonio non rappresenta soltanto un agente del peccato, ma una forza destabilizzante che altera la percezione della realtà e minaccia l'equilibrio interiore e quello sociale. Le narrazioni agiografiche offrono una testimonianza preziosa della lotta spirituale e della funzione salvifica attribuita agli asceti thaumaturghi. In questo quadro, la santità monastica assume un ruolo cruciale come mediatore tra l'umano e il divino, contribuendo alla coesione sociale e alla rigenerazione spirituale delle comunità. La possessione si rivela così un momento liminale e performativo, in cui si manifesta la fragilità ontologica dell'uomo medievale e si attiva una dinamica rituale di salvezza collettiva.

Parole chiave: Possessione demoniaca, Agiografia, Monachesimo italo greco, Esorcismo, Esicismo.

Abstract

This contribution intends to explore the historical and anthropological dimensions of demonic possession in medieval Southern Italy through the analysis of hagiographies of Italo Greek monastic saints active between the 9th and 11th centuries. In a cultural context deeply rooted in theocentrism, the devil is not merely an agent of sin but a destabilizing force that alters the perception of reality and threatens both inner and social equilibrium. Hagiographic narratives provide valuable testimony to the spiritual struggle and the salvific function attributed to thaumaturgic ascetics. Within this framework, monastic sanctity plays a crucial role as a mediator between the human and the divine, contributing to social cohesion and the spiritual regeneration of communities. Possession thus reveals itself as a liminal and performative moment, wherein the ontological fragility of the medieval person becomes manifest and a ritual dynamic of collective salvation is activated.

Keywords: Demonic possession, Hagiography, Italo greek monasticism, Exorcism, Hesychasm.

1. Introduzione

Per l'uomo medievale tutto viene da Dio e ad esso è destinato a far ritorno: ogni esperienza ed ogni frammento di realtà è segno di una verità superiore e l'animo umano, mosso dal desiderio della bellezza e della bontà, ne riflette la perfezione. Tuttavia, questa tensione spirituale deve fare i conti con un ostacolo che spesso appare

insormontabile: il male che impedisce di «afferrare la semplicità dell’anelito divino».¹

Il male, nella mentalità medievale, è una realtà concreta che ha i tratti vividi e la forma della presenza demoniaca. Quest’ultima influenza profondamente l’immaginario collettivo e deforma la percezione del mondo. Il diavolo, infatti, è colui che tenta e mette alla prova gli uomini, ne domina l’esistenza e ne impasta di ansie e di paure la mentalità.²

Partendo da queste premesse, e analizzando le agiografie di alcuni santi monaci italo-greci (Nilo di Rossano, Fantino il Giovane, Vitale da Castronuovo, Saba, Macario e Cristoforo, Elia lo Speleota ed Elia il Giovane, Fantino di Seminara) che si muovono nell’Italia meridionale dei secoli IX-XI, si cercherà di riflettere sulla tensione spirituale degli uomini del tempo. Ma, soprattutto, sulla pervasività del male che, attraverso le manifestazioni demoniache, coinvolge quei santi monaci in un drammatico scontro escatologico per risolvere il quale si ricorre ad atti di culto e pratiche di devozione che valicano, in alcuni casi, il confine tra religiosità ufficiale e magia.³

2. Presenza demoniaca e racconto agiografico

Preghiere ed esorcismi sono gli strumenti atti a discernere il bene dal male, a schivare le astuzie del maligno e a rintuzzare i suoi proditori attacchi. Attraverso il loro utilizzo si può evitare di scadere nell’ambiguità di una semantica liturgica che vuole orientare «la divinità ad agire nel senso richiesto dall’officiante» e non nel perseguitamento dell’*apatheia* (serenità dello spirito), dell’*eirēnē* (pace) e dell’*agápē* (amore) che è perfetta imitazione della vita divina, cui l’uomo deve tendere, grazie all’*exemplum* incarnato dalle schiere monastiche stesse.⁴

Spesso, però, il discriminare tra preghiere e formule magiche è ineffabile al punto che gli esorcismi ricalcano gli stessi schemi impiegati dagli incantesimi, sovrapponendosi e riscattando alla cristianità prassi liturgiche paganeggianti sedimentatesi nel tempo e divenute patrimonio dell’agiografia. Il miracolo, in particolare, diventa specchio del meraviglioso,⁵ segnando il limite della medicina ufficiale e divenendo lo strumento

¹ DIONIGI L’AEROPAGITA, *I nomi Divini*, in *PL* III, coll. 585-996.

² Sul tema rimando ai saggi contenuti nel volume *Il Diavolo nel Medioevo*, Atti del XLIX Convegno storico internazionale del Centro di studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina (Todi, 14-17 ottobre 2012), CISAM, Spoleto 2013.

³ A. PERTUSI, «Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell’Italia meridionale», in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Gangemi, Reggio Calabria 1983, pp. 17-46: 17-18. Più in generale C. PIÉTRI, «Saints et démons: l’heritage de l’agiographie antique», in *Santi e demoni nell’alto medioevo occidentale, secoli V-XI*, Atti della XXXVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull’alto medioevo, CISAM, Spoleto 1989, pp. 15-90.

⁴ *Ibid.*

⁵ J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell’Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2000; più di recente V. SIRINO, *Medioevo segreto: per un’antropologia del meraviglioso e dell’insolito*, Betti, Siena 2018.

con cui risolvere le forti contraddizioni della società medievale.⁶ Miracoli e guarigioni da possessioni, insomma, sono segni che contribuiscono a definire la santità oltre che le capacità taumaturgiche dei santi monaci di cui scandiscono, unitamente alle presenze angeliche, l'itinerario agiografico.

Tali narrazioni, fortemente intrise di “superstizione”, fungono da catalizzatore storiografico per individuare con chiarezza lo spesso impercettibile confine tra magia e pratica religiosa, precisando simboli e strumenti della lotta contro le forze del male che condizionano, come si è detto, i quadri mentali della società meridionale medievale, a causa dell'ostilità della natura, per l'alta incidenza di epidemie e morbilità, di carestie e catastrofi naturali.⁷

Le *Vite* dei santi monaci aiutano a comprendere, quindi, la percezione diffusa del male e le sue modalità di manifestazione grazie ad uno straordinario catalogo di episodi con cui declinare i numerosi segni e i simboli della presenza demoniaca. Quindi, lunghi dall'essere semplici racconti edificanti, le agiografie si configurano come strumenti complessi di lettura della quotidianità dei contesti rurali del Mezzogiorno medievale in cui la presenza demoniaca acquista la forma visibile della possessione, aiutando a spiegare fenomeni altrimenti inspiegabili, come le malattie, le disgrazie, le devianze morali e i disagi psicologici.⁸

Si tratta di aspetti e problemi che riflettono un orizzonte antropologico denso, idoneo ad elaborare, comprendere e giustificare esperienze di sofferenza, disillusione e marginalità. Di tali contesti, inoltre, le narrazioni agiografiche diventano struttura culturale atta a misurare la resilienza di uomini e donne di fronte alla crisi esistenziale del tempo, traducendo l'angoscia in scenario di lotta e purificazione, oltre che mezzo per legittimare la preminenza sociale dei santi monaci.

All'elaborazione di un pensiero demonologico, che attraverso i riti e le credenze conduce alla percezione sensibile e materiale del diavolo, il culto in vita (e *post mortem*) dei santi asceti oppone la necessità delle preghiere e degli esorcismi in cui si rivela tutta l'efficacia dei poteri soprannaturali.⁹ Miracoli e prodigi, in quanto atti simbolici che ristabiliscono l'ordine, là dove si è aperta una frattura, risolvono “la crisi della presenza” intesa come perdita della capacità di esserci nel mondo, i cui effetti sono resi visibili dall'apparizione demonica e dalla possessione/ossessione.¹⁰

⁶ P. DALENA, *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XVI)*, Adda Editore, Bari 2015, p. 41. A. GALDI, «Guarire nel medioevo tra taumaturgia dei santi, saperi medici e pratiche magiche», in *Agiografia e culture popolari. Hagiography and popular cultures in ricordo di Pietro Boglioni*, a cura di P. Golinelli, CLUEB, Bologna 2012, pp. 93-112: 97-100.

⁷ P. DALENA, *Calabria medievale*, cit., p. 40. Si vd. anche S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, G. Einaudi, Torino 1999, p. 5.

⁸ *Ibid.*

⁹ Ivi, p. 43. Si vd. S. TRAMONTANA, «Il diavolo», in ID., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C. M. Rugolo, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2012, vol. II, p. 1849.

¹⁰ E. DE MARTINO, «Antropologia e marxismo», in ID., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2019, p. 483; ID., *Il mondo magico*, Einaudi, Torino 1973, p. 93.

In un mondo in cui la magia è «punto di intersezione fra religione e scienza»,¹¹ la “presenza” – intesa qui in senso “demartiniano” – può essere riscattata soltanto attraverso forme rituali con una forte componente sciamanica che consente all’operatore rituale di varcare il *limes* tra visibile e invisibile per ricomporre la crisi esistenziale e sociale agendo per conto, o in favore, della collettività. Il santo monaco, quindi, attraverso digiuno, astinenza, preghiera e isolamento, riesce a penetrare nella crisi per affrancare il posseduto dal più radicale rischio esistenziale, agendo da «Cristo magico» che redime attraverso pratiche e terapie rituali, via via inquadrata in precisi schemi sacramentali.¹²

A ciò contribuisce l’aura di santità e il raggiungimento dei poteri taumaturgici che si consolidano attraverso l’esicismo, pratica che gli *atleti Christi* sperimentano sin dalla più giovane età. La solitudine e il silenzio, oltre alle privazioni alimentari e alla macerazione fisica, consentono ai monaci di raggiungere il totale dominio degli impulsi corporali. La ricerca e la visione della “luce increata” (Gregorio Palamas) sono favorite anche dalla forzata continenza, dalla preghiera incessante, dal *labor manus* e da quello *ambulandi*, secondo schemi che attingono ai modelli agiografici dei Padri del deserto, le cui vite sono anche al centro della meditazione quotidiana dei monaci stessi.¹³

In particolare, le “stupende astinenze” vengono impiegate per mediare il rapporto con l’Altissimo attraverso il lessico del sacrificio, consentendo la purificazione dell’anima dalla contaminazione materiale. Un mondo ribaltato in cui il sacrificio diventa una «implosione [...], una cucina di segno negativo, di protesta contro il gioco fisiologico, contro il ritmo organico della carne, [...] che tende a reificare con tutte le

¹¹ R. KIECKHEFER, *La magia nel Medioevo*, Laterza, Bari 1993, p. 13. Più di recente P. SARDINA, *Arti magiche, influenze diaboliche e malefici in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Mediaeval Sophia» 22 (2020), pp. 67-87.

¹² Per una messa a punto storiografica del tema è opportuno richiamare anche gli studi di A. RIVERA, «I santi guaritori. Terapie “magico-religiose” nella cultura popolare», in *Salute e salvezza. L’elaborazione religiosa della malattia e della guarigione*, a cura di M. Borsari, Banca Popolare dell’Emilia Romagna, Bologna 2001, pp. 133-177; P. BOGLIONI, «Agiografia, liturgia e folklore. Appunti di metodo», in *Il tempo dei santi tra Oriente e Occidente. Liturgia e agiografia dal tardo antico al Concilio di Trento*, Atti del IV congresso AISSCA (Firenze 26-28 ottobre 2000), a cura di A. Benvenuti e M. Garzaniti, Viella, Roma 2005, pp. 453-480; P. GOLINELLI, «Santi taumaturghi nell’Italia medievale», in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, CLUEB, Bologna 2000, pp. 339-355; G. SFAMENI GASPARRO, «Mediatori della conoscenza e operatori del Sacro nel mondo mediterraneo antico: “uomini divini”, profeti, taumaturghi e maghi», in *Rivelazione e conoscenza. Prospettive sacre d’Oriente e d’Occidente*, Atti del II seminario (Siracusa 6-9 dicembre 2006), a cura di M. Rizzuto, P. Urrizzi, Officina di Studi Medievali, Palermo 2012, pp. 21-70; F. DE ASÍS GARCÍA GARCÍA, «El demonio y el santo del relato hagiográfico a la expresión plástica en el arte románico», in *A propósito de Satán. El submundo diabólico en tiempos del románico*, a cura di P. L. Huerta Huerta, Fundación Santa María la Real del Patrimonio Histórico, Aguilar de Campoo 2019, pp. 123-148.

¹³ ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΤΟΨ ΟΣΙΟΨ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΝΕΙΛΟΨ ΤΟΨ ΝΕΟΨ (*Codice greco criptense B. β. II*), testo originale e studio introduttivo del P. G. Giovanelli, Badia di Grottaferrata, Grottaferrata 1972, p. 48, c. 2.

possibili tecniche di punizione e d'annullamento non solo la gola, non solo il gusto ma l'idea stessa della carne e della macchina corporale nella sua vituperosa fisicità».¹⁴ In questo senso privazione e sacrificio diventano l'ontologia della resilienza dopo aver svuotato la logica della necessità biologica, riconfigurando il corpo come luogo di attraversamento spirituale, spazio liturgico per antonomasia dove una materia ormai disinnescata è resa inutile al mondo, ma molto utile a Dio. Insomma, un'offerta che non si consuma ma che consuma colui che offre per dissolvere il soggetto nella trasparenza della luce divina.¹⁵

3. Tra privazioni e macerazioni

Dal *Bios* di Cristoforo, che narra episodi avvenuti tra la fine del IX secolo e l'inizio di quello successivo (anche se della narrazione biografica si conservano solo testimonianze più tarde di XI e XII secolo) si apprende come egli sia solito intervallare lunghi digiuni (della durata di un'intera settimana) a pasti ipocalorici e ipoproteici costituiti da pochi ortaggi e da erbe e bacche selvatiche.¹⁶ Mentre nella *Vita di Nicodemo da Kellerana*, composta verosimilmente tra la fine dell'XI secolo e i primi anni del successivo, benché ispirata ad una tradizione orale precedente, si esaspera la pratica vegetariana astenendosi abitualmente dall'assumere anche pane, vino e, financo, acqua chiara di fonte, placando la sete con un decotto dolciastro ottenuto dalla bollitura delle castagne.¹⁷

Allo stesso modo quella di Vitale da Castronovo, redatta verosimilmente nel XII secolo in latino, sottolinea come il santo monaco preferisse alimentarsi coi soli frutti spontanei del bosco.¹⁸ Mentre Elia lo Speleota, vissuto tra Reggio Calabria e Melicuccà tra l'860 e il 960 d.C., sperimenta «propria voluntate continere se a carnalibus voluptatibus, quae militant adversus animam; macerare corpus fame et siti, frigore et nuditate».¹⁹ Non da meno il grande Nilo di Rossano, vissuto nel periodo di riconfigura-

¹⁴ P. CAMPORESI, *Le Officine dei sensi*, Garzanti, Milano 1991, p. 79. Si vd. A. MACCHIONE, *Il cibo metafora dell'incontro con Dio nel monachesimo italo-greco: l'esempio di Nilo di Rossano*, in «Medieval Sophia» 25 (2023), pp. 1-16.

¹⁵ C. TORRE, «Italo-Greek Greek monastic Typika», in *Greek Monasticism in Southern Italy. The life of Neilos in context*, a cura di B. Crostini Lappin, I. A. Murzaku, Routledge, London 2018, pp. 44-77.

¹⁶ *Vita et conversatio Sanctorum Patrum nostrorum Christophori et Macarii*, in *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano*, ed. I. Cozza-Luzi, Typis Vaticanis, Romae 1893, p. 76, § IV.

¹⁷ *Vita di S. Nicodemo di Kellerana*, a cura di M. Arco Magri, Istituto di Studi Bizantini e Neohellenici, Roma-Atene 1969, pp. 102, c. 7, e 141-143.

¹⁸ «Corpus suum frigore et aestu discoopertum donavit, per duodecim annos erbis et aqua se nutriens», *De S. Vitale siculo*, in *Acta Sanctorum, Martii*, a J. Bollando S.I. colligi feliciter coepta a G. Henschenio et D. Papebrochio, Apud Iacobum Mevrismum, Antverpiae 1668, t. II, p. 27.

¹⁹ *Vita S. Eliae Speleotae*, in *Acta Sanctorum, Septembris*, illustrata a J. Stiltingo, J. Limpeno, C.

zione dell'Italia meridionale tra dominio bizantino, incursioni arabe e rinascita monastica (910-1004), che mortifica il corpo, oltre che coi digiuni, attraverso la privazione sistematica e continuativa di qualsiasi pietanza elaborata e succulenta, dal vino e da ogni cibo cotto al fuoco. Il senso penitenziale dell'astinenza è inasprito dalle veglie scandite da salmodie e lunghi cicli di prostrazioni come forma di liturgia incarnata che unisce il gesto esteriore alla trasformazione interiore.²⁰

La privazione di cibo,²¹ acqua, sonno, la rinuncia a qualsiasi tipo di agio, quale l'utilizzo di vesti e calzari per proteggersi dalle intemperie, o il fatto stesso di trasformarsi in abitatori di monti o luoghi deserti e aspri preferendo la compagnia delle fiere a quella degli uomini, avvicinano il santo monaco alla condizione di *έζώχοσμος*, come sospeso tra cielo e terra.²² Nei *topoi* agiografici italo-greci questi elementi assumono una forte valenza teologica e simbolica.

Gli episodi in cui tali rinunce vengono stigmatizzate, fungono da dispositivi che consentono all'agiografo di rendere comprensibile a tutti il momento in cui l'uomo di Dio si spinge oltre l'umano: una fase che è concettualmente connessa all'idea stessa di perfezione. È in essi che si realizza l'adesione radicale al divino in eremi, grotte, spesso ubicate in cima a montagne rocciose, non-luoghi dove l'incontro verticale tra cielo e terra si può consumare nel silenzio, al termine di una lunga lotta escatologica.²³

Suyskeno, J. Periero, Apud B. A. Vander Plassche, *Antverpiae* 1750, vol. III, p. 875, c. 67. Con ciò si spiega anche il rifiuto di ogni abluzione con l'acqua allo scopo di scongiurare in ogni modo il sollievo per il corpo e quindi il possibile stimolo per i desideri carnali.

²⁰ BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 62-63, c. 15.

²¹ Sulla valenza del cibo nelle "diete" monastiche, oltre ai contributi di Massimo Montanari (ad esempio M. MONTANARI, «Il regime alimentare dei monaci come progetto culturale e come pratica quotidiana», in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino nel Millenario di S. Michele della Chiusa [Torino, 27-29 maggio 1985], Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 339-376), si vd. il saggio di G. ARCHETTI, «*Mensura victus constituere*. Il cibo dei monaci tra Oriente ed Occidente», in *L'alimentazione nell'Alto Medioevo: pratiche, simboli, ideologie*, Atti delle LXIII Settimane di studi della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 9-14 aprile 2015), CISAM, Spoleto 2016, vol. II, pp. 799-818, utile anche per una comparazione con le pratiche inerenti al monachesimo "latino". Si vd. anche T. CERAVOLO, «Santi digiuni. Ascesi e pratiche alimentari nella Calabria medievale», in *Mangiare meridiano. Culture alimentari del Mediterraneo*, a cura di V. Teti, Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania (edizione fuori commercio), Catanzaro 1992, pp. 107-120.

²² *Historia et laudes*, cit., p. 10, § IV. Anche per Vitale di Castronovo l'agiografo introduce l'azione degli spiriti maligni come elemento necessario alla sua catarsi (*De S. Vitale Siculo*, cit., p. 26). E. MORINI, «Aspetti organizzativi e linee di spiritualità nel monachesimo greco di Calabria», in *Calabria cristiana. Società religione cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Atti del convegno di studi, Palmi-Cittanova (21-25 novembre 1994), Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, vol. I, pp. 251-316; Id., «Il monachesimo italo-greco tra eremitismo e cenobitismo», in *Medioevo rupestre. Strutture insediative nella Calabria settentrionale*, a cura di P. Dalena, Adda, Bari 2007, pp. 87-112.

²³ Persino l'abbigliamento di Nilo riflette la pratica esicastica: un sacco di pelle di capra e una fune che impiega come strumento di macerazione per via dei parassiti che vi si annidavano, BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 64-65, c. 17; J. WORTLEY, «*Grazers (βοσχοί) in the Judaean Desert*», in *The Sabaite*

La stessa asprezza del paesaggio diventa riflesso della lotta interiore, mentre la rinuncia al comfort cenobitico è funzionale a stigmatizzare il disprezzo delle cose del mondo, a cui viene preferito il contatto con la natura. Ne è testimone Filareto da Seminara per il quale vivere nella natura selvaggia delle montagne calabresi, popolate da forze maligne e fiere feroci, assume il valore di reintegrazione in una condizione prelapsaria.²⁴

Ciò determina la progressiva elaborazione di modelli agiografici che si collocano in un orizzonte narrativo fortemente spiritualizzato e che diventa serbatoio retorico cui attingono gli agiografi di Fantino il Giovane e di Elia il Giovane. Per essi la cornice geografica calabria diventa la quinta scenica che condiziona la rivelazione divina secondo il modello proprio della letteratura agiografica orientale, contaminata, però, da una realtà geografica più complessa.²⁵

Ma in qualche caso tali pratiche sono alla base di patologie assai gravi come dimostra il celebre episodio della *Vita Nili*, in cui il monaco è costretto a sospendere il digiuno impostosi per evitare di compromettere le proprie funzioni vitali. Nell'epilogo dell'episodio, il richiamo ad un ascetismo integralista ritorna nel reciso rifiuto dell'aiuto farmacologico offertogli dal medico ebreo Donnolo.²⁶

Ad esasperare la pratica ascetica contribuisce la scelta della vita in grotta. Gli antri, bui e umidi oltre a rispondere a motivi di difesa (le invasioni saracene spesso evocate, nelle vite di Saba e Macario, di Nilo e di Elia lo Speleota)²⁷ si caricano di profondi valori

Heritage in the Orthodox Church from the Fifth Century to the Present, ed. J. Patrich, Peeters Publishers, Louvain 2001, pp. 37-48.

²⁴ *Vita di San Filareto di Seminara*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di U. Martino, Falzea, Reggio Calabria 2014; G. STRANO, *Motivi retorici e riferimenti storici nel Bios di san Filareto (XI sec.)*, in «Aiōnos. Miscellanea di Studi Storici» 21 (2017), pp. 99-116.

²⁵ G. FIACCADORI, *Uomini tra mondo e deserto: note sull'agiografia bizantina nell'Italia meridionale*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 46 (1992), pp. 27-56; A. PERTUSI, «Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto medioevo», in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiiale, (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), Antenore, Padova 1973, pp. 473-520; A. PETERS-CUSTOT, «La vie quotidienne des moines d'Orient et d'Occident, IV^e-X^e siècle. L'Italie méridionale byzantine», in *La vie quotidienne des moines en Orient et en Occident, IV^e-X^e siècles. I. État des sources*, a cura di O. Delouis et M. Mossakowska-Gaubert, École française, Athènes 2015, pp. 289-304; EAD., «Le monachisme byzantin de l'Italie méridionale. Réalité et perception, du IX^e au XI^e siècle», in *Monachesimo d'Oriente, monachesimo d'Occidente*, Atti delle Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo (Spoleto, 31 marzo-6 aprile 2016), CISAM, Spoleto 2017, pp. 359-396.

²⁶ ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 93-94, c. 50. Su quest'aspetto si vd. F. BURGARELLA, «Shabettai Donnolo nel Bios di San Nilo da Rossano», in *Gli ebrei nella Calabria medievale*, Atti della Giornata di studio in memoria di Cesare Colafemmina (Rende, 21 maggio 2013), a cura di G. De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 49-62. Per un maggior inquadramento sulla figura di Donnolo si vd. G. LACERENZA, *Sulla biografia di Šabbetay Donnolo*, in «Sefer Yuhasin» 8 (2020), pp. 137-150; G. CUSCITO, *Donnolo a Rossano. La vita di san Nilo come fonte biografica*, in «Sefer Yuhasin» 19 (2022), pp. 35-55.

²⁷ *Historia et laudes*, cit., pp. 12-13, § V; pp. 17-18, § IX; p. 21, § XI; pp. 37-38, § XXII; *Vita di san Nilo abate fondatore della Badia di Grottaferrata*, scritta dal san Bartolomeo suo discepolo, a cura di A. Rocchi, Desclée, Lefebvre e C., Roma 1904, pp. 8-9; *Vita S. Eliae Speleotae*, cit., p. 876.

spirituali favorendo l'abbandono del mondo e la solitudine.²⁸ Del resto la grotta assume un duplice significato: come spazio sacrale destinato al culto divino e come recesso di potenze diaboliche.²⁹ Eremi e spelonche si trasformano in abisso e rifugio, tomba e matrice, luoghi di morte al mondo e di rinascita nello spirito, ma sono anche i luoghi di una nuova geografia della salvezza, in cui il tempo si sospende e l'anima si confronta con l'eternità.³⁰

Accade così che a Sparta Daniele, compagno di Elia il Giovane, è scaraventato fuori dal profondo antro che sorge nei pressi della chiesa dei Santi Medici, dopo essere stato malmenato dal demonio e non può farvi ritorno senza il provvidenziale intervento di Elia.³¹ Ad essere spodestato «e domicilio antiquo», una grotta, è lo stesso diavolo che appare a Fozio di Seminara, in un noto episodio della *Vita di Sant'Elia lo Speleota*, lamentandosi del trattamento riservatogli dal santo monaco.³²

Del resto, anche nella piccola caverna in cui Nilo recita il Salterio, il diavolo, apparsogli in forma di etiope, gli assesta un violento colpo in testa che lo fa stramazzare al suolo privo di sensi. Lo svenimento dura quasi un'ora e il successivo ritorno alla normalità viene scandito dall'invocazione della misericordia divina.³³

Grotte, antri e spelonche sono spesso collocate in luoghi desolati e impervi, lontani dalla *populorum frequentia*, dai centri abitati e dalle aree di strada. È qui che la fuga dal mondo è perfezionata con l'addomesticamento e la sacralizzazione della montagna i cui versanti vengono sistematicamente dissodati e disseminati di laure ed asceteri: officine di preghiera che avvicinano il cielo alla terra.³⁴ Emblematico il caso di Nicodemo che dopo aver lasciato il monastero di San Fantino si rifugia sull'inospitale *Kellerana*, presso Mammola (RC), dove vive sino alla morte.³⁵ O quello di Nilo che da Rossano (CS) si

²⁸ «[...] τοῦ μοναστηρίου απηλαίος μικροῖς», *Vita S. Eliae Speleotae*, cit., p. 863.

²⁹ C. D. FONSECA, «L'habitat rupestre nelle fonti dei secoli X-XI», in *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo. La letteratura politica nell'età dell'illuminismo*, Atti del Convegno di studi polacco-italiano (Niebórow 29 settembre-2 ottobre 1981), Congedo, Galatina 1986, pp. 149-160: 156.

³⁰ A. MACCHIONE, «La grotta e l'uso terapeutico dell'acqua nel culto micaelico», in *Il santuario di San Michele a Olevano sul Tusciano*, Atti del Convegno internazionale «La Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano» (Salerno, 24-25 novembre 2018), a cura di A. Di Muro e R. Hodges, Viella, Roma 2019, pp. 253-282. Si vd., inoltre, F. STILO, «La grotta eremitica di S. Elia Lo Speleota», in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del 5 Convegno internazionale di studi, Certosa del Galluzzo, e cura di S. Bertocci, S. Parrinello, Edizioni Firenze, Firenze 2020, pp. 40-45; A. DI MURO, «Multos infirmos curasti: culto dei santi e pratiche terapeutiche coreutico-musicali nella Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano», in *Le grotte tra Preistoria, età classica e Medioevo: Capri, la Campania, il Mediterraneo*, Atti del convegno di studi (Capri-Anacapri, 7-9 ottobre 2021), a cura di L. Di Franco, R. Perrella, Edizioni Quasar, Roma 2023, pp. 625-640.

³¹ *Vita di Sant'Elia il Giovane*, testo inedito con traduzione italiana a cura di G. Rossi Taibbi, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1982, p. 40.

³² *Vita S. Eliae Speleotae*, cit., p. 865.

³³ ΒΙΩΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 70-71, c. 23.

³⁴ Ivi, pp. 77-78, c. 31; pp. 83-84, c. 38; pp. 87-88, c. 43. *Historia et laudes*, cit., p. 83, § X.

³⁵ V. SCALETTA, *Vita inedita di San Nicodemo di Calabria: dal cod. messan. XXX*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1964, pp. 71 e 91.

sposta nei recessi boscosi del Mercurio.³⁶ Analogamente fa Vitale da Castronuovo che dalla Sicilia si sposta in Calabria «peregratis eremis, montibus et speluncis», sino a raggiungere il «monte qui dicitur Liporachi», nei pressi di Cassano (CS), prima di migrare «in locis inviis e inhabitabilis»,³⁷ distese boschive abitate da uomini e donne, che hanno scelto di consacrarsi alla vita angelica indossando l'abito monastico.³⁸

Il bosco evoca l'incolto, l'*ingens sylva* in cui domina il *caos* primordiale fermentante di vite, presenze enigmatiche e regno delle forze infere che, con la preghiera, la taumaturgia e il *labor manus* i monaci riplasmano, trasformandolo in elemento condizionante la mentalità e le attività economiche. Si tratta di un paesaggio «in cui la natura fa sentire potentemente il suo respiro»,³⁹ il luogo in cui il Cielo e Terra si saldano e la Divinità, grazie alla mediazione della «multitudine gentis sua», sconfigge il peccato alleggerendo il corpo dal peso della colpa.⁴⁰ Così si fronteggia efficacemente la desolazione antropologica riproponendo gli schemi agiografici delle *Passioni dei Martiri*,⁴¹ secondo l'interpretazione di Gregorio Magno che si muove proprio sull'intreccio tra *opus diabolica*, tristezza dei tempi e opera dei *viri Dei*.⁴²

4. Taumaturgia e guarigione

I poteri taumaturgici vengono solitamente impiegati per ripristinare l'equilibrio esistenziale compromesso dall'incorporazione di uno o più spiriti maligni⁴³ attraverso una graduale prassi sacramentale. L'esorcismo, infatti, si compone di una serie di procedure standardizzate come il *signum crucis*, l'unzione con l'olio della lampada, la recita di inni liturgici, o il contatto con le reliquie.⁴⁴

³⁶ ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 51-52, c. 6.

³⁷ *De S. Vitale siculo*, cit., pp. 26-35.

³⁸ *Historia et laudes*, cit., pp. 82-83, § IX.

³⁹ A. Di MURO, *Silva densissima. La percezione del bosco nel Mezzogiorno medievale (secc. VI-XIII)*, in «Nuova Rivista Storica» 97 (2013), pp. 953-990.

⁴⁰ Su quest'aspetto, che è oggetto anche di notevoli interpretazioni antropologiche, si vd. S. BOESCH GAJANO, «Riti, confini e scatole cinesi», in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 633-635.

⁴¹ R. GREGOIRE, *Manuale di Agiologia, introduzione alla letteratura agiografica*, Monastero San Silvestro Abate, Fabriano 1987 pp. 27-28.

⁴² Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli*, 2 vols., a cura di S. Pricoco e M. Simonetti, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2005-2006. Sulla nuova “proposta agiografica” si vd. S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Viella, Roma 2004, pp. 187-230; EAD., «Agiografia e geografia nei Dialoghi di Gregorio Magno», in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Atti del Convegno di studi (Catania, 20-22 maggio 1986), a cura di S. Pricoco, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988, pp. 209-220; A. LAGHEZZA, *Fonti e testimoni nei ‘Dialoghi’ di Gregorio Magno*, in «Vetera Christianorum» 46 (2009), pp. 261-291.

⁴³ S. PRICOCO, *Monaci, filosofi e santi. Saggio di storia della cultura tardoantica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, p. 258.

⁴⁴ *La vita di San Leone Luca di Corleone*, a cura di M. Stelladoro, Badia Greca, Grottaferrata

Tuttavia, rispetto agli antichi *Bioi*, in cui la lotta escatologica col demonio è narrata con una forte carica drammatica, gli agiografi italo greci pongono maggiore enfasi sugli episodi taumaturgici.⁴⁵ Le immagini delle antiche mitologie bibliche vengono progressivamente sostituite da nuove rappresentazioni del diavolo che appare sotto forma di etiope o di saraceno a Nilo,⁴⁶ di genitore nel caso di Fantino⁴⁷ e che soltanto per il giovane di Sassone (*Bios* di San Leone Luca) assume le sembianze dell'antico *serpens immanis*,⁴⁸ richiamando scenari apocalittici che sembrano evocare la fine della storia.⁴⁹

In quest'ultimo caso, chiarisce l'agiografo, il posseduto è il figlio di un cittadino di Sassone, piccolo centro rurale della Calabria settentrionale, costretto ad assistere impotente, insieme alla moglie, ai tormenti dell'unico erede. Ciò spinge gli attempati genitori a raggiungere velocemente (*velociter concurrit*) il monastero dove Leone Luca risiede. Un luogo di santità in cui i due anziani possono sgravarsi dall'ansia che opprime il loro petto (*anxie*) chiedendo (*petitioni*) l'esorcismo liberatore.⁵⁰

Se è vero che l'episodio, eccessivamente scarnificato, richiama tradizioni monastiche sbiadite dal tempo, denunciando una povertà narrativa in cui non assumono alcun rilievo lo spazio e il tempo della narrazione, né la descrizione del contesto sociale o dell'elemento ideologico-politico, appare altrettanto vero che alcuni dettagli inquadrono efficacemente i segni della presenza diabolica e i simboli cristologici tradizionali attraverso cui l'*exorcismus sanctorum patrum*, con la sua potente carica magica, agisce *super puerum* liberandolo definitivamente dal demonio. Ecco allora che l'episodio analizzato ha più il valore di una «comunicazione sapienziale» che non quello di una «proposta storiografica rigorosa».⁵¹

1995, pp. 96-99, vv. 247-271; *La vita di San Fantino il Giovane*, a cura di E. Follieri, Société de Bollandistes, Bruxelles 1993, pp. 426-429, c. 22; *Vita di S. Nicodemo*, cit., pp. 110-119, cc. 12-14; *Vita S. Eliae Speleotae*, cit., pp. 868, 871-872, cc. 51, 57 e 59.

⁴⁵ *Vita di Antonio*, testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1974, p. 14, c. 5, vv. 4-6; 24-26, cc. 8-9, vv. 2-8.

⁴⁶ BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 70-71, c. 23. Si v. anche L. A. BERTO, *Musulmani e cristiani nell'agiografia sui santi siculo-calabresi altomedievali*, in «Mediterranean chronicle» 9 (2019), pp. 103-148.

⁴⁷ *La vita di San Fantino*, cit., pp. 414-415, c. 11.

⁴⁸ *Vita San Leone Luca*, cit., pp. 96-97, v. 251.

⁴⁹ Il campionario delle rappresentazioni sataniche nelle vite dei santi italogreci non ricorre a molte metafore zoomorfe. Anche se il diavolo appare ugualmente un «essere veramente panzoico, poiché tutto quanto è umano ed animale può appartenergli ed esprimere», T. GREGORY, «Discorso di chiusura», in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Atti della XXXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 7-13 aprile 1983), CISAM, Spoleto 1985, vol. II, p. 1478.

⁵⁰ *Supra*, nota 46.

⁵¹ C. LEONARDI, «Agiografia e storiografia. Il caso di Ubaldo», in Id., *Agiografie medievali*, a cura di A. Degl'Innocenti, F. Santi, SISMEL, Firenze 2011, pp. 341-354. Si vd. G. STRANO, «Historical echoes in Italo-Greek hagiographies of the Norman age», in *Greek Monasticism in Southern Italy*, cit., pp. 164-190; Id., «Alcune considerazioni sui *Bioi* dei santi greci fra Sicilia e Calabria meridionale (secoli

La narrazione che ne scaturisce non sembra affatto delineare un quadro storico omogeneo e preciso ma si orienta alla costruzione di un *exemplum* di santità destinato ad alimentare la devozione popolare, tipico delle narrazioni agiografiche.⁵² Tale funzione paradigmatica si riconnette all'esigenza, già evocata, di liberare gli uomini del tempo dal disagio esistenziale e dalla paura del male trasformando il racconto della vicenda terrena dei santi monaci in strumento di sollievo e di riscatto. In essa, infatti, la dimensione escatologica intrecciata a quella pedagogica con l'evocazione delle pene infernali diventano un potente stimolo alla conversione e alla rigenerazione morale e materiale del posseduto.⁵³

Si tratta di un contesto ideologico assai complesso in cui la divinità di Dio si incarna nell'umanità del monaco, come analogamente avviene nel caso di Bartolomeo da Simeri che chiede di celebrare la divina liturgia prima dell'esecuzione della condanna.⁵⁴ Un episodio, quest'ultimo, che ricorda all'immaginario collettivo il Cristo come mediatore perfetto tra «divini generis et humani», oltre che come «humani generis redemptoris». Per Bartolomeo, infatti, la morte non è una sconfitta ma l'estrema forma di partecipazione al mistero della Croce: l'unico in grado di trasformarla in redenzione e salvezza.⁵⁵

In tale prospettiva la potenza antitetica del demonio appare addirittura necessaria a corroborare l'esperienza ascetica del monaco. Il fatto che gli spiriti maligni riescano a insinuarsi facilmente persino nei monasteri dimostra l'inevitabilità del male ma, allo stesso tempo, vi oppone efficacemente la forza rigenerante della grazia che opera attraverso il complesso apparato simbolico dell'esorcismo di possessione.

Tuttavia, in un orizzonte magico spesso intriso di pregiudizio, la tradizione demoniaca e gli esorcismi possono trasformarsi in fabbrica delle superstizioni al punto da mitizzare la mediazione monastica, la preghiera di esorcismo e, financo, le reliquie e le immagini sante in esse impiegate. Queste ultime, grazie alla memoria delle antiche mitologie, vengono trasformate in amuleti per la premonizione e la protezione dall'abbattersi di eventi nefasti, calamità naturali, malattie e carestie.⁵⁶

IX-XI)), in *Elia il Giovane. La vita e l'insegnamento dall'età bizantina al mondo contemporaneo*, a cura di P. Spallino e M. Mormino, Officina di Studi Medievali, Palermo 2019, pp. 57-70.

⁵² A. CILENTO, *Santità e potere nell'agiografia italo-greca dei secoli X-XII*, in «Quaderni Medievali» 42 (1996), pp. 6-41; E. FOLLIERI, «Il culto dei santi nell'Italia greca», in *La Chiesa greca in Italia*, cit., pp. 553-577.

⁵³ P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, M. Adda, Bari 2000, p. 179; R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare*, Studium, Roma 1985, pp. 53-74.

⁵⁴ G. ZACCAGNI, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri (BHG 235)*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» 33 (1996), pp. 193-274: 224-225, c. 29.

⁵⁵ Il virgolettato, ripreso dalla Cronaca di Michele da Piazza, è in S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1963, pp. 116-118.

⁵⁶ P. DALENA, *Civiltà in cammino. Dinamiche ambientali, sociali e politiche nel Mezzogiorno medievale*, Adda, Bari 2022, pp. 19 e 23; S. TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia*, cit., pp. 11-12.

È attraverso questi strumenti che la capacità di controllo sul demoniaco può essere pienamente riaffermata, anche in mancanza di ierofanie e angelomachie, entro una cornice in cui si stagliano le figure del posseduto e dell'esorcista chiamati a recitare un copione ben definito. Il primo sbava, fuma, si contorce e si dimena, insulta e parla in lingue confusamente e concitatamente,⁵⁷ oppure sta inerte e tace.⁵⁸ Il secondo, al contrario, si ritira in preghiera, digiuna, si segna col segno della croce (potente amuleto magico),⁵⁹ unge l'indemoniato con l'olio,⁶⁰ gli appende al collo un filatterio⁶¹ e lo sana, dominando le forze infere costringendole ad abbandonare il posseduto.

È un noto episodio della *Vita di San Bartolomeo da Simeri* a dimostrare la funzione liturgica dei simboli anti-demoniaci nella pratica esorcistica. Allorquando il nemico infernale cerca di terrorizzare il santo monaco, egli mitiga il timore col canto dei salmi evocando, cioè, l'uso catartico della Parola e tutta la sua potenza redentiva. Nell'episodio appare significativo che Bartolomeo reciti le prime parole del Salmo 27, vv. 1-3 nel quale viene rievocato l'assalto dei malvagi. Ma ancora più interessante appare il fatto che l'asceta scandisca il canto col segno della croce, il più potente dei talismani, attraverso cui si impartiscono benedizioni nel nome del Signore, si santifica il fonte battesimale, vengono consacrati sacerdoti e ministri di culto, ma anche Re e Imperatori del Medioevo cristiano.⁶²

Si tratta dello stesso segno che, con valore sacramentale, sostanzia nella liturgia battesimale il rito dell'esorcismo, quello dell'effet: un potente gesto simbolico con il quale si toccano orecchie e labbra del battezzato alla luce dell'episodio evangeliico di Mt. 7, vv. 31-37 e che assume, sin dai primi secoli del cristianesimo, il valore dell'apertura spirituale all'ascolto della Parola di Dio e al suo annuncio. Oltre che, naturalmente, nell'unzione crismale dei cresimati e in quella degli infermi.⁶³ Solitamente la preghiera di esorcismo diviene sacramento con l'effusione di «un piccolo soffio», il vento dello Spirito, che porta via gli spaurocchi e le proiezioni demoniache, a cui secondo l'antica tradizione evocata dalla *Vita di San Filippo d'Agira*, tutto viene ricondotto.⁶⁴

⁵⁷ *Vita di San Leone Luca*, cit., pp. 102-103, vv. 313-317; *Historia et laudes*, cit., p. 22, § XII; pp. 54-56, § XL; BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., p. 100, c. 59.

⁵⁸ *Historia et laudes*, cit., pp. 56-57, § XLI.

⁵⁹ BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 66-67 e 100, cc. 19 e 59; *Vita di Sant'Elia il Giovane*, cit., pp. 2-5 e 40-43, cc. 21 e 27.

⁶⁰ *Historia et laudes*, cit., p. 32, § XIX; pp. 46-47, § XXXI; BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 99-100, cc. 58-59; *Vita di San Leone Luca*, cit., pp. 96-99, vv. 247-271, 303-309; *La vita di San Fantino*, cit., p. 464, c. 58.

⁶¹ BIOΣ KAI ΠΟΛΙΤΕΙΑ, cit., pp. 103-104, c. 63.

⁶² G. ZACCAGNI, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri (BHG 235)*, cit., pp. 210-211, c. 10.

⁶³ AMBROGIO, *De Mysteriis*, 1, 3, in *PL XVI*, col. 388A; AGOSTINO, *Sermo 215*, 4, in *PL XXXVIII*, col. 1076. Si vd. C. VOGEL, *Medieval Liturgy: An introduction to the Sources*, Pastoral Press Cop., Washington DC 1986.

⁶⁴ *Vita di San Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio*, a cura di C. Pasini, Pontificio istituto per gli studi orientali, Roma 1981, pp. 199-201.

Del resto, riesce ad emergere anche in altri *Bioi* italo-greci l'efficacia della potente combinazione di tale gesto sacramentale con l'olio il cui potere "terapeutico" è un toccasana della medicina medievale. L'olio è impiegato come ingrediente attivo in numerose ricette farmacologiche per la sua azione lenitiva e miorilassante (attraverso il massaggio), oltre che per le notevoli proprietà antisettiche ed emostatiche, specie in presenza di ferite infette a rischio di suppurazione.⁶⁵

Il forte carattere apotropaico dell'olio e del *signum crucis*, combinati, esorcizzano luoghi e persone liberandoli dagli spiriti immondi, riaffermando la presenza del divino che incide nell'anima il segno della salvezza. Non a caso l'agiografo di Bartolomeo preferisce utilizzare il verbo greco *χαράσσω* che può essere reso con l'italiano incidere, scolpire, solcare, al contrario dell'agiografo di San Fantino che, in un episodio analogo, utilizza il più morbido, *σφραγίζω*, con riferimento all'azione di chiudere con un sigillo.

C'è, infine, un altro episodio tratto dalla vita di San Saba che aggiunge particolari alla pratica esorcistica. In questo caso, infatti, il *signum crucis* è tracciato con l'impiego dell'olio del vicino sacrario di San Pancrazio. Un elemento che contribuisce a dilatare il valore del gesto sacramentale. L'episodio richiama il complesso e stratificato tema dell'olio di santità che fuoriesce dai corpi mistici, come quello di Nicola di Mira. Di questo, *ab antiquo*, è attestata la terapeuticità: «Fu seppellito in una tomba di marmo, da capo uscìa una fontana d'olio, da piede una fontana d'acqua. E insino al dì d'oggi de le sue membra esce olio sagrato, il quale è valevole a molte infermità».⁶⁶ Del resto, proprio il *myron* in cui sono immerse le reliquie del corpo nicolaiano, raccolto in un barile dai mercanti baresi, è la prova della santità, che opera miracoli e, all'indomani del *furtum*⁶⁷ e della traslazione, contribuisce prepotentemente all'incremento del prestigio cittadino dal punto di vista religioso, trasformando la Basilica

⁶⁵ Sul valore sacramentale dell'olio anche nelle investiture e nei rituali magico-religiosi e medici si v. il recente contributo di G. GIMIGLIANO, *L'olio santo nell'incoronazione imperiale di Carlo Magno*, in «*Angelicum*» 96 (2019), pp. 155-162; quello di M. MONTESANO, «"Ad comedendum non valet multum". L'olio sacro, magico, medicinale», in *Ars Olearia. I. Dall'oliveto al mercato nel medioevo*, a cura di I. Naso, Centro studi per la storia dell'Alimentazione, Guarone (CN) 2018, pp. 195-204; G. ARCHETTI, «Usi, simboli e raffigurazioni dell'olio e dell'olivo nelle fonti artistiche medievali», ivi, pp. 229-251; I. NASO, «L'olio nell'alimentazione e nella medicina medievale», in *L'alimentazione negli Stati sabaudi. L'alimentation dans les Etats de Savoie*, a cura di L. Sozzi, L. Therreux, Edizioni Centro Grafico-Slatkine, Genève 1989, pp. 7-29.

⁶⁶ JACOPO DA VARAGINE, *Legenda aurea*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1924, vol. I, p. 56. Le vicende dei corpi santi e dell'utilizzo dei loro umori *post-mortem*, aprono lo sguardo alla lugubre, allucinata e tormentata peripezia per la trasformazione di ossa e sangue, attraverso «agghiaccianti operazioni di bassa macelleria», in «prodigiosa manna» dispensatrice di vita e sorgente di salute, P. CAMPORESI, *La carne impassibile*, Il Saggiatore, Milano 1991, pp. 5-29.

⁶⁷ Sui *furta* vd. A. GALDI, «Strategie politiche e furta sacra in Italia meridionale (secc. VII-I-XIII)», in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, LavegliaCarlone, Battipaglia 2018, vol. I, pp. 341-355; EAD., «Furta sacra in southern Italy in the Middle Ages», in *Relics, Shrines and Pilgrimages. Sanctity in Europe from Late Antiquity*, a cura di A. M. Pazos, Routledge, London 2020, pp. 146-163.

barese in meta finale di numerosissimi pellegrinaggi, poiché il *myron* è una sostanza liminale che attraversa la carne, il paesaggio e la memoria, lasciando dietro di sé una traccia invisibile, ma potente.⁶⁸

Gli oli santi, infine, oltre alle virtù terapeutiche e rinvigorenti, hanno una valenza simbolica di ordine olfattivo: il loro profumo soave si contrappone all'olezzo pestilenziale e sulfureo che promana dall'essere diabolico. Questo contrasto sensoriale, presente nei racconti agiografici, si inserisce in un più ampio contesto tematico, in quanto l'odore dei santi oli si diffonde come una forma invisibile di *cháris* in grado di purificare gli spazi contaminati e riaffermare la sacralità dei luoghi e dei corpi ascetici segnando il *limes* di una nuova geografia spirituale.⁶⁹

5. Conclusioni

Le possessioni diaboliche nelle agiografie italo-greche rappresentano un'importante tappa nel cammino antropologico dell'uomo medievale, inteso come l'insieme delle trasformazioni simboliche, cognitive e rituali, attraverso le quali le comunità elaborano un rapporto culturalmente mediato con la sofferenza, la malattia e l'invisibile. Tali fenomeni vanno interpretati come dispositivi culturali polisemici che restituiscono i codici profondi del vivere collettivo. Le possessioni, infatti, funzionano come nuclei di condensazione simbolica attraverso cui si accede ad una lettura del reale non "scientifica" o "teologica", ma "ermeneutica", radicata – cioè – nel vissuto rituale e relazionale delle comunità: un orizzonte di senso condiviso, uno spazio simbolico in cui si intrecciano le rappresentazioni del corpo e del sacro.⁷⁰

Gli episodi che le narrano rivelano le attese delle piccole comunità rurali la cui prospettiva esistenziale è impastata di sofferenza e paura. Per questo assumono una potente funzione paradigmatica, traducendo in forma ritualizzata le tensioni e i conflitti interiori di uomini e donne provati dalla malattia, stremati dalla guerra e angosciati

⁶⁸ Nella *Leggenda di Kiev* il corpo di Nicola è definito «prezioso [...]», degno di ogni venerazione [...], che operava prodigi meravigliosi e gloriosissimi», G. CIOFFARI, *La leggenda di Kiev. La traslazione delle reliquie di S. Nicola nel racconto di un annalista russo contemporaneo*, in «Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica» 7.2 (1979), pp. 205-323: 277. Per il culto G. CIOFFARI, *Il pellegrinaggio medievale alla Basilica di San Nicola a Bari*, Centro studi Nicolaiani, Bari 2007, pp. 4-9.

⁶⁹ *Historia et laudes*, cit., p. 32, § XIX. Il tema è molto complesso, qui basta sapere che benché frutto di suggestioni, gli odori erano avvertiti come reali da una emotività «pronta a captare il sentore del soprannaturale, l'effluvio dell'uranico, il sapore dell'ineffabile [...] forme di percezione [...] balsamiche e consolatorie, a loro modo euforizzanti, rilassanti, ansiolitiche», P. CAMPORESI, *La carne impassibile*, cit., p. 11.

⁷⁰ L. A. CANETTI, «Presenza e incorporazione dell'altro: scenari della possessione diabolica», in *Presenza-assenza: meccanismi dell'istituzionalità nella 'societas christiana'* (secoli IX-XIII), Atti del Convegno Internazionale (Brescia 16-18 settembre 2019), a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2021, pp. 113-136; A. NICOLOTTI, *Esorcismo cristiano e possessione diabolica tra II e III secolo*, Brepols, Turnhout 2011.

dall'imprevedibilità delle calamità naturali e per i quali il cosmo rimane ostile e impenetrabile.

Il demonio, spesso antropomorfizzato, diviene protagonista dello scontro rituale che coinvolge, col posseduto, l'intera comunità. Entrambi delegano all'asceta taumaturgo, attraverso l'esorcismo, il compito di mediare tra la disperazione del presente e la speranza del futuro. L'aspettativa salvifica, concretizzata nell'intercessione dei santi monaci, alimenta una visione teofanica del mondo in cui l'intervento divino si manifesta attraverso corpi e gesti umani, che assumono una funzione sacrale e un valore apotropaico.

La santità ascetica si impone come l'unica forza capace di ristabilire l'equilibrio spezzato, di restituire la libertà agli oppressi da forze oscure e incontrollabili. L'escatologia, dunque, si materializza nei riti, nei gesti e nelle parole della pietà popolare: un linguaggio simbolico ricco e stratificato che si esprime attraverso preghiere collettive, canti liturgici, processioni rogazionali e penitenziali, digiuni, esorcismi e offerte votive.⁷¹

Queste pratiche rappresentano strumenti di gestione dell'angoscia esistenziale trasformando il dolore in azione rituale. Gli stessi agiografi non stigmatizzano il comportamento del posseduto in quanto deviante, ma lo accolgono come parte di una dinamica più ampia di dialogo con il sacro, di espiazione collettiva e di ricomposizione simbolica dell'ordine sociale e della presenza nella storia.

Ecco, quindi, che le forme della religiosità popolare rappresentano una teologia incarnata, un sistema simbolico radicato in pratiche quotidiane che attraversano la vita e la morte. E che non si limitano a rappresentare i valori identitari delle comunità, ma sostengono la dinamica che li genera trasformando la sofferenza in rito, il caos in ordine, la paura in speranza. In questo complesso orizzonte va inquadrato il significato profondo delle possessioni e dei loro rituali di liberazione: non come anomalie da correggere, ma come dispositivi culturali che, nel tempo lungo della storia, hanno permesso a intere generazioni di sopravvivere all'indicibile, custodendo e rinnovando, ciclicamente, il senso profondo dell'esistenza.

⁷¹ Come nel caso del canto in onore di San Nicodemo da Kellerana: «Zappava l'ortu e fijijava l'herba/la vipara nesciu mu si lu mangia;/li santi patri, s'armaru a li ferra/stamundi attenti, o Diu, nommu nni mangia!/Posati ss' armi e cessati ssa guerra/la curpa esti la mia ca ija non parla/ca l'ha crijatu Diu per starì 'n terra/ognuno est'obbrigatu mi si guarda», V. NADILE, «La pietà nelle preghiere e nei canti popolari di tradizione bizantina», in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà*, cit., p. 93. Dove la vipera è un chiaramente un richiamo al *serpens immanis* del protovangelo di Gn 3, vv. 1-15.

Miriam Palomba

Il monastero femminile di San Vittorino a Benevento nei secoli X-XIII: una fondazione patrocinata dai principi di Capua e Benevento

The Women's Monastery of San Vittorino in Benevento in the 10th-13th Centuries: a Foundation Sponsored by the Princes of Capua and Benevento

Riassunto

Il complesso benedettino, femminile, intitolato a San Vittorino fu istituito nel periodo in cui la dinastia capuana confermò la propria egemonia su Benevento. Intorno al 910, Atenolfo I e Landolfo I, principi di Capua e Benevento, donarono alle monache la chiesa di San Vittorino accanto alla quale edificarono un nuovo monastero. Nel 1168 papa Alessandro III, con la bolla *Quotiens Illud*, dichiarò il complesso soggetto alla protezione della Sede Apostolica e stabili la subordinazione del monastero di San Salvatore di Alife a San Vittorino. La bolla pontificia, inoltre, attribuì al monastero una funzione sociale di accoglienza per pellegrini e viandanti. L'analisi della documentazione inedita, infine, ha rivelato l'elevata estrazione sociale delle badesse e le loro attitudini imprenditoriali.

Parole chiave: Monastero femminile, Benevento, Badessa, Alife, Monache, Comunità benedettina, San Vittorino.

Abstract

The Benedictine convent dedicated to Saint Vittorino was established during the period when the Capuan dynasty confirmed its hegemony over Benevento. Around 910, Atenolfo I and Landolfo I, princes of Capua and Benevento, donated the church of San Vittorino to the nuns, next to which they built a new monastery. In 1168, Pope Alexander III, with the bull *Quotiens Illud*, declared the complex subject to the protection of the Apostolic See and established the subordination of the monastery of San Salvatore di Alife to San Vittorino. The papal bull also assigned the monastery a social function of welcoming pilgrims and travellers. Finally, analysis of unpublished documentation has revealed the high social status of the abbesses and their entrepreneurial skills.

Keywords: Female monastery, Benevento, Abbess, Alife, Nuns, Benedictine community, Saint Victorinus.

1. Introduzione¹

Il saggio che si presenta mira a ricostruire la storia socioeconomica del monastero di San Vittorino di Benevento nei secoli X-XIII; uno dei più importanti complessi benedettini, femminili, fondato *intra moenia* e a poca distanza dalle porte urbane,

¹ Il saggio rientra nei lavori del progetto ON: Objects in network. The social life of things in the fifteenth century between notarial sources and semantic web”, PRIN 2022, CUP:J53D23000510006; Codice MUR: 2022XTSEZ3_001.

Porta Rufina e Porta Somma, per iniziativa dei principi di Capua e Benevento nel corso del X secolo.²

Le comunità monastiche benedettine, attestate a Benevento in epoca medievale, hanno attirato l'interesse dei pochi studiosi che si sono occupati della storia di una delle città più importanti dell'Italia meridionale, ubicata lungo la Via Appia. Venticinque erano i monasteri benedettini, dieci femminili e quindici maschili, che, tra i secoli VII-XIII, andarono a occupare uno spazio di primaria importanza all'interno e all'esterno delle mura, modificando periodicamente la morfologia urbana di Benevento.³ Il mancato interesse storiografico nei confronti dei fondi archivistici, custoditi presso gli archivi della città di Benevento (Archivio del Museo del Sannio, Biblioteca Capitolare e Archivio di Stato) emerge da una sostanziale lacuna di pubblicazioni.⁴ Oltre al lavoro di Lowe e di Brown autori dei principali studi sulla scrittura beneventana,⁵ va indicata la recente edizione di una parte delle pergamene del *Fondo Santa Sofia* custodito presso il Museo del Sannio curata da Cuozzo, Esposito e Martin;⁶ Bartoloni, negli anni Cinquanta, esegue la pubblicazione delle carte del monastero di San Modesto.⁷ A questi vanno aggiunti i lavori del Lepore e di Matera, Ciaralli e De Donato, i quali hanno curato l'edizione di una parte delle pergamene custodite presso la Biblioteca Capitolare di Benevento.⁸

Nel frattempo, non mancano studi isolati che esaminano brevemente aspetti della vita sociale di alcuni gruppi monastici benedettini.⁹ Agli storici Loud e Zazo si deve

² G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, Gennaro Ricolo editore, Benevento 1985, vol. I, pp. 134-154; B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda: identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Lacaita, Manduria 2012; N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, in «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici» 67-70 (1966).

³ M. PALOMBA, *L'evoluzione del paesaggio monastico della città di Benevento tra storia e metodi informatici. Dai Benedettini ai mendicanti (sec. VII-XIII)*, Tesi di dottorato in Culture Medievali, Facultat de Geografia i Història-Universitat de Barcelona, 2022.

⁴ Per un'analisi sull'intero complesso documentario beneventano si rimanda a G. T. COLESANTI-A. DE SIMONE-F. PATRONI GRIFFI, *La catalogazione informatica di alcuni fondi pergamenei dei musei campani. Progetto Co. Be. Cam.*, in «Studi Beneventani» 2 (1991), pp. 111-113.

⁵ E. A. LOWE, *The Beneventan Script: A History of the South Italian Minuscule*, Clarendon Press, Oxford 1914; V. BROWN, *A Second New List of Beneventan Manuscripts*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1978.

⁶ E. CUOZZO-L. ESPOSITO-J. M. MARTIN, *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento (762-1067)*, École française de Rome, Roma 2021, vol. I.

⁷ F. BARTOLONI, *Le più antiche carte dell'Abbazia di San Modesto in Benevento: (secoli VIII-XIII)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1950.

⁸ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte del Capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma 2002; C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento: Regesti delle pergamene: sec. 7-13*, in «Rivista Storica del Sannio» s. III, 23 (2005); E. GALASSO, «Caratteri paleografici e diplomatici dell'atto privato a Capua e a Benevento prima del secolo XI», in *Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, (26-31 ottobre 1966)*, De Luca, Roma 1967, pp. 291-317.

⁹ G. ZORNETTA, «Il monastero femminile di Santa Sofia di Benevento. Ambizioni e limiti di un progetto politico familiare nell'Italia meridionale longobarda (secoli VIII- IX)», in *Il monachesimo femminile in Italia nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria*, ed. V. West Harling, Firenze University

l'illustrazione delle relazioni che gli abati dell'importante comunità di Santa Sofia riuscirono ad avviare, tra i secoli XII e XIV, con le *élite* dei territori della Campania, Molise, Puglia e Basilicata, ampliando il patrimonio fondiario grazie alle molteplici concessioni di beni.¹⁰

Le uniche ricerche che lasciano scorgere i possibili moventi che portarono all'istituzione dei differenti insediamenti monastici delle sole comunità benedettine sono quelle presentate da Lepore, nel *Monasticon Beneventanum* redatto alla fine del XX secolo. Lo studioso beneventano illustra come la fondazione o scomparsa dei monasteri benedettini cittadini, sia stata fortemente condizionata dal susseguirsi di eventi governativi che interessarono la stessa Benevento tra i secoli VIII e XIII. Nel corso dell'VIII secolo si assiste ad un vero e proprio radicamento della spiritualità benedettina grazie all'appoggio dei duchi Romualdo II, Gisulfo II e, soprattutto, Arechi II. Durante il loro governo si testimonia l'edificazione di differenti chiese alle quali furono annesse strutture monastiche: Santa Sofia a Ponticello, San Benedetto *ad Xenodochium*, San Giovanni a Port'Aurea, Santa Sofia e San Modesto. Nel IX secolo, invece, l'instabilità politico militare che interessò Benevento e il suo principato ne determinò un periodo di pausa da parte dei governatori nel sostenere la fondazione di nuovi enti monastici. Ancora, il Lepore mostra come la situazione iniziò a migliorare a partire dal X secolo quando la città, oltre a fronteggiare le

Press, Firenze 2019 (monografico di Reti Medievali Rivista 20.1), pp. 541-566; E. GALASSO, *L'abbazia longobarda di San Vittorino in Benevento*, Museo del Sannio, Benevento 1988; G. VITOLO, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna Storica Salernitana» 30 (1998), pp. 67-101; Id., «“Vecchio” e “nuovo” monachesimo nel Regno svevo di Sicilia», in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenk Jahr 1994*, eds. Arnold Esch- Nobert Kamp, Max Niemer Verlag, Tübingen 1996, pp. 182-200, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», <http://www.rmoa.unina.it/1510/1/RM-Vitolo-Monachesimo.pdf> (ultimo accesso: 22/09/2025); G. BARONE, *Federico II di Svevia e gli ordini mendicanti*, in «Mélanges de l'École Française de Rome» 90.2 (1978), pp. 607-612; R. Di MEGLIO, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico- sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Aiona edizioni, Raleigh 2013; D. IADANZA, *Convento di S. Agostino e oratorio di S. Antonio Abate in Benevento. Inventario e riproduzione digitale del complesso archivistico*, Archivio di Stato di Benevento, Benevento 2000 (Corporazioni religiose sopprese, 3); M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, fotografie di G. Bonetti, Banca Sannitica-La Buna Stampa, Napoli-Ercolano 1986; M. BOSCIA-F. BOVE, *Il convento di S. Domenico in Benevento: la riscoperta di un monumento dimenticato*, in «Rivista Storica del Sannio» 1 (maggio-agosto 1983), pp. 49-60; G. T. COLESANTI, «Le fondazioni domenicane femminili nel Mezzogiorno medievale: problemi e prospettive di ricerca (secoli XIII- XIV)», in *Clarisas y Dominicas. Modelos de implantación en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, eds. G. T. Colesanti-B. Garí-N. Jornet Benito, Firenze University Press, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book), pp. 71-93; Id., «Il privilegio di Capodiferro per il monastero femminile di San Domenico di Benevento», in *Quei maledetti normanni. Studi offerti ad Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi e amici*, eds. J. M. Martin-R. Alaggio, Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino 2016, pp. 219-229.

¹⁰ G. A LOUD, *A lombard abbey in a Norman world: St. Sophia, Benevento, 1050-1200*, in «Anglo-Normann Studies» 19 (1997), pp. 273-306; A. ZAZO, *Chiese, feudi e possessi della badia benedettina di Santa Sofia di Benevento nel sec. 14*, in «Samnium» 37.1-2 (gennaio-giugno 1964), pp. 1-67; Id., *I beni della badia di Santa Sofia in Benevento nel XIV secolo*, in «Samnium» 29.3 (luglio-settembre 1956), pp. 131-186.

continue incursioni dei Saraceni, fu assoggettata dalla dinastia capuana. Durante questo periodo, si testimonia un rapido moltiplicarsi di comunità monastiche situate sia all'interno che all'esterno della città: San Pietro *de Duddi*, San Salvatore di Porta Rufina, Santa Croce, San Vittorino e SS. Lupo e Zosimo. Questo incremento proseguirà per tutto il secolo XI. Infine, nel corso del XII e XIII secolo, le continue lotte tra papato e normanni e la rottura delle relazioni tra il papato e l'impero si ripercossero sull'impiantazione monastica. In questi secoli si attestano tredici monasteri di vecchia e nuova fondazione: San Pietro fuori le mura, San Angelo a Ponticello, San Vittorino, San Massimo, Santa Maria di Porta di Somma, SS. Lupo e Zosimo, Sant'Ilario, San Modesto, San Diodato, SS. Filippo e Giacomo, Santa Sofia, San Pietro dentro le mura e, per ultimo, quello di San Lorenzo. Nell'ultima parte del saggio, lo storico riporta, sotto forma di schede, la storia parziale di tutte le comunità identificate.¹¹ Contemporaneamente al *Monasticon*, l'architetto Bove, sulla base dello studio di Rotili *Benevento romana e longobarda* in cui descrive le trasformazioni della città romana in Età medievale, pubblicò l'articolo *Città monastica beneventana*, realizzando anche una mappa con l'ubicazione di tutte le comunità monastiche benedettine presenti a Benevento tra i secoli VII- XIII e avanzando ipotesi sul perché alcuni complessi fossero stati costruiti in determinati punti della città. Quest'analisi, purtroppo, si basava solo sui risultati di alcune indagini archeologiche condotte nell'area cittadina, senza però consultare altro tipo di fonti.¹² Nel 2017 Rotili pubblica un suo nuovo articolo intitolato *Spazi monastici a Benevento*, nel quale descrive l'area di ubicazione delle strutture monastiche e la loro storia, sempre in forma sintetica.¹³ Uno dei primi lavori sul complesso femminile di San Vittorino fu pubblicato dal Galasso che, oltre a descrivere brevemente la storia di fondazione del monastero e a riportare alcuni regesti di pergamene custodite presso la Biblioteca Capitolare di Benevento e l'Archivio del Museo del Sannio, fa una prima analisi sull'ubicazione del monastero in ambito urbano e sulle sue strutture architettoniche superstiti.¹⁴

2. Note sull'archivio del monastero

L'antico *corpus* documentario, in una prima fase custodito nello stesso edificio monastico, nel 1709 fu interessato dal riordinamento promosso dall'arcivescovo Orsini. Dei volumi contenenti le pergamene furono redatti degli indici cartacei, auten-

¹¹ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum: insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in «Studi Beneventani» 6 (1995), pp. 25-168.

¹² F. BOVE, *Città monastica beneventana*, in «Studi Beneventani» 6 (1995), pp. 169-210; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, fotografie di G. Bonetti, Banca Sannitica, Benevento 1986.

¹³ M. ROTILI, *Spazi monastici a Benevento*, in «Hortus Artium Medievalium» 23.1 (2016), pp. 249-252, <https://doi.org/10.1484/J.HAM.5.113717>.

¹⁴ E. GALASSO, *L'abbazia longobarda di San Vittorino in Benevento*, Museo del Sannio, Benevento 1988.

ticati dallo stesso Orsini tra il primo agosto e il sei dicembre del 1709.¹⁵ Si presume, inoltre, che l'estrapolazione degli atti e un riordino sia avvenuto dopo la soppressione del monastero per volere del principe Talleyrand del 1806.¹⁶ L'archivio monastico fu così trasferito prima nell'Orfanotrofio di San Filippo, cui nel 1816 erano state annesse le rendite del monastero per volere dell'arcivescovo Spinucci.¹⁷ Solo nel 1929, i documenti di San Vittorino furono depositati nell'Archivio provinciale, oggi Archivio del Museo del Sannio.¹⁸ Attualmente, presso il Museo del Sannio sono conservati 9 cartelle contenenti 576 pergamene (XI-XVII sec.),¹⁹ 18 delle quali furono rogate tra dicembre 1065 e giugno 1295.²⁰ Anche presso la Biblioteca Capitolare della stessa città si custodiscono quindici documenti, datati tra il 1016 e il 1298, provenienti dall'antico archivio di San Vittorino. Secondo il Lepore, il deposito di questa parte di patrimonio nella Biblioteca Capitolare avvenne nei periodi successivi all'evacuazione della comunità del 1688 a seguito del forte sisma che colpì Benevento e i territori limitrofi.²¹ La documentazione originale, inerente al primo secolo di vita del complesso di San Vittorino, purtroppo è andata perduta. Tale perdita potrebbe essere stata causata sia dalla riorganizzazione dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno nel corso del X secolo, alla quale la comunità di San Vittorino rimase soggetta fino alla seconda metà del XII secolo, sia dal sopracitato sisma del 5 giugno 1688.²²

3. Il monastero

Tra le prime notizie sul monastero di San Vittorino vi è la *velatio* di Flavia, vedova del conte Madelfrido,²³ contenuta in una *chartula donationis* dell'aprile del 1016:

¹⁵ A. D'AGOSTINO, «I regesti orsiniani dell'archivio pergamaceo di San Vittorino», ivi, pp. 25-55.

¹⁶ Il decreto di soppressione si conserva a Benevento nell'Archivio del Museo del Sannio, inventario n. 5521; A. ZAZO, *Nel principato di Talleyrand: la soppressione “des établissements religieux”*, in «Samnium» 1-2 (1959), pp. 1-22.

¹⁷ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 166.

¹⁸ A. CASERTA, *Ricerca di Fondi di Archivi ecclesiastici dell'Italia meridionale fuori dalla sede originaria*, in «Archiva Ecclesiae» 12-18 (1969-1974), pp. 184-186.

¹⁹ G. T. COLESANTI-A. DE SIMONE-F. PATRONI GRIFFI, *La catalogazione informatica*, cit., p. 111.

²⁰ P. MASSA, *Gli antichi archivi del Sannio e dell'Irpinia. Viaggio attraverso le carte di VIII-XII secolo*, tesi di dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, XXIX Ciclo, Roma, Università La Sapienza, 2017, pp. 317-318, <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1005849> (ultimo accesso: 22/09/2025).

²¹ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 166; P. MASSA, *Gli antichi archivi*, cit., pp. 317-318.

²² F. MARAZZI, «San Vincenzo al Volturno dal sacco arabo all'età normanna (X-XII secolo): riposizionamento politico e ristrutturazione materiale», in *Molise medievale. Archeologia e Arte*, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, All'insegna del Giglio, Firenze 2010, pp. 191-192; V. VARI, *I terremoti di Benevento e le loro cause*, Coop. Tip. Chiostro di Santa Sofia, Benevento 1927.

²³ Probabilmente si tratta di Madelfrido I, conte di Larino, A. DI MURO, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane» 128 (2010), p. 30.

Ego mulier nomine Flavia clarefacio me virum fuisse copulata cuidam bone memorie Madelfrid comiti, filium quondam Madelfrid comitis, que eodem vir meus ante os menses superveniente Dei iudicio ab hac luce subtractus es; ego vero ob amorem Omnipotentis et eiusdem viri mei velamen Sancte religionis me induxisse in cenovio beati Victorini qui situm est infra hanc Beneventanam veterem cibitatem [...].²⁴

Col consenso dei figli, che figurano come suoi mundualdi,²⁵ la vedova *pro mee salutis anime et eiusdem viri mei obtuli*, donò al monastero i suoi beni ubicati fuori la città di Benevento *in loco Montorone hubi Curilianu dicitur*.²⁶

Se l'assenza di fonti concernenti informazioni sul monastero di San Vittorino, anteriori al documento menzionato, non permette, purtroppo, di aggiungere altro sui suoi primordi, è la lettura di una delle più importanti fonti cronachistiche dell'Italia meridionale, il *Chronicon Vulturnense*, a fornirci la motivazione della sua fondazione.²⁷ Nel corso del X secolo le monache del monastero di San Salvatore di Alife,²⁸ assoggettato all'abbazia di San Vincenzo al Volturno, scampate alle incursioni dei saraceni,²⁹ raggiunsero il territorio beneventano. Queste furono temporaneamente accolte nella chiesa di Santa Croce, esterna alle mura e a pochi passi dalla Porta di Somma e, intorno all'anno 910, dai principi di Capua e Benevento, Atenolfo I e Landolfo I, ottennero la chiesa di San Vittorino, presso la quale edificarono un nuovo edificio monastico.³⁰

²⁴ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., p. 101; C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 162; Benevento, *Biblioteca Capitolare* [=BC], cart. 376, perg. n. 4.

²⁵ T. LAZZARI, *Le donne nell'alto medioevo*, B. Mondadori, Milano 2010, pp. 68-69 e 82-83. Sulle leggi di Liutprando si rimanda al testo C. AZZARA-S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella editrice, Roma 2005, pp. 159-160; P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale: secoli VI-XIII*, Viella editrice, Roma 2005, p. 39.

²⁶ M. ROTILLI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 111; A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., p. 101.

²⁷ V. FEDERICI (ed.), *Chronicon Vulturnense del Monaco Giovanni*, Istituto Storico Italiano, Roma 1925 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Scrittori secoli XII-XIII), vol. II, pp. 30-31. [http://alim.dfl.univr.it/alim/letteratura.nsf/\(testiID\)/874C501F687485A8C12572360063C621!opendocument](http://alim.dfl.univr.it/alim/letteratura.nsf/(testiID)/874C501F687485A8C12572360063C621!opendocument) (ultimo accesso: 13/10/2025).

²⁸ F. MIELE, «Una chiesa rurale e alcuni insediamenti a carattere religioso di epoca tardoantica e altomedievale nel territorio del Matese casertano», in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Atti del primo seminario sul tardo antico e alto medioevo in Italia meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004), a cura di G. Volpe-M. Turchiano, Edipuglia, Bari 2005, pp. 487-504.

²⁹ A. SETTIA, «I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare», in *Il monachesimo dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonontola (Modena 10-13 settembre 2003), a cura di Spinelli Giovanni, Badia di santa Maria del Monte, Cesena 2006, pp. 79-81; N. CILENTO, *I saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, in «Archivio storico per le province napoletane» 77 (1959), pp. 109-122.

³⁰ V. FEDERICI (ed.), *Chronicon Vulturnense*, cit., vol. II, p. 40. La conferma che il complesso monastico di San Salvatore sia stato popolato da una comunità femminile proviene da

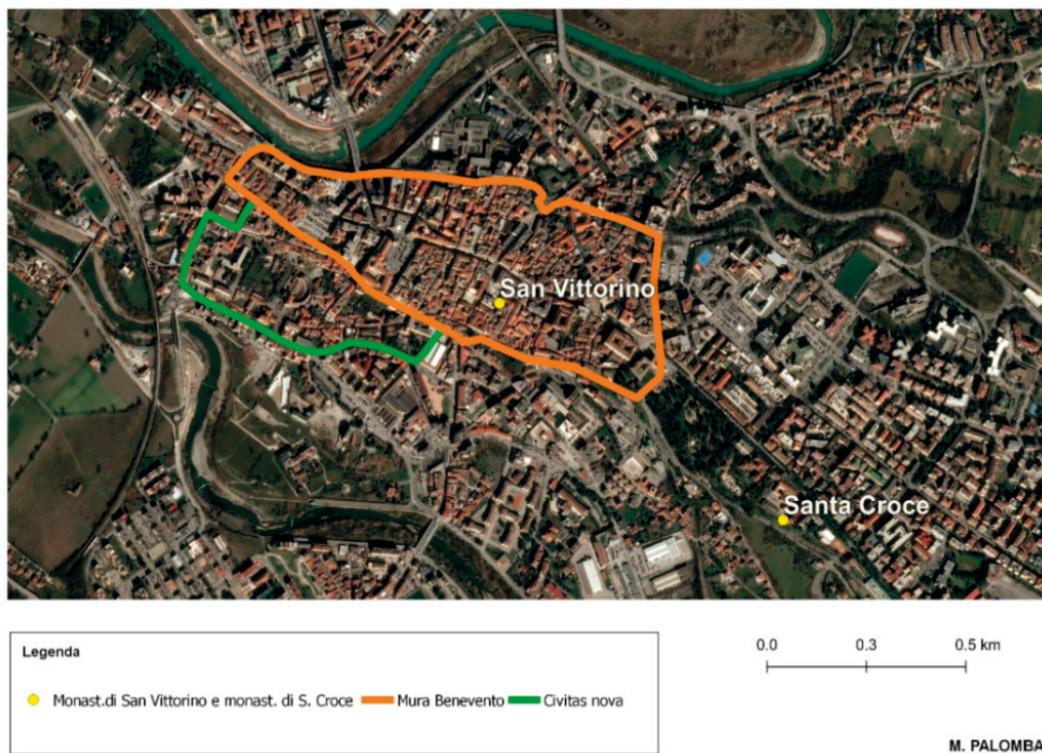


Fig. 1. Ubicazione della chiesa e monastero di Santa Croce e monastero di San Vittorino
(© M. Palomba)

Sebbene la storiografia beneventana³¹ tenda a minimizzare le ragioni che portarono alla scelta di Benevento come luogo per accogliere la comunità femminile alifana, con la semplice supposizione che il monastero di San Vincenzo sin dal periodo della sua ascesa aveva fatto gravitare la sua supremazia su Benevento,³² non vi è dubbio, invece, che la scelta si possa inserire all'interno dei processi politici più complessi che investirono il principato longobardo e la stessa abbazia di

ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di Georg Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum (saec. VI-IX)*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1878, p. 236: «*Infra Beneventani autem moeniam templum Domino opulentissimum ac decentissimum condidit, quod Greco vocabulo Again Sophian, id est sanctam sapientiam, nominavit; dotatum que amplissimis prediis et variis opibus sancti moniale coenobium statuens, idque sub iure beati Benedicti in perpetuum tradidit permanendum. Pari etiam modo in territorio Alifano Deo amabili viro ecclesiam puellarum instituit atque ditioni santissimi Vincentii martiris subdidit*».

³¹ E. GALASSO, *L'abbazia longobarda*, cit., p. 9; M. ROTILI, *Spazi monastici*, cit. p. 245; C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., pp. 162-163.

³² F. D'ANGELO, *Un esempio di signoria monastica altomedievale: l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno*, in «Annali Rivista di Ateneo. Suor Orsola Benincasa» (2019), pp. 125-126.

San Vincenzo, tra la fine del IX e il X secolo. Difatti, nel prologo del quarto libro della Cronaca del monaco Giovanni, si legge che, in seguito alle devastazioni dei saraceni, l'abate Maio e la comunità di monaci di San Vincenzo al Volturno si recarono a Capua in cerca di rifugio e tutela dei principi di Capua e Benevento, Atenolfo I e Landolfo I. È molto probabile che i due principi, in questa situazione, oltre ad offrire alla comunità volturnense un terreno idoneo alla costruzione di un nuovo cenobio, agirono per far sì che i loro interessi politici si ripercuotessero sull'autonomia operativa della stessa comunità. Proprio nella delicata fase in cui la comunità di San Vincenzo dovette far fronte alla riorganizzazione dei beni distribuiti nei territori dell'Italia centro meridionale, principalmente monasteri e chiese, i principi di Capua esercitarono la propria autorità sostenendo il trasferimento delle monache del monastero di San Salvatore di Alife a Benevento con la concessione della chiesa di San Vittorino presso la quale poi potettero edificare la casa monastica.³³ In questo modo la dinastia capuana avrebbe fortificato ulteriormente la propria supremazia su Benevento che, ricordiamo, durò fino alla morte del principe Pandolfo Capo di Ferro, avvenuta nel 981.³⁴

Il complesso, nonostante il breve intervallo, durante il quale risulta posto sotto il controllo della sede Episcopale beneventana³⁵ fu soggetto all'abbazia di San Vincenzo al Volturno fino alla seconda metà del XII secolo.³⁶ Papa Alessandro III, il 26 aprile del 1168, con l'emanazione della bolla *Quotiens Illud*, dichiarò la protezione da parte della Santa Sede sul complesso di San Vittorino [...] *apropter dilecte in Domino filiae vestris iustis postulationibus clementer annuimus et prefatum monasterium, in quo divino mancipate estis obsequio, sub beati Petri et nostre protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus [...]*³⁷ e assicurò ai suoi

³³ V. FEDERICI (ed.), *Chronicon Vulturnense*, cit., vol. II, p. 6: «Maio cum aliquantis fratribus, qui a facie Agarenorum fugerant, veniens Capuam ad piissimos principes Atenulfum et Landulfum, intimavit is desolacionem sui monasterii...»; B. VISENTIN, *Dal basso Lazio medievale e oltre: le Celle Capuane di San Vincenzo al Volturno e di San Benedetto di Montecassino*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivi e Bibliotecari» 22 (2008), pp. 39-65. Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».

³⁴ EAD., *Strategie politiche nella Capua longobarda: la difficile divisione della sede vescovile*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 2 (luglio-dicembre 2006), pp. 1-7. Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»; V. LORÉ, «Genesi e forme di uno spazio politico: Capua nell'alto medioevo», in *Felix Terra. Capua e Terra di Lavoro in età longobarda*, Atti del Convegno internazionale (Capua-Caserta 4-7 giugno 2015), a cura di F. Marazzi, Volutrara edizioni, s.l. 2017, pp. 53-64.

³⁵ Nel luglio del 949 l'abate Leone ne chiese la riconsegna alla giurisdizione di S. Vincenzo al Volturno, atto che avvenne nel Sacrum Palatium alla presenza del principe Landolfo II e del Vescovo Giovanni; V. FEDERICI (ed.), *Chronicon Vulturnense*, cit., vol. II, doc. n. 96; F. MARAZZI, *S. Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale: Subsidia 10), p. 60.

³⁶ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 163.

³⁷ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 251-255; BC, cart. 48, perg. n. 19.

successori la prerogativa di confermare l'elezione della badessa una volta nominata dalla comunità.³⁸

Dei timorem et beati Benedicti regulam elegerint a Romano pontefice benedicendam et quia monasterium vestrum specialiter iuris et proprietatis beati Petri existit et ad provisionem et dispositionem Romane Ecclesie, nullo mediante, noscitur pertinere; conditionem quam abbatii et fratribus predicti monasterii Sancti Vincentii in ecclesia vestra concessistis, quod scilicet post decessum tuum filia abbatissa et earum que post te succedent, per licentiam et consensum abbatis Sancti Vincentii abbatissam deberetis eligere, omnino in irritum ducimus et apostolica autoritate cassamus. Nemini enim licuit, inconsulto romano pontefice, predicto monasterio vestro novam conditionem imponere aut statum suum in deteriorius immutare.³⁹

La comunità di San Vittorino si avvalse negli anni dei privilegi alessandrini, difatti, al 1243 si data la richiesta effettuata dalla badessa Filippa a papa Innocenzo IV, nella quale si reclamava la revisione di tutti gli *instrumenta* emanati nei precedenti anni, per provare che i possedimenti della comunità monastica non fossero stati alienati durante le devastazioni disposte dall'imperatore Federico II, intento ad eliminare l'ultima *enclave* pontificia del Regno di Sicilia.⁴⁰

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Episcopo Thelesini salutem et apostolicam benevolentiam. Ad audenciam nostram pervenit quod tam dilecta in Christo filia Philippa abbatissa et conventus Sancti Salvatoris prope Aliolina et Sancti Victorini beneventani monasteriorum nuncam canonice iunctorum ordinis Sancti Benedicti quam ille que ipsam in dictis monasteriis precesserunt decimas terras domos vineas prata pasqua nemora molendina una iurisdictionis

³⁸ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 163.

³⁹ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 251-255; BC, cart. 48, perg. n. 19.

⁴⁰ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II, sive constitutiones, privilegia, mandata instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et filiorum ejus*, Plon, Paris 1860, vol. V, p. 290; O. VEHSE, *Benevento territorio dello stato pontificio all'inizio dell'epoca avignonesa*, Torre della Biffa, Benevento 2002, pp. 137-158. BC, cart. 48, perg. nn. 24, 29 e 26. Al 1345, ad esempio si data l'elezione a badessa di Filippa di Acerno. Nel testo si sottolinea la fedeltà del monastero alla Chiesa di Roma «[...] Factuita que nobis super hoc per eundem cardinalem relatione fideli nos ad prosperum et tranquillum statum monasteriorum corame sollicitis studiis intendentibus et cupientibus ne monasteria ipsius sui viduitatis subiaceant detrimentis ac de circumspectione tua plenam in domino fiduciam obtinentes fraternitatibus tue per apostolica scripta mandamus quatinus electiones easdem et ipsius electe merita per te vel alium seu alios diligenter examinans si electiones ipsas repereris fore canonicas et de persona idonea canonice celebratas eas autoritate nostra confirmes ac eidem electe munus benedictionis impendis facies sibi a suis subditis obedientiam et reverentiam debitam exhiberi recepturus ab ea postmodum nostro et ecclesie Romane nomine fidelitatis solitum iuramentum iuxta formam quam tibi sub bulla nostra mittimus interclusam [...]». C. LEPORE, *La biblioteca capitolare di Benevento*, cit., pp. 314-315; BC, cart. 48, perg. n. 43.

et quedam alia bona ad monasteria ipsa spectancia datis super hoc litteris confectis exinde publicis instrumentis iuramentis interpositis factis renunciationibus et penis adiectis in (gravem) ipsorum monasteriorum lesionem nonnullis clericis et laicis aliquibus eorum ad vitam quibusdam non modicum tempus et aliis perpetuo ad firmam vel sub censu annuo concesserunt quorum aliqui dicuntur super hiis in communi forma a sede apostolica confirmationis litteras impetrasse. Quia igitur nostra interest super hoc de oportuno remedio providere fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus ea que de bonis ipsorum monasteriorum per concessiones huismodi alienata inveneris illicite vel distracta non obstantibus litteris iuramentis renunciationibus penis et confirmationibus supradictis ad ius et proprietatem eorundem monasteriorum legitime revocare procures [...].⁴¹

Nella bolla alessandrina si elencano anche i beni immobili dello stesso complesso monastico, tra i quali spicca il monastero di San Salvatore di Alife con le sue pertinenze.⁴² Come dimostrano anche altri documenti del *Fondo San Vittorino*, l’assorbimento della comunità alifana portò come conseguenza al raggruppamento nelle mani della badessa di San Vittorino dei due gruppi monastici [...] *humili abbatissa monasterii Sancti Victorini in Benevento et Sancti Salvatoris monialium in Alifia [...]*.⁴³ Quest’ultimo dato lascia trapelare che, al momento del trasferimento delle monache a Benevento, una piccola parte della comunità del monastero di San Salvatore rimase ad Alife per tutelare sia la struttura sia le proprietà monastiche.⁴⁴

[...] infra Beneventanam civitatem domos cum casalinis et cum omnibus suis pertinentiis, ecclesiam Sancte Crucis ad Porta Summam cum omnibus suis pertinentiis, ecclesiam Sancti Severiani cum pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Salvatoris de Prata cum pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Salvatoris de Alifia cum ecclesiis suis [...].⁴⁵

Infine, si esplicita l’incombenza data alle monache di accogliere nei loro spazi, esterni al complesso monastico, mercanti e pellegrini che avessero avuto bisogno e donato parte dei loro averi, come previsto dalla stessa Regola benedettina. Quando, tra i secoli XI e XII, il pellegrinaggio verso la Terra Santa, o in direzione del Santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano, ricevette un forte impulso e il sud dell’Italia fu investito da una corrente di transiti, anche la città di Benevento, impiantata sulla prin-

⁴¹ BC, cart. 48, perg. n. 21.

⁴² C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 163.

⁴³ Museo del Sannio [= MDS], *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 4.

⁴⁴ Si tratta di una tattica messa in pratica da diverse comunità in seguito ai saccheggi. Un caso simile, ad esempio, lo ritroviamo nella stessa città di Benevento. Quando il monastero di San Modesto, distrutto per opera delle scorrerie organizzate dall’emiro di Bari, *Sawdān*, un certo *Meginhart* rimase solo nel monastero mentre il resto della comunità si dava alla fuga, per salvaguardare ciò che rimaneva dell’edificio e i suoi beni, H. HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale*, Liguori, Napoli 1987, p. 73.

⁴⁵ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 251-255; BC, cart. 48, perg. n. 19.

cipale direttrice viaria, la Via Appia, acquistò un ruolo di primaria importanza non solo come luogo di sosta per i pellegrini, ma anche come meta di pellegrinaggio per la presenza di molte reliquie di santi e martiri custodite in diversi enti monastici cittadini.⁴⁶

[...] Sane, si mercatores et peregrini se cum rebus suis monasterio vestro, intuitu devotionis, reddere voluerint, eos recipiendi liberam facultatem habeatis. obeunte vero te nunc eiusdem loci abbatissa vel earum qualibet que tibi successerint nulla ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia preponatur nisi quam sorores communi consensu vel sororum pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam eligerint a Romano pontefice benedicendam.⁴⁷

4. La comunità

Altri tasselli utili per ricomporre il mosaico della storia del monastero di San Vittorino sono forniti dall'identificazione della provenienza familiare e sociale, non solo delle badesse, ma anche delle donne che entrarono a far parte della comunità monastica. Si tratta di un aspetto di centrale importanza ma, al tempo stesso, complesso da chiarire a causa del numero esiguo di documenti che si hanno a disposizione. Nonostante ciò, è possibile riconoscere una certa continuità di relazioni tra il monastero e l'aristocrazia territoriale beneventana.

Tra il 1267 e il 1273 è citata come badessa dei due monasteri, San Vittorino e San Salvatore, Gemma Stampalupo,⁴⁸ appartenente a una delle famiglie più eminenti di Benevento, composta da conti e giudici.⁴⁹ La badessa è menzionata in una *chartula concessionis*, del 1273, mediante la quale concedeva, per volontà e consenso della comunità monastica, una terra a un certo Bartolomeo per ventinove anni, sita ad Alife e non molto lontano dalla chiesa di San Vito.⁵⁰ Nell'anno 1298, ancora, è testimoniata come badessa Filippa, appartenente alla famiglia degli Acerno.⁵¹ Nelle *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, la famiglia degli Acerno risulta essere imparentata con quella dei Marra,

⁴⁶ R. STOPANI, «Itinerari e problemi del pellegrinaggio meridionale», in *Fra Roma e Gerusalemme nel Medioevo: paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale*, Atti del Congresso internazionale di Studi (Salerno-26-29 ottobre 2020), a cura di M. Oldoni, Laveglia, Salerno 2005, vol. I, pp. 22-26; M. IADANZA, *Principi, vescovi e reliquie a Benevento tra i secoli 8-9: la traslazione di San Gennaro da Napoli (anno 831)*, *Quaderni di Hagiographica* n. 20, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021, p. 35.

⁴⁷ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 251-255; BC, cart. 48, perg. n. 19.

⁴⁸ BC, cart. 417, perg. n. 11.

⁴⁹ Tra di essi si segnalano Pietro Stampalupo figlio del fu conte Alderisio Stampalupo e il giudice Tommaso Stampalupo, MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. II, perg. n. 1.

⁵⁰ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 4.

⁵¹ C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., vol. X, pp. 314-315; BC, cart. 48, perg. n. 43.

di origini normanne.⁵²

È noto che molte donne nobili, rimaste sole, sceglievano di ritirarsi e vivere nella comunità monastica. Oltre alla già citata Flavia, vedova del conte Madelfrido, è documentata Grisa, vedova del *milites* Ruggiero. Nel 1200 il monastero di San Vittorino funse da suo mundualdo a seguito delle continue proteste di un certo Simone, detto de Iudice, il quale rivendicava il suo ruolo di protettore della donna e gestore dei suoi beni attraverso le disposizioni testamentarie del padre della stessa Grisa:

[...] domina Bethleem venerabilis abbatissa cenobii Sancti Victorini exhibuit quoddam instrumentum per quod Caccius in testamento suo in casum mortis Roggerii militis generi sui precedentis Grise uxori sue sine filio masculo, sicut contigit, mundum ipsius filie sue, uxorius eius, eidem cenobio reliquid. Et quia dicebatur quod eadem Grisa de deliberatione curie mundoaldum eligeret secundum quod ei potestas a viro eligendi fuerat attributa, ut in causa contra eam mota a Gulielmo Epiphani legitime procederet, quodammodo in preiudicium monasterii pertineret, supplicabat curie ut ei interdiceret eligere mundoaldum donec de iure mundii inter ipsum cenobium et Simonem dictum iudicem, qui se mundoaldum ipsius per testamentum paternum in iudicio esse proposuerat, cognosceretur [...].⁵³

Questi esempi forniscono la prova che il monastero di San Vittorino con il passare dei secoli, oltre ad essere utilizzato come strumento per finalizzare il consolidamento territoriale da parte di gruppi familiari eminenti, attraverso l'ingresso in comunità di membri delle loro famiglie, era adoperato anche come mezzo per tutelare i possedimenti familiari da possibili usurpazioni e rivendicazioni.⁵⁴

5. Formazione del patrimonio monastico

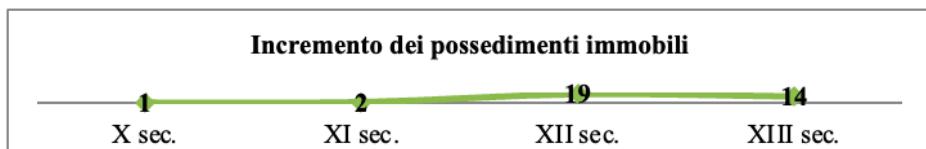
Il periodo che intercorre tra il secolo X e la seconda metà del secolo XII fu sicuramente critico per la comunità benedettina. Due sembrano essere i fattori che determinarono questa situazione. Primo fra tutti, la riorganizzazione posteriore al passaggio della comunità femminile dalla struttura di Santa Croce al nuovo monastero intitolato a San Vittorino e, secondo, il passaggio di competenza dichiarato nella bolla alessan-

⁵² *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia: Raccolte del Conte Berardo Condida Gonzaga, Arnaldo*, Forni editore, Bologna 1875, vol. III, p. 140; V. RIVERA MAGOS (ed.), *Una famiglia, una città. I della Marra di Barletta nel Medioevo*, Atti delle giornate di Studi (Barletta, Palazzo Della Marra, 28 settembre 2013), Edipuglia, Bari 2014.

⁵³ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 361-363; BC, cart. 389, perg. n. 7.

⁵⁴ T. LAZZARI, «La violenza sui beni e sulle rendite delle donne», in *Violenza alle donne: una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito-F. Franceschi-G. Piccinni, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 46-48.

drina del 1168.



Graf. 1. Incremento dei possedimenti monastici tra i secoli XII e XIII (© M. Palomba)

Le fonti d’archivio dimostrano che, dopo la già menzionata data, il patrimonio del monastero iniziò a prosperare e a essere costituito principalmente da un cospicuo numero di terre, alcune delle quali erano state concesse in enfiteusi. In differenti atti si specifica che l’affittuario era tenuto a versare, oltre una somma di denaro, anche una parte dei prodotti coltivati utili al sostentamento della stessa comunità. Ad esempio, nel 1244, la badessa Sibilia (1244-1245), al cospetto del giudice Riccardo *Castri Pedenmontis* e del notaio Paolo, *per bona convenientia*, concesse a Bartolomeo, figlio di Guglielmo *de Camminata*, una *terra cum muris et casa et presa vacua* nella città di Alife. Il contratto, una volta terminato, poteva essere rinnovato a Bartolomeo e ai suoi figli per altri ventinove anni con il versamento di *tarenos auri quindici*.⁵⁵ La stessa badessa, nel successivo anno, locò per ventinove anni due appezzamenti di terreno appartenenti al complesso di San Salvatore di Alife, in località *Toranus vetus*, per *uncia auri una et quarta* a Giovanni Piscopello. Anche in questo caso, allo scadere del contratto, si concesse il rinnovo con il pagamento di *media uncia auri* e la condivisione con il monastero di una parte del raccolto, come previsto dai contratti enfiteutici.⁵⁶

Numerose erano anche le case possedute. Queste ultime, nella maggior parte dei casi, erano vendute o concesse in affitto a figure del ceto dominante sia di Benevento sia di Alife. Nel 1186, Guadiano Alferii,⁵⁷ membro dell’importante famiglia di giudici di Benevento, acquistò dalla badessa Betlehem una casa con solaio sita in Alife: *Ego Betlehem Dei gratia humilis abbatissa monasterii Sancti Victorini clarefacio quondam dicti Gaudiani fili (sic) quondam Alfieri vendidit unam casam fabricatam solariatam infra hanc beneventanam civitatem per decem videlicet romanorum*.⁵⁸ Nello stesso anno la stessa badessa, insieme a Gemma *de Ionathasio*, in presenza del giudice Falcone di Benevento, donò a Martino, in rappresentanza di Maria minorenne, figlia di

⁵⁵ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 1.

⁵⁶ A. CORTONESI, «Contratti agrari e rapporti di lavoro nel Lazio meridionale», in *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, a cura di A. Cortonesi e G. Piccinni, Viella editrice, Roma 2006, pp. 125-152; BC, cart. 417, perg. n. 8.

⁵⁷ Gli Alferi erano una nobile famiglia beneventana. Da questa famiglia fu fondata una chiesa in memoria di San Benedetto “di Alferio”. Le sue insegne sono un campo azzurro con tre stelle di Argento a modo di banda, M. CHIAVASSA, *La nobiltà in Benevento e il manoscritto sulle famiglie nobili beneventane di Monsignor Mario della Vipera Archidiacono di Benevento*, s.e., s.l. 1960, p. 23.

⁵⁸ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 1.

Roberto e suocero della citata Gemma, del legname adatto alla costruzione di una casa in uno dei terreni ubicati a Benevento e di proprietà del monastero di San Vittorino:

[...] item ego mulier nomine Gemma de Ionathasio que sum socrus ipsius Robberti declaro me aliquantum de lignaminibus habere de quibus casa est hedificata in eadem videlicet terra, quam vero casam cum parvo proficuo similiter possideo. Quapropter dum mihi predicte abbatisse et mihi Gemme congruum est bona nostra voluntate ante Falconem iudicem per hanc cartam donavimus Martino filio ***** ad partem et vicem puelle nomine Marie filie tuique Robberti et neptis tueque Gemme totam et integrum ipsam casam de predictis lignaminibus hedificatam in prefata terra mulieri Gemme consentiendo tu prefatus Robbertus gener et mundoaldus meus [...].⁵⁹

L'acquisto di una casa da parte della comunità si registra nel 1179. Alessio Raienperti, per sua volontà e per la somma di *decem romanatos*, vendette alla badessa Betlemme, in presenza del giudice Falcone, una casa in muratura con solaio ubicata a Benevento nei pressi della *trasenda pubblica* chiamata *de Zerone Castaldo*:

Ego Alexius Raienperti filius quondam Cioffi, sicut mihi congruum est bona mea voluntate, ante Falconem iudicem per hanc cartam vendidi tibi domine Betlehem venerabili abbatisse monasterii Sancti Victorini totam et integrum unam casam fabritam et aliquantum solariatum infra hanc beneventanam civitatem se-
cus trascenda publicam que dicitur de Zerone castaldo, et exinde nec mihi nec cuicunque alteri reservavi habendum, set totam ipsam casam cum superius et inferius cum viis et anditis suis et omnibus suis pertinentiis trasactive tibi predicte domine Betlehem abbatisse vendidi et pro ipsa mea vendictione confirmando manifesto me recepisse a te decem romanatos de bona moneta, ea ratione ut, amodo et semper, pars eiusdem vestri monasterii habeat et possideat in perpetuum per nostram defensionem ab omni persona [...].⁶⁰

Infine, dalla *chartula venditionis* del 1196, si apprende che la badessa Betlemme vendette una *casalina* con confinante camera di proprietà del monastero, ubicata presso la *trasenda pubblica* che conduce al condotto chiamato *de Stangalupis*, a Clara vedova di P[...]⁶¹ detto *de Gaudio*, *pro quarta parte* e per il restante a Gaudio, Giovanni, ai fratelli e ai suoi figli, e a Roberto, fratello di questi ultimi, per l'annua corri-

⁵⁹ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 308-310; E. GALASSO, *L'abbazia longobarda*, cit., p. 17; BC, cart. 376, perg. n. 50.

⁶⁰ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., p. 292; BC, cart. 379, perg. n. 2.

⁶¹ Potrebbe trattarsi di Pietro de Rocca, C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., seconda parte, regesto n. 142, p. 196; S. BORGIA, *Memorie Istoriche della Pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII divise in tre parti*, dalle stampe del Salomoni, Roma 1763-1769, pars. III, nota 97.

spondenza di una libbra di cera da versare il giorno della festività di San Silvano.⁶² Nel *memoratorium* si specifica che, se durante la loro permanenza in questa casa *Guadius et Iohannes et Robertus infra legitimam etatem vel sine prole defecerint, integra ipsa casalina cum cammara et cum toto hedificio quod ibi fuerit*, lo stesso edificio sarebbe rientrato nuovamente tra le proprietà del monastero di San Vittorino.⁶³

Si è osservato, ancora, che le stesse badesse nella gestione dei possedimenti dell'istituto religioso, oltre ad intervenire in prima persona, erano affiancate dai prepositi e dai procuratori nella stipula dei contratti e delle convenzioni, così come previsto dalle regole.⁶⁴

Tab. 1. Prepositi e procuratori del monastero di San Vittorino (XII-XIII sec.)

Anno	Nome
1171 ⁶⁵	Bartholomeo <i>sacerdos et prepositus</i> del monastero
1214 ⁶⁶	Bernardo Collivaccino probabilmente imparentato con il giudice Bartholomeo Callivaccino
1239 ⁶⁷	Martino procuratore del monastero

Nel 1239 la badessa Gemma (1214-1239) conferì al procuratore del monastero, Martino, il mandato di procura per riprendere possesso di alcune *vinearum et terrarum* che erano di proprietà della defunta monaca Bella di Alaerno,⁶⁸ ubicate

⁶² San Silvano (Silano), figlio di S. Felicita. La festa del Santo si celebrava il giorno 23 del mese di novembre, G. INTORCIA, “*Concessines domorum*”. *Sei pergamene della Biblioteca Capitolare*, in «Raccolta. Rassegna Storica dei comuni» 4 (1972), p. 207.

⁶³ A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 351-352; BC, cart. 392, n. 5.

⁶⁴ Per altri esempi facenti riferimento all'organizzazione interna di alcuni monasteri dell'Italia meridionale, si rimanda a M. GALANTE, *Nuove pergamene del monastero di femminile di S. Giorgio di Salerno. I. (993-1256)*, Edizione studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina 1984; G. T. COLESANTI-M. PALOMBA, «La partecipazione delle donne nella pratica assistenziale nella città di Napoli: L'infermeria delle monache di San Gregorio Armeno», in *Autoridad, poder e influencia: mujeres que hacen historia*, a cura di G. F. Henar-M. del C. García Herrero, Icaria editorial, Saragozza 2016, pp. 481-496; J. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di San Gregorio Armeno di Napoli*, Libreria scientifica, Napoli 1973; R. PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1141-1198)*, CAR, Salerno 1996 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 12).

⁶⁵ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. I, perg. n. 5.

⁶⁶ BC, cart. 392, perg. n. 8. La famiglia Collivaccino è una delle più antiche e nobili della città di Benevento, M. CHIAVASSA, *La nobiltà in Benevento*, cit., p. 90.

⁶⁷ BC, cart. 48, perg. n. 33.

⁶⁸ Per un'analisi dettagliata sui sistemi dotali si rimanda a: *Donne tra memoria e storia*, a cura di L. Capobianco, Liguori, Napoli 1993, pp. 107-131; M. F. Noto, *La lingua degli atti dotali nella Sicilia centrale del XVII sec.*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Catania, 2016; M. A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e settecento*, in «*Mélange de l'Ecole Francaise de Rome*» 95.1 (1983), pp. 393-

fuori le mura della città di Benevento, precisamente, dietro il monte San Felice e sul monte Alaerno:

[...] Domina Gemma Dei gratia venerabilis abbatissa monasterii Sancti Victorini cum conventu suo constituit procuratorem Martinum servientem ipsius monasterii ad accipendam et [...]⁶⁹ possessionem vineraum et terrarum ipsi monasterio pertinentium ut dicebant in ipsius cenobii rationibus contineri quas tenuerat et habuerat domina Bella de Alaerno ipsius monasterii monialis que hodie debitum nature persolvit ad partem monasterii supradicti. Que vinee et terre sunt foris hanc beneventanam civitatem retro montem Sancti Felicis et in monte qui dicitur de Alaerno.⁷⁰

In questo caso potrebbe trattarsi della dote monacale che Bella portò al momento del suo ingresso nella comunità di San Vittorino. È possibile che il mandato di procura per la ripresa dei possessi e per il riaffitto delle terre sia stato redatto per tutelarsi dalle pretese dei parenti. Una volta che il monastero rientrò in possesso di questi beni, furono affittati ai coloni Riccardo e suo figlio. Nell'atto, ancora una volta, veniva ribadito con apposite clausole che il raccolto sarebbe stato diviso con il monastero.⁷¹ Solo il contenuto di una *chartula concessionis* del 1222 lascia trapelare che nell'amministrazione dei beni del monastero, insieme al preposito e procuratore, vi fosse anche un'altra figura: il *vicecomite monasterii*. Alla presenza del giudice *Malfridum de Collivaccione*, un certo [Ruggiero], *vicecomite monasterii*, donò in affitto una terra di pertinenza del monastero, per ventisette anni *completos*, a Ruggero de Tocco, nella quale lo stesso uomo aveva costruito una casa.⁷² Purtroppo, le scarse informazioni sulle prerogative del *vicecomes* non solo non permettono d'intravedere la tipologia di rapporto che instauravano con gli enti monastici, ma anche di non poter supporre che fossero qualcosa di più che semplici amministratori di terre monastiche.⁷³

470, https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1983_num_95_1_2702 (ultimo accesso: 22/09/2025); G. DELILLE, *Dots des filles et circulation des biens dans les Pouilles aux XVI-XVII siecles*, in «Melange de l'école française de Roma» 95.1 (1983), pp. 195-224 https://www.persee.fr/doc/mefr_0223-5110_1983_num_95_1_2698 (ultimo accesso: 22/09/2025); V. NAYMO, *Capitula Matrimonialia. Patrimoni e strategie familiari nella città di Gerace fra XVI e XVII secolo attraverso i patti dotali notarili*, Corab edizioni, s.l. 2022; P. S. LEICHT, «Documenti dotali dell'alto Medioevo», in *Scritti vari di Storia del diritto italiano*, Giuffrè, Milano 1949, vol. II.

⁶⁹ Lacuna.

⁷⁰ BC, cart. 48, perg. n. 33.

⁷¹ C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., p. 216.

⁷² BC, cart. 392, perg. n. 12.

⁷³ La figura del *vicecomite* in Italia meridionale si affermò con la nascita delle signorie normanne e alla funzione del loro ufficio. Sede del loro potere signorile era il castello, dove accanto al *dominus*, alla curia locale costituita da differenti ufficiali, vi erano i *vicecomites* che partecipavano alla stipulazione dei contratti. I normanni, come dimostrato dalla corposa storiografia, tentarono a più riprese di conquistare Benevento, che già prima della morte dell'ultimo principe longobardo Landolfo VI (1077), rimase di proprietà della Chiesa. Questi riuscirono a rafforzare il proprio potere sul territorio facendo entrare in

Un numero, se pur ridotto, di documenti rivela che le badesse nella gestione dei possedimenti erano aiutate anche da un gruppo di monache. Queste, molto probabilmente, prima di entrare a far parte della comunità monastica, o durante il loro noviziato, avevano ricevuto una formazione in campo economico. Gemma Stampalupo (1267-1273), dopo aver ottenuto conferma dalle monache del monastero di San Salvatore di Alife, Giacoma, Maria, Altrude, Lucia, Margherita, Sibilia, Agnese, Costanza e Tibuldina, affittò, nell'anno 1267, e per ventinove anni ad *Alamo*, figlio del fu Gentile, un moggio di terra ubicato fuori le mura occidentali della città di Alife, nei pressi della porta detta Giovanni Cignamo. Il terreno confinava anche con due strade pubbliche e con altri beni appartenenti al monastero, già affittati al giudice Rainaldo e all'abate Sisto. Per l'affitto, il monastero ricevette la somma di quindici tarì d'oro che furono destinati alla costruzione di un nuovo mulino,⁷⁴ poi realizzato davanti la chiesa del monastero di San Salvatore, e il censu annuo di tre tomoli di frumento da portare il giorno della festa di San Salvatore. Inoltre, se *Alamo* allo scadere del contratto fosse morto senza eredi, il pezzo di terra sarebbe ritornato al monastero.⁷⁵ Nel 1271, le monache di San Vittorino, Mabilia, Mattia, *Granata*, *Delitia*, Isabella, Mabilia, collaborarono con la badessa Gemma per far sì che fosse stipulato un altro contratto di affitto, rogato poi dal giudice beneventano Stampalupo, di un casalino a *Nicolao dicto Cursore* per ventinove anni, ubicato nell'area della parrocchia di San Giorgio nel Sobborgo nuovo di Porta Rufina. L'affittuario s'impegnava a corrispondere annualmente, il 2 luglio, un censo di tre tarì d'oro.⁷⁶

comunità o ponendo alla direzione di alcuni monasteri membri delle loro casate (un caso importante è rappresentato dal monastero di Santa Maria di Porta di Somma alla cui direzione fu posta *Bethlehem*, figlia del conte Gerardo dei Greci, imparentato con l'importante famiglia degli Altavilla), E. JAMISON, «The Abbess Bethlehem of S. Maria di Porta Somma and the Barons of the Terra Beneventana», in EAD., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, ed. D. Clementi, T. Kölzer, Aalen 1992, pp. 123-157; B. FIGLIULO, *Morfologia dell'insediamento urbano in età normanna*, in «Studi Storici» 1 (gennaio-marzo 1991), pp. 25-68; E. CUOZZO-E. D'ANGELO, s.v. *Falcone di Benevento*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto italiano della Enciclopedia, Roma 1994, vol. XLIV; E. CUOZZO, «*Quei maledetti normanni*», *cavaleri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Guida, Napoli 1989; Id., «Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale. Cavalieri alla conquista del Sud», in *Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 171-193; Id., «L'unificazione normanna e il regno normanno svevo», in *Storia del Mezzogiorno*, Edizioni del Sole, Napoli 1989, vol. II; E. CUOZZO-M. IADANZA, «Benevento e Leone IX. Alle origini dell'insediamento normanno nel Mezzogiorno», in *Benevento: immagini e storia*, a cura di E. Cuozzo, Mephite, Atripalda 2010, pp. 81-96; E. CUOZZO, «La nobiltà normanna nel Mezzogiorno all'epoca di Roberto il Guiscardo», in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale de studio promosso dell'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), C. D. Fonseca ed., Congedo, Galatina 1990, pp. 105-113.

⁷⁴ Il monastero di San Salvatore di Alife non sembra essere ubicato in prossimità di corsi d'acqua. La presenza di un mulino a poca distanza della porta della chiesa del complesso lascia pensare che venisse utilizzato per far fronte alle esigenze alimentari della stessa comunità.

⁷⁵ C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., p. 235; BC, cart. 417, perg. n. 11.

⁷⁶ Ivi, p. 246; BC, cart. 392, perg. n. 51.

Due, infine, sono i casi in cui le monache agirono in prima persona nell'acquisto di beni per la loro comunità. Nel 1186 la monaca *Tisbie*, operante durante l'abbaziato di Betlemme (1179-1208), acquistò da un certo Guglielmo, alla presenza dei giudici *Trasemundus et Petro*, un orto ubicato fuori Benevento nei pressi del ponte *maiores*:

Ego Gulielmus filius quondam Eustasi parmenteri. Declaro me iure paterno pertinere habere ortum unum fori hanc beneventanam civitatem prope pontem maiorem et munimina exinde habeo. Nunc tunc totum et integrum ipsum ortum meum congruum mihi est vendere domine Tisbie venerabili monache monasterii Sancti Victorini ad partem et vicem totius conventus prelibati monasterii et precium abere accipere meis utilitatibus per agendis.⁷⁷

La vendita fu stipulata alla presenza di un'altra monaca del monastero, Beatrice, e della badessa in carica, Betlemme. Nel 1207, invece, la monaca Costanza⁷⁸ acquistò una casa da *Lauretta, relicte Gaudiani*, ubicata nella stessa città di Benevento per *uncias unas romanorum amalfiae*. Lo stato di degrado della pergamena, con un grande foro in corrispondenza del nome della contraente Costanza, non ha permesso la piena comprensione del testo e tantomeno l'identificazione del ruolo di Costanza all'interno della comunità monastica. Galasso, nel testo dedicato alla storia del monastero di San Vittorino, la identifica come badessa.⁷⁹ Dalla ricostruzione della cronotassi delle badesse del monastero, è possibile smentire questa ipotesi poiché, nel periodo che va dal 1179 al 1208, è alla direzione dei due monasteri Betlemme. La carica badiale, ricordiamo, era vitalizia almeno fino all'inizio del secolo XVI, quindi la menzionata Costanza era una delle monache del monastero che aveva forse un incarico nell'amministrazione e gestione dei beni dell'ente.⁸⁰ L'attività delle monache Costanza⁸¹ e *Grandenata* continua, in effetti, anche durante il periodo abbaziale di Gemma (1214-1239). Nel 1214 queste, insieme alla badessa, sono citate in un contratto di concessione e permuto. Sebbene la pergamena presenti una serie di lacune si evince che il conte Pietro Stampalupo cedette alla badessa di San Vittorino e alla comunità, rappresentata dalle monache, due case contigue ubicate nei pressi della chiesa intitolata ai Santi Simone e Giuda che, a sua volta, gli erano state vendute da Giovanni figlio dell'ex cappellano del monastero e da Dauferio abate di San Simeone. Conferì, poi, il possesso dei due edifici a Bernardo Collivaccino, procuratore del monastero, al quale consegnò i documenti dimostrativi dell'acquisto, ossia, i due strumenti di vendita rogati nel 1213 dai notai Luca e Barto-

⁷⁷ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 7.

⁷⁸ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 2.

⁷⁹ E. GALASSO, *L'abbazia longobarda*, cit., p. 13.

⁸⁰ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 2; M. T. GUERRA MEDICI, «Sulla giurisdizione temporale e spirituale della badessa», in *Il monachesimo in Italia dall'alto medioevo al secolo XVIII. A confronto con l'oggi*, Atti del VI Convegno di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Manterano (21-24 settembre 1995), San Pietro in Cariano 1997, pp. 75-86; S. SHULAMITH, *The Fourth Estate. A history of women in the Middle Ages*, Methuen, Londra 1984, pp. 37-43.

⁸¹ BC, cart. 392, perg. n. 8.

lomeo e sottoscritti da Rolpotone e Bartolomeo Collivaccino, giudici. Ancora, le stesse donne e la badessa ricevettero in permuto altre due casalini, in uno dei quali esisteva una casa dell'oblato del monastero di San Vittorino, Giovanni Garofalo.⁸²

6. Cronotassi delle badesse

Dallo studio e dalla lettura delle pergamene del *Fondo S. Vittorino* è stato possibile ampliare il periodo di abbaziato di alcune badesse e identificare, in un caso, il gentilizio.

- 1168 apr. 26-1177: Fosca;⁸³
- 1179 dic.-1208 ott.: Betlemme,⁸⁴
- 1214 sett. 19-1239 apr. 1: Gemma;⁸⁵
- 1243 dic. 13: Filippa;⁸⁶
- 1244 agosto-1245: Sibilia;⁸⁷
- 1267 maggio-1273: Gemma Stampalupo;⁸⁸
- 1285-1298: Mabilia;⁸⁹
- 1298 nov. 7-1299 marzo 5: Filippa de Acerno.⁹⁰

7. Nota conclusiva

La fondazione del complesso intitolato a San Vittorino s'inserisce nello schema politico di propagazione e affermazione del potere della dinastia capuana su Benevento, iniziata nel 900, quando il conte Atenolfo di Capua ottenne il titolo di principe di Benevento, affiancato in seguito da suo figlio Landolfo, e conclusasi nel 981 con la

⁸² C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., pp. 209-210; BC, cart. 392, perg. n. 8.

⁸³ BC, cart. 48 perg. n. 19; MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. I, perg. n. 5; vol. IX, perg. n. 8. Quest'ultimo documento consente di asserire che la badessa Fosca diresse la comunità almeno fino all'anno 1177 e non fino all'anno 1171 come riportato dal C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 167.

⁸⁴ BC, cart. 379, perg. n. 2; cart. 392, perg. n. 7; MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, nn. 1, 2, 7.

⁸⁵ BC, cart. 392, perg. n. 8; cart. 48, perg. n. 33.

⁸⁶ BC, cart. 48, perg. n. 21; A. ZAZO, *L'Obituarium S. Spiritus della Biblioteca Capitolare di Benevento (secc. 12.14)*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1963, p. 79.

⁸⁷ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 1; BC, cart. 417, perg. n. 8.

⁸⁸ BC, cart. 417, perg. n. 11; cart. 392, perg. n. 51; MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. II, perg. n. 1. Questa pergamena ha permesso identificare il gentilizio della monaca finora sconosciuto. MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 3, perg. n. 4.

⁸⁹ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. II, perg. n. 3, perg. n. 4; BC, cart. 48, perg. n. 24.

⁹⁰ BC, cart. 48, perg. n. 24 e cart. 48, perg. n. 43; C. LEPORE, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, cit., pp. 314-315; *Memorie delle famiglie nobili*, cit., vol. III, p. 140.

morte di Pandolfo Capo di Ferro.⁹¹

La comunità di San Vittorino nei periodi successivi all'istituzione, come diretta discendenza di quella alifana, fu assoggettata in un primo momento all'abbazia di San Vincenzo al Volturno e, solo papa Alessandro III, nel 1168, riuscì a dichiararne, con la bolla *Quotiens Illud*, la diretta protezione da parte della Santa Sede *specialiter iuris et proprietatis Beati Petri...*⁹²

Si è appurato che il complesso femminile di San Vittorino rientrava in quella rete di accoglienza, probabilmente come *xenodochio*, utile per mercanti e pellegrini che arrivavano a Benevento per motivi commerciali e religiosi, o si trovavano di passaggio in quanto diretti sia verso il complesso di San Michele Arcangelo sul Gargano sia verso la Terra Santa. Probabilmente era dotato anche di strutture ricettive, situate in un'area esterna all'edificio, poiché si trattava di una comunità femminile.⁹³ L'edificio, collocato in uno dei punti strategici della città, oltre ad essere sulla Via Appia che attraversava Benevento, era a pochi passi da due porte, Porta Rufina e Porta Somma. Sempre a Benevento, altra istituzione di accoglienza era quella di San Nicola a Torre Pagana, nell'area della *Civitas Nova* e ubicato tra Port'Arsa e Porta Nova. Nel testo agiografico, l'*Adventus Sancti Nicolai*,⁹⁴ s'indicano i vantaggi che si prospettavano in favore dei pellegrini una volta giunti nella città di Benevento, in altre parole, ospitalità e approvvigionamento dei viveri.⁹⁵

È stato possibile osservare come gli spazi del monastero furono abitati e gestiti da donne appartenenti alla nobiltà territoriale beneventana, che nella maggior parte dei casi prendevano il velo monastico per soddisfare le strategie familiari e del gruppo parentale. Le loro attitudini, simili a quelle delle signore feudali, erano quelle di governare il vasto patrimonio formatosi principalmente con le doti monacali, di ampliarlo e di procurare anche modeste somme di denaro attraverso concessioni, contratti di compravendita, locazioni dei beni immobili. Attraverso queste forme di accumulo, la

⁹¹ G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda: competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Viella, Roma 2020, p. 290; L. MAIO, *Benevento nel IX secolo*, in «Rivista Storica del Sannio» 18 (2002), pp. 74-76.

⁹² A. CIARALLI-V. DE DONATO-V. MATERA (eds.), *Le più antiche carte*, cit., pp. 254-255.

⁹³ Purtroppo, su quest'aspetto non abbiamo informazioni al riguardo. Archeologi e studiosi locali rendono evidenti le difficoltà riscontrate nel tracciare sia la planimetria del complesso monastico sia la datazione dei pochi resti rinvenuti, ovvero, ambienti e varchi sormontati da archi a volta, M. ROTILI, *Spazi monastici*, cit., pp. 244-245; Id., *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 111.

⁹⁴ C. LEPORE-R. VALLI, *L'Adventus sancti Nicolai in Benevento*, in «Studi beneventani» 7 (1998), pp. 25-26. Edizioni più antiche: S. BORGIA, *Memorie Istoriche*, cit., pars. I, pp. 362-388; A. VUOLO, «Agiografia beneventana», in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del secondo Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 232-234; G. ARALDI, *Vita religiosa dinamiche politico sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Società Storia Patria, Napoli 2016, pp. 136-138.

⁹⁵ G. VITOLO, «Napoli, Benevento e la percezione della Terrasanta», in «*Colligere fragmenta*». *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti, P. De Vingo e C. Ebanista, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2019, pp. 751-770.

comunità entrò in possesso di una parte consistente e produttiva del territorio di Benevento e Alife, come si può osservare nelle tabelle riportate in appendice.

8. Appendice

La consistenza patrimoniale del monastero di San Vittorino si estendeva sia nel territorio della città di Benevento che in quello casertano, in particolare ad Alife. Di seguito si riportano le tabelle nelle quali è possibile comprendere i possedimenti suddivisi per tipologia: terre, case, chiese e casalini.

Tab. 2. Terre e beni in possesso del monastero

Terre	Anno	Tipologia	Ubicazione
	1016 ⁹⁶	<i>Vineis et terris et aspris cultum et incultum</i>	<i>In loco Montorone hubi Curilianu dicitur⁹⁷</i>
	1171 ⁹⁸	<i>Terris vacuis</i>	<i>In Plano Pontis</i>
	1177 ⁹⁹	<i>Vineas terras et asprum</i>	<i>Foris in loco dicto Cupuli</i>
	1186 ¹⁰⁰	<i>Ortum unum</i>	<i>Fori hanc beneventanam civitatem prope pontem maiorem</i>
	1186 ¹⁰¹	Legna per la costruzione di una casa nel territorio di possesso del monastero	Ubicato nei pressi dello stesso monastero
	1222 ¹⁰²	Terra	Benevento
	1239 ¹⁰³	<i>Vinearum et terrarum</i>	<i>Sunt foris hanc Beneventanam civitatem retro monte Sancti Felicis et in monte qui dicitur de Alaerno</i>
	1244 ¹⁰⁴	<i>Terre cum muris et casa et presa vacua</i>	<i>In finibus civitatis Alifie</i>

⁹⁶ BC, cart. 376, perg. n. 4.

⁹⁷ Probabilmente si tratta della località a poca distanza da San Giorgio del Sannio.

⁹⁸ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. I, perg. n. 5.

⁹⁹ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 8.

¹⁰⁰ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 7.

¹⁰¹ BC, cart. 376, perg. n. 50.

¹⁰² BC, cart. 392, perg. n. 12; MDS, *Regesti Fondo San Vittorino*, vol. II, reg. n. 12.

¹⁰³ BC, cart. 48, perg. n. 33.

¹⁰⁴ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 1.

1245 ¹⁰⁵	<i>Duas petias terre</i>	<i>In loco ubi dicitur Toranus Vetus</i> ¹⁰⁶
1267 ¹⁰⁷	<i>Petricola terra</i>	<i>prope portam Johannis Cignamo</i>
1273 ¹⁰⁸	<i>Una terra cum casa</i>	<i>Non multum longe ab ecclesia Sancti Viti</i>
1288 ¹⁰⁹	<i>Vineam terram et terram vacuam ac ortum</i>	<i>In loco ubi Sancta Maria ad Cupuli</i>

Tab.3. Chiese in possesso del monastero

Chiese	Anno	Tipologia	Ubicazione
	1168 ¹¹⁰	<i>Ecclesia Santi Crucis cum omnibus suis pertinentiis</i>	<i>ad Portam Summam</i>
		<i>Ecclesia Sancti Severiani cum pertinentiis suis</i>	
		<i>Ecclesia Sancti Salvatoris</i>	Prata ¹¹¹
		<i>Ecclesia Sancti Salvatoris</i>	Alifia
		<i>cum ecclesiis suis videlicet</i> (San Salvatore di Alife): <ul style="list-style-type: none"> - <i>Sancti Secundini</i> - <i>Ecclesia Sancti Martini</i> - <i>Ecclesia Sancte Maria de Arena Cavata</i> - <i>Ecclesia Sancti Vitaliani</i> - <i>Ecclesia Sancti Petri de Mercato Veteri</i> - <i>Ecclesia Sancti Christofori</i> - <i>Ecclesia Sancti Viti</i> - <i>Ecclesia Sancti Angeli de Rapa Canina</i> 	

¹⁰⁵ BC, cart. 417, perg. n. 8.¹⁰⁶ Torano è un affluente del fiume Volturno diviso in due rami chiamati, vecchio e nuovo, D. MARROCCO, *L'antica Alife*, Moderna, Piedimonte d'Alife 1951, pp. 37-39.¹⁰⁷ BC, cart. 417, perg. n. 11.¹⁰⁸ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 4.¹⁰⁹ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 9.¹¹⁰ BC, cart. 48, perg. n. 19.¹¹¹ Probabilmente si tratta di Prata Sannita in provincia di Caserta.

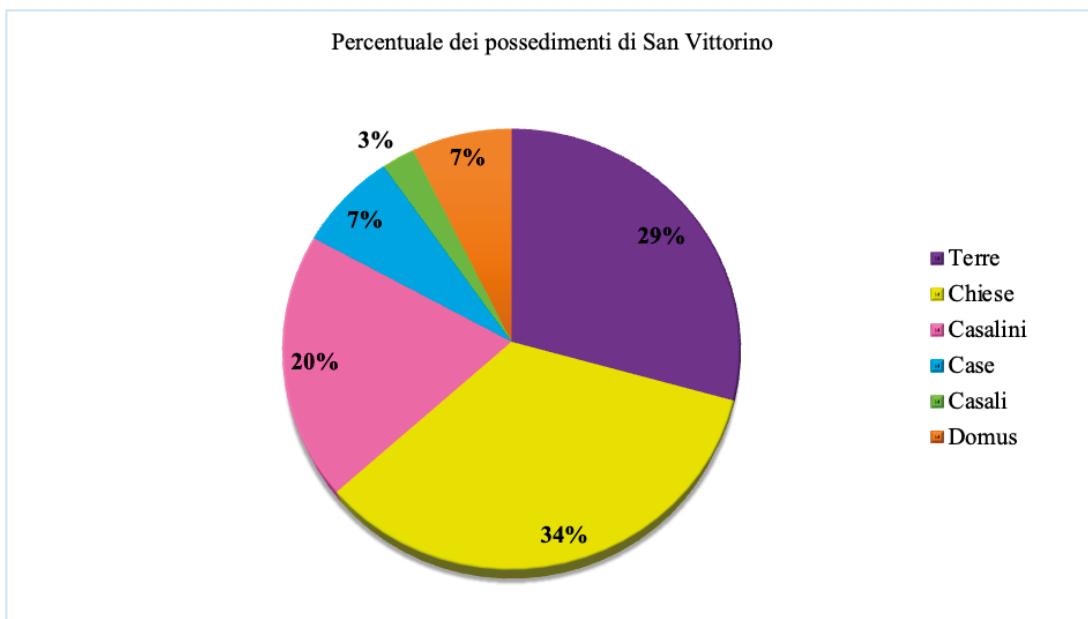
Tab. 4. Case in possesso del monastero

-Domus -Casalini - Case	Anno	Tipologia	Ubicazione
	1065 ¹¹²	<i>Domus terranus cum casalina contigua</i>	<i>Pertinetis Cupuli ubi dicitur Petra Longa</i>
	1168 ¹¹³	<i>Domus cum casalinis et cum omnibus suis pertinentiis</i>	<i>Infra hanc beneventanam civitatem</i>
	1179 ¹¹⁴	<i>Unam casam fabricatam et aliquantum solariatam</i>	<i>Infra hanc beneventanam civitatem secus trasendam publicam que dicitur de Zerone castaldo</i>
	1186 ¹¹⁵	<i>Una casam fabricatam solariatam</i>	<i>Infra hanc beneventanam civitatem prope et ante portam prelibati monasterii</i>
	1207 ¹¹⁶	<i>Casam</i>	<i>Infra hanc beneventanam civitatem prope monasterium</i>
	1214 ¹¹⁷	<i>Duas casalinam (sic)</i>	<i>In vetera civitate propre ecclesiam Sancti Simeonis et Jude¹¹⁸</i>
	1270 ¹¹⁹	<i>Ex casale Sancti Simeoni</i>	<i>In loco ubi dicitur Arquate de Foris</i>
	1271 ¹²⁰	<i>Casalinam unam</i>	<i>Existentem infra hanc beneventanam veteram civitatem suburbio novo Porta Rufini parrocchia Sancti Giorgi</i>
	1271 ¹²¹	<i>Casalinam</i>	<i>Infra beneventanam civitatem iuxta viam puplicam</i>

¹¹² MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. I, perg. n. 4.¹¹³ BC, cart. 48, perg. n. 19.¹¹⁴ BC, cart. 379, perg. n. 2.¹¹⁵ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 1.¹¹⁶ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 2.¹¹⁷ BC, cart. 392, perg. n. 8.

¹¹⁸ I lavori di ampliamento del secolo XVI portarono alla distruzione della chiesa, il cui spazio venne utilizzato per realizzare il giardino conventuale. C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum*, cit., p. 165. L'informazione è stata tratta dallo studioso dal *Benev. 354*, f. 8rv custodito presso la Biblioteca Capitolare.

¹¹⁹ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. VI, perg. n. 3.¹²⁰ BC, cart. 392, perg. n. 51.¹²¹ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. II, perg. n. 1.



Graf. 2. Percentuale dei possedimenti (© M. Palomba)

Tab. 5. Titolari dei contratti di vendite del monastero di San Vittorino

Anno	Tipologia di contratto	Venditore	Bene	Badessa\monaca
1186	Vendita	Guglielmo figlio del fu Eustasi	Un orto	Monaca Tisbie alla presenza della badessa Betlemme e della monaca Beatrice ¹²²
1177	Vendita	<i>Malo Schifus</i>	<i>vinee terre et asprum</i>	Badessa Fosca ¹²³
1179	Vendita	Alessio Raienperti	<i>unam casam</i>	Badessa Betlemme ¹²⁴
1207	Vendita	Laura <i>relicta Gaudiani</i>	una casa	Costanza monaca ¹²⁵

¹²² MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 7.¹²³ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 8.¹²⁴ BC, cart. 379, perg. n. 2.¹²⁵ MDS, *Fondo San Vittorino*, vol. IX, perg. n. 2.

Antonio Mursia

Donne al potere nella Sicilia normanna. Le signorie di Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata e Sibilla di *Comincini*

Women in Power in Norman Sicily. The Lordships of Galgana of Sperlinga, Lucia of Cammarata and Sibilla of *Comincini*

Riassunto

Il contributo analizza le strategie attraverso cui tre vedove appartenenti alla “bassa” aristocrazia della Sicilia normanna (XII secolo) hanno legittimato il loro potere in contesti periferici, adottando strumenti analoghi a quelli delle grandi casate, ma calibrati sulle risorse di domini minori. Attraverso donazioni a istituzioni ecclesiastiche, esse consolidarono reti di protezione regia ed episcopale, che assicurarono la continuità della loro famiglia e favorirono una più incisiva penetrazione signorile nei territori posti sotto il loro controllo. Viene qui proposto un modello comparativo di *agency* femminile che mostra come le *dominae* non fossero semplici custodi del patrimonio vedovile, ma protagoniste attive nella fondazione di enti religiosi e nella negoziazione politico-ecclesiastica, contribuendo in modo strutturale alle dinamiche del governo periferico del Regno di Sicilia.

Parole chiave: Sicilia normanna, Signorie femminili, Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata, Sibilla di Comitini.

Abstract

The paper examines the strategies through which three widows belonging to the “lesser” aristocracy of Norman Sicily (12th century) legitimized their authority in peripheral contexts, adopting instruments analogous to those employed by major noble lineages, yet adjusted to the resources of smaller lordships. Through donations to ecclesiastical institutions, these women consolidated networks of royal and episcopal protection that ensured the continuity of their lineage and promoted a more effective seigneurial penetration within the territories under their control. The study proposes a comparative model of female agency, demonstrating that the *dominae* were not merely custodians of their widow’s estates but active agents in the foundation of religious institutions and in political-ecclesiastical negotiation, thus contributing in a structural way to the dynamics of peripheral governance in the Kingdom of Sicily.

Keywords: Norman Sicily, Female lordships, Galgana of Sperlinga, Lucia of Cammarata, Sibilla of Comitini.

1. Introduzione

Negli ultimi due decenni, la questione della signoria nella Sicilia normanna si è progressivamente affermata quale importante chiave ermeneutica per l’analisi delle trasformazioni politiche, sociali ed economiche che interessarono l’Isola tra l’XI e il

XIII secolo. Dopo gli studi pionieristici di Giuseppe Petralia,¹ che ha auspicato una rilettura critica delle fonti documentarie, volta a emancipare il concetto di signoria dal tradizionale paradigma feudale, e di Pietro Corrao,² orientato a restituire, invece, organicità alle strutture gerarchiche del potere sorte in età pieno medievale, è stato Sandro Carocci ad ampliare l'orizzonte interpretativo, non solo estendendo l'ambito geografico e tematico dell'indagine alla complessa realtà del Mezzogiorno d'Italia, ma anche introducendo un approccio metodologico innovativo, volto a indagare le relazioni dinamiche tra monarchia e aristocrazia signorile, attraverso l'analisi incrociata delle strutture agrarie, dei meccanismi di potere e delle pratiche di controllo territoriale.³

Sulla scia di questi studi, si sono mosse le ricerche dello scrivente indirizzate a indagare criticamente le strutture di potere signorile nell'Isola tra XI e XIII secolo. Incentrate inizialmente sull'analisi della formazione e della proiezione territoriale dei casati Aleramico e Avenel Maccabeo,⁴ esse si sono via via ampliate fino a comprendere lo studio delle famiglie Hauteville di Ragusa, Pirou di Gagliano e Thiron-Lupin di *Calathameth*, Tavi e Baccarato, tentando, così, di contribuire nel delineare un quadro più articolato delle strutture signorili nella Sicilia normanna.⁵ Le indagini condotte sulla

¹ G. PETRALIA, «La “signoria” nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?», in C. VIO-LANTE-M. L. CECCARELLI LEMUT (eds.), *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 233-270.

² P. CORRAO, «Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI-XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative», in *Señores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media*, XVIII Semana de Estudios Medievales (Estella, 16-20 julio 2001), Gobierno de Navarra, Pamplona 2002, pp. 459-481.

³ S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII)*, Viella, Roma 2014. Lo studioso ha dedicato numerose ricerche al tema della signoria. Tra queste si segnalano: Id., «Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana», in M. BOURIN-P. MARTINEZ SOPENA (eds.), *Pour une anthropologie due prélevement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, Colloque tenu à Medina del Campo du 31 mai au juin 2000, Bibliothèque de l'École des chartes, Paris 2004, pp. 63-82; Id., «Signori e signorie», in A. BARBERO (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. VIII/4. Il Medioevo (secoli V-XV). Dal Medioevo all'età della globalizzazione. Popoli, poteri, dinamiche*, Editore Salerno, Roma 2006, pp. 409-448; Id., *Il lessico del prelievo signorile: una nota sulle fonti italiane*, in «Annali del Dipartimento di Storia. Università di Roma Tor Vergata» 3 (2007), pp. 171-192; e Id., «Giustizia signorile e potere regio nel Regno normanno», in E. CUOZZO et alii (eds.), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean Marie Martin*, ACHCBYz, Paris 2008, pp. 123-137; Id., «Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna», in P. GUGLIELMOTTI-I. LAZZARINI (eds.), *Fiere vicende dell'età di mezzo. Studi per Gian Maria Varanini*, Firenze University Press, Firenze 2021, pp. 19-39. Vd., pure, il contributo di G. PICCINNI, «Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale», in R. LICINO-F. VIOLANTE (eds.), *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Edizioni Dedalo, Bari 2006, pp. 181-216.

⁴ A. MURSIA, *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

⁵ A. MURSIA, *Due pergamene inedite per lo studio della Sicilia normanna: l'area iblea tra politica e religione*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel und Wappenkunde» 70 (2024), pp. 133-152; Id., *Signori e signorie nella Sicilia normanna. Due pergamene inedite sui Perollo di Gagliano (1142-1176)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 104 (2024),

signorie in Sicilia hanno privilegiato, pertanto, finora i grandi casati, mostrando come essi, tramite complesse reti di alleanze parentali e un controllo capillare del territorio, anche attraverso la fondazione di chiese e monasteri privati, siano stati in grado di esercitare un potere ora forte, ora pervasivo e ora forte e pervasivo insieme.⁶ Meno indagate risultano, invece, le signorie di un livello gerarchico inferiore. Il presente contributo si pone, pertanto, l'obiettivo di concentrarsi su quei casati di più modeste dimensioni e, in maniera particolare, sulle piccole signorie dell'Isola rette da donne.⁷ Nella fattispecie, si prenderanno in esame quelle di Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata e Sibilla di *Comincini*, tre *dominae* che, rimaste vedove, seppero mantenersi ai vertici delle loro modeste signorie. Analizzando, così, in dettaglio e con un approccio comparativo le modalità con cui esse guidarono le loro corti, fondarono o ripristinarono chiese private⁸ e intesettero relazioni di protezione reciproca con vescovi e abati, il saggio tenterà di rilevare come pure le *élite* di rango inferiore riuscirono a legittimare la loro autorità tramite strumenti signorili analoghi a quelli delle grandi famiglie aristocratiche, adattati, tuttavia, alle risorse e allo spazio di un dominio minore.⁹

2. Galgana di Sperlinga

Nel quadro delle signorie siciliane della prima metà del XII secolo, Galgana di Sperlinga si configura come una delle protagoniste meno note, ma non per questo

pp. 206-222; Id., *Signori nella Sicilia normanna. Ascesa e declino della famiglia Thiron (1111-83)*, in «Archivio Storico Messinese» 104 (2023), pp. 21-31.

⁶ Questi concetti sono stati elaborati da Sandro Carocci (cfr. Id., «Signori e signorie», cit., p. 437, e Id., *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, in «Storica» 25-26 [2003], p. 35).

⁷ Su queste tematiche, per quanto riguarda l'Italia meridionale, vd. P. SKINNER, “*And Her Name Was...? Gender and Naming in Medieval Southern Italy*”, in «Medieval Prosopography» 20 (1999), pp. 23-49; J. H. DRELL, *Kinship & Conquest. Family Strategies in the Principality of Salerno During the Norman Period, 1077-1194*, Cornell University Press, Ithaca-London 2002; T. STASSER, *Ou sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie meridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*, Oxford University Press, Oxford 2008.

⁸ Sulle chiese e i monasteri privati, cfr. lo studio di U. STUTZ, s.v. *Eigenkirche, Eigenkloster*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, Leipzig 1913, vol. XXIII, pp. 364-377; e poi quello più recente S. M. COLLAVINI, s.v. *Eingenkirche*, in *Dizionario di Storia*, Il Saggiatore-Mondadori, Milano 1993, pp. 443-444. Per quanto riguarda la Sicilia, vd. L. SORRENTI, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, A. Giuffrè Editore, Milano 2004, e A. MURSIA, *Eigenkirche ed Eigenkloster nella Sicilia normanna? Nuovi spunti di riflessioni sul tema dai documenti di Adelicia Avenel Maccabeo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 55 (2022), pp. 277-292.

⁹ Sulle signorie in Sicilia e sulla distribuzione delle terre da parte degli Hauteville, cfr. I. PERI, *Signorie feudali della Sicilia normanna*, in «Archivio storico Italiano» 110 (1952), pp. 166-204, e S. TRAMONTANA, «Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte», in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari 19-21 maggio 1975), Edizioni Dedalo, Bari 1977, pp. 223-280.

meno significative, nel processo di riorganizzazione dei ceti dirigenti in ambito periferico. Vedova di Guglielmo Hauteville, figlio di Goffredo e dunque appartenente alla discendenza diretta dei primi rampolli di Tancredi giunti nel Sud Italia, ella fu artefice di un modello di governo locale fondato sull'intreccio fra potere familiare, patrocinio ecclesiastico e salvaguardia della memoria dinastica.¹⁰ L'unico documento che la riguarda, redatto nel 1133, fu emanato in presenza dei vescovi di Messina e Reggio nonché di *milites* e cappellani appartenenti alla sua stessa corte.¹¹ Nell'atto, Galgana trasferisce a Santa Maria *de Scalis*, un monastero femminile fondato da Ruggero I e dalla contessa Adelaide, una porzione rilevante delle sue terre nel territorio di Messina, vincolando la donazione alla perpetua celebrazione di preghiere in favore della sua famiglia.¹² Non si trattava di un semplice gesto devozionale: come altri membri

¹⁰ R. MANSELLI, s.v. *Altavilla, Goffredo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, vol. II, p. 543. Su Galgana brevi informazioni si ritrovano in L. T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1938 (trad. italiana: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984, pp. 237-238); I. PERI, *Signorie feudali della Sicilia normanna*, cit., p. 182. Ancora, puntuali notizie su Sperlinga si ritrovano in L. M. MÉNAGER, *Les actes latini de S. Maria di Messina, 1103-1250*, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1963, pp. 75-76; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio Editore, Palermo 1992, p. 372; I. PERI, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Laterza, Bari-Roma 1993, p. 45; E. I. MINEO, *Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 45; D. PATTI, «Luoghi forti» nel territorio ennese in età medievale. Organizzazione del territorio, strategie difensive e politico-culturali nella Sicilia medievale», in P. COLLETTA-T. DE ANGELIS-F. DELLE DONNE (eds.), *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Basilicata University Press, Potenza 2021, pp. 65-387.

¹¹ A. AMICO-R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo. Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Michele Amenta, Palermo 1876-1890, pp. 9-10.

¹² Sul monastero di Santa Maria *de Scalis* di Messina, cfr. L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 234-240. Dati di un certo interesse per comprendere le problematiche trattate in questo saggio, anche se provenienti da indagini svolte nell'Italia settentrionale, sono contenute nel volume di G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Donzelli Editore, Roma 1994. Ancora su Adelaide del Vasto, si sono occupati nel corso del Novecento: C. A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggero*, in «Rendiconti e Memorie della Real Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale» 4 (1904-1905), pp. 185-216; E. PONTIERI, «La madre di re Ruggero: Adelasia del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme», in *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Boccone del Povero, Palermo 1955, vol. I, pp. 327-432; H. ENZENSBERGER, *Adelheid, Gräfin von Sizilien (†1118)*, in «Lexikon des Mittelalters» 1 (1980-1998), pp. 146-147; H. Houben, «Adelaide del Vasto nella storia del Regno di Sicilia», in R. BORDONE (ed.), *Bianca Lancia d'Agliano tra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Edizioni dell'Orso, Torino 1992, pp. 121-145; V. von FALKENHAUSEN, «Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)», in I. SHEVCHENKO-I. HUTTER (eds.), *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14 1998*, Cambridge University Press, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115. In anni più recenti, sono ritornati sulla figura della *comitissa*: B. SOUSTRE DE CONDAT-RA-BOURDIN, *Feminea Fraus. Adélaïde del Vasto (ca. 1075-1118), une princesse empoisonneuse sicilienne du XIIe siècle*, in «Cahiers de recherches médiévales» 17 (2009), pp. 39-51; C. URSO, «Adelaide 'del Vasto', callida mater e malikah di Sicilia e di Calabria», in P. MAINONI (ed.), «*Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*», Viella, Roma 2011, pp. 54-84; EAD., «*Le rughe di*

dell’aristocrazia del tempo, affidandosi a un’istituzione prestigiosa e intimamente connessa alla casa regnante, ella mirava a rinsaldare il rapporto di fedeltà con il sovrano e assicurava alla propria discendenza una tutela stabile, capace di garantire protezione giuridica e riconoscimento pubblico. Il coinvolgimento diretto dei suoi figli – Ugo, Roberto e Riccardo – nella sottoscrizione del documento rifletteva l’uso consueto nelle donazioni di patrimoni familiari, assicurando la piena validità notarile dell’atto.¹³ Questa strategia di consolidamento del potere signorile non si limitava da parte di Galgana all’ambito spirituale e dinastico, ma si radicava anche in un controllo concreto del territorio. Lungo i confini segnati dal mare, dal corso del fiume di San Leone e dalla grande roccia detta *Halakind*, la *domina* esercitava, infatti, un controllo effettivo su terre coltivate, pascoli, mulini e *villani*.¹⁴ L’accuratezza con cui l’atto descrive i luoghi e i soggetti coinvolti sembra testimoniare, oltreché una conoscenza minuziosa del territorio, anche un’attenzione verso le risorse della regione e i rapporti di dipendenza.¹⁵

A completare e rafforzare ulteriormente il quadro della signoria di Galgana è la composizione della sua corte, che, come emerge dal documento, appare strutturata in maniera articolata. Essa comprendeva *milites*, tra i quali figuravano Gregorio di Antio-

Adelasia», vetula regina di Gerusalemme. Il dato storico a confronto con la mentalità e l’immaginario mediaval, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Catania» 13 (2014), pp. 41-58.

¹³ A. AMICO-R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 9-10. In un altro atto del 1159, pubblicato da C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell’epoca normanna in Sicilia*, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1899, pp. 81-83, ricorrono i nomi dei *milites* appartenenti all’*entourage* di Riccardo.

¹⁴ Sul tema del cosiddetto *villanaggio*, vd. anzitutto I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, U. Manfredi Editore, Palermo 1965, e Id., «Terra e uomini: problemi storiografici», in G. MUSCA (ed.), *Terra e uomini nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari 15-17 ottobre 1985), Edizioni Dedalo, Bari 1987, pp. 13-18. Cfr., inoltre, i contributi di S. CAROCCI, *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, in «Storica» 37 (2007), pp. 51-94, e Id., «Angararii e francii. Il villanaggio meridionale», in E. CUOZZO-J. M. MARTIN (eds.), *Studi in margine all’edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, Sellino editore, Avellino 2009, pp. 205-241; *Ancora sui “villani” di Sicilia: alcune osservazioni lessicali*, in «Melanges de l’Ecole Francaise de Rome. Moyen Age» 116 (2004), pp. 471-500; e di O. CONDORELLI, «“Villani intuitu personae” e “villani respectu tenimentorum”. Vincoli di dipendenza personale e categorie del diritto comune nella Sicilia dei secoli XII-XIII», in E. MONTANOS FERRÍN (ed.), *El Derecho frente a la relación del hombre*, Editorial Dykinson, Madrid 2019, pp. 25-109; di F. PANERO, *La “servitù della gleba” e il villanaggio: Italia centro-meridionale (secoli XII-XIV)*, Bonanno, Acireale 2022. Vd. ancora A. NEF, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*, École Française de Rome, Roma 2011; J. JOHNS, *Arabic administration in Norman Sicily. The royal diwan*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; A. METCALFE, *Muslim and Christians in Norman Sicily. Arabic Speakers and the End of Islam*, Routledge-Curzon, New York 2003.

¹⁵ Sul notariato nella Sicilia normanna, cfr. H. BRESCH, «Il notariato nella società siciliana medievale», in *Per una storia del notariato meridionale*, Consiglio Nazionale del Notariato, Roma 1982, pp. 191-220; M. CARAVALE, «Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva», in F. D’ORIA (ed.), *Civiltà del Mezzogiorno d’Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*, Atti del convegno dell’Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), Carlone Editore, Salerno 1994, pp. 333-358; e P. CORDASCO, *Contributo allo studio del notariato meridionale*, Levante, Bari 1996.

chia, Guglielmo Costa e Iocelmo de Fot, nonché cappellani, fra cui Eribertus, estensore della *charta*.¹⁶ Il documento attesta, inoltre, la presenza e l'intervento di esponenti di rilievo dell'aristocrazia isolana, come Guglielmo Perollo/Pirou e Ruggero *Sclavus*, figlio naturale di Simone Aleramico.¹⁷ La presenza di quest'ultimo, in particolare, può essere ricondotta all'influenza esercitata dalla vasta consorteria di origine piemontese, la quale deteneva, nelle immediate vicinanze, i centri di Capizzi e Cerami. Appare, dunque, verosimile che, nel corso degli anni Trenta del XII secolo, Galgana sia riuscita a riaffermare il proprio ruolo di *domina* nel Val Demone. La donazione al monastero di Santa Maria *de Scalis* si configurò, così, come uno dei cardini attorno ai quali la vedova costruì la memoria del proprio casato, assicurando alla famiglia una presenza stabile e riconosciuta nel tessuto sociale del territorio.

3. Lucia di Cammarata

Tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del XII secolo, Lucia di Cammarata si affermò come una delle *dominae* più attive nel panorama delle piccole signorie dell'Isola.¹⁸ Di lei non sappiamo quasi nulla: il nome del marito non compare nei documenti superstizi, né ultime ricerche ne hanno individuato un legame diretto con gli Hauteville. Proprio questa scarsità di notizie mette in risalto la sua autonomia d'azione, al di là dei legami di sangue, in un contesto politico dove le vedove di rango potevano esercitare le prerogative del coniuge defunto.¹⁹ Lucia dovette, infatti, gestire in proprio il patrimonio familiare e consolidare la sua posizione, ottenendo privilegi dal sovrano e coinvolgendo alti prelati nelle sue iniziative. Sono indizi, questi, che sembrano suggerire almeno una qualche forma di vicinanza o lealtà verso la casa regnante.

Lucia seppe impiegare le risorse materiali e simboliche a sua disposizione per trasformare una modesta chiesa in un piccolo centro di potere dotato di legittimità sia spirituale che secolare.²⁰ Il primo atto documentario a noi noto è datato il giorno della festa dell'Assunzione del 1141: da esso si apprende che, con il consenso diretto di re Ruggero, Lucia edificò la chiesa di Santa Maria fuori le mura di Cammarata, dotandola fin da subito di terre, pascoli, diritti d'acqua, boschi e altri beni utili al mantenimento del culto.²¹ Si trattò molto probabilmente di una fondazione che affondava le radici

¹⁶ A. AMICO-R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 9-10.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 298-299. Notizie si ritrovano, inoltre, in I. PERI, *Signore feudali della Sicilia normanna*, cit., p. 200, e F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, cit., p. 274.

¹⁹ Cfr. il caso di Adelicia Avenel Maccabeo, indagato da A. MURSIA, *Strutture signorili a confronto*, cit., pp. 95-122.

²⁰ Interessante, a questo proposito, risulta il contributo di S. TRAMONTANA, «Chiese rurali e controllo sociale nelle campagne del regno normanno», in S. TRAMONTANA-C. M. RUGOLO (eds.), *Le parole, le immagini, la storia: studio e ricerche sul Medioevo*, Centro di Studi Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2012, pp. 231-238.

²¹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, editio tertia emendata et conti-*

tanto nella pietà personale quanto in una strategia di radicamento signorile, poiché l’istituzione ecclesiastica veniva posta sotto la doppia protezione del sovrano e del vescovo di Cefalù, creando una rete protettiva autorevole.

L’iniziativa non si fermò a questo primo atto. Nella primavera del 1145, Lucia tornò a sottoscrivere un nuovo privilegio, ampliando in maniera significativa la dotatione originaria con ulteriori terre, bestiame e *villani*.²² A partire da questa fase, divenne più evidente il coinvolgimento del figlio Adamo, anch’egli attivamente presente nelle carte successive e necessario, sul piano formale, per garantire la piena legittimità della trasmissione dei beni. L’intervento di Adamo, in quanto erede, era necessario, infatti, per rafforzare la validità dell’atto nel tempo e a prevenire eventuali contestazioni da parte della diocesi di Cefalù o di altri attori laici. È interessante notare come, in pergamene più tarde, Adamo è indicato come appartenente alla famiglia *de Millia* (Milly), il che potrebbe suggerire origini dalla Francia settentrionale.²³

Ancora il 15 agosto, questa volta del 1146, in occasione del rilascio di un terzo atto, Lucia riaffermò con solennità la sua intenzione di garantire la stabilità economica della chiesa.²⁴ In questa fase, la fondazione stava ormai assumendo un carattere strutturato, dotato di un proprio personale e di prerogative sempre più estese. Alla fine degli anni Cinquanta del XII secolo, un ulteriore privilegio attribuì a essa anche il controllo su alcuni coloni legati da obblighi di servizio: forse un segno della trasformazione della chiesa in grangia o priorato, assoggettato alla Chiesa di Cefalù.²⁵ In tutti questi documenti sembra emergere la volontà di Lucia di legare la propria iniziativa fondativa a una dimensione familiare e memoriale, secondo un modello ampiamente diffuso

*nuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore, apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, pp. 799-800. Cfr., ancora, Atti della Tavola rotonda sul Duomo di Cefalù (Cefalù, 30-31 agosto 1977), s.e., Cefalù 1979; e i più recenti contributi di A. ALFANO, *La diocesi di Cefalù tra alto e basso medioevo: dati storici e archeologici a confronto*, in «Notiziario archeologico della Soprintendenza di Palermo» 2 (2016), pp. 5 e 11, e B. FIGLIUOLO, «Le relazioni tra Cefalù e le città campane della costa in epoca normanna», in F. P. TOCCO (ed.), *Sotto lo sguardo di Ruggero Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cefalù, 29 febbraio-1 marzo 2020), Centro Studi Ruggero II, Cefalù 2022, pp. 248-250.*

²² S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, 2 vols., Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868-1882, pp. 615-616.

²³ C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell’epoca normanna*, cit., pp. 253-255. Questo personaggio è forse da ricollegare con *Robertus de Miliaco*, considerato da Leon Robert Ménager proveniente da Milly-sur-Therain. Per *Robertus*, cfr. L. R. MÉNAGER, «Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicilie (XI-XII siècles)», in G. MUSCA (ed.), *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Edizioni Dedalo, Bari 1975, p. 392.

²⁴ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 617-619.

²⁵ R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus*, cit., p. 801, e L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 299. Inoltre, sulle signorie monastiche rurali, un caso di studio è quello preso in esame in A. MURSIA, *Signorie rurali nella Sicilia del XII secolo? Nuovi dati a partire dallo studio delle pergamene della chiesa di s. Pietro in Golisano (1140-1185)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 2 (2018), pp. 26-31.

nel regno normanno. Le disposizioni relative alla commemorazione dei defunti – con la previsione di messe, anniversari e preghiere in suffragio della fondatrice e dei suoi discendenti – rientrano, infatti, in una prassi consolidata, volta a garantire la memoria del lignaggio entro lo spazio sacro.

A rafforzare l'importanza dell'iniziativa, va segnalato l'intervento dei testimoni sottoscritti negli atti. Tra di essi si annoverano le firme dei figli di Lucia e di diversi *milites*, tutti attivi nell'ambito della corte signorile di Lucia. Presero parte, così, oltre ad Adam, Galgana e Sibilla di Cammarata, i cavalieri Askettino, Guido, Leonardo, Ruggero, Giordano, Giovanni e Arnolfo.²⁶ La loro presenza serviva a conferire ai documenti un carattere di ufficialità, garantendo l'autenticità e il riconoscimento pubblico del progetto di Lucia. Si trattava, del resto, di una prassi pienamente conforme agli usi notarili del tempo, in cui la presenza dei testimoni e delle sottoscrizioni costituiva elemento imprescindibile per la validità formale degli atti. Il momento culminante del processo fondativo si ebbe il 21 maggio 1153, quando l'arcivescovo Giovanni di Bari, giunto in Sicilia su incarico di Ruggero II, consacrò solennemente la chiesa di Santa Maria di Cammarata.²⁷ La cerimonia fu celebrata alla presenza dell'eletto di Cefalù e della comunità capitolare di Agrigento, in un contesto segnato dalla vacanza della sede episcopale agrigentina.²⁸ Questo dettaglio non è irrilevante: l'assenza del vescovo titolare rese possibile il coinvolgimento di figure ecclesiastiche scelte direttamente dalla fondatrice, a conferma della sua abilità nel negoziare con autorità diverse per consolidare l'autonomia della grangia o del priorato. L'intervento di Giovanni di Bari – un personaggio di alto profilo, assai vicino al re e all'alta aristocrazia normanna – conferì probabilmente alla chiesa uno statuto eccezionale, sottraendola, almeno in parte, alle tensioni giurisdizionali locali.

Non mancarono, tuttavia, probabilmente nei decenni seguenti, forse dopo la scomparsa di Lucia, tentativi di rafforzare in maniera retroattiva taluni possedimenti della chiesa di Santa Maria di Cammarata. Un documento spurio, datato al maggio del 1141,²⁹ in cui compare ancora una volta l'arcivescovo Giovanni di Bari, riproduce in parte la do-

²⁶ Si vedano i documenti pubblicati in R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus*, cit., pp. 799-800, e S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 615-616 e 617-619.

²⁷ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 401-404. Per l'arcivescovo di Bari, vd. C. PULCI, *Giovanni V arcivescovo di Bari ed un periodo di storia siculo-pugliese*, in «Archivio Storico Siciliano» 39 (1914), pp. 414 ss. Il vescovo barese intervenne anche nell'ambito della consacrazione del monastero di Santa Lucia di Adrano. Per questo, cfr. C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso. I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanissetta. II. Adelicia di Adernò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 9 (1912), pp. 324-365. Sul fatto che a Bari fosse presente un arcivescovo, vd., inoltre, E. CASPAR, *Kritische Untersuchungen zu den Papsturkunden für Apulien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 6 (1904), pp. 235-271.

²⁸ Per quanto riguarda la diocesi di Agrigento in età medievale, risulta di estremo interesse il lavoro di P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, U. Manfredi, Palermo 1961.

²⁹ C. PASCA, *Cenni storico e statistico del comune di S. Giovanni e Camerata*, in «Giornale di Lettere e Arti per la Sicilia» 60 (1837), p. 41 (doc. II), e G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, Stamperia provinciale-commerciale S. Montes, Girgenti 1869, p. 310 e *passim*.

nazione originaria, ma ne anticipa le conseguenze, menzionando la futura consacrazione del 1153.³⁰ L'analisi stilistica e cronologica indica che si tratta di una falsificazione, probabilmente prodotta in ambiente cefaludese con lo scopo di rafforzare i diritti acquisiti. Il ricorso ad atti falsi, ma verosimili, costituiva uno strumento per consolidare il possesso dei beni, soprattutto in vista di verifiche ordinate dall'autorità centrale.³¹

Nel loro insieme, le fonti autentiche tratteggiano l'azione di una vedova capace di esercitare un potere pervasivo, sostenuto da reti parentali e autorità religiose.³² Lucia di Cammarata seppe coniugare l'elemento memoriale e devozionale con quello patrimoniale e politico, come sembrerebbe dimostrare il coinvolgimento del figlio nella gestione dei beni, la cura per la commemorazione dei defunti, la protezione regia e l'uso accorto della produzione documentaria. In questo modo, Lucia costituì un ente ecclesiastico ben radicato nel territorio e nella storia della sua famiglia. Il caso di Lucia mostra come, anche in contesti di signorie territoriali di modesta estensione o con limitata consistenza patrimoniale, potessero svilupparsi forme di *agency* femminile. L'esperienza di Lucia si inserisce, così, nel quadro più ampio delle dinamiche politiche e sociali della Sicilia normanna, mostrando come le *élites*, anche se non appartenenti all'alta aristocrazia, seppero fare della scrittura, della religione e della memoria strumenti di potere.³³

4. Sibilla di *Comincini*

Tra le figure femminili che affiorano dal *corpus* documentario della Sicilia del XII secolo, si segnala anche quella di Sibilla, vedova di Bartolomeo *de Garres*, signore di *Comincini*.³⁴ Essa si distingue per la sua presenza attiva nella guida del suo casato, in un momento di ristrutturazione signorile avvenuto intorno agli anni Sessanta del XII secolo, legato al progressivo affrancamento dai del Vasto.³⁵ La sua vicenda consente di gettare uno sguardo retrospettivo sulla famiglia *de Garres*, casato d'origine piemontese che si radicò in Sicilia subito dopo la conquista normanna.³⁶ Provenienti, infatti,

³⁰ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 401-404.

³¹ Emblematico è il caso delle carte di Santa Maria in Valle di Iosaphat, già indagato da C. A. GARUFI, *Il Tabulario di S. Maria in Valle di Josaphat nel tempo normanno-svevo e la data della sua falsificazione*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 5 (1905), pp. 161-183 e 315-341. Più recenti sono i contributi su questi documenti di G. BRESC BAUTIER, «Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)», in G. MUSCA (ed.), *Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 13-40, e T. KÖLZER, *Neues zum Fälschungskomplex S. Maria de Valle Josaphat*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 37 (1981), pp. 140-161.

³² S. CAROCCI, «Signori e signorie», cit., p. 437, e ID., *Contadini, mercato della terra*, cit., p. 35.

³³ L. CATALIOTO, «*Gentes linguae latine*: feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo», in «Archivio Nisseno» 12 (2018), pp. 85-103.

³⁴ Sull'abitato di *Comincini* (Convicino), cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali*, cit., p. 292.

³⁵ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 422-423.

³⁶ Furono molti i piemontesi trasferiti in Sicilia al seguito dei del Vasto. Per quanto concerne

molto probabilmente da Garressio, nel corso del XII secolo, i membri di questo casato si affermarono tra i principali *fideles* degli Aleramici, assumendo un ruolo di primo piano all'interno dell'*entourage* militare e gestionale del ramo stanziato nell'Isola per via degli accordi dinastici stretti con gli Hauteville.³⁷ Già nel corso degli anni Venti del XII secolo, due loro rappresentanti, Abbo e Gualtierio, compaiono in posizione eminente tra i testimoni di alcuni atti prodotti dai monaci di Santa Maria in Valle di Iosaphat, confermando la loro vicinanza ai vertici del potere Aleramico. Il consolidamento del loro prestigio si tradusse in un articolato insediamento fondiario, ubicato all'interno delle *divisae* di Pietraperzia, Sommatino, Naso e Convicino. L'integrazione dei *de Garres* nella rete dei rapporti tra élites militari e signorili della Sicilia normanna fu favorita da un saldo legame con la famiglia del Vasto, da cui derivò non solo il prestigio, ma anche la capacità di sopravvivere politicamente alla crisi del casato Aleramico occorsa – come ricordato sopra – negli anni Sessanta del XII secolo. In epoca sveva, i *de Garres* – la cui denominazione evolverà, sul finire del secolo, nella forma Barresi – si dimostrarono capaci di rinegoziare la loro posizione all'interno delle nuove strutture del potere regio, emergendo tra i lignaggi aristocratici di più lunga durata nel panorama signorile isolano.³⁸

È in questo scenario, complesso e in continua evoluzione, che si inserisce la figura di Bartolomeo *de Garres*, signore di *Comincini*, la cui morte in una data imprecisata,

questo problema si rimanda a I. PERI, *La questione delle colonie lombarde in Sicilia*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino» 67 (1959), pp. 253-280; Id., *Sull'elemento latino nella Sicilia normanna*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 2.2 (1954), pp. 349-366; A. MESSINA, *Onomastica "lombarda" nelle carte normanne di Sicilia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 94 (1996), pp. 313-331; e L. CATALIOTO, *I "Lombardi" di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo*, in «Mediaeval Sophia» 25 (2023), pp. 18-35.

³⁷ Sulla provenienza da Garressio si noti come, in una pergamena del 1125, *Gualterius* si firmò *de Garissio* (L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., p. 396). Inoltre, sui *de Garres*, sui loro possedimenti e sui loro rapporti con gli Aleramici, vd. A. MURSIA, *Strutture signorili a confronto*, cit., p. 70 e *passim*. Per quanto riguarda gli Aleramici in Sicilia, oltre allo studio appena menzionato, si rimanda a C. A. GARUFI, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al monastero di S. Maria in Valle di Josaphat*, in «Revue de l'Orient latin» 9 (1904), pp. 1-24; Id., «Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche», in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Stabilimento Tipografico Virzì di Palermo, Palermo 1910, vol. I, pp. 47-83; e Id., *Il «castrum Butere» e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. Note ed appunti di Storia e Toponomastica*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 11 (1914), pp. 145-170. Cfr., ancora, H. BRESC, «Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive», in R. BORDONE (ed.), *Bianca Lancia d'Agliano*, cit., pp. 147-163; Id., *I primi Ventimiglia di Sicilia*, in «Intemelion. Cultura e territorio» 1 (1995), pp. 5-14, e A. MURSIA, *Signorie e monasteri nella Sicilia normanna. Le fondazioni di Simone del Vasto tra politica e devozione*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 103 (2023), pp. 167-182.

³⁸ Notizie ancora in S. TRAMONTANA, «La Sicilia dall'insediamento Normanno al Vespro (1061-1282)», in R. ROMEO (ed.), *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, vol. II, pp. 179-302; H. BRESC, «La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale», ivi, pp. 503-543; e L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, A. Giuffrè, Milano 1984, pp. 46-47. Cfr., inoltre, N. MIRABELLA, *Un inedito documento di età federiciana*, in «Incontri» 6 (2018), pp. 40-42.

ma comunque prima 1172, apre alla visibilità documentaria la moglie Sibilla.³⁹ Essa, in qualità di vedova ed erede delle prerogative signorili del marito, insieme ai figli Alessandro e Riccardo, emerge come un soggetto attivo delle capacità delle aristocratiche siciliane del XII secolo – in analogia con esponenti d'eccezione, quali Adelicia Avenel Maccabeo. Nel 1172, Sibilla concesse al vescovo Pietro di Lipari-Patti un mulino per la chiesa di San Nicola di *Comincini*, che era stata donata al doppio monastero di San Bartolomeo e San Salvatore, quasi cinquanta anni prima, da un altro influente barone della corte Aleramica: Riccardo *de Bubly*.⁴⁰ Il privilegio di Sibilla, concepito sotto l'invocazione solenne della Santissima Trinità, introduce immediatamente il carattere sacro della sua decisione: ella, qualificandosi come signora di *Comincini* per grazia regia e divina, rivela sin dalle prime righe le motivazioni della donazione, radicate nel ricordo dei grandi benefattori defunti – il conte Ruggero e i re Ruggero e Guglielmo I – e nell'adempimento della propria fedeltà all'attuale sovrano, Guglielmo II.⁴¹ Questo dispositivo iniziale, lungi dall'essere un semplice ornamento formale, riflette una strategia retorica ampiamente condivisa nelle pratiche documentarie da parte dei membri dell'aristocrazia del *Regnum*, attraverso cui l'elemento devozionale e quello politico si intrecciavano per conferire legittimità alle concessioni dei signori⁴². In tal senso, l'atto di Sibilla sembra inserirsi in una tradizione consolidata, che accomuna numerose donazioni a fondazioni monastiche regie o promosse da membri dell'alta aristocrazia imparentati con la dinastia, come nel caso, ad esempio, della Santissima Trinità di Venosa o di quella di Mileto⁴³.

Il contenuto della concessione riguarda – come ricordato sopra – il diritto di riscuotere le decime di macina del mulino dalla chiesa di San Nicola di *Comincini*, obbedienza di San Bartolomeo di Lipari e San Salvatore di Patti.⁴⁴ Con questo atto,

³⁹ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 422-423.

⁴⁰ Ivi, pp. 160 e 395-396. Sul doppio monastero di Lipari-Patti, cfr. C. A. GARUFI, *Le isole Eolie a proposito del «Constitutum» dell'abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 9 (1912) pp. 159-197; L. CATALIOTO, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194): politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla, Messina 2007. Vd. ancora i volumi di A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *La Diocesi di Patti. Un abate con due monasteri. Preistoria di due diocesi*, Diocesi di Patti, Patti 2006, e Id., *La Diocesi di Patti. Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

⁴¹ A questo riguardo, notizie si ritrovano in L. SORRENTI, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, A. Giuffrè, Milano 2004. Sulla storia normanna di Sicilia e sulla successione dinastica, anche se datato, risulta ancora di una certa importanza il lavoro di F. CHALDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, A. Picard et fils, Paris 1909 (trad. it.: *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, Ciolfi, Firenze 2009).

⁴² Si era già occupato del problema M. GAUDIOSO, *Ricerche sul trasferimento dei beni immobili in Sicilia nei secoli XII-XIV*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 30 (1934), pp. 64-79.

⁴³ H. HOUBEN, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, in «Bollettino della Basilicata» 2 (1986), pp. 19-44; e L. R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, in «Archivio paleografico italiano» 4-5 (1958/59), pp. 9-94.

⁴⁴ L. T. WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 422-423. Cfr. pure A. LI GOTTI, *Note sulla chiesa di S. Niccolò «in territorio Commecini»*, in «Archivio Storico Siciliano» 6 (1954), pp. 175-201, e Id.,

Sibilla non soltanto manifesta il controllo signorile sulle risorse locali, ma costruisce un autentico patto di protezione reciproca con il vescovo di Lipari-Patti, Pietro, e i suoi successori. Affidando alla comunità ecclesiastica i proventi del mulino in perpetuo, e prescrivendo che nessuno, né fra i suoi eredi né estranei, possa modificare o revocare il privilegio, ella cristallizza giuridicamente il legame tra la sua signoria e l'istituzione religiosa, assicurando alla propria discendenza un sostegno spirituale e giuridico di lungo corso. In tal modo, la donazione si fa strumento di consolidamento della presenza del casato sul territorio e di perpetuazione del suo nome nelle pratiche liturgiche e commemorative della comunità.

Di particolare rilievo, risulta anche la parte conclusiva del documento che sembra restituire una certa complessità della corte di *Comincini*, luogo su cui la vedova esercita, forse già insieme con i figli Alessandro e Riccardo, le prerogative signorili ereditate. Il fatto che Alessandro e Riccardo confermino l'atto con le loro sottoscrizioni, affiancati dai fratelli di Sibilla – Lando e Giovanni – e da un ristretto gruppo di funzionari, quali il cappellano Lordando, il visconte Vitale e il notaio Enrico, testimonia la diversità delle competenze necessarie alla gestione di una modesta signoria.⁴⁵ In questo intreccio di vincoli parentali e di incarichi ufficiali, Sibilla appare non come una semplice amministratrice, ma come il perno di un sistema in cui il potere laico e l'efficienza burocratica si fondono, garantendo alla modesta signoria di *Comincini*, nel corso degli anni Settanta del XII secolo, la stabilità e la forza indispensabili per perdurare nelle complesse dinamiche del Regno di Sicilia.

5. Conclusioni

Il confronto tra le strutture signorili di Galgana di Sperlinga, Lucia di Cammarata e Sibilla di *Comincini* mette in luce, nei tre diversi contesti territoriali e cronologici della Sicilia normanna, un medesimo paradigma di *agency* femminile, fondato sulla capacità di coniugare potere dinastico, iniziativa religiosa e competenza nell'uso degli strumenti documentari. Pur mosse da condizioni familiari e da legami di potere distinti – Galgana in stretta dipendenza dagli Hauteville regnanti, Lucia in un'autonoma rete di protezione regio-episcopale, Sibilla nel solco del casato Aleramico di lunga durata – tutte e tre seppero trasformare la vedovanza in un'occasione di piena affermazione politica personale.⁴⁶ In ciascun caso, la fondazione o il potenziamento di un'istituzione

Notizie su Convicino, Calloniana Romana (l'Hibla Galeota Sicula, la Fortezza delle Grotte o di San Felice dell'epoca araba), detta poi Barrafranca, attraverso nuovi documenti inediti (1091-1529), in «Archivi. Archivi D'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi» 24 (1957), pp. 263-335.

⁴⁵ Sui funzionari si rimanda a M. CARAVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, A. Giuffrè Editore, Milano 1984, ed E. Cuozzo, «*Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*», Guida, Napoli 1989.

⁴⁶ Sull'affermazione delle donne in età medievale, diversi sono stati gli studi condotti in questi ultimi decenni in Italia. Tra questi, si segnalano: P. MAINONI (ed.), «*Con animo virile*», cit.; G. PETTI

ecclesiastica assunse la doppia funzione di garante spirituale e di strumento di legittimazione pubblica. La donazione di terre, diritti e *villani* non fu mai un atto meramente devozionale, ma venne calibrata per tessere vincoli di mutua protezione con la corona, con la gerarchia episcopale e con le élite locali. L'inclusione di eredi maschi nei documenti, quando presente, rispose all'esigenza di rafforzare la stabilità giuridica delle concessioni, senza tuttavia scalfire il ruolo centrale della fondatrice.

Le modalità di esercizio del potere – dalla definizione dei confini fondiari all'emissione di documenti solenni, dal coinvolgimento di testimoni appartenenti a diversi ceti (vescovi, presbiteri, monaci e *milites*) alla cura delle commemorazioni liturgiche – mostrano come le tre vedove adottassero pratiche di governo signorile analoghe a quelle delle grandi casate, modulandole, tuttavia, sulle risorse più limitate delle loro signorie.⁴⁷ In tal modo, esse contribuirono non soltanto al governo del territorio, ma anche alla costruzione della memoria, capace di intrecciare storia del proprio casato ed esigenze di promozione della casa regnante.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi comparativa di queste tre signorie di vedove normanne conferma la validità di un approccio che superi il paradigma feudale tradizionale, privilegiando lo studio delle pratiche documentarie, delle reti di alleanza e delle strategie di legittimazione religiosa.⁴⁸ Le ricerche portate avanti in questa sede

BALBI-P. GUGLIELMOTTI (eds.), *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), Centro Studi Renato Bordone, Asti 2012; P. GUGLIELMOTTI (ed.), *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, Società ligure di storia patria, Genova 2020.

⁴⁷ A proposito dell'appartenenza dei vescovi e dei monaci ai ceti dirigenti, cfr. il contributo E. ARTIFONI, «Vescovi e monaci: le élite religiose cristiane», in S. CAROCCI (ed.), *Dal Medioevo alla globalizzazione. IV. Il Medioevo. IX. Strutture, preminenze, lessici comuni*, Salerno editrice, Roma 2006, pp. 323-362. Sui vescovi siciliani in generale e sulle diocesi in cui risiedettero, vd. N. KAMP, «I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazione spirituale», in G. ZITO (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I convegno internazionale dell'Arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), SEI, Torino 1995, pp. 63-89; Id., «The Bishop of Southern Italy in the Norman and Staufen periods», in G. A. LOUD-A. METCALFE (eds.), *The Society in Norman Sicily*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 185-209; e V. R. IMPERIA, *I vescovati nella Sicilia normanna (secc. XI-XIII). Potestà normative e competenze giurisdizionali in un territorio multiculturale*, Palermo University Press, Palermo 2022.

⁴⁸ Si rimanda a quanto auspicato da G. PETRALIA, La «signoria» nella Sicilia, cit., pp. 233-270. Per quanto riguarda il feudo in Sicilia, la letteratura sull'argomento è molto cospicua. A titolo esemplificativo, si rimanda a M. CARAVALE, «La feudalità nella Sicilia Normanna», in *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia Normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo, Palermo 1973, pp. 21-50; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, A. Giuffrè Editore, Milano 1974; H. BRESC, «Féodalité coloniale en terre d'Islam. La Sicile (1070-1240)», in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Actes du Colloque de Rome (10-13 ottobre 1978), École Française de Rome, Rome 1980, pp. 631-647; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio Editore, Palermo 1994; H. FERNÁNDEZ-ACEVES, *County and nobility in Norman Italy. Aristocratic agency in the Kingdom of Sicily, 1130-1189*, Bloomsbury Academic, London 2020.

sembrano evidenziare che, anche ai margini delle grandi dinastie, il potere signorile si articolava attraverso meccanismi sofisticati di negoziazione politico-ecclesiastica e di gestione economica, nei quali le donne potevano giocare un ruolo centrale e autonomo.⁴⁹

In conclusione, le vicende di Galgana, Lucia e Sibilla sembrano arricchire il quadro delle dinamiche signorili nella Sicilia normanna, avvalorando, ancora una volta, come l'elemento femminile non fosse un'eccezione ma una componente strutturale del sistema di governo periferico. Esse suggeriscono di ampliare lo sguardo sulla storia del *Regnum*, includendo accanto alle grandi famiglie aristocratiche anche le realtà signorili minori, nelle quali le vedove elaborarono strategie di autorità e di costruzione della memoria.⁵⁰

⁴⁹ Per quanto concerne le dinamiche di negoziazione politico-ecclesiastica, elementi utili si ritrovano in M. ASCHERI, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁵⁰ Sul tema vd. J. FENTRESS-C. WICKHAM, *Social Memory*, Blackwell, Oxford 1992; C. KЛАPISCH-ZUBER, *L'ombre des ancêtres. Essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Fayard, Paris 2000; G. CIAPPELLI, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento» 29 (2003), pp. 13-32; A. DE VINCENTIIS, «Spazi e forme della memoria nel medioevo», in A. BARBERO (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, cit., pp. 581-606.

Caterina Cappuccio

Modelli di interazione tra centro e periferia: il papato e la penisola iberica (sec. XII)

Models of Interaction Between Centre and Periphery: the Papacy and the Iberian Peninsula (12 Century)

Riassunto

La storiografia più recente sul papato medievale si è più volte soffermata sul dialogo tra il papato e le Chiese locali, affermando chiaramente il ruolo consapevole svolto da queste ultime nei rapporti con Roma. Nelle pagine che seguono considero le relazioni tra il papato e la penisola iberica nel secolo XII alla luce della storiografia recente sui rapporti tra centro e periferia, soffermandomi in particolare sugli attori dell'interazione (legati papali e membri della cappella papale) impiegati dalla sede romana nel rapporto con la penisola iberica e con i regni iberici di neo formazione, al fine di cogliere il compito di questi attori nel complesso processo di riconoscimento reciproco in atto tra il papato e i regni iberici. In secondo luogo, si confronta l'impiego da parte della Sede apostolica di membri della cappella papale nel lungo XII secolo nella penisola iberica evidenziando analogie e differenze con la situazione dell'Italia medievale.

Parole chiave: Papato, Cappella papale, Legati papali, Penisola iberica, XII secolo.

Abstract

Recent historiography on the medieval papacy has repeatedly focused on the dialogue between the papacy and local churches, affirming the active role of the latter in their relations with Rome. In the following pages, I examine the relationship between the papacy and the Iberian Peninsula in the 12th century in light of recent historiography on the relationship between the centre and the periphery. I focus particularly on the individuals involved in this interaction, such as papal legates and members of the papal chapel, who were employed by the Roman See to engage with the Iberian Peninsula and the newly formed Iberian kingdoms. This allows us to understand the role these individuals played in the complex process of mutual recognition between the papacy and the Iberian kingdoms. Secondly, I compare the use of members of the papal chapel by the Apostolic See on the Iberian Peninsula in the long 12th century with the situation in medieval Italy, highlighting similarities and differences.

Keywords: Papacy, Papal chapel, Papal legate, Iberian Peninsula, 12th century.

1. Storiografia

Negli ultimi vent'anni nuovi stimoli e ricerche hanno influenzato in maniera significativa la storiografia internazionale sul papato medievale, a partire dalle tematiche relative alla riforma della Chiesa dell'XI secolo. Idealmente, si possono identificare abbastanza chiaramente due principali linee guida: la prima si lega proprio allo studio del papato del secolo XI. Sulla scorta dell'importante contributo di Rudolf Schieffer

sulla *papstgeschichtliche Wende* (la svolta epocale nella storia del papato), la storiografia recente ha ripreso in maniera approfondita i pontificati precedenti quello di Gregorio VII e ha messo bene in evidenza la lunga durata della riforma dell'XI secolo, rivalutando considerevolmente il ruolo svolto già dai pontefici precedenti, come nel caso dei pontificati di Leone IX e di Alessandro II, oggetto di importanti nuovi studi.¹ Anche la storiografia sulla cosiddetta lotta per le investiture – un tema storiograficamente molto frequentato a livello europeo – ha elaborato nuovi importanti sguardi di sintesi.² Per quanto riguarda i pontificati successivi al concordato di Worms, invece, se si fa eccezione per la recente monografia di Enrico Veneziani su Onorio II, non si è ancora assistito a una simile riconsiderazione.³

La seconda tendenza storiografica, invece, è da ricondurre al DFG Netzwerk *Das universale Papsttum und die europäischen Regionen im Hochmittelalter* coordinato da Jochen Johrendt e Harald Müller.⁴ I risultati di questo rilevante progetto internazionale

¹ R. SCHIEFFER, *Motu proprio. Über die papstgeschichtliche Wende im 11. Jahrhundert*, in «Historisches Jahrbuch» 122 (2022), pp. 27-41; F. MASSETTI, *Leo IX. und die papstgeschichtliche Wende (1049-1054)*, Böhlau, Köln 2024 (Papsttum im mittelalterlichen Europa 13); F. MASSETTI (ed.), *Un vescovo imperiale sulla cattedra di Pietro. Il pontificato di Leone IX (1049-1054) tra regnum e sacerdotium*, Vita e Pensiero, Milano 2021 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 12), nonché gli studi di Maria VEZZONI, *Alessandro II (1061-1073): reti politiche e prassi di governo di un pontefice liminare*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Torino, Tutor Prof. Dr. Luigi Provero (in corso di pubblicazione). EAD., «Alexander II and the universalis ecclesia; from praxis to theory», in S. BLANK-C. CAPPUCIO (eds.), *L'universalità del papato medievale (sec. VI-XIII). Nuove prospettive di ricerca*, Vita e Pensiero, Milano 2022 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo, 13), pp. 183-220; M. VEZZONI, «Alexander II and the Normans: Borders as Instruments of Dialogue and Compromise», in D. ARMSTRONG-A. KECKES (eds.), *Borders and the Norman world. Frontiers and boundaries in medieval Europe*, Boydell&Brewer, Woodbridge 2023, pp. 125-148.

² Mi limito a rimandare ai volumi e contributi più recenti che hanno influenzato il dibattito storiografico: L. MELVE, *Inventing the public sphere: The public debate during the Investiture Contest, c. 1030-1122*, 2 vols., Brill, Leiden 2007; J. JOHRENDT, *Der Investiturstreit*, wbg Academic, Darmstadt 2018; T. KOHL (ed.), *Konflikt und Wandel um 1100: Europa im Zeitalter von Feudalgesellschaft und Investiturstreit*, De Gruyter, Berlin 2020; N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carocci, Roma 2020; M. TRISTAN-J. WINANDY (eds.), *La Réforme grégorienne, une révolution totale?*, Classiques Garnier, Paris 2021; in particolare F. MAZEL, «Introduction. Une révolution totale? Penser la réforme grégorienne par delà les frontières historiographiques», ivi, pp. 15-25.

³ E. VENEZIANI, *The papacy and ecclesiology of Honorius II (1124-1130): church governance after the concordat of Worms*, Boydell&Brewer, Woodbridge 2023 (Studies in the history of medieval religion, 53); e ora anche E. VENEZIANI-F. RENZI, *Reframing the Lives of Gelasius II, Calixtus II and Honorius II in the Context of the 1130 Schism*, in «The Journal of Ecclesiastical History» 75.2 (2024), pp. 211-230. In occasione del IX centenario del concordato di Worms (1122-2022) sia in Italia che in Germania hanno avuto luogo due importanti convegni internazionali con a tema gli sviluppi seguiti al concordato. *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo tra poteri locali e dimensione universale* (Convegno presso l'Abbazia di Farfa, settembre 2022), http://www.rm-calendario.it/wp-content/uploads/2022/07/prog-Oltre_Worms.pdf; e *Das Wormser Konkordat von 1122 im europäischen Kontext* (Convegno di Worms, settembre 2022), <https://www.hsozkult.de/event/id/event-117134>. I risultati di questi convegni sono in corso di pubblicazione.

⁴ J. JOHRENDT-H. MÜLLER (eds.), *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale*

hanno dimostrato con chiarezza che il processo di centralizzazione attuato dalla Sede apostolica è da considerarsi come un vero e proprio scambio (“Gebens und Nehmens”) tra il centro e le periferie. Il rapporto tra il papato e le Chiese locali è quindi un processo da leggere in maniera bidirezionale, in quanto anche il centro della cristianità fu effettivamente plasmato da impulsi e personalità che provenivano dalle Chiese locali, la cui consapevolezza del proprio ruolo emerge chiaramente proprio nella scelta degli attori da impiegare nell’interazione con Roma.⁵ Sul piano storiografico, l’ampia ricezione di questi risultati ha portato negli ultimi due decenni nuovi studi a considerare maggiormente le relazioni tra le Chiese locali e il centro della cristianità, evidenziando in particolare il ruolo attivo svolto dalle diverse province ecclesiastiche e rivolgendo nuova attenzione proprio agli attori coinvolti nell’interazione tra Roma e le periferie.⁶

Gli studi sul papato e la penisola iberica sono senz’altro legati strettamente alle imprescindibili opere editoriali dei *Regesta Pontificum Romanorum* per l’Iberia Pontificia, giunti al nono volume, nonché al volume di Carl Erdmann, *Papsturkunden in*

Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III., De Gruyter, Berlin 2008 (Neue Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 2) e IID. (eds.), *Rom und die Regionen. Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirchen im Hochmittelalter*, De Gruyter, Berlin 2012 (Abhandlung der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 2).

⁵ «Diese Phase der Zentralisierung wird nicht allein aus der Perspektive der römischen Forderungen beschrieben, sondern als Prozess des Gebens und Nehmens zwischen Papsttum und Kurie auf der einen Seite sowie den Einzelkirchen in unterschiedlichen Regionen Europas auf der anderen», IID., «Rom und die Regionen. Zum vorläufigen Abschluss eines Forschungsprojektes», in IID. (eds.), *Rom und die Regionen*, cit., pp. 1-12: 2. In una direzione analoga si era già espresso anche F. J. FELTEN, «Impero e papato nel XII secolo», in G. CONSTABLE-G. CRACCO (eds.), *Il secolo XII. La „renovatio“ dell’Europa cristiana*, Il Mulino, Bologna 2003 (Annali dell’istituto storico italo germanico in Trento, 62), pp. 89-129: 104: «Va sottolineato anzi come tale evoluzione fosse stata incentivata essenzialmente dall’esterno: lo si nota con particolare evidenza nei privilegi e nelle decisioni su controversie che non venivano imposti, bensì richiesti. Il dispiegamento della giurisdizione papale non fu un’occupazione attiva degli spazi della politica’ (Vollrath), ma una risposta a ‘sfide’».

⁶ Affini nell’impostazione sono anche il volume miscellaneo curato da G. DROSSBACH-H. J. SCHMIDT (eds.), *Zentrum und Netzwerk: kirchliche Kommunikationen und Raumstrukturen im Mittelalter*, De Gruyter, Berlin 2008 (Scrinium Friburgense, 22), così come le riflessioni raccolte in K. HERBERS-F. ENGEL-F. LÓPEZ ALSINA (eds.), *Das begrenzte Papsttum. Spielräume päpstlichen Handelns; Legaten, delegierte Richter, Grenzen*, De Gruyter, Berlin 2013, con particolare attenzione dedicata proprio alla penisola iberica, impiegata in molti contributi come termine di confronto. Si veda inoltre C. ANDENNA-K. HERBERS-G. BLENNEMANN-G. MELVILLE (eds.), *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2013, Bd. II (Zentralität. Papsttum und Orden in Europa des 12. und 13. Jahrhunderts); segnalo infine anche gli studi sui legati e delegati papali oggetto di due importanti volumi M. P. ALBERZONI-C. ZEY (eds.), *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d’azione e tipologie d’intervento nei secoli XII-XIII*, Vita e Pensiero, Milano 2012; M. P. ALBERZONI-P. MONTAUBIN (eds.), *Legati, delegati e l’impresa d’oltremare (secoli XII-XIII)*, Brepols, Turnhout 2014. Relativamente alla categoria di periferia rimando ad A. HAHN, «Zentrum und Peripherie», in C. ANDENNA-K. HERBERS-G. MELVILLE (eds.), *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen*, cit., Bd. I, pp. 17-36.

Portugal, e infine alle raccolte di fonti papali edite da Demetrio Mansilla.⁷ Sulla base di questi lavori di edizione di fonti e, poi, a partire dal pontificato di Innocenzo III, grazie alla tradizione ininterrotta dei registri vaticani (la cui edizione, per il pontificato innocenziano, è ora giunta al termine) hanno avuto luce importanti cognizioni e sguardi d'insieme sulle relazioni tra il papato e le penisola iberica, proprio sulla scorta delle tendenze storiografiche più attuali nonché, ovviamente, rilevanti studi riguardanti le personalità attive nella formazione e sviluppo delle relazioni tra il papato e le Chiese locali.⁸

Nelle pagine che seguono intendo iniziare a considerare le relazioni tra il papato e la penisola iberica lungo il secolo XII alla luce della storiografia recente sui rapporti tra centro e periferia, soffermandomi in particolare sugli attori dell'interazione impiegati dalla sede romana nel rapporto con la penisola iberica e, di conseguenza, soprattutto con i regni iberici di recente formazione, al fine di cogliere meglio il compito di questi attori nel complesso processo di riconoscimento reciproco in atto tra il papato e i regni iberici.

⁷ D. MANSILLA, *La documentación pontificia hasta Inocencio III: 965-1216*, Instituto español de estudios eclesiásticos, Roma 1955; Id., *La documentación pontificia de Honorio III: 1216-1227*, Instituto español de estudios eclesiásticos, Roma 1965; C. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal*, Weidmannsche Buchhandlung, Göttingen 1927; per quanto riguarda i lavori dei Papsturkunden in Spanien, questi sono iniziati già nel 1926 sotto la guida di Paul Fridolin Kehr con la pubblicazione dei primi due volumi: P. F. KEHR, *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania Pontificia*, 2 vols., Weidmannsche Buchhandlung, Göttingen 1926-1928 e sono ora giunti al IX volume, con la collaborazione di diversi editori e con il coordinamento di Klaus Herbers.

⁸ La storiografia sul papato e le relazioni con la penisola iberica è estremamente vasta. Un quadro storiografico di sintesi è stato offerto da J. DIAZ IBÁÑEZ, *El pontificado y los reinos peninsulares durante la Edad Media. Balance historiográfico*, in «En la España Medieval» 24 (2001), pp. 465-536; e un primo bilancio è stato poi tratto da K. HERBERS, «Las relaciones ibéricas con el papado en la Alta Edad Media – Balance y perspectivas de la investigación», in K. HERBERS-S. DOMÍNGUEZ SÁNCHEZ (eds.), *Roma y la península ibérica en la alta edad media. La construcción de espacios, normas y redes de relación*, Universidad de León, Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, León-Göttingen 2009, pp. 13-28; in particolare per il secolo XII: K. HERBERS, «Das Papsttum und die iberische Halbinsel im 12. Jahrhundert», in E. D. HEHL-I. H. RINGEL-H. SEIBERT (eds.), *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, Jan Thorbecke Verlag, Stuttgart 2002, pp. 25-60; I. FLEISCH, «Rom und die iberische Halbinsel: das Personal der päpstlichen Legationen und Gesandtschaften im 12. Jahrhundert», in J. JOHRENDT-H. MÜLLER (eds.), *Römisches Zentrum*, cit., pp. 135-189. Per il secolo XIII si veda ancora P. LINEHAN, *The Spanish church and the papacy in the thirteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1971 e soprattutto ora gli studi di D. J. SMITH, *Innocent III and Aragon-Catalonia: studies on papal power*, tesis doctoral of the University of Birmingham 1997, Id., «Alfonso VIII and the Papacy», in M. GOMEZ-K. C. LINCOLN-D. J. SMITH (eds.), *King Alfonso VIII of Castile. Government, family and war*, Fordham University Press, New York 2019, pp. 172-184, D. J. SMITH, «The letters of Popes Innocent III and Honorius III to the Iberian Peninsula», in A. SOMMERLECHNER-H. WEIGL (eds.), *Innocenz III., Honorius III. und ihre Briefe: die Edition der päpstlichen Kanzleiregister im Kontext der Geschichtsforschung*, Böhlau, Göttingen 2023, pp. 201-210. Per un'apertura a prospettive future si veda anche S. DOMÍNGUEZ SÁNCHEZ, *Pasado presente y futuro de las investigaciones sobre las relaciones entre el papado y la Península Ibérica en los siglos XI al XIII*, in «Lusitania Sacra» 48 (2023), pp. 177-191: 186-191. A studi più puntuali e specifici farò riferimento nel corso del contributo.

2. Legati e delegati nella penisola iberica

Nel secolo XII la protezione papale sull’Aragona e la Catalogna era stabile e Toledo era la sede primaziale delle diverse circoscrizioni ecclesiastiche; inoltre, la frequente presenza di legati papali già a partire dal pontificato di Alessandro II, e soprattutto durante il pontificato di Gregorio VII, aveva contribuito in maniera decisiva non solo alla diffusione degli ideali riformatori ma anche alla propaganda e attuazione dell’idea della crociata per liberare i territori ispanici dalla presenza araba.⁹ Per quanto riguarda più strettamente il Portogallo, dal 1144 Lucio III concesse a Alfonso Henriques la protezione papale, rispondendo in realtà a una più importante richiesta di riconoscimento e legittimazione.¹⁰ Il complesso quadro politico della penisola iberica, caratterizzato dalla nascita e progressiva affermazione dei diversi regni, portò Alfonso Henriques a chiedere nuovamente il riconoscimento del proprio regno alla Sede apostolica solo nel 1179, concesso da Alessandro III con la *Manifestis probatum*.¹¹ Francesco Renzi ha a ragione evidenziato come il riconoscimento da parte del papato del regno del Portogallo e la nuova conferma della protezione apostolica sia da collocare nel più ampio e complesso processo di legittimazione e soprattutto di rafforzamento del pontificato di Alessandro III contestualmente in atto.¹²

Considerando i legati papali nella penisola iberica nel secolo XII va quindi ricordato che le loro azioni si inseriscono in un contesto in cui i rapporti tra la penisola iberica e la Sede apostolica erano già piuttosto stabili.¹³ Il secolo XII si

⁹ K. HERBERS, «Las relaciones ibéricas», cit., pp. 34-35; K. HERBERS, «Das Papsttum», cit., pp. 28-29; F. RODAMILANS RAMOS, *Los legados pontificios y la guerra en la península ibérica (s. X-XII)*, in «Revista de Historia Militar» 1 (2018), pp. 197-268, in particolare sui legati nel secolo XI: pp. 201-220.

¹⁰ P. JAFFÉ-S. LÖWENFELD (eds.), *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, 2 vols., Veit et comp., Leipzig 1885-1888, n. 5067; F. RENZI, «Un regno sotto la protezione di San Pietro. I rapporti tra il Portogallo e la sede Apostolica da una prospettiva romana (1143-1222)», in I. C. FERREIRA FERNANDES-M. J. BRANCO (eds.), *Da conquista de Lisboa à conquista de Alcácer 1147-1217: definição e dinâmicas de um território de fronteira*, Colibri, Lisboa 2019, pp. 237-274: 242-247. La nascita del regno del Portogallo e il ruolo svolto dal papato è stato analizzato anche da P. FEIGE, *Die Anfänge des portugiesischen Königstums und seiner Landeskirche*, in «Spanische Forschungen der Görresgesellschaft» – Reihe I: *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, 29 (1978), pp. 85-436, oltre che da C. ERDMANN, *Das Papsttum und Portugal im ersten Jahrhundert der portugiesischen Geschichte*, Verlag der Akademie der Wissenschaften, Berlin 1928. Uno sguardo d’insieme più recente si trova in W. L. BERNECKER-K. HERBERS, *Geschichte Portugals*, Kohlhammer Verlag, Stuttgart 2013, soprattutto i secoli pieno medievali cfr. pp. 37-71.

¹¹ P. JAFFÉ-S. LÖWENFELD (eds.), *Regesta Pontificum Romanorum*, cit., n. 8725.

¹² F. RENZI, «Un regno sotto la protezione di San Pietro», cit., p. 258.

¹³ Gli studi sui legati papali nel pieno Medioevo sono debitori delle numerose ricerche di Claudia Zey. C. ZEY, «Vervielfältigungen päpstlicher Präsenz und Autorität: Boten und Legaten», in B. SCHNEIDMÜLLER-S. WEINFURTER-M. MATHEUS (eds.), *Die Päpste: Amt und Herrschaft in Antike, Mittelalter und Renaissance*, Schnell&Steiner Verlag, Regensburg 2016, pp. 257-274; C. ZEY, «Stand und Perspektiven der Erforschung des päpstlichen Legatenwesens im Hochmittelalter», in J. JOHRENDT-H. MÜLLER (eds.), *Rom und die Regionen*, cit., pp. 157-168, e i volumi miscellanei M. P. ALBERZONI-C. ZEY (eds.), *Legati e delegati papali*, cit.; M. P. ALBERZONI-P. MONTAUBIN (eds.), *Legati, delegati e l’impresa d’Oltremare*,

configura dunque principalmente come un momento di rafforzamento e ulteriore stabilizzazione delle relazioni tra il papato e la penisola iberica, quasi esclusivamente per tramite dell'invio di legati papali, la cui presenza nella penisola iberica nel corso del secolo emerge con continuità a partire già dal pontificato di Pasquale II.¹⁴ In primo luogo è necessario soffermarsi sulle azioni intraprese dai pontefici e sul loro scopo, e poi indagare quali sono gli attori di tale interazione.¹⁵ Alcuni di questi cardinali legati furono inviati più volte nella penisola iberica, tra questi Boso cardinale prete di Santa Anastasia.¹⁶ Boso fu infatti attivo nella penisola iberica sia nel 1117 sia nel 1121, convocando e presiedendo concili, dirimendo dispute, anche coinvolgendosi con i regni emergenti e in particolare sia con Urraca sia con Teresa regina del Portogallo.¹⁷ Un esempio ulteriore è costituito da Uberto, cardinale prete di San Clemente, arcivescovo di Pisa che nel 1130 fu inviato a presenziare il concilio di Carrión, dove si trattarono alcune liti relative alle pertinenze di Cluny anche in territorio ispanico, alla presenza di Alfonso VII re di Castiglia e León, nonché a dirimere una controversia tra l'arcivescovo Raimondo di Toledo e il vescovo Pietro di Segovia.¹⁸ Il pontificato di Innocenzo II vide la presenza nei territori iberici anche

cit.; M. P. ALBERZONI, «La sostituibilità del corpo del Papa: legati e delegati», in G. CARIBONI-N. D'ACUNTO-E. FILIPPINI (eds.), *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella "societas christiana"*, Vita e Pensiero, Milano 2021, pp. 153-172. Si vedano inoltre i lavori più puntuali relativi alla penisola iberica citati alla nota 15.

¹⁴ Su Pasquale II rimando agli studi di U. R. BLUMENTHAL, *The early councils of Pope Paschal II*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1978, G. CANTARELLA, s.v. *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Roma 2000, vol. II, pp. 228-236 e Id., *Pasquale II e il suo tempo*, Liguori editore, Napoli 1997 e, più recentemente, P. SILANOS, «Pro temporis necessitate. Crisi, spazio conciliare e riforma al tempo di Pasquale II», in G. CARIBONI-N. D'ACUNTO (eds.), *Dopo l'apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita*, Vita e Pensiero, Milano 2023, pp. 87-112.

¹⁵ Le legazioni nella penisola iberica sono facilmente ricostruibili grazie al lavoro di Stephan Weiß sui legati papali prima di Innocenzo III, da integrare necessariamente con le più recenti riflessioni di Ingo Fleisch e di Fernando Rodamilans Ramos. S. WEISS, *Die Urkunden der päpstlichen Legaten von Leo IX bis zu Coelestin III. (1049-1198)*, Böhlau, Köln 1995, così come la tesi dottorale di Fernando RODAMILANS RAMOS, *Los legados pontificios en la Península Iberica hasta Inocencio III. genesis y evolución de una institucion*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid 2017, online: <https://dialnet.unirioja.es/servlet/tesis?codigo=151712> (ultimo accesso: 15/09/2025). Rimando inoltre a I. FLEISCH, «Rom und die iberische Halbinsel», cit., pp. 135-189; C. ZEY, «Legaten im 12. und 13. Jahrhundert. Möglichkeiten und Beschränkungen (am Beispiel der Iberischen Halbinsel, des Heiligen Landes und Skandinavien)», in K. HERBERS-F. ENGEL-F. LÓPEZ ALSINA (eds.), *Das begrenzte Papsttum*, cit., pp. 199-212: 202-205. Si tratta di lavori ovviamente successivi al pioneristico lavoro di G. SÄBEKOW, *Die päpstlichen Legationen nach Spanien und Portugal bis zum Ausgang des XII. Jahrhunderts*, Ebering, Leipzig 1931. Sui cardinali presenti nella penisola iberica e il loro ruolo all'interno del collegio cardinalizio si veda W. MALECZEK, «Das Kardinal von der Mitte des 12. Jahrhunderts bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts (mit besonderer Blickrichtung auf die Iberische Halbinsel)», in K. HERBERS-F. ENGEL-F. LÓPEZ ALSINA (eds.), *Das begrenzte Papsttum*, cit., pp. 65-81: 77-80.

¹⁶ Z. ZAFARANA, s.v. *Bosone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani [= DBI]*, Istituto della Encyclopedie italiana, Roma 1971, vol. XIII, pp. 267-270.

¹⁷ S. WEISS, *Die Urkunden*, cit., pp. 70-78.

¹⁸ Ivi, pp. 113-115.

del legato papale Guido, cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano, incaricato una prima volta con una legazione a Burgos nel 1136, e poi ancora nel 1143, quando dovette dirimere una controversia tra Pietro, vescovo di Porto, e Bernardo, vescovo di Coimbra.¹⁹ La presenza dei legati papali continuò con certa assiduità e frequenza nel corso del secolo XII, come dimostrano anche le legazioni di Guido, vescovo di Lescar e legato papale a Coimbra nel 1138, e di Guglielmo, arcivescovo di Arles, legato a Saragozza nel 1139.²⁰ Nella seconda metà del XII secolo il legato papale maggiormente presente nella penisola iberica fu il cardinale Giacinto di S. Maria in Cosmedin (poi papa Celestino III), attivo tra una prima volta nel 1154-55 e successivamente tra il 1171 e il 1174, la cui figura rappresenta senz'altro uno dei modelli più incisivi nell'interazione tra il papato e la penisola iberica.²¹

Si tratta, quindi, nel caso dei legati papali attivi nella penisola iberica, principalmente di attori provenienti dalle istituzioni ecclesiastiche di vertice della curia romana, appartenenti al collegio cardinalizio che, in alcuni casi, ricevono incarichi legatizi che si susseguono.²² La scelta della Sede apostolica appare dunque quella di ricorrere soprattutto a cardinali della curia romana come legati, o ai due vescovi francesi menzionati (Guido di Lescar e Guglielmo arcivescovo di Arles), come strumento di intervento soprattutto in casi di controversie locali, al posto, per esempio, di impiegare come legati vescovi iberici, attestati solo raramente con questa dignità.²³

¹⁹ Ivi, pp. 118- 123. Guido (Pisano) fu creato cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano da Innocenzo II nel 1132 e fu coinvolto più volte con incarichi legatizi, anche dopo il pontificato innocenziano. Fu cancelliere della Chiesa di Roma tra il 1146 e il 1149, S. FREUND, *s.v. Guido*, in *DBI*, vol. LXI (2004), pp. 369-372.

²⁰ S. WEISS, *Die Urkunden*, cit., pp. 141-143.

²¹ Ivi, pp. 171-203. Su Giacinto di S. Maria in Cosmedin, poi papa Celestino III, rimando a V. PFAFF, *s.v. Celestino III*, in *Enciclopedia dei Papi*, cit., pp. 320-326 anche per le indicazioni bibliografiche riportate. Sull'attività legatizia si veda P. ZERBI, *Papato, impero e res publica christiana dal 1187 al 1198*, Vita e Pensiero, Milano 1980, pp. 68-77 e, più recentemente, I. FLEISCH, «Rom und die iberischen Halbinsel», cit., pp. 155-161.

²² Si tratta di legati cosiddetti *a latere*: si veda in merito la distinzione tra le categorie dei legati papali proposta da Robert Charles Figueira sulla base della canonistica duecentesca, R. C. FIGUEIRA, *The Classification of Medieval papal legates in the "Liber Extra"*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 21 (1983), pp. 211-228.

²³ Alcuni vescovi della penisola iberica furono comunque insigniti del titolo di legato papale, tra questi il vescovo di Compostela che disponeva dell'autorità legatizia nei confronti delle diocesi di Mérida e Braga: C. ZEY, «Legaten im 12. und 13. Jahrhundert.», cit., p. 205; sull'impiego di membri del collegio cardinalizio in qualità di legati papali proprio in virtù della loro appartenenza al più stretto gruppo di collaboratori del pontefice e quindi implicati in misura maggiore di altre élite ecclesiastiche nel governo nella Chiesa si veda J. JOHRENDT, «Eliten am päpstlichen Hof zwischen dem Reformpapsttum und Bonifaz VIII. Kardinäle und päpstliche Kapläne als Legaten im Rahmen der päpstlichen Ordnung», in W. DREWS (Hrsg.), *Die Interaktion von Herrschern und Eliten in imperialen Ordnungen des Mittelalters*, De Gruyter, Berlin 2018, pp. 292-295.

2.1. La cappella papale

Accanto ai cardinali legati emerge un secondo gruppo di personalità presenti nella penisola iberica, precisamente alcuni chierici appartenenti alla cappella papale.²⁴ L'analisi delle relazioni tra il papato e la penisola iberica sotto il particolare aspetto della presenza di membri della cappella papale nel corso del secolo XII permette di far emergere ulteriori domande, nonché di inserire in un più ampio confronto la situazione della penisola iberica con le modalità di interazione tra il papato e la penisola italica nel medesimo periodo.²⁵

I suddiaconi e i cappellani papali erano chierici di diversa provenienza particolarmente vicini alla persona del pontefice, come sottolineano gli appellativi loro attribuiti nella documentazione quali *subdiaconus noster* o *subdiaconus et capellanus Romane ecclesie*. Il legame di questi chierici con la Sede apostolica risiedeva principalmente nell'ordinazione suddiaconale che veniva loro conferita dal pontefice. Certamente un gruppo di queste persone era presente con regolarità e certa frequenza a Roma per assistere il pontefice sia negli uffici liturgici sia in altre mansioni, come dimostra il frequente impiego dei suddiaconi e cappellani come *auditores* in alcune *causae minores* sottoposte all'attenzione del pontefice. Nonostante questo forte legame, o meglio ancora, probabilmente proprio a causa del legame con il papato, molti dei suddiaconi e cappellani pontifici erano anche canonici nei vari capitoli cattedrali e svolgevano localmente attività di notevole importanza – tra le altre, l'esercizio della giurisdizione papale delegata o più ampi incarichi di rappresentanza come *nuntii* o legati della Sede apostolica.

2.2. Cappellani e suddiaconi nella penisola iberica nel secolo XII

La prima attestazione di un suddiacono papale nella penisola iberica è quella di Diego Gelmírez, del quale è riportata la notizia del conferimento dell'ordinazione suddiaconale in una lettera di Pasquale II, nel 1100, quando Diego era già vicario e ammini-

²⁴ Oltre a membri della cappella papale sono presenti nella penisola iberica anche altri chierici provenienti da Roma e mandati con incarichi di rappresentanza, per esempio in qualità di *nuntii*, o al seguito dei cardinali legati: Raimondo di Tolosa, nunzio e magister Michele, notaio, I. FLEISCH, «Rom und die iberische Halbinsel», cit., pp. 173-174, p. 181.

²⁵ R. ELZE, «Die päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert», in Id., *Päpste-Kaiser-Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di B. Schimmelpfennig, Variorum Reprints, London 1982, vol. II, pp. 145-202; le considerazioni successive di J. JOHRENDT, «Die päpstliche Kapelle als Bindeglied zwischen Kurie und Kirche», in M. P. ALBERZONI-C. ZEY (eds.), *Legati e delegati papali*, cit., pp. 257-278; Id., «Der vierte Kreuzzug, das lateinische Kaiserreich und die päpstliche Kapelle unter Innocenz III.», in M. P. ALBERZONI-P. MONTAUBIN (eds.), *Legati, delegati e l'impresa d'Oltremare*, cit., pp. 51-114; Id., «Eliten am päpstlichen», cit., pp. 282-298, da ultimo C. CAPPUCIO, *Die päpstliche Kapelle (1046-1241). Geistliche Funktionseliten in den Kirchenprovinzen Mailand und Salzburg*, Böhlau Verlag, Köln 2025 (Papsttum im mittelalterlichen Europa, 15).

stratore della Chiesa di Compostela.²⁶ Si tratta di un caso molto significativo, anche perché le testimonianze del conferimento dell'ordinazione suddiaconale sono molto rare.²⁷ Pasquale II scrive nella sua lettera che il canonico Diego si era recato a Roma proprio per ottenere l'ordinazione suddiaconale e, dopo averla ricevuta, veniva dunque rimandato tra i canonici di san Giacomo. In ogni caso, il conferimento del grado al canonico e amministratore compostelano non sorprende particolarmente qualora si considerino le legazioni che Pasquale II aveva svolto ancora come cardinale prete di S. Clemente proprio tra il regno di León-Castiglia e la sede di Compostela nel 1089-1090.²⁸ Pasquale II aggiunge inoltre l'auspicio che a Diego vengano presto conferiti i gradi di ordinazione successivi, ed effettivamente egli è attestato poco dopo come vescovo di Compostela.²⁹ Gelmírez fu senza dubbio il principale e fidato interlocutore della Sede apostolica in area iberica negli anni seguenti. È possibile ipotizzare che il conferimento dell'ordinazione suddiaconale da parte del pontefice abbia effettivamente rappresentato il primo passo della carriera di una personalità che poi impersonificò il legame tra la Sede apostolica e la Chiesa iberica.³⁰ Non solo: la sua politica influenzò considerevolmente gli spazi ecclesiastici della penisola ridisegnando le diverse competenze ecclesiastiche e giuridiche in ambito iberico.³¹ Al vescovo di Compostela nel 1131 fu inviato da papa Innocenzo II il chierico G.,

²⁶ «Didacum ecclesie vestre canonicum et vice dominum venientem ad nos paterna benignitate suscepimus, quem in Apostolice Sedis gremio subdiaconum ordinatum vestre caritati remittimus», *Historia Compostellana*, ed. E. Falque Rey, Brepols, Turnhout 1988 (Corpus Christianorum continuatio mediaevalis, 70), *lib. I*, cap. VIII, p. 23. Sulla figura di Diego Gelmírez e le diverse fasi della sua carriera rimando a E. PORTELA SILVA, *Diego Gelmírez (c. 1065-1140). El báculo y la ballesta*, Marcial Pons Historia, Madrid 2016, e sui primi anni della sua carriera Id., *Diego Gelmírez. Los años de preparación (1065-1100)*, in «*Studia historica. Historia medieval*» 25 (2007), pp. 121-141, K. HERBERS, *Santiago de Compostela zur Zeit von Bischof und Erzbischof Diego Gelmírez (1098/1099-1140)*, in «*Zeitschrift für Kirchengeschichte*» 98 (1987), pp. 89-102. L'eccezionalità della Historia Compostellana come fonte è stata messa ampiamente in luce dallo studio di L. VONES, *Die "Historia Compostellana" und die Kirchenpolitik des nordwestspanischen Raumes 1070-1130. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen zwischen Spanien und dem Papsttum zu Beginn des 12. Jahrhunderts*, Böhlau Verlag, Köln 1980 (Kölner historische Abhandlungen, 29).

²⁷ R. E. REYNOLDS, «The subdiaconate as a sacred and superior order», in Id., *Clerics in the early Middle Ages: Hierarchy and image*, Routledge, Aldershot 1999, pp. 1-45.

²⁸ F. RODAMILANS RAMOS, *Los legados pontificios*, cit., pp. 475-481.

²⁹ La notizia della sua elezione episcopale, già nel luglio 1100, quindi appena quattro mesi dopo il conferimento dell'ordinazione suddiaconale, è in *Historia Compostellana*, cit., *lib. I*, cap. IX, p. 24.

³⁰ Si tratta di un dato particolarmente evidente anche nell'ambito dei concili che si svolsero durante il suo episcopato (Valladolid 1123, Palencia 1129, León 1134, Burgos 1136, Valladolid 1143), tutti sotto la guida di legati apostolici. A questi sono da aggiungere i concili da lui convocati annualmente tra il 1121 e il 1125. Sono dati recentemente ricostruiti da F. RODAMILANS RAMOS, «Los concilios legatinos de Diego Gelmírez (1121-1125)», in M. LAZARO PULIDO-C. MORUJAO (eds.), *Pensar la Edad Media cristiana. Concilios, conciliarismo y teología en la Edad Media*, Editorial sinderesis, Salamanca 2020, pp. 95-116: 97 e 107.

³¹ Soprattutto per l'influenza esercitata nei confronti della sede di Braga si veda L. C. AMARAL-F. RENZI, *A medieval "enigma": about the ecclesiastical trajectory of the Archbishop of Braga and "Antipope" Gregory VIII, Maurice "Bourdin" (11th-12th centuries)*, in «*Lusitania sacra*» 48.2 (2023), pp.

suddiacono papale, per invitarlo a presentarsi al concilio di Reims che si sarebbe tenuto nell'ottobre del medesimo anno.³²

Solo dopo la metà del secolo XII si incontrano altri suddiaconi papali nei regni iberici – e in particolare nel Portogallo, a partire dagli anni Settanta del secolo XII. Il primo attestato, nel febbraio 1173, è Giovanni Giorgio, suddiacono papale e notaio. Giovanni Giorgio non sembra svolgere un ruolo attivo nella vicenda che vide coinvolti l'arcivescovo di Braga e gli ospitalieri presenti nella diocesi portoghese. Sembra semplicemente che il suddiacono sia presente al seguito del già menzionato cardinale legato Giacinto di Santa Maria in Cosmedin.³³ Infatti, si limita a sottoscrivere l'atto. Oltre alla sua appartenenza alla cappella papale e al suo legame con il cardinale legato, su Giovanni Giorgio non è possibile trovare alcuna informazione: non sembra dunque abbia una relazione, anche minima, con il luogo della legazione, ma che sia coinvolto in virtù del suo legame con il legato papale. Sempre al seguito del cardinale legato Giacinto è attestato Raimondo (de Capella), anch'egli suddiacono e cappellano papale. Raimondo appare come datario in un documento del 1172 e poi ancora del 1182 (in Francia, a seguito del cardinale vescovo di Albano Enrico di Marcy).³⁴ Affine a questi è il caso del cappellano Pietro Fulco, nel 1136 al seguito del cardinale diacono Guido dei Santi Cosma e Damiano, raccomandato all'arcivescovo di Compostela Diego Gelmírez.³⁵ Anche negli anni successivi i membri della cappella papale attestati in Portogallo non sembrano avere un legame precedente – o stabile, o successivo – con le Chiese locali dove svolgono diverse funzioni, ma sembrano piuttosto venire inviati lì *ad hoc*, con una funzione specifica e, una volta terminato il loro compito, destinati a ritornare a Roma o nelle loro diocesi originarie. È questo il caso di Giovanni detto “da Bergamo” e Giovanni, vicedomino della Chiesa di Brescia, entrambi chierici di chiara provenienza lombarda, incardinati in due diversi capitoli padani e appartenenti alla cappella papale, che furono mandati nel 1186 da Urbano III come giudici a risolvere una lunga e complessa controversia tra l'arcivescovo Pedro di Compostela e quello di Braga Godinho.³⁶ Il processo si riesce a seguire bene poiché ne è tradita la ricostruzione di tutte le fasi nella lettera di Giovanni da Brescia a papa Urbano III, di quasi un anno successiva (febbraio 1187). Per il dettaglio delle notizie riportate, la

87-122: 92-99.

³² P. KEHR *Papsturkunden in Spanien. Vorarbeiten zur Hispania Pontificia*, Wiedmannsche Buchhandlung, Berlin 1928, vol. II (*Navarra und Aragon*), n. 46, p. 345. Il ricorso a membri della cappella papale come latori delle epistole pontificie di convocazione ai concili si trova anche in altri contesti, per esempio il suddiacono papale Raimondo fu mandato nel 1147 a Salisburgo per invitare i prelati a partecipare al concilio che si sarebbe tenuto la domenica *laetare* successiva: JL 1949.

³³ C. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal*, cit., n. 71, p. 243.

³⁴ S. WEISS, *Die Urkunden*, cit., p. 200.

³⁵ *Historia Compostellana*, cit., p. 519, citato da S. WEISS, *Die Urkunden*, cit., p. 119.

³⁶ C. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal*, cit., n. 104, p. 297. In questo documento solo Giovanni vicedomino di Brescia è contrassegnato come suddiacono papale, mentre Giovanni da Bergamo è segnalato solo come *magister*. In documenti posteriori però anche lui è segnalato come membro della cappella papale, D. MANSILLA, *La documentación pontificia*, cit., n. 149, p. 180 e n. 198, p. 215; si veda inoltre C. CAPPUCIO, *Die päpstliche Kapelle*, cit., pp. 201-202.

lettera del suddiacono papale costituisce un documento eccezionale sull'attività dei giudici delegati papali.³⁷ L'attività di entrambi i delegati papali nella penisola iberica non si limitò alla questione tra le diocesi di Braga e Compostela, ma nello stesso periodo li vide coinvolti anche in una controversia tra il vescovo di Coimbra e i canonici di Santa Cruz.³⁸

Gli ultimi casi riguardano invece un piccolo gruppo di membri della cappella papale coinvolti nella raccolta delle decime proprio da parte del monastero di Santa Cruz della Chiesa di Coimbra. Già a partire dal 1156 tale raccolta fu assegnata a chierici di provenienza romana.³⁹ Prima Boso, cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano e camerario della Chiesa romana. Poi, nel corso degli anni Sessanta del secolo XII, sono attestati Teodino, Nicola, nonché, da ultimo, il medesimo Giovanni vicedomino di Brescia, attivo come giudice delegato e, in questo caso, nel 1186 incaricato della legazione.⁴⁰ Tutti gli ultimi chierici menzionati (Teodino, Nicola, Giovanni) erano membri della cappella papale. Il dato particolare di questo caso è la specificità e l'esclusività dell'ambito di azione affidato ai membri della cappella papale in una Chiesa locale. Anche nell'ambito della raccolta delle decime, così come nelle circostanze ripercorse precedentemente, queste personalità coinvolte non sembrano – tranne nel caso di Giovanni vicedomino di Brescia – avere avuto legami precedenti (o successivi) con la Chiesa locale, ma sembrano esservi mandati con un compito preciso, per poi tornare nelle Chiese di appartenenza.

Se spostiamo lo sguardo sul lungo XII secolo e sulla penisola italica, per quanto riguarda il numero di suddiaconi e cappellani papali il confronto con la penisola iberica è impari. Infatti, nell'arco del secolo XII, sono attestati in Italia circa settanta tra suddiaconi e cappellani papali, mentre nella penisola iberica nello stesso periodo sono una decina. La differenza più rilevante non è però tanto da identificarsi nel numero di membri della cappella papale presenti: per averne certezza assoluta e definitiva anche per quanto riguarda la penisola iberica bisognerebbe infatti procedere a uno spoglio dei documenti relativi ai singoli capitoli cattedrali e non limitarsi alla documentazione di provenienza pontificia. La differenza risiede, invece, particolarmente nella caratteristica dei suddiaconi papali attivi nella penisola iberica che venivano inviati lì con un compito preciso, ma non vi rimanevano a lungo, tranne nel caso in cui fossero al seguito di un legato papale (come Giovanni e Raimondo, a seguito di Giacinto). Inoltre, spostando lo sguardo dalla penisola italica al mondo transalpino, il numero di

³⁷ C. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal*, cit., n. 110, pp. 303-324. Su questa vicenda dovette tornare anche Innocenzo III, D. MANSILLA, *La documentación pontificia*, cit., n. 198, p. 215. Sulla giurisdizione papale delegata si veda da ultimo: H. MÜLLER, «The omnipresent pope. Legate and judges delegate», in K. SISSON-A. LARSON (eds.), *A companion to the medieval papacy. Growth of an ideology and institution*, Brill, Leiden 2016, pp. 199-219: 212-219; nonché sullo sviluppo della giurisdizione papale delegata H. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und 13. Jahrhundert)*, Bouvier Verlag, Bonn 1997.

³⁸ D. MANSILLA, *La documentación pontificia*, cit., n. 149, p. 180.

³⁹ I. FLEISCH, «Rom und die iberische Halbinsel», cit., pp. 162-164.

⁴⁰ C. ERDMANN, *Papsturkunden in Portugal*, cit., n. 159, pp. 379-380.

suddiaconi papali attestati nello stesso periodo è decisamente inferiore. La penisola iberica dunque non sembra rappresentare un'eccezione particolare, ma, al contrario, è la situazione italiana a configurarsi come luogo privilegiato della sperimentazione di nuovi strumenti da parte delle Sede apostolica.⁴¹

3. Conclusione

Quali furono dunque gli attori impiegati nell'interazione tra il papato e la penisola iberica nel corso del secolo XII? Nell'ampio processo di riconoscimento reciproco tra il papato e i regni iberici di recente formazione e la conseguente continua ridefinizione delle pertinenze e giurisdizioni anche relative agli spazi ecclesiastici, furono coinvolti in primo luogo legati papali, nella maggior parte appartenenti al collegio cardinalizio. Il deciso impiego di un certo tipo di attori, espressione delle più importanti élite curiali, sembra sia principalmente dovuto proprio al contesto di stabilizzazione delle relazioni ecclesiastiche e contestualmente alla novità delle interazioni tra il centro e i regni emergenti, che quindi necessitava di attori autorevoli o quantomeno che potessero essere recepiti come tali anche dai destinatari delle iniziative intraprese dal papato. I cardinali legati si configuravano nel secolo XII come uno strumento già stabile e ampiamente riconosciuto, ed erano quindi perfettamente adeguati a un compito di tale natura. Non solo. La scelta di ricorrere principalmente a cardinali in qualità di legati papali si colloca in un ambito di stretta collaborazione tra il papato e il collegio cardinalizio e implica inoltre una certa consapevolezza da parte della Sede apostolica nella scelta di attori *super partes*, che non fossero (troppo) implicati con le vicende locali, come poteva essere un vescovo della penisola iberica. A lato delle istituzioni di vertice inizia tuttavia a essere presente, dal XII secolo, anche nei territori iberici, un secondo gruppo di rappresentanza della curia papale, costituito dai membri della cappella papale. Qualora la presenza dei suddiaconi e cappellani papali nei territori iberici venga messa a confronto con i territori a sud delle Alpi, senz'altro emerge una grossa disparità numerica. Ma limitatamente alla loro sporadica presenza e attività nella penisola iberica, rimane singolare il loro impiego in un ambito ben definito e pressoché di loro esclusiva competenza, come la raccolta delle decime per la Chiesa di Coimbra. Emerge inoltre in maniera chiara e definita il legame tra la cappella e il cardinalato, evidente in particolare nella presenza dei suddiaconi a seguito dei cardinali legati, a conferma ancora una volta della forte interconnessione tra le élite curiali propria del papato pieno medievale.

⁴¹ C. CAPPUCCIO, *Die päpstliche Kapelle*, cit., in particolare pp. 160-165 e 359-364.

Mattia Oliva

La teoria psicologica di Ja'aqov Anatoli attraverso l'interpretazione filosofica del *Cantico dei Cantici*

The Psychological Theory of Ja'aqov Anatoli through a Philosophical Interpretation of the *Cantico dei Cantici*

Riassunto

L'esegesi di matrice filosofica che il sapiente ebreo del XIII secolo Ja'aqov Anatoli fa del *Cantico dei Cantici* illumina su alcune questioni fondamentali nel panorama filosofico del suo tempo, specialmente di carattere psicologico. L'analisi di questa esegesi, non isolata dal contesto nel quale viene prodotta, risentendo del ricco clima culturale della corte federiciana, permette di mettere in luce i caratteri eclettici di un pensiero germogliato dall'incontro di differenti tradizioni intellettuali.

Parole chiave: Esegesi filosofica, *Cantico dei Cantici*, Federico II, Filosofia ebraica medievale, Anima.

Abstract

The philosophical exegesis of the *Cantico dei Cantici* by the 13th-century Jewish philosopher Ja'aqov Anatoli sheds light on several key issues in the philosophical landscape of his time, particularly of a psychological nature. The analysis of this exegesis, not isolated from the context in which it was produced, influenced by the rich cultural atmosphere of Frederick II's court, highlights the eclectic nature of a thought that blossomed from the encounter of different intellectual traditions.

Keywords: Philosophical exegesis, *Cantico dei Cantici*, Frederick II, Medieval Jewish Philosophy, Soul.

1. Introduzione

Un problema nel problema: interpretare il *Cantico dei Cantici*, «il più sacro dei testi sacri», aprire quella «serratura di cui si è smarrita la chiave» e lo “scandaloso” problema dell’intelletto sollevato dai filosofi musulmani a partire dal X secolo e capace di mettere a nudo le contraddizioni di chi si arrischia a tentare di conciliare fede e ragione. Il filosofo ebreo Ja'aqov ben Abba Mari ben Simon ben Anatoli risolve

l’uno nell’altro poiché, nella sua opera esegetica, l’uno parla dell’altro: il *Cantico dei Cantici*, divenendo il poema dell’intelletto che attualizzandosi raggiunge la vita eterna, risolve il suo ineffabile mistero e scioglie tutte le ambiguità e gli stessi problemi dell’intelletto finiscono con il rischiararsi di fronte alla verità della Parola, fonte inappellabile di qualsiasi contenuto filosofico. Una soluzione raffinata che mette vicine due dimensioni non più separabili nel pensiero filosofico ebraico a partire da Maimonide: l’esegeesi biblica e la filosofia aristotelica di matrice islamica carica di problematiche gravose sulla dottrina religiosa. Se conciliare filosofia e rivelazione è una delle grandi sfide di tutta la filosofia medievale, il modo in cui essa viene raccolta dai filosofi ebrei del XIII secolo è esemplare per motivi e soluzioni, capace di condizionare in maniera duratura l’opera degli autori latini anche a distanza di molti decenni. Anatoli, infatti, è uno di quei pensatori protagonisti della sperimentazione di nuove soluzioni filosofico-esegetiche suscite dalla circolazione dell’opera di Maimonide nell’Europa latina; nel suo pensiero sono al contempo visibili esigenze di carattere prettamente ebraico e spinte di matrice più ampia che lo inseriscono pienamente nel contesto storico-culturale in cui si mosse. L’opera di questo sapiente ebreo, quindi, non è solo il frutto di un filone speculativo esclusivamente ebraico ma anche una possibile risposta a problemi condivisi da tutto il pensiero filosofico a lui contemporaneo.

2. Tra Provenza e Mezzogiorno d’Italia, tra *Talmud* e Aristotelismo

Per comprendere appieno come il pensiero di Anatoli non si sviluppi isolatamente ma sia ascrivibile entro un orizzonte più ampio, bisogna in maniera preliminare sviluppare tre aspetti che si intrecciano con la concreta esperienza biografica di questo filosofo: l’influenza che su Anatoli ebbe la formazione tradizionale rabbinica in area provenzale, il contatto con la famiglia dei Tibbonidi e l’inserimento all’interno della corte federiciana. Questi tre bagagli di esperienze connettono la millenaria eredità interpretativa rabbinica dei testi sacri, e la prassi esegetica di Maimonide, come strumento di indagine filosofica della *Torah*, alle tematiche fondamentali nel panorama filosofico contemporaneo ad Anatoli. Il patrimonio speculativo di Maimonide, condensato all’interno della *Guida dei Perplessi*, è probabilmente alla base di ogni interpretazione che Anatoli fornisce del testo biblico, sebbene vi siano delle differenze (a dire il vero marginali) con il pensiero del maestro.¹ Esso va considerato sempre come fondamento filosofico di ogni sua attività ermeneutica che, tuttavia, resta un’operazione originale ed ecclettica, forse contraddistinta anche da una certa indeterminatezza ed oscurità in alcuni passaggi che verrà debitamente illustrata.

Dalla fine del XII secolo l’Europa latina mediterranea, e in seguito quella settentrionale, venne interessata, com’è noto, da un importante spostamento di risor-

¹ Vedasi J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli: il sapere di un ebreo e Federico II*, a cura di L. Pepi, Officina di Studi Medievali, Palermo 2004, p. 26.

se, sia materiali che intellettuali. Queste ultime, rappresentate non solo dai preziosi codici che tramandavano il pensiero aristotelico, ma anche dagli uomini che li portavano con sé, gradualmente passarono dal circolare esclusivamente all'interno di contesti religiosi, al penetrare anche nei centri laici del potere, gli ambienti di corte, che oltre alle nascenti università, si configuravano come nuovi luoghi privilegiati della trasmissione del sapere, spesso adoperato come strumento per giustificare ideologicamente il potere politico.² La ricomparsa di Aristotele nell'Europa latina si accompagna a questi movimenti di uomini e cose ed è permessa da fortunati incontri tra sapienti, spesso di culti e lingue diverse, sovente anche ebrei, che collaborarono nell'opera di traduzione dei testi peripatetici e dei loro commenti prodotti in area mediterranea e mediorientale. Il ruolo di mediazione svolto da questi dotti ebrei ed arabi è evidente non soltanto in sede di traduzione, ma primariamente sul piano contenutistico: i filosofi arabi ed ebrei, che prima degli europei si erano messi in contatto con gli scritti ellenici e tardo ellenici, furono anche i primi a dover riflettere sulle modalità con cui mettere in dialogo la ragione filosofica aristotelica con la fede monoteistica. Problematico fu l'esito che ebbe la recezione delle opere di Averroè in ambito latino. A differenza di quelle di Avicenna e di al-Farabi, le cui interpretazioni di Aristotele divennero punto di riferimento di molti autori della scolastica (che le stemperarono sovente con il pensiero di Agostino), le tesi averroiste ebbero come estrema conseguenza la loro ripetuta messa al bando tra il 1270 e il 1277 da parte del vescovo di Parigi Stefano Tempier, come dimostra quella che fu probabilmente la più violenta frattura filosofica del secolo.

Una via d'accesso meno rischiosa al pensiero di Aristotele nella sua tradizione averroista-avicenniana fu l'interpretazione proposta dal filosofo ebreo Mosè Maimonide (1138-1204) che, nella *Guida dei Perplessi*, compì il tentativo di trovare un accordo "interno" tra filosofia e rivelazione, mostrando come la prima sia contenuta, sebbene nascostamente, dentro la seconda. È tuttavia peculiare che, nel fare il suo

² È questo il caso della corte federiciana, dove lo sviluppo di diverse linee di ricerca filosofica e di produzione letteraria non è certo ozioso ma, secondo Kantorowicz – forse il maggiore studioso della fenomenologia del potere imperiale di Federico II, – risponde ad un preciso indirizzo politico per il quale l'imperatore «che come sovrano deve troneggiare, deve necessariamente sapere come anche Dio stia sul trono, allo stesso modo che, come giudice, gli è indispensabile conoscere le pene infernali; come statista l'ordine effettivo di spiriti, angeli e santi», E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 2023, p. 315. Il caso della corte sveva è particolarmente interessante poiché gli studiosi ebrei, tra i quali un ruolo centrale spetta ad Anatoli, che presero parte al dialogo intellettuale – promosso dallo stesso imperatore – lo fecero anche perché il razionalismo ebraico provenzale, aperto a prospettive concordistiche e moderate, si inseriva perfettamente entro il disegno politico imperiale che incoraggia l'assimilazione di un averroismo "morbido" ma non certo scevro di ripercussioni politiche. A tal proposito si veda G. SERMONETA, «Razionalismo e tradizioni razionalistiche nel giudaismo medievale», in *Correnti culturali e movimenti religiosi del giudaismo*, Atti del V congresso internazionale dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo, a cura di B. Chiesa, Carucci, Roma 1987, pp. 193-195, oltre al capitolo dedicato all'averoismo in E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Rizzoli, Milano 2022⁷, pp. 627-661.

ingresso in Europa ad inizio XII secolo, la dottrina maimonidea riuscì a destare tanto interesse nelle università latine quanta preoccupazione nei cenacoli intellettuali ebraici che ne contestarono duramente l'interpretazione razionalista e allegorica delle Scritture in opposizione alle letture tradizionaliste della *Torah*. Particolarmente forte fu l'opposizione in ambiente provenzale, cioè in una delle regioni dell'Europa mediterranea più vivaci intellettualmente, dove le prospere comunità ebraiche ivi stanziate avevano perseguito gli studi talmudici e *halakici*, prevalentemente di carattere normativo, rimanendo sostanzialmente estranee agli sviluppi filosofici della vicina *Sefarad* fino ai primi decenni del Duecento.

Per molti versi la biografia di Ja'aqov Anatoli³ è rappresentativa di questa recezione problematica della filosofia razionalista che interessò gli ambienti provenzali ebraici, dove egli nacque intorno al 1194 e ricevette una prima educazione tradizionale. Essa consistette nello studio del *Talmud* e della *Torah*, coltivatissimi nella Francia meridionale di fine XII secolo, un ambiente rimasto, come sopra accennato, fino ad allora “impermeabile” alle influenze dell'aristotelismo iberico. Certamente ciò fu vero fino ai primi decenni del secolo successivo, quando dalla Spagna giunse, a causa di persecuzioni religiose, la famiglia dei Tibbonidi, il cui capofamiglia, Shemuel Ibn Tibbon (1150-1230) avviò lo stesso Anatoli allo studio di Maimonide per poi stringervi legami familiari, sposandone la sorella e dandogli in moglie la figlia.

Mentre Shemuel Ibn Tibbon curò la prima traduzione della *Guida dei Perplessi* dall'arabo all'ebraico, più in generale i Tibbonidi parteciparono alla sua diffusione a livello europeo, specialmente in sud Italia e ancor prima in Provenza, dove sorse conflitti con i tradizionalisti. Questi si esacerbarono fino a comportare il bando della filosofia da parte di un consesso rabbinico nel 1230, poi rinnovato nel 1235 in seguito alla grande controversia del 1232 alla quale non sappiamo se Anatoli abbia preso realmente parte. In ogni modo, i primi tre decenni del secolo furono fondamentali per la formazione di Anatoli che, spostatosi da Marsiglia a Lunel, apprese da Tibbon la medicina, le scienze, l'arabo e la filosofia aristotelica.

³ Per ricostruire la vicenda biografica ed il pensiero di Anatoli in rapporto ai diversi contesti culturali da lui attraversati gli studi più esaustivi sono stati fatti da Luciana Pepi che ne ha anche tratto l'opera nella sua prima edizione in lingua europea. Si rimanda quindi a: J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli*, cit., e a L. PEPI, *Una sapienza straniera. Filosofia ed ebraismo nel Medioevo*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2019. Oltre a questi testi si rimanda per gli studi che inquadrono il contesto storico-politico all'interno del quale si muove Anatoli, in particolar modo in riferimento alla corte Stufica a J. DAN, «La cultura ebraica nell'Italia medievale, filosofia, etica e misticismo», in *Storia d'Italia, Annali. II. Gli ebrei in Italia*, 2 vols., a cura di C. Vivanti, Giulio Einaudi Editore, Torino 1996; A. ABULAFIA, «Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)» e Id., «Le comunità di Sicilia dagli arabi all'espulsione (1493)», ivi; G. SERMONETA, «Razionalismo e tradizioni razionalistiche nel giudaismo medievale», in *Correnti culturali*, cit.; M. ZONTA, «La filosofia ebraica medievale in Sicilia», in *Ebrei e Sicilia*, a cura di N. Bucaria, M. Luzzati e A. Tarantino, Flaccovio Editore, Palermo 2002; C. SIRAT, «La filosofia ebraica alla corte di Federico II», in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert-A. Paravicini Baglioni, Sellerio, Palermo 1994 e F. DELLE DONNE, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2020, pp. 143-150.

Nel 1231, ormai più che trentacinquenne, lasciò la Francia per l'Italia, giungendo a Napoli dove frequentò la corte federiciana fino al 1240 in veste di medico e traduttore, probabilmente su invito ufficiale della stessa corte a seguito di una segnalazione di Michele Scoto con il quale era entrato, per mezzo della famiglia del genero, in contatto a Lunel. Il rapporto con Scoto è fondamentale per Anatoli quanto quello con Tibbon. Con il sapiente scozzese, medico, filosofo e astrologo dell'Imperatore, egli darà vita ad una serie di fortunate traduzioni,⁴ ma soprattutto prenderà parte a numerose conversazioni (dalla natura dell'intelletto, all'esegesi biblica, alla simbologia di astri e ortaggi) che verranno riportate all'interno de *Il Pungolo dei discepoli*, in cui i contributi dello Scoto sono sempre segnalati, insieme a quelli dello stesso imperatore, che si diletta con alcune interessanti interpretazioni scritturistiche.

Dopo il suo ritorno in patria non sappiamo molto di Anatoli ma possiamo ragionevolmente collocare negli anni della maturità, forse tra Italia e Provenza, la redazione de *Il Pungolo dei discepoli* (*Malmad ha-talmidim*), opera di carattere omiletico contenente una collezione di sermoni (*derashot*), vale a dire di interpretazioni in chiave allegorico-filosofica, delle pericopi (*parashot*) della *Torah*, cioè dei passi biblici oggetto della lettura settimanale all'interno delle funzioni sinagogali.⁵ Tale strutturazione del testo impedisce all'autore qualsiasi trattazione sistematica riguardo agli argomenti filosofici della sua speculazione, i quali "saltano fuori" solo attraverso l'indagine esegetica del testo biblico. Nessuna sezione del testo è esplicitamente e univocamente dedicata ad una sola tematica ma ciascuna *derasha* parte da uno specifico detto della *Torah* e solo attraverso la combinazione di fonti tradizionali, filosofiche e bibliche riesce a metterne a nudo il significato profondo, ponendolo al centro di una rete di riferimenti che lo mettono in legame con altre sezioni del testo sacro le quali ne disvelano il senso.

Lo stesso problema dell'intelletto e del destino ultraterreno delle anime, molto sentito nel clima culturale nel quale Anatoli era immerso durante il suo lungo soggiorno italiano, viene affrontato dall'autore in una maniera che al lettore odierno deve apparire inevitabilmente caotica e sconnessa e può trovare una ricostruzione sistematica solo andando contro le intenzioni dell'autore stesso, cioè scorporando i vari contenuti filosofici dai versetti biblici dei quali sono l'interpretazione. Questa operazione tuttavia rischia di far perdere il senso stesso del filosofare di un autore che in quanto ebreo si contraddistingue nel suo *fare filosofia* proprio nel confronto con le fonti della tradizione e con la Parola.⁶

⁴ Si segnala la traduzione dall'arabo all'ebraico di parte del *Commento* di Averroè, dell'*Isagoge* di Porfirio, delle *Categorie*, del *De interpretazione* e dei *Primi e Secondi Analitici* di Aristotele, e degli *Elementi di Astronomia* di al-Faragni. Si veda L. PEPI, «Introduzione», in J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli*, cit., pp. 17-19.

⁵ Sulla struttura del Pungolo si rimanda ivi, pp. 28-29.

⁶ L. PEPI, *Una sapienza straniera*, cit., p. 55: «Il pensiero ebraico medievale si esprime soprattutto nell'interpretazione del testo biblico e quest'ultimo rimane il nucleo ispiratore della produzione letteraria fino ad epoca moderna [...]. I filosofi ebrei medievali, in particolare, fanno filosofia esercitando il loro intelletto sull'ermeneutica biblica».

Per questo motivo il modo nel quale Anatoli tratta il *Cantico dei Cantici* nel corso dell'opera – proponendone un'interpretazione allegorica complessiva in quanto racconto, senza scomporlo in versi considerabili autonome unità di senso, prassi ordinaria nell'ermeneutica biblica rabbinica,⁷ – è un caso fortunato che ci permette di ricostruire in maniera meno forzosa possibile, ma non per questo scevra di ambiguità, le posizioni di Anatoli in merito ad un certo problema, come quello dell'intelletto.

Infatti, il *Cantico dei Cantici*, assunto come poema dell'intelletto che si attualizza nel rapporto conoscitivo-amoroso, ogni qual volta che ricorre ne *Il Pungolo dei discepoli* mantiene sempre coerentemente il suo significato unitario. Solo leggendo insieme il *Cantico dei Cantici* e le spiegazioni, ahimè brevi, che Anatoli ci fornisce al riguardo possiamo ricostruire il suo posizionamento in merito a questa *vexata quaestio*, riuscendo al contempo a preservare un certo *fare filosofia* che, se perduto di vista, priverebbe lo stesso contenuto del suo pensiero di parte del suo senso. Non possiamo insomma considerare atto interpretativo, interpretazione, verso biblico e contenuto filosofico come livelli o componenti diverse e gerarchizzate di un insieme, ma come elementi coodipendenti in maniera assolutamente necessaria e reciprocamente significanti.

3. La *quaestio* sull'intelletto da Aristotele ad Anatoli

L'interesse di Federico II per la questione dell'anima e del suo destino ultraterreno è ben noto. Ce lo testimoniano per esempio le domande poste a Scoto,⁸ le questioni inviate ad Ibn Sabin,⁹ oppure la leggenda nera dell'esperimento praticato dall'imperatore su un uomo fatto rinchiudere fino alla morte in una botte per scoprire se al decesso l'anima ne fuoriuscisse. Sebbene quest'ultima vicenda appartenga all'aneddotico e ci insegni molto di più sul pregiudizio dei francescani verso l'imperatore (infatti la storiella è di Salimbene)¹⁰ che sul perseguitamento delle scienze a corte, rende

⁷ Ivi, pp. 41-49

⁸ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 312-315.

⁹ A tal proposito si veda P. SPALLINO, «Al-imbiraṭūr tra filosofia e sufismo: 'Abd al-Haqq ibn Sabīn le *Questioni siciliane*», in *Sapienza, scienza e culture alla corte di Federico II di Svevia: Gli uomini, a cura di F. Manzari, L. Pepi, P. Sardina, P. Spallino, Officina di Studi Medievali, Palermo 2024*.

¹⁰ Cfr. SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, Luigi Battei Editore, Parma 1882, p. 220: «Molte altre furono le stranezze, le manie, le maledizioni, le atrocità, le perversità e le soperchie di Federico, di cui alcune notai in altra cronaca, come sarebbe quella di chiudere un uomo vivo entro una botte finchè vi morisse, volendo con ciò dimostrare che anche l'anima era mortale [...]. Perocchè era epicureo, e tutto ciò che poteva trovare nella divina Scrittura o per sue ricerche, o per mezzo de' suoi sapienti, che servisse a dimostrare che dopo morte non vi è altra vita, tutto raccoglieva [...]. Il che prova che Federico e i suoi sapienti non avevano fede, e credevano che al di là della presente non esistesse altra vita, per non avere ritegno a secondare più sfrenatamente le loro passioni e la loro libidine. Perciò abbracciarono l'epicureismo, che ripone la pienezza della felicità dell'uomo nella sola voluttà carnale, per contrapposizione allo stoicismo, che la fa derivare dalla sola dolcezza della virtù [...].»

perfettamente le preoccupazioni di Federico intorno al problema. Esse in parte coincidono con quelle di Aristotele, che ne aveva trattato approfonditamente alla fine del IV secolo a.C., ma si ricollegano soprattutto a problemi di ordine escatologico, religioso e sociale molto a cuore ai contemporanei di Federico.

Lo Stagirita si prefigge di «considerare e conoscere la [...] natura ed essenza» dell'anima affinché il suo studio «contribuisca grandemente alla verità in tutti i campi, e specialmente alla ricerca sulla natura».¹¹ E lo aveva fatto nel trattato *Περὶ ψυχῆς*, breve quanto problematico, il quale in epoca medievale divenne molto noto presso gli arabi e, successivamente, presso i latini che ne accolsero la complessità quasi sempre attraverso la mediazione degli autori musulmani ed ebrei. In epoca medievale, infatti, la sfida interpretativa del *Περὶ ψυχῆς* era stata prima raccolta dai filosofi musulmani, gli scritti dei quali avranno immensa risonanza in Occidente, poi dalla tradizione ebraica e quindi scolastica e tomista, per approdare infine nei cenacoli umanistici del tardo Medioevo. Nel XIII secolo la *vexata quaestio* ebbe particolare fortuna in Occidente, con l'intensificarsi dei contatti intellettuali tra latini, ebrei e musulmani.

Alla corte staufica il libro giunse insieme al *Grande commento* di Averroè la cui traduzione, come quella del commentario, è attribuita tradizionalmente a Scoto.¹² L'opera presumibilmente circolò tra gli ambienti intellettuali del cenacolo federiciano insieme ai suoi commenti, indispensabili per comprenderne il contenuto, vista la difficoltà degli argomenti trattati. Gli interessi di Federico quindi non rappresentano un'anomalia rispetto a quelli dei suoi contemporanei, sebbene l'imperatore avesse fama di perseguire la sua ricerca sopra l'anima con “mezzi non convenzionali”.

Tra i dotti che gravitarono attorno alla sua corte, certamente, si distinse Michele Scoto, autore di un'ampia dissertazione sulla questione dell'Intelletto, che tuttavia si richiama prevalentemente ai riferimenti tradizionali del mondo latino;¹³ mentre Anatoli, che non scrisse nulla di sistematico sul problema, presenta una dottrina psicologica certamente più innovativa all'interno di questo panorama cortese. Quello che possiamo evincere dai suoi scritti è una teoria “eclettica” che si nutre di elementi filosofici della tradizione araba, ma che cresce soprattutto nel solco della filosofia di Maimonide, grazie al quale si può dire che la psicologia dell'Anatoli sia aristotelica. Inoltre, niente porta a farci intendere che Anatoli dovesse tenere in maggiore considerazione il *Περὶ ψυχῆς* piuttosto che la *Guida dei Perplessi* come fonte privilegiata di conoscenza sopra l'intelletto. È quindi necessario, prima di seguire la strada di Anatoli, ritornare brevemente al pensiero di Maimonide sul quale si fonda quello dell'autore de *Il Pungolo dei discepoli*.

¹¹ ARISTOTELE, *L'Anima*, Bompiani, Milano 2018, p. 55.

¹² Sebbene sembri probabile che questi non avrebbe il diritto di rivendicarne a pieno titolo la paternità. A tal proposito si veda P. MORPURGO, «Le traduzioni di Michele Scoto e la circolazione di manoscritti scientifici in Italia meridionale», in *La diffusione delle scienze islamiche nel Medio Evo europeo*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1987.

¹³ Cfr. ivi, pp. 175-177.

La dottrina dell'anima in Maimonide non implica, come in Aristotele, la trattazione di una facoltà complessivamente presente in tutti i viventi, così che la sua descrizione rientri tra le opere di biologia. Per il filosofo ebreo si tratta, piuttosto, di un discorso d'ordine innanzitutto teologico, strettamente legato ad una certa concezione dei precetti divini; ma anche gnoseologico-antropologico, connesso ad un certo modo di intendere le facoltà dell'uomo e la sua creazione divina, e infine etico-politico, poiché corrisponde ad uno specifico modo di concepire l'agire etico e la società.

È ragionevole ritenere che sommariamente la differenza tra l'indagine psicologica condotta dagli antichi e quella di epoca medievale stia nel fatto che la *quaestio* per i tre grandi monoteismi assume primariamente un significato teologico, fondendosi con le disamine sulla salvezza e sulle speranze ultraterrene. Così nel Medioevo trattare dell'anima non è più un compito semplicemente della biologia, ammesso che lo sia mai stato per Aristotele, ma diviene un problema teologico. Ciò comporta anche le ulteriori difficoltà e l'imbarazzo nel quale il filosofo che si avventurava sulle vie del *Περὶ ψυχῆς* rischiava di cadere. In bilico tra la volontà di restare fedeli ad Aristotele, a rischio anche di negare la sopravvivenza dell'anima individuale, e il dovere di restare fedeli al Libro, molti preferirono esprimersi in maniera sibillina, alludendo a certe posizioni controverse, senza mai confermarle apertamente.

Secondo Colette Sirat, anche Maimonide tende verso «una soluzione che non poteva mettere chiaramente per iscritto»,¹⁴ tuttavia lasciando evincere una complessa concezione psicologica che è il risultato dell'incontro tra la tradizione religiosa rabbinica e la tradizione filosofica aristotelico-islamica. È infatti fondamentale tenere in considerazione l'influsso che la *falsafa* ebbe su di lui, soprattutto per il fatto che esso sembra orientarsi maggiormente verso posizioni averroiste riguardo il destino ultraterreno delle anime. Tuttavia, nonostante Maimonide risenta della tradizione peripatetica, resta saldamente legato ad una base inalienabile per il filosofare ebraico: le fonti della tradizione rabbinica, infatti, moderano ogni possibile spinta “eversiva” delle più ardite conclusioni aristoteliche in merito ad argomenti psicologici. Il filosofo considera obiettivo della *Torah*, e in special modo dei suoi precetti, il perfezionamento morale e intellettuale dell'uomo, unico in tutto il creato a possedere la capacità gnoseologica. Soltanto all'uomo è dato raggiungere la vita eterna attraverso l'attualizzazione del proprio intelletto per mezzo della conoscenza degli intelligibili. In quanto la materia ed il corpo sono deperibili, l'intelletto attualizzato, consustanziale all'oggetto della sua conoscenza, diviene incorporeo e quindi incorruttibile. Ciò è voluto da Dio. Si legge alla fine della *Guida dei Perplessi*: «La vera perfezione umana è il conseguimento delle virtù dianoetiche, ossia il fatto di concepire degli intelligibili che insegnano opinioni corrette in metafisica. Questo è il fine ultimo, quello che perfeziona veramente l'individuo, pertiene a lui solo, e gli dà la sopravvivenza eterna; grazie ad esso l'uomo diviene veramente uomo».¹⁵

¹⁴ C. SIRAT, *La filosofia ebraica medievale, secondo i testi editi e inediti*, Paideia, Brescia 2000, p. 220.

¹⁵ M. MAIMONIDE, *Guida dei Perplessi*, a cura di M. Zonta, Utet, Torino 2003, p. 758.

Il fine ultimo della vita umana è la conoscenza, perseguito nello studio delle scienze filosofiche non soltanto l'uomo può avvicinarsi a Dio, ma raggiungere l'eternazione della propria anima. L'impedimento maggiore a questo sforzo è la costituzione stessa dell'essere umano che include la materia, «un potente velo che impedisce la percezione di ciò che è separato da essa così com'è».¹⁶ Inoltre le facoltà conoscitive dell'essere umano stesso sono assai limitate.¹⁷ Soltanto un graduale perfezionamento etico-filosofico può vincere questi impedimenti. Infine, sebbene per Maimonide la maggior parte degli uomini siano razionali, quindi perfettibili, essi lo sono solo in potenza e pochi possono raggiungere l'intelletto in atto.

Per tale ragione, oltre che per la difficoltà e la lunghezza degli studi, Maimonide nel capitolo XXXIV della *Guida dei Perplessi* dissuade i sapienti dall'insegnare la metafisica al volgo che, per ragioni di ordine sociale, è più opportuno accetti «per via autoritativa i principi del senso esoterico della *Torah*» e i comandamenti, come un uomo che per restare in buona salute deve «osservare le prescrizioni del medico, anche se non le capisce».¹⁸ In ultima analisi non è ancora completamente chiara la posizione assunta dal grande rabbino rispetto al destino delle anime dei semplici: essi potranno salvarsi solo per mezzo di una retta condotta? L'assenza di una risposta definitiva meriterebbe di certo ulteriori approfondimenti.

La dottrina sull'anima e sull'attualizzazione dell'intelletto, presente all'interno dell'opera di Anatoli, è la prosecuzione e l'applicazione pratica all'esegesi biblica di quelle tesi che in Maimonide si connotano con una valenza etico-religiosa, in linea con la tradizione giudaica e di quella ellenico-musulmana.¹⁹ Egli ritiene, come Maimonide, che l'anima, tripartita secondo un'impostazione pienamente aristotelica, abbia la possibilità, grazie alla conoscenza degli intelligibili, di raggiungere la vita eterna.

È tuttavia necessario precisare, ancora una volta, che Anatoli, a differenza di Scoto che dedicò alla psicologia un capitolo apposito del suo *Liber introductorius*, non scrisse alcuna trattazione organica sopra l'anima. Ciò che possiamo evincere della sua dottrina psicologica dobbiamo ricostruirlo da quanto troviamo, in maniera frammentaria, all'interno dei sermoni contenuti ne *Il Pungolo dei discepoli*. In generale Anatoli riprende Aristotele affermando che l'anima è forma del corpo, tripartita in anima nutritiva, sensitiva e intelletto (*Sekel*), prerogativa squisitamente umana. L'intelletto è la “forma dell'anima”, ciò che per mezzo della conoscenza degli intelligibili è capace di passare dalla potenza all'atto, cioè di portare al pieno perfezionamento dell'essere umano e così di rendersi simile a Dio, secondo il detto biblico che lo vuole fatto a Sua immagine e somiglianza.

¹⁶ Ivi, p. 532.

¹⁷ Sulle facoltà conoscitive umane e i loro limiti consultare i capitoli XXXI-XXXVI della *Guida dei Perplessi*.

¹⁸ C. SIRAT, *La filosofia ebraica medievale*, cit., p. 212.

¹⁹ Per un quadro dettagliato del rapporto tra anima e sapienza nel pensiero di Anatoli si rimanda a L. PEPI, «Jaqov Anatoli: la sapienza vita dell'anima», in *Contrarietas. Saggi sui saperi medievali*, a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002.

Necessaria al passaggio da potenza ad atto dell'anima intellettuiva è la *Decima intelligenza* o Intelletto agente che, agendo sull'intelletto passivo, cioè ricettivo nei confronti degli intelligibili ma incapace di produrli per sé stesso, lo conduce ad essere intelletto acquisito. Il perfezionamento dell'intelletto acquisito presuppone la coltivazione delle virtù etiche e dianoetiche, come del resto già affermato da Maimonide. Nella *Parashat Lek Leka*²⁰ Anatoli scrive che «la capacità di studio è tra le strade del Signore, che con la sua grande benevolenza guarda alle sue creature. Infatti il bene dello studio è il più grande dei beni, attraverso esso [il Signore] dà forma all'anima dell'uomo ed allora l'anima esce dalla potenza e si compie, si realizza».²¹

Questa dottrina, qui brevemente sistematizzata, è ricavata dalle interpretazioni che Anatoli ci fornisce di diversi passi biblici. La citazione sopra riportata, per esempio, fa riferimento ad un versetto di *Genesi* (Gen 12,5), mentre altri elementi della teoria si possono trovare come spiegazione simbolica di differenti brani del *Pentateuco*: per esempio, l'interpretazione curiosa data dei tre figli di Adamo, Caino, Abele e Set, accostati alle tre facoltà dell'anima. È, come sopra accennato, particolarmente importante notare come il *Cantico dei Cantici* sia sempre accostato, quasi in maniera esclusiva, a questioni di ordine psicologico-gnoseologico nel corso delle sue numerose citazioni all'interno dei sermoni.²²

Accostando tutte le citazioni e le relative spiegazioni che ci vengono fornite nel testo, si evince che per Anatoli il *Cantico dei Cantici* è, dal punto di vista interpretati-

²⁰ J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli*, cit., p. 95.

²¹ Ivi, p. 96.

²² Son ben 11 le citazioni al *Cantico dei Cantici* all'interno dell'opera. Per facilitarne la consultazione si propone la seguente tabella:

Passo del <i>Cantico dei Cantici</i> citato	Passo del <i>Pungolo dei discepoli</i> corrispondente	Passo biblico messo dall'autore in relazione al <i>Cantico dei Cantici</i>
Citazione del libro sacro nel suo complesso		
-	<i>Parashat Hayye Sara</i> (p. 108)	<i>Salmo 45,4-12</i>
-	- [f. 21v] (p. 113)	<i>Genesi 4,1-25</i>
-	<i>Parashat Yitro</i> [f. 61v] (p. 170)*	
Citazione di passi particolari		
<i>Cantico dei Cantici</i> 1,2	<i>Parashat Le yom shemini ašeret</i> [ff. 198r-189v] (p. 281)*	
<i>Cantico dei Cantici</i> 1,6	<i>Parashat Bereshit</i> [f. 7v] (p. 80)	<i>Proverbi 31,1</i>
<i>Cantico dei Cantici</i> 1,7-8	- [f. 2r] (p. 72)	<i>Proverbi 17,10-13</i> <i>Proverbi 22,17</i> <i>Proverbi 30,7-8</i>
<i>Cantico dei Cantici</i> 2,2	<i>Parashat Tesawwè</i> [f. 77r] (p. 181)	<i>Osea 14,6</i> <i>Osea 14,7</i>
<i>Cantico dei Cantici</i> 3,1	<i>Parashat Wayggash</i> [f. 40v] (p. 144-145)	<i>Proverbi 22,26</i> <i>Deuteronomio 6,4</i>
<i>Cantico dei Cantici</i> 8,6	<i>Parashat Bereshit</i> [f. 7v] (p. 81)	<i>Isaia 42,18-20</i>

vo, un testo privilegiato. Egli lo legge in maniera coerente come il poema dell'intelletto passivo che passa ad attualizzarsi attraverso la ricerca della conoscenza per mezzo dell'Intelletto agente.

All'inizio della *Parashat Hayye Sara* Anatoli facendo eco a Rav. Aqiva,²³ presenta il *Cantico dei Cantici* come «il più santo dei libri santi» poiché «tratta della conoscenza del Signore e dell'amore per Lui». La lettura simbolica che nel corso dell'opera fa poi dei personaggi è decisamente affascinante: la sposa/regina rappresenta la condizione dell'intelletto ancora in potenza ed è vessata dai figli della madre che, sulla fine della *Parashat Bereshit*, scopriamo essere simbolo della materia, impedimento per l'attuazione dell'intelletto. Lo sposo/re, invece, simboleggia l'Intelletto in atto, con il quale congiungendosi l'anima perviene alla perfezione della conoscenza. Il gioco di fughe e nascondimenti che ritmicamente congiunge e disgiunge i due amanti nel poema rappresenterebbe allora il tortuoso percorso che l'anima è portata a compiere per raggiungere l'eternazione per mezzo dell'acquisizione della conoscenza.

Prima di soffermarci però su una sezione particolare del testo di Anatoli riguardante il *Cantico dei Cantici*, rappresentativa di tutto questo insieme di considerazioni, è opportuna ancora una digressione per segnalare come l'interpretazione che questo filosofo fornisce del poema sacro sia quasi una novità, con rari precedenti all'interno della storia esegetica di questo testo.²⁴ Essa è conseguenza di una prassi interpretativa fondata circa mezzo secolo prima da Maimonide che pose il pensiero filosofico come significato ultimo del dettato biblico. Anatoli, quindi, esce dalle tradizionali traiettorie interpretative del *Cantico dei Cantici* fino ad allora percorse in abito giudaico e cristiano,²⁵ spostando la sua esegesi su un terreno prettamente filosofico di ispirazione aristotelica.

Nella tradizione ebraica il poema si colloca nel gruppo di libri del *Ketuvim* e all'interno di un sottogruppo detto dei «Cinque Rotoli» (*Chamesh Megillot*), insieme a *Rut*, *Lamentazioni*, *Ecclesiaste* ed *Ester*, che lo seguono e tra i quali occupa un posto

<i>Cantico dei Cantici</i> 8,7	<i>Parashat Toledot</i> [f. 24r] (p. 119)	
	<i>Parashat Waethannan</i> [f. 162r] (p. 260)	

(* passi non presenti per esteso nell'edizione del 2004).

²³ Celebre rabbino del I secolo d.C., la sua autorità è universalmente riconosciuta oggi, come in epoca medievale, nell'ebraismo rabbinico, del quale è considerato essere uno dei maggiori esponenti.

²⁴ Questa piccola ricostruzione della storia interpretativa del *Cantico* deve molto all'opera monumentale sul *Cantico* del Cardinale Gianfranco Ravasi. Per approfondire vedasi quindi G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici, Commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1992.

²⁵ Brevemente: il *Cantico* ha conosciuto (e conosce) finora due “macro filoni” ermeneutici, quello “naturale” o letterale e un filone teologico-allegorico. Quest’ultimo possiamo a sua volta suddividerlo tra le interpretazioni del testo sviluppate in ambito giudaico e quelle fiorite in ambiente cristiano. Esse convergono nell’elaborazione di due letture allegoriche dei protagonisti del *Cantico*: lo sposo, identificato in YHWH/Cristo, e la sposa, la chiesa/sinagoga (linea ecclesiologica) o l’anima (linea individuale). Due letture che in ambito cristiano non necessariamente confliggono. Esse sono, come scrive il card. Ravasi «distinte ma non antitetiche, alternativamente privilegiate ma mai in forma esclusiva».

d'onore. L'ermeneutica ebraica, fin dai primi secoli dell'era volgare, riguardo al *Cantico* ha istituito la celebre associazione allegorica sinagoga-sposa, o meglio, ha intravisto nel legame amoroso tra lo sposo e la fanciulla il legame sponsale tra l'assemblea della comunità ebraica e la Divinità che è anche, nel dispiegarsi narrativo del testo, la parola storica della salvezza di un popolo.²⁶

Questa tendenza ermeneutica dominante è attestata nei testi della tradizione: nel *Targum* e nei *Midrashim* che costituiscono (insieme al *Talmud*) la base sulla quale si sviluppa ogni forma di filosofia legittimamente considerata "ebraica".

La filosofia ebraica ha accolto anch'essa la sfida offerta dal *Cantico dei Cantici*. Saadia Gaon (882-942), considerato l'iniziatore della tradizione filosofica ebraica medievale, ne parla come di una serratura di cui si è smarrita la chiave, ma la sua opera esegetica, tutto sommato, non differisce dagli esempi del *Targum*.²⁷ Un secolo dopo Gaon, *Rashi*, abbreviazione di rabbi Shelomoh ben Isaak (1040-1105), propone in Francia un commento del *Cantico dei Cantici* che riprende la tematica allegorica tradizionale dell'esilio e dell'alleanza matrimoniale tra YHWH e il popolo, rinnovando però il rapporto tra regole ermeneutiche e testi della tradizione rabbinica.²⁸

Tuttavia per rintracciare le radici della lettura di Anatoli, la quale si distacca chiaramente da tutta la tradizione ermeneutica precedente, bisogna approdare sulle coste iberiche, dove tra XII e XIII secolo fioriscono, sotto il tollerante dominio islamico, alcune comunità ebraiche. In questo contesto si sviluppa la grande filosofia razionalista di Mosè Maimonide e il contemporaneo commento al *Cantico dei Cantici* di Josef ben Jehudah ben Jakov ibn Aknin (1150-1220), conosciuto probabilmente da Shmuel ibn Tibbon (1150-1230). Questi sviluppa un'esegesi del *Cantico dei Cantici* affine che, stando alle ricerche relative del cardinal Ravasi, doveva essere nota ad Anatoli, allievo e genero di ibn Tibbon.²⁹

Ibn Aknin è quindi, probabilmente, il primo ad introdurre nell'ermeneutica del *Cantico dei Cantici* elementi della filosofia di al-Farabi e Avicenna, in prospettiva logico-psicologica. Spiega Ravasi: «Il *Cantico dei Cantici* [in ibn Aknin] diventa una rappresentazione simbolica dell'anima (l'amata) invitata dall'intelletto agente (l'amato) alla conquista degli intellegibili, abbandonando il peso della materialità. L'intelletto nutre amore per l'anima e desidera congiungersi con essa in questa avventura esaltante dello spirito e della conoscenza. Ibn Aknin non vuole, perciò, limitarsi al puro senso letterale del *Cantico dei Cantici* ma non vuole neppure negarlo».³⁰ Quanto

²⁶ Tale interpretazione allegorica ha continuità fino ai nostri giorni, tant'è vero che anche la lettura personalissima che Amos Luzzatto fa del *Cantico dei Cantici* è vicina a quella tradizionale che lo legge come poema dell'amore *sacro* (e in qualche modo mistico) tra Dio e il popolo di Israele. Vedasi quindi A. LUZZATTO, *Una lettura ebraica del Cantico dei Cantici*, Giuntina, Firenze 1997.

²⁷ Cfr. G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, cit., pp. 788-789.

²⁸ Vedasi la prefazione di A. Mello al commento di Rashi in RASHI DI TROYES, *Commento al Cantico dei Cantici*, Edizioni Qiqajon comunità di Bose, Magnano (BI) 1997, pp. 7-39.

²⁹ Cfr. ivi, p. 791.

³⁰ *Ibid.*

è rintracciabile (o meglio deducibile) nell'opera di Anatoli non differisce di molto da questo.

4. Come una rosa tra le spine

All'individuo che attualizza le sue potenzialità allude il profeta Osea quando afferma: 'Si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo' (*Osea 14,7*). E anche 'fiorirà come un giglio' (*Osea 14,6*). Il giglio è un fiore senza spine e questo passo può essere collegato al versetto 'come una rosa tra le spine' (*Cantico dei Canticci* 2,2) che raffigura l'intelletto che riesce a raggiungere l'atto nonostante l'ostacolo della materia, cui alludono le spine.

Ma il sapiente con il quale collaborai³¹ (Michele Scoto) ha detto che si tratta del fiore bianco che si chiama giglio e (l'uomo giusto) lo hanno paragonato a quel fiore perché la natura di questa pianta vuole che, se la si sradica dal posto dove cresce, l'umidità sale a poco a poco fino alla sua cima e fiorisce senza trarre sostanze dalla terra. Allo stesso modo è il giusto che fiorisce, attualizzando le sue facoltà a poco a poco verso la testa. È proprio alla testa che fa riferimento il versetto: 'è come olio profumato sul capo'.³²

Questo passo, contenuto all'interno della *Parashat Tesawwè*, il ventesimo sermone de *Il Pungolo dei discepoli*, scritto come commento ad una parte centrale del libro di *Esodo*, è particolarmente rilevante riguardo alla dottrina psicologica di Anatoli. Esso presenta infatti i tre termini fondamentali della psicologia come intesa non solo da Anatoli ma, come si è visto, anche dai pensatori giudaico-musulmani del suo tempo: intelletto, atto e materia. Il primo va pensato in rapporto necessariamente antagonistico alla terza, il secondo è ciò per il quale l'anima sente un anelito sacro, un sentimento d'amore rivolto verso la conoscenza più alta che è quella delle cose divine. L'amore-conoscenza di Dio è l'unico bene eterno, l'unica cosa che perdura oltre la distruzione della materia: poiché eterno è l'oggetto dell'amore, l'amato, facendosi amare, rende eterno anche l'amante.

Scrive Anatoli nella *Parashat Wayggash*: «‘Amerai il Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima’», significa che occorre sforzarsi per comprenderLo e trovarLo, come colui che ama e desidera pone ogni suo pensiero, ogni sua forza, nel cercare l'amato».³³

³¹ È importante osservare il riferimento che Anatoli fa alle dottrine di Scoto. Notare la deferenza, abituale nel testo, con la quale il filosofo ebreo provenzale si rivolge al più anziano “collega” cristiano: è un incontro fruttuoso anche nel disaccordo (apparente) tra le due interpretazioni dello stesso versetto biblico, apparente più che sostanziale, visto che sembra i due siano in disaccordo solo su come tradurre il termine *shoshanna*, che, come ci illustra Luciana Pepi (vd. nota 5 e 6 in J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli*, cit., p. 181), possiamo tradurre come “giglio” o come “rosa”.

³² Ivi, p. 181.

³³ Ivi, p. 144.

Altri riferimenti al *Cantico dei Cantici* nell'opera³⁴ indicano questa linea che, facendo coincidere amore e conoscenza, preserva la natura allegorica del poema senza svilirne tuttavia il contenuto “erotico”. Il sentimento amoroso onnipresente nel *Cantico dei Cantici* va inteso come *amore sacro* che eternizza l'anima. L'amore, che spinge l'intelletto a tendere verso la conoscenza del suo principio eterno, è il motore dell'atto conoscitivo. Come la fanciulla del poema si spinge e si affanna per cercare il suo amato che fugge tra giardini e città, così l'intelletto si affatica nella ricerca degli intelligibili che lo avvicineranno eternamente a Dio.

La ricompensa supera di gran lunga l'affanno della ricerca poiché essa è anche promessa di salvezza, di ricongiunzione e permanenza incorruttibile verso il Principio.

In ciò Anatoli può ricordare molto la mistica di Dionigi Areopagita, tutto impegnato a rivolgersi verso l'inconoscibile Infinità soprasostanziale che sta al di sopra delle intelligenze. La ricerca di Dionigi è animata da un medesimo *amore sacro* ma finisce con esiti diversi, con la cessazione di ogni atto intellettuale, il silenzio mistico, insomma, che conclude anche l'opera di Bonaventura.

Anatoli non risolve invece nel silenzio la sua ricerca della conoscenza più alta ma piuttosto evidenzia le difficoltà che è destinato ad affrontare chi intraprende questa ricerca. In primo luogo l'emancipazione dalla materia, la quale può corrompere l'intelletto passivo. Essa va contrastata, certo, ma Anatoli non è un mistico ed intende farlo con mezzi diversi da quelli tipici di molti asceti cristiani suoi contemporanei (e anche giudei se si pensa alle pratiche ascetiche estreme di Abraham Abulafia).³⁵

Non è la consunzione del corpo che libera dall'oppressione della carne, ma il dominio su di essa attraverso l'acquisizione delle virtù etiche e dianoetiche. La moderazione, che predica come filosofo aristotelico e come medico, è preferibile alla mortificazione delle carni. Troviamo infatti poco dopo il passo sopra riportato, nella *Parashat Tissà*, che «nonostante l'anima sia il fine stesso dell'essere umano, essa vive nel corpo che, dunque, non può essere maltrattato. Alcune afflizioni devono essere praticate solo come medicina [...]. Dio infatti non odia il corpo, ma lo ama e, inoltre, la salute del corpo è necessaria a quella dell'anima. Non è come pensano i santi dei gentili [i cristiani!] che immaginano di raggiungere la perfezione seguendo all'estremo ogni specie di tortura (afflizione), questi sono solo crudeli e sciocchi».³⁶

L'uomo deve riuscire ad elevare ciò che c'è in lui di immateriale passando attraverso la materialità, non rinnegandola, ma intraprendendo un reale percorso di trascendenza, intesa nel suo più profondo senso etimologico come superamento/salita oltre il limite. Bisogna fare come una rosa che è costretta a crescere in mezzo ai rovi la quale, per germogliare, deve attraversare le spine e aprire i suoi petali sopra di esse,

³⁴ Ivi, pp. 108, 118 e 260.

³⁵ Mistico ebreo d'ambiente sefardita vissuto a cavallo tra gli anni Quaranta e Novanta del XIII secolo, particolarmente noto per le sue pratiche ascetiche e meditative prima di lui poco comuni in ambito giudaico. A tal proposito si consiglia la lettura del capitolo a lui dedicato nell'opera di G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, introduzione di G. Busi, Einaudi, Torino 1993.

³⁶ J. ANATOLI, *Il Pungolo dei Discepoli*, cit., p. 183.

superandole in altezza. Si può leggere in questo senso l'esegesi di Anatoli a *Cantico dei Cantici* 2,2:

¹ Io sono un narciso della pianura di Saron,
un giglio delle valli.

² Come un giglio tra i rovi,
così l'amica mia tra le ragazze.

Il percorso di salita tra i rovi è una strada di perfezionamento progressivo che parte dalla salute e dal dominio sul corpo e giunge alla conoscenza degli intelligibili e quindi alla piena realizzazione dell'uomo, il suo compimento in quanto creatura nello stesso modo in cui una rosa (o un giglio) compie la sua natura nella fioritura. Qui l'aristotelismo e il giudaismo si fondono davvero. La realizzazione della natura come passaggio da potenza ad atto è parte e compimento del progetto divino.

La rosa si attualizza fiorendo come sta nella sua natura creaturale divenire quello che era destinata ad essere; l'uomo compiendo quanto comandato dai precetti (che conducono al suo perfezionamento) attualizza sé stesso, raggiunge la perfezione che per progetto divino è chiamato a compiere e, di nuovo, incontra per sempre il suo creatore.

Il precetto più alto è lo studio. È stato già citato quel passo di Anatoli nel quale è detto che «la capacità di studio è tra le strade del Signore», qui basta dire che l'indagine più alta è per il nostro autore quella della filosofia che non deve mai procedere verso la negazione delle verità religiose ma, piuttosto, verso la loro indagine razionale. Citando ancora uno dei numerosi riferimenti al *Cantico dei Cantici* ne *Il Pungolo dei discepoli*, nella *Parashat Wayggash* è richiamato il talamo nel quale l'amata attende nella notte l'amante (*Ct* 3,1):³⁷

¹Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amore dell'anima mia;
l'ho cercato ma non l'ho trovato.

Anatoli, in questo caso, interpreta allegoricamente il letto come rappresentazione della *Torah*. Chi cerca le verità «solo per mezzo della conoscenza ricevuta per tradizione» rischia di non riuscire a raggiungerla. Bisogna invece compiere un'appropriata indagine speculativa per trovare Dio. In questo modo egli riesce a “spezzare una lancia” a favore della filosofia, non rinnegando gli studi della tradizione, ma intendendo lo studio filosofico come un'integrazione e un suo compimento. Una tesi non banale se si fa riferimento al contesto d'origine di questo autore del quale abbiamo in precedenza trattato. Si conferma di nuovo una prospettiva di piena concordanza tra filosofia e giudaismo: l'eredità ellenico-islamica, giunta dalla Grecia alla penisola iberica, passando dalla Persia al Maghreb, e quella rabbinica – che ha attraversato il Mediterraneo da Gerusalemme alla Provenza – vivono in Anatoli senza drastiche contraddizioni.

³⁷ Ivi, p. 144.

Francesco Di Pietro

Il percorso di un funzionario angioino tra *militia*, burocrazia e rappresentazione: il caso di Ademaro Romano

The Path of an Angevin Official between *Militia*, Bureaucracy and Representation: the Case of Ademaro Romano

Riassunto

A partire dalla ricostruzione del profilo prosopografico di Ademaro Romano, viceammiraglio di Roberto d'Angiò, è possibile delineare meglio le prerogative di tale ruolo, ma anche approfondire le strategie messe in atto dalle famiglie delle periferie del Regno di Sicilia per ascendere ai più alti livelli dell'amministrazione civile e militare, di concerto con la necessità, da parte della Corona, di cooptare collaboratori al tempo stesso competenti e fedeli, per far fronte alle esigenze sempre più complesse della gestione del potere. L'effigie funeraria, presso Scalea in Calabria, rappresenta la manifestazione tangibile del sodalizio creatosi tra potere centrale ed élites locali e del successo della politica culturale promossa dal sovrano angioino.

Parole chiave: Ademaro Romano, Roberto d'Angiò, Scalea, Viceammiraglio, Flotta, Funzionario, Regno di Sicilia, Calabria, Equipaggiamento militare.

Abstract

Starting from the reconstruction of the prosopographical profile of Ademaro Romano, vice-admiral of Roberto d'Anjou, it is possible not only to better outline the prerogatives of this role but also to delve deeper into the strategies implemented by the families of the peripheries of the Kingdom of Sicily to ascend to the highest levels of civil and military administration, in concert with the crown's need to co-opt collaborators who were both competent and faithful to cope with the increasingly complex needs of power management. The funeral effigy, near Scalea in Calabria, represents the tangible manifestation of the partnership created between central power and local elites and the success of the cultural policy promoted by the Angevin sovereign.

Keywords: Ademaro Romano, Robert d'Anjou, Scalea, Viceadmiral, Fleet, Civil and military administration, Kingdom of Sicily, Calabria, Military equipment.

1. Premessa

Negli ultimi decenni si è riscontrata una rinascita degli studi sulle multiformi strategie di *anoblissement* messe in atto da parte delle famiglie aristocratiche del Regno di Sicilia durante l'età angioina, sia quelle originarie della capitale, sia quelle provenienti dalle periferie: l'attenzione si è concentrata in particolar modo sulla Corte, e sul rapporto esistente tra l'evolversi della macchina amministrativa e l'ascesa e il

consolidamento del potere di coloro i quali andarono a costituire il ceto degli *officiales*.¹ L'acquisizione di prerogative e funzioni presso la corte regia, anche attraverso il conferimento da parte del sovrano della *militia* e della *familiaritas*,² divenne infatti strumento imprescindibile di promozione sociale, indispensabile per la formazione e il rinnovo dell'«élite di potere», che costruì le sue fortune attraverso l'esercizio delle proprie capacità tecniche, mettendo insieme competenze di natura giuridico-amministrativa, finanziaria o ancora militari e diplomatiche, a seconda dell'incarico.³ L'analisi del caso paradigmatico costituito dalle vicende biografiche di Ademaro Romano di Scalea (oggi prov. di Cosenza, in Calabria), viceammiraglio della flotta angioina e familiare di re Roberto d'Angiò,⁴ consentono di apprezzare la complessità di alcuni di tali aspetti nel dinamismo del loro svolgersi.

L'importanza che il personaggio ebbe per i contemporanei risulta del resto immediatamente palese a tutti coloro i quali si interfacciano con i resti dell'imponente monumento funebre, situato oggi presso la Cappella di Santa Caterina, posta sulla sinistra della Chiesa di San Nicola in Plateis, in quella che era un tempo la zona inferiore del borgo calabrese. L'esame del *gisant* e dei particolari costitutivi di quanto rimane del baldacchino e del sarcofago potrebbe consentire inoltre, attraverso un approccio interdisciplinare, basato sul dialogo tra fonti scritte e iconografiche e sui nuovi apporti oplologici, di approfondire ed aggiungere elementi per connotare meglio le modalità utilizzate dall'aristocrazia nella propria auto-rappresentazione, e di ricavare, attraverso la raffigurazione della morte, aspetti sull'interscambio tecnologico esistente nel Mediterraneo trecentesco.⁵

¹ G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angiono-aragonesi*, Liguori, Napoli 2003, pp. 17-24. Sulla carriera burocratica come mezzo di integrazione nell'aristocrazia e di accesso al potere, si vedano anche i contributi di S. MORELLI, «Officiers angevins: entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires», in J.-P. BOYER-A. MAILLOUX-L. VERDON (eds.), *Identités angevines. Entre Provence et Naples XIIIe-XVe siècle*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2016, pp. 55-72; EAD., *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli 2012.

² D. PASSERINI, *Familiaritas, hospitium e giurisdizione: i principi angioini tra XIII e XIV secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 137 (2019), pp. 73-105.

³ G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia*, cit., pp. 71-72.

⁴ Per una trattazione generale sul lungo regno di Roberto d'Angiò, si veda R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 vols., R. Bemporad & figlio, Firenze 1922-1930.

⁵ Si ha notizia, l'11 gennaio 1330, della concessione del patronato sulla Cappella intitolata a S. Giovanni Battista ad Ademaro Romano e agli eredi, da parte di papa Giovanni XXII, cfr. F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1980, vol. I, p. 388: (6342. 11 gennaio 1330) «Capella, fundanda sub titulo D. Iohannis Baptiste, unita ecclesiae S. Nicolai, in oppido Scalea, Cassanen. dioc., a N. V. Ademario Romano, viceamirato regni Siciliae, cui et haeredibus eius ius patronatus reser- vatur. Dat. Avinione, III Idus ianuarii, anno quartodecimo». La notizia è stata ripresa già da F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale*, «Bollettino d'arte» 21 (sett.-ott. 1983), pp. 1-48, n. 16. Per una trattazione più estesa e un riferimento metodologico sullo studio delle fonti iconografiche regnicole volto al recupero di evidenze sulle tecnologie belliche nel Mediterraneo tardo-medievale e per ulteriori cenni storici sul contesto, si veda F. DI PIETRO, *Equipaggiamento difen-*

Nonostante ciò, chi volesse cimentarsi nell’impresa di ricostruire organicamente un profilo storico aggiornato di tale personaggio, rispondente ai requisiti di scientificità e alla sensibilità odierna, si ritroverebbe costretto a prendere atto del fatto che il processo di frammentazione e perdita documentale, acuito nel caso specifico dalla distruzione di buona parte dei Registri della Cancelleria angioina, nel settembre 1943,⁶ ostacola fortemente il tentativo di effettuare uno spoglio esaustivo e autoptico delle fonti originali, lasciando i ricercatori per larga misura dipendenti dalle informazioni raccolte in passato da studiosi che con tali manoscritti si interfacciarono prima della loro irreparabile scomparsa.

Ciò ha in parte causato una tendenza al ripetersi delle informazioni, e al progressivo appiattimento della ricostruzione storica su un sostrato puramente evenemenziale, limitato al fornire essenziali cenni biografici sull’operato dei personaggi coinvolti, non sempre correlati per mezzo di un’adeguataicontestualizzazione che tenga conto del loro ruolo politico e sociale e delle prerogative derivanti dagli incarichi da essi ricoperti. Un peso notevole su tale stato di cose ha senz’altro avuto la natura stessa dei lavori dedicati dalle ricerche erudite, a partire dal XVII secolo, sui grandi ufficiali del Regno, dettata principalmente da interessi di natura genealogica, ancora presenti nel XIX secolo nei lavori di Matteo Camera e Camillo Minieri Riccio.⁷

Un attento recupero di quanto pubblicato tra gli ultimi decenni del XIX secolo da Durrieu e Cadier⁸ e nella prima metà del Novecento da Caggese,⁹ nella selezione di notizie sull’operato dei sovrani, dei loro funzionari e nella messa a punto dei primi

sivo, armi individuali e tecniche d’assedio in Calabria e in Italia meridionale (secc. XIII-XV), tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (supervisore Prof.ssa Mariarosaria Salerno), Università degli Studi della Calabria, XXXV ciclo (2019-2023).

⁶ Sull’argomento cfr. S. PALMIERI, *Degli archivi napolitani. Storia e tradizione*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 249 ss.

⁷ R. RAO, «Introduzione. I grandi ufficiali nei territori angioini: dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca», in Id. (ed.), *Les grands officiers dans les territoires angevins – I grandi ufficiali nei territori angioini* [online], Publications de l’École française de Rome, Roma 2016, <http://books.openedition.org/efr/3034> (ultimo accesso: 22/09/2025). Su Ademaro Romano si sono conservati sparsi riferimenti indiretti ai documenti dei registri angioini, per i quali cfr., tra gli altri, M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie dall’origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell’augusto sovrano Carlo III Borbone*, Fibreno, Napoli 1860, vol. II, pp. 210, 247, 316, 330, 365, 440, 442, 444. Di Minieri Riccio si vedano in particolare, ai fini del presente caso di studio, C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d’Angiò*, in «Archivio Storico per le province napoletane» 7 (1882), pp. 201-262; 653-684; Id., *Studii storici fatti sopra 84 registri angioni dell’archivio di stato di Napoli*, Rinaldi e Sellitto, Napoli 1876 e Id., *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d’Angiò*, Stabilimento tipografico partenopeo, Napoli 1872.

⁸ P. DURRIEUF, *Les archives angevines de Naples. Etude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, 2 vols., E. Thorin, Paris 1886-1887; L. CADIER, *Essai sur l’administration du royaume de Sicile sous Charles I^r et Charles II d’Anjou*, E. Thorin, Paris 1891, per il quale si veda S. MORELLI (ed.), *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France*, Istituto storico per il Medioevo, Roma 2005.

⁹ R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 172 e 216.

studi espressamente dedicati all’analisi della struttura della macchina amministrativa e statale angioina, oltre a consentire di definire l’ossatura degli avvenimenti, comunque imprescindibile per una corretta lettura del quadro generale, potrebbe permettere di delineare un profilo prosopografico aggiornato.¹⁰

La consultazione diretta, inoltre, di patrimoni documentali coevi che godono oggi di un migliore stato di conservazione, come gli Archivi dipartimentali di Marsiglia,¹¹ l’Archivio Vaticano¹² e dei volumi prodotti dallo sforzo di ricostruzione dei Registri angioini,¹³ può restituire, attraverso l’operato di Ademaro Romano, ulteriori e significativi elementi sullo svolgimento della prassi diplomatica e amministrativa del Regno di Sicilia.

2. Profilo prosopografico, ruolo e funzioni

Le testimonianze più certe su Ademaro Romano, viceammiraglio dal 1313, attivo nell’armamento di imbarcazioni e nel reclutamento dei relativi equipaggi, nonché parte dell’alto comando di diverse spedizioni navali in Sicilia negli anni Venti e Trenta del secolo,¹⁴ risultano essere quelle relative alla vita pubblica, mentre le origini e la data di nascita non sono state definite univocamente, né si ha maggiore chiarezza tentando di ricostruirne con precisione la storia familiare.

Importanti eruditi e studiosi di epoca moderna hanno rilevato la vocazione mer-

¹⁰ Per un riferimento metodologico sull’approccio prosopografico allo studio dei grandi ufficiali e delle famiglie aristocratiche del Regno, basato sul copioso materiale prodotto dalla letteratura erudita e volto al superamento del paradosso storiografico causato dall’ambivalenza di quest’ultima, divisa tra esaltazione individuale e pregiudizi nei riguardi dell’efficienza dell’apparato amministrativo angioino, cfr. S. MORELLI, «Il furioso contagio delle genealogie». Spunti di storia politica e amministrativa per lo studio dei grandi ufficiali del regno», in R. RAO (ed.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, cit., <http://books.openedition.org/efr/3053> (ultimo accesso: 22/09/2025).

¹¹ Archives départementales des Bouches-du-Rhône [= AD13 BdR], B 1518 (1315/16), ff. 232r-233v (novembre/dicembre 1317): dal punto di vista logistico è interessante notare come l’emissione dei documenti napoletani si dati rispettivamente al 7 e all’8 novembre 1317, mentre il rilascio delle ricevute da parte della tesoreria in Avignone venga eseguito il 21 dicembre 1317, dato che consente di apprezzare i tempi necessari per lo svolgimento di incarichi diplomatici nei primi decenni del XIV secolo.

¹² Per i registri vaticani cfr. F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, cit., pp. 245-249, 388, 456.

¹³ Si veda la digitalizzazione dei registri, disponibile dal link: <https://www.accademiapontaniana.it/pubblicazioni/> (ultimo accesso: 22/09/2025). Si tenga conto della dipendenza di molte delle menzioni dalle notizie riportate indirettamente dagli studiosi summenzionati.

¹⁴ Ademaro partecipò alle principali operazioni marittime dell’epoca di Roberto, in particolare nelle spedizioni in Sicilia del 1325/1326 e in quella del 1338. Fu incaricato a più riprese di reclutare equipaggi e armare navi su ordine del re, nelle località marittime campane nel 1316 e in Liguria nel dicembre 1324. Una trattazione biografica estesa, sebbene dipendente in parte dalle testimonianze non sempre affidabili riportate dagli eruditi seicenteschi, in G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi, mercanti, filosofi e santi*, Editur Calabria, Soveria Mannelli 2000, pp. 37-41.

cantile del lignaggio,¹⁵ ma non sono sempre chiari e incontrovertibili i tempi e gli effettivi rapporti di parentela esistenti tra le varie famiglie attestate in Campania,¹⁶ presso Napoli, Amalfi e Sorrento, e, in un secondo momento, in Sicilia,¹⁷ Puglia,¹⁸ Basilicata e Calabria.¹⁹

Alcune testimonianze dirette del ramo di Scalea, relative nello specifico a Leonardo e Guglielmo Romano,²⁰ risultano datate agli anni Settanta del Duecento: il primo sembra aver avuto formazione giuridica, ottenuta mediante studi di diritto svolti nella capitale,²¹ e che pertanto potesse ricoprire mansioni nell'organigramma amministrativo, disponendo dei requisiti richiesti da Carlo I d'Angiò e dai suoi diretti discendenti nella selezione del personale locale.²²

¹⁵ V. DONNORSO, *Memorie istoriche della fidelissima, ed antica città di Sorrento*, Stamperia Rosselli, Napoli 1740, p. 206; cfr. anche A. LEONE-G. CAPONE (eds.), *Ricerche sul medioevo napoletano: aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Edizioni Athena, Napoli 1996, pp. 144 ss.

¹⁶ La famiglia doveva già disporre di significative risorse patrimoniali, se si vuole dar fede alla notizia del prestito di denaro a Carlo I d'Angiò a cui contribuirono, insieme ad altri nobili sorrentini, Gaudio, Marino e Bartolomeo Romano; cfr. V. DONNORSO, *Memorie istoriche*, cit., p. 207 e G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi*, cit., p. 38. Nel 1301, Paolo Romano, insieme altri nobili napoletani prestò del denaro a Carlo II, cfr. A. LEONE-G. CAPONE (eds.), *Ricerche sul medioevo napoletano*, cit., p. 144.

¹⁷ F. SCANDONE, *Notizie biografiche di rimatori siciliani*, in «Studi di letteratura italiana» 6.1-2 (1904-1906), pp. 75-77, con relative trascrizioni documentali tratte dai registri angioini, secondo il quale già in epoca fredericiana esisteva in Messina una famiglia «de Romano».

¹⁸ *Ibid.* Nel 1269 «Matheus Petri Romani» risultava doganiere di Bari insieme ad Ambrogio Bonello.

¹⁹ Durante il regno di Carlo I, Marotta, Cesario e Filippo Romano ottennero dei feudi, tra i quali figurava quello detto «de Caminisi», collocato in Calabria tra Santa Caterina e Stilo, che fruttava «unc. I, tar. XIX, g. XII» (A. LEONE-G. CAPONE [eds.], *Ricerche sul medioevo napoletano*, cit., p. 144). G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi*, cit., p. 38, ipotizza una diretta parentela tra il ramo sorrentino e quello scaleoto.

²⁰ Nel 1271, si fa menzione di Guglielmo Romano di Scalea nei *Registri angioini*, appropriatosi di alcuni beni appartenenti a Iacopo Ferramundi, anch'esso scaleoto: «Mandat ne Guillelmus Romanus, Guillelmus Saulus, Venutus de Sarulo, Raymundus Guastapane et Guido de Carato de Scalea molestantur super bonis Iacobi Ferramundi de Scalea, olim infiscatis et eis commissis ad procurandum, cum pred. bona restituta sint eidem Iacobo» (Reg. 1271. A, f. 281, il 1°, in J. DONS GENTILE [ed.], *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* [= RA], Presso l'Accademia, Napoli 1957, vol. VIII, p. 83).

²¹ Il 28 ottobre 1270 «Leonardus Romanus de Scalea», studente di diritto civile a Napoli, riceveva il privilegio di non contribuire alle tasse della sua terra natia, com'era consuetudine per gli scolari, cfr. F. SCANDONE, *Notizie biografiche*, cit., p. 76; A. LEONE-G. CAPONE (eds.), *Ricerche sul medioevo napoletano*, cit., p. 144; «Privilegium immunitatis a collectis et taxis in terra sua, pro Leonardo Romano de Scalea, studente in jure civili in Neapolitano Studio. Dat. [Neapoli], XXVIII octobris» (Reg. 9, f. 237, in RA, vol. VII, p. 68).

²² Si veda il già menzionato contributo di S. MORELLI, «Officiers angevins: entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires», cit., pp. 55-62 e, per un confronto con il contesto territoriale di altre province, P. Rosso, *Strategie di reclutamento e profili intellettuali dell'ufficialità locale angioina nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, in «Mémoire des princes angevins» 10 (2013-2017), <https://mpa.univ-st-etienne.fr:443/index.php?id=302> (ultimo accesso: 22/09/2025).

È plausibile che Ademaro, le cui prime apparizioni pubbliche si collocano all'altezza del primo quindicennio del Trecento, facesse parte della generazione seguente e fosse congiunto del summenzionato Leonardo, forse suo padre²³ o suo fratello.²⁴ Insieme a questi, infatti, risulta esule, come ricorre in una testimonianza documentale risalente al 1292 e da porre in relazione con le operazioni militari svoltesi durante la Guerra del Vespro. Scalea, tra i principali scali marittimi della Calabria, forse anche per via di una carestia, nel 1284 accolse navi inviate dalla Sicilia con uomini e grano, diventando un avamposto operativo nevralgico per le incursioni almugavere in Val di Crati.²⁵ Le reiterate controffensive angioine, nonostante un imponente schieramento di uomini e mezzi,²⁶ non riuscirono a liberare definitivamente la città che rimase saldamente in mano alle forze siculo-aragonesi, così come altri centri della costa tirrenica, fino alle fasi conclusive del conflitto.²⁷

Ademaro e i suoi familiari, dunque, con altri *de melioribus dicte terre*, furono costretti all'esilio dai *rebelles* evidentemente in quanto sostenitori degli Angiò e ricevettero per la loro fedeltà una provviggione di sei once annuali,²⁸ che fu in seguito ribadita in un altro documento, in cui la medesima concessione riguardava solamente la sua persona.

²³ F. SCANDONE, *Notizie biografiche*, cit., p. 76, nn. 4-6, ritiene probabile che siano figli di Leonardo sia Ademaro che Gaudio e Adenolfo Romano.

²⁴ Propende per la seconda delle due possibilità M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 210.

²⁵ S. FODALE, «La Calabria angioino-aragonese», in A. PLACANICA (ed.), *Storia della Calabria*. II.1. *La Calabria medievale. I quadri generali*, Gangemi, Roma 2001, pp. 183-262: 192-193. Per una trattazione specifica, più attenta ai risvolti militari della presenza siciliana, con relativi rimandi alle cronache di Malaspina e Desclot e il riferimento agli aiuti alimentari inviati dalla regina Costanza, si veda G. AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302): Gli eserciti, le flotte, le armi*, Editoriale scientifica, Napoli 2017, pp. 55-58, 65-70, nn. 134-143, 145.

²⁶ Sull'impiego di lancieri e balestrieri toscani nel tentativo fallito di assediare Scalea del 1284 cfr. ivi, p. 456 n. 460. Sul fatto, si veda G. CELICO, *L'assedio di Scalea e il piccolo vespro*, in «Rogerius» 16.1 (gen.-giu. 2013), pp. 49-53, con relativi riferimenti tratti da *RA*, vol. XXVII.1, pp. 53, 59, 94, 318, 349, 355: si conserva traccia degli ordini inviati da Carlo, principe di Salerno, tra aprile e maggio 1284, ai capitani e giustizieri operativi nell'area, tra cui Ruggero di Sangineto e Roberto d'Artois, per riprendere Scalea una volta radunati i baroni dei giustizierati, agli *stipendiarii*, ai contingenti a piedi e a cavallo di Lucera e alle summenzionate forze comunali alleate; il munizionamento necessario proveniva invece da Castel Capuano, dal quale furono spediti quasi diecimila quadrelli di balestra. Fallita tale operazione ossidionale, nel mese di ottobre furono messe in atto misure di contenimento delle offensive almugavere nei dintorni.

²⁷ G. AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni*, cit., p. 99, n. 262: ancora tra 1291 e 1292 gli abitanti di Scalea e Cetraro lasciavano scadere un'offerta di grazia, che veniva prorogata fino al novembre successivo. S. FODALE, «La Calabria angioino-aragonese», cit., pp. 195-204. Una sintesi delle diverse vicende anche in G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi*, cit., pp. 30-31.

²⁸ «Notatur Guidoni de Corrado, Laurette relicte quondam Leonardi Romani et Aldemario Romano de Scalea electis a dicta terra per rebelles provisio pro solutione annuarum unciarum 6 qui de melioribus dicte terre dicuntur», (Reg. 1292 E, f. 87 a t., in *RA*, vol. XLIV.2, p. 498). Disponiamo di una seconda attestazione della medesima concessione, che riguarda però solo la sua persona: «Notatur Ademario Romano de Scalea provisio pro solutione annuarum unciarum 6, quia exulat patria». (Reg. 1292 E, f. 88, in *RA* XLIV.2, p. 498)

Non perfettamente delineato risulta il grado di parentela con Gaudio Romano da Scalea – forse fratello di Ademaro – menzionato a più riprese nei documenti angioini, che ricoprì, al pari di Ademaro, importanti cariche presso la corte di Roberto d’Angiò, in particolar modo nella seconda metà degli Anni Venti del Trecento: fu ciambellano, regio consigliere e familiare del re, nonché, di volta in volta, capitano generale di guerra in Principato Citra e di Calabria, capitano di Reggio, e giustiziere di Calabria.²⁹ Fu probabilmente fratello di Ademaro anche Adenolfo Romano, ammiraglio di Calabria nel 1313.³⁰ Sarebbe infine da includere nella famiglia anche il frate Giacomo Romano de Scalea,³¹ «monachus monasterii S. Mariae Novae de Ebulo»,³² che nel novembre 1319 fu menzionato in una dispensa papale per passare dall’ordine francescano a quello benedettino: nel documento si raccomandava, con il favore di re Roberto, che questi ricevesse dignità, anche episcopale, e incarichi proporzionali ai suoi meriti.

Il favore accordato dal sovrano angioino ai membri della famiglia Romano risulta comprovato dall’inserimento di Ademaro all’interno del novero dei collaboratori di fiducia, ai quali venivano affidate specifiche missioni all’interno e al di fuori dei confini del Regno. A quasi due decenni di distanza dalla fuga dalla città natale, si ha traccia del suo operato come inviato del re presso Genova, dove insieme a Pietro Vassallo, anch’egli di Scalea, nel 1309 portò a termine l’acquisto di ottomila remi per conto della Curia regia.³³

Una carriera sulle cui origini si ignorano purtroppo la maggior parte dei dettagli,³⁴ ma che doveva essere stata connotata da affidabilità di servizio e buone capacità amministrative, culminata nel 1313 con il conferimento della carica di viceammiraglio, precedentemente ricoperta dal genovese Corrado Spinola, nominato Grande ammiraglio in luogo del padre, defunto nello stesso anno.³⁵ Gli studi che hanno preso in esame

²⁹ C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d’Angiò*, in «Archivio Storico per le province napoletane» 7 (1882), pp. 489, 655, 662-663, 667; M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, cit., vol. II, pp. 247, 330; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle famiglie meridionali d’Italia*, G. De Angelis&figlio, Napoli 1879, vol. V, p. 165; S. KELLY, *The new Solomon, Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Brill, Leiden 2003, p. 166, n. 131. Secondo la testimonianza tarda e probabilmente non affidabile di P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri che furono grand’ammiragli nel Regno di Napoli*, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli 1628, p. 74, Gaudio, rinomato cavaliere, fu padre di Ademaro.

³⁰ F. SCANDONE, *Notizie biografiche di rimatori siciliani*, cit., p. 76, nn. 4-6.

³¹ G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi*, cit., p. 39.

³² F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, cit., vol. I, p. 253 (n. 2519, 26 novembre 1319).

³³ La notizia in M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 247, n. 6, con riferimento al registro del 1309 lett. G f. 191r.

³⁴ Secondo B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili*, cit., vol. V, p. 165, Ademaro fu cubiculario e familiare di Re Roberto d’Angiò e protontino di Calabria; l’attendibilità di tale testimonianza va ponderata con cautela, dato che vi si riporta la presunta promozione del Romano a Grande Ammiraglio nel 1317, non supportata da ulteriori fonti.

³⁵ M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 210. Morto Odoardo Spinola, che aveva ricoperto la carica di grande ammiraglio a titolo vitalizio, fu il figlio Corrado, in precedenza viceammiraglio, a rivestirne il ruolo, lasciando vacante la precedente posizione che fu pertanto assegnata ad Ade-

le istituzioni civili e militari nella prima età angioina hanno sottolineato la delicatezza rivestita dalla scelta, da parte del sovrano, della giusta personalità per il comando delle flotte del Regno, essendo richiesta al tempo stesso non soltanto fedeltà e vicinanza personale ma anche una crescente professionalità sia militare, resa necessaria dalle sempre maggiori iniziative che coinvolsero l'utilizzo di significative forze navali, sia, soprattutto, sulle questioni amministrative.³⁶ Gli ammiragli avevano infatti importanti responsabilità riguardanti l'allestimento delle imbarcazioni e i relativi rifornimenti in armi e viveri.³⁷ Risulta pertanto significativo il passaggio di tale carica dal membro di una famiglia genovese di antica tradizione in uffici di ambito marittimo, chiamato a più alti incarichi, ad un calabrese le cui origini non appartenevano alla cerchia più stretta e selezionata della nobiltà autoctona, forse a riprova di un maggiore peso dell'elemento regnico nei vertici dell'amministrazione e delle gerarchie militari, corroborato dal formarsi di figure specializzate e competenti in seno all'aristocrazia locale.³⁸

Se inizialmente il viceammiragliato costituiva una magistratura connotata da uno specifico distretto territoriale, che ne circoscriveva i margini operativi, in seguito furono aboliti i viceammiragliati delle singole province e fu costituito un unico ufficio, che poteva nominare dei luogotenenti per avvalersi della necessaria assistenza sul campo.³⁹ Per l'espletamento di tali oneri Ademaro Romano percepiva una somma di 9 tarì al giorno.⁴⁰

A riprova di tali affermazioni di carattere generale, i Registri angioini consentono di tenere traccia delle competenze e degli incarichi connessi all'amministrazione e

maro Romano. Cfr. R. LAMBOGLIA, «La magistratura del Grand’Ammiraglio in età primo-angioina tra “tradizione”, “innovazione” e “professionalizzazione”», in R. RAO (ed.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, cit., n. 54, <http://books.openedition.org/efr/3045> (ultimo accesso: 22/09/2025). Per una voce biografica aggiornata sull’ammiraglio genovese si veda A. MUSARRA, s.v. *Corrado Spinola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2018, vol. XCIII, https://www.treccani.it/enciclopedia/corrado-spinola_res-568d64e9-2b91-11e9-93e1-00271042e8d9_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 22/09/2025).

³⁶ Un quadro aggiornato in R. LAMBOGLIA, «La magistratura del Grand’Ammiraglio», cit., con precedenti rimandi a L. CADIER, *Essai sur l’administration du royaume*, cit., pp. 190-192 e ai *Capitula ad officium Ammiratiae federiciani*, editi in J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Plon, Parisiis 1854, t. V, pp. 577-583. Per la trascrizione dei Capitoli dell’ammiraglio aggiornati nel 1269 da Carlo I, si veda C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d’Angiò*, Stabilimento tipografico partenopeo, Napoli 1872, pp. 17-19.

³⁷ G. AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent’anni*, cit., pp. 345-346.

³⁸ La forte caratterizzazione in senso francese che la carica di Grande Ammiraglio aveva avuto sotto Carlo I si era attenuata già negli Anni Ottanta del XIII secolo, come riscontrato da R. LAMBOGLIA, «La magistratura del Grand’Ammiraglio», cit., §§ 11-13, nn. 22-29, con ricchi riferimenti in nota. Sul ricorso a ufficiali ed equipaggi provenienti dalle città rivierasche del Regno si veda a R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 195, n. 1 con riferimento al Reg. Ang. n. 233, f. 60; 237, f. 68, 20 febbraio 1321, che aveva già sottolineato la dipendenza del sovrano angioino dal demanio e dai sudditi in fatto di forze navali.

³⁹ C. MINIERI RICCIO, *Cenni storici*, cit., pp. 43-48.

⁴⁰ ID., *Studii storici fatti sopra 84 registri*, cit., p. 32.

all'allestimento della flotta del Regno, affidati sia all'ammiraglio Corrado Spinola che al viceammiraglio Ademaro Romano nei preparativi per la spedizione in Sicilia organizzata per volontà di Roberto d'Angiò nell'estate 1316. Risultava, in particolare tra le loro prerogative, il reclutamento degli equipaggi presso alcune delle più importanti città marittime campane, secondo i dettami che stabilivano la composizione delle ciurme, dei tiratori e degli ufficiali e i rispettivi ingaggi in base al ruolo.⁴¹ Ulteriore prova del prestigio e della vicinanza personale tra il viceammiraglio e il sovrano risulta essere il fatto che lo stesso Ademaro avrebbe comandato la nuova galea personale del re per la quale, pochi giorni prima della partenza, venivano disposti gli ultimi preparativi.⁴²

Grazie alle sue qualità personali, il viceammiraglio avrebbe servito il Regno in una serie di missioni diplomatiche svoltesi negli anni seguenti, che consentono di mettere meglio a fuoco l'importanza assunta dai *familiares* del re nello svolgimento di incarichi vitali per l'interesse del Regno.⁴³ Chi faceva parte del seguito del sovrano riceveva, per mezzo della *littera patens familiaritatis*, il riconoscimento del proprio *status* che comportava il godimento di specifici onori, favori e privilegi economici, giuridici e fiscali.⁴⁴ Si trattava di un vincolo di natura fortemente personale e fiduciaria che si esauriva alla morte del sovrano stesso, in virtù del quale specifici individui potevano all'occorrenza divenirne portavoce e svolgere per suo conto un ruolo di me-

⁴¹ M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, cit., p. 247. «Corrado Spinule de Luculo de Janua Ammirato Regni Sicilie consiliario, et Ademario de Scalea Viceammirato solute sunt quantitates pro inventiis personis pro armatione galearum videlicet in civitate Neapolis pro galeis 4 – in Castromaris de Stabia pro galeis 2 – in Terra Vici pro galea una et media – in Surrento pro galeis tribus – in Capro pro galea una – in Terris Ducatus Amalfie pro galeis 5 – in Salerno pro galeis 2 – in Terra Castri Abbatis pro galea una – in Gayeta, Sperlonga, Scaula et Trayetto pro galeis 4 – in Iscla pro galeis 3 – in Procida pro galea una, et in Putheolo pro galea una. Et in qualibet galearum esse debent Comites duo, nauclerij octo, remerij 120, proderij 8, et balistarij 40; et gagia que solvuntur predictis Comitis ad rationem de uncia una pro gagiis, et taren. 6 pro companagio; cuilibet naucleris taren. 18 pro gagiis, et taren. 3 pro companagio; cuilibet remeris taren. 10 pro gagiis, et gran. 12 pro companagio; pro deriis et balistariis taren. 15 pro gagiis cuilibet sine companagio; et pro honorantiis puppis et prore taren. 28; et pro expensis de medio, taren. 7 1/2 per mensem etc.».

⁴² R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 171-173, con relativi riferimenti documentali; Reg. Ang. n. 209, e. 44 t, 22 luglio 1316: si spendono 3 once e 14 tari «prò baranda et palmizanda galea nova curie nostre, quam ducere debet in presenti extolio Adeniarius de Scalea [...].».

⁴³ Si trattava per lo più di *milites*, che per via della loro estrazione sociale e ancor di più per meriti di fedeltà personale entravano a far parte dell'*hospicium* o *familia regis*. Un ruolo di primo piano in tal senso ebbero ad esempio alcuni ospitalieri, presumibilmente anche per via del fatto che la stretta dipendenza dell'ordine dal Papato li rendeva ambasciatori ideali per lo svolgimento dell'attività diplomatica con la curia pontificia. Specifici incarichi diplomatici furono affidati a personalità, di origine per lo più francese, sia sotto Carlo I e II, sia durante l'età di Roberto e nel resto del XIV secolo. A tal proposito, si veda M. SALERNO, *Legami familiari e rapporti con il potere nel Mezzogiorno angioino: gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme tra monarchia e papato*, in «MEFRM: Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge» 122.1 (2010), pp. 127-137.

⁴⁴ Per un contributo aggiornato sulla *familiaritas*, si veda D. PASSERINI, *Familiaritas, hospitium e giurisdizione: i principi angioini tra XIII e XIV secolo*, in «Archivio storico per le province napoletane» 137 (2019), pp. 73-105, con relativa bibliografia.

diazione con enti pubblici e privati sul territorio. È in questa accezione che si può considerare l'invio di Ademaro presso la città di Sorrento, nel settembre 1317, per trattare un accomodamento amichevole in seguito alla violazione delle prerogative demaniali dell'*universitas*.⁴⁵

Allo stesso modo, qualche mese prima, a cavallo tra gennaio e febbraio del 1317, alcuni documenti dell'Archivio Vaticano rendono testimonianza del ruolo di ambasciatore assunto dal viceammiraglio all'interno dei rapporti tra Roberto d'Angiò e Giovanni XXII, poiché viene esplicitamente menzionato Ademaro Romano come incaricato di consegnare personalmente le missive del re al pontefice da poco asceso al soglio di Pietro.⁴⁶ Non è da escludere che il ruolo del viceammiraglio sia andato oltre quello di mero corriere e che questi possa avere avuto parte attiva nei negoziati in atto per stipulare una tregua con la Sicilia tramite la mediazione papale.⁴⁷

Nello stesso anno, Ademaro svolse il ruolo di messaggero da Napoli ad Avignone in altre due occasioni: in primavera, recando ancora una volta lettere contenenti considerazioni del sovrano sulla politica da intraprendere di concerto con il pontefice

⁴⁵ Nell'agosto del 1317, come pegno per i quarantamila marchi d'argento portati in dote da Caterina d'Austria a Carlo di Calabria, vennero obbligate “a titolo di pegno” le città di Sorrento, Castellammare di Stabia, Nocera ed Eboli: i cittadini di Sorrento considerarono tale disposizione del sovrano come una “grave ingiuria alla legalità”, lesiva dei diritti demaniali di cui il sovrano doveva porsi come custode e garante. L'episodio, tratto dai Registri angioini, è riportato da R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. 655-656.

⁴⁶ Gli estremi e il breve regesto della lettera in questione sono riportati da F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, cit., vol. I, p. 245 (2432. 17 gennaio 1317): «Roberto, regi Siciliae, scribit super adiunctu suo cum quibusdam aliis clausis [...] super quibus etiam N. V. Ademarum Romanum de Scalea militem viceammiratum Regni Sicilie ad nos diebus proximis mississe scripsisti. Dat. (Avinione), XVI kal. Februarii, anno primo. Ex capitulis tuis».

⁴⁷ Propende per questa interpretazione G. CELICO, *Scalea tra duchi e principi*, cit., p. 39. Un caso analogo è riportato in T. PÉCOUT, «Entre Provence et royaume de Naples (XIIIe-XIVe siècle): Des carrières ecclésiastiques angevines?», in J.-P. BOYER-A. MAILLOUX-L. VERDON (eds.), *Identités angevines: Entre Provence et Naples*, cit., pp. 17-42, in riferimento all'operato di Enguerrand Stella, arcivescovo di Capua: il prelato, consigliere e familiare di re Roberto, fu incaricato di svolgere incarichi di natura diplomatica e politica, come la nomina di un nuovo siniscalco e la sostituzione del precedente tesoriere, Matteo Monaco, con membri del suo *entourage*, attestati nella documentazione finanziaria riguardante lo stesso Ademaro Romano.

nei riguardi dei genovesi e dei piemontesi,⁴⁸ e sul finire del 1317,⁴⁹ per questioni relative all'espandersi dell'egemonia angioina in Italia centro-settentrionale, per mezzo del riconoscimento del vicariato in Tuscia e Lombardia,⁵⁰ e all'annosa questione delle fortezze calabresi cedute dal papa alle forze angioine, contrariamente a quanto precedentemente concordato con i siciliani.⁵¹

Ulteriori informazioni sullo svolgimento di tali incarichi diplomatici si ricavano da alcune *apodixas* (ricevute) contenute nella documentazione finanziaria provenzale dalla quale risulta il mandato, da parte del ciambellano regio, siniscalco e tesoriere di Provenza Giovanni Baudo, di risarcire il viceammiraglio, «consigliere, familiare e fedele del re», delle spese, in quanto inviato dal re il 7 novembre 1317 presso la curia papale «pro certis arduis et expressis nostri servitiis». Il viaggio da Napoli a Marsiglia richiedeva alcune settimane, poi era previsto che venissero forniti in loco i cavalli per gli spostamenti per recarsi presso Avignone e tornare indietro.⁵² Un secondo mandato

⁴⁸ F. RUSSO, *Regesto vaticano*, cit., p. 246 (2441. 25 marzo 1317): «Roberto, regi Siciliae, scribit ut caute agat cum Ienuensibus et Pedemontanis, cum multis aliis clausis, Dat. Avinione, VIII kal. Aprilis, anno primo. Per litteras tuas [...] accipimus quod tu per dil. fil N.V. Ademarum (Romanum) de Scalea, militem, viceadmiratum Sicilie super negotiis etc.». Si tratta probabilmente delle iniziative diplomatiche che portarono all'assegnazione della signoria della città di Genova a Roberto nel 1318, momento nevralgico del rafforzamento della presenza angioina nell'area. Cfr. in tal senso R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 27-37: la città ligure, secondo Villani, attraversava una fase di grande instabilità politica interna, che vedeva contrapporsi non solamente Guelfi e Ghibellini, ma anche le più importanti famiglie di quest'ultima fazione, i Doria e gli Spinola, tra loro stessi e contro il resto del Popolo; da Giovanni XXII giunsero pertanto continui solleciti al re affinché intervenisse per assicurarne il controllo, snodo cruciale per il controllo della via dalla Provenza a Napoli. L'impresa navale, che coinvolse quasi cinquanta uscieri e venticinque galee, oltre alle navi da carico, ebbe come di consueto un peso finanziario enorme.

⁴⁹ F. RUSSO, *Regesto vaticano*, cit., p. 247 (2455. 13 dicembre 1317): «Roberto, regi Siciliae, scribit super receptione vicariatus Tusciae et Lombardiae, significans quod civitas Regii et castra Calabriae, quae a Frederico, rege Trinacriae, fuerunt occupata, iam ei restituta fuerunt et fidelibus eius tradita. Dat. Avenione, Idus Decembris, anno secundo. Celsitudinis tue litteras per dil. fil. Ademarum de Scalea».

⁵⁰ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, pp. 23-24. La nomina aveva un chiaro significato simbolico, ma anche notevoli conseguenze pratiche, *in primis* gli oneri derivanti dal corretto mantenimento della pace e dall'amministrazione della giustizia, sul quale erano emersi limiti e malcontento già in Piemonte e Romagna, e importanti responsabilità e spese di natura militare.

⁵¹ F. RUSSO, *Regesto vaticano*, cit., p. 249 (2475. 19 luglio 1318): «Roberto, regi Siciliae, scribit de vicariatu Tusciae et de castellania et capitaneis ad eius beneplacitum in civitate Regii et castris Calabriae deputandis. Dat. ut. s. [XIII kls. Augusti]. Celsitudinis regie litteris per dil. fil. Ademarum Romanum de Scalea, militem, viceamiratum regni Sicilie». Nel luglio 1317 i nunzi apostolici erano riusciti a mediare una tregua, che prevedeva la consegna al papa di Reggio, Catona, Scilla, Bagnara e altre fortezze dell'entroterra reggino da parte dei Siciliani; tali località furono invece occupate *de facto* nella primavera del 1318 dalle forze angioine, col beneplacito dello stesso pontefice, cfr. S. FODALE, «La Calabria angioino-aragonese», cit., pp. 209-210, nn. 136-137.

⁵² AD 13 BdR, B 1518, f. 232r-v. Oltre alle disposizioni del siniscalco di Provenza, Giovanni Baudo, e alla ratifica notarile dell'atto da parte di Bonifacio de Fara, *maior iudex* delle contee di Provenza e Forcalquier, è stata parimenti registrata, per loro cautela, l'esecuzione del mandato da parte dei tesorieri Martino Mounneri e Giovanni di Dompro Medardo, che avevano corrisposto ad Ademaro

predisponeva la preparazione di una galea della curia regia attraverso la quale sarebbe avvenuto il rientro nel Regno. L'accesso alle risorse finanziarie da parte dell'amministrazione richiedeva, in ogni caso, che il messo esibisse le lettere patenti con annesso sigillo pendente del sovrano come prova scritta del suo benestare. I documenti, datati al 21 dicembre 1317, consentono di trarre un'indicazione approssimativa dei tempi necessari per lo svolgersi delle comunicazioni e dell'attività diplomatica, nonché dei costi elevati e delle accortezze logistiche necessarie per i relativi spostamenti di uomini e mezzi.⁵³

L'11 aprile 1318, Ademaro Romano è attestato nuovamente in compagnia di altri grandi ufficiali del Regno al fianco di Bertrand de Baux, per una missione presso il papa in partenza da Gaeta.⁵⁴ Per gli anni successivi non disponiamo di altrettante indicazioni in merito ad analoghe ambascerie, ma è noto il costante coinvolgimento di Ademaro Romano nelle imprese militari del Regno, sebbene quasi sempre subordinato nel comando a personalità più importanti. Si data al dicembre del 1324 l'attestazione che lo vede responsabile del reclutamento di un migliaio di balestrieri presso Genova,⁵⁵ dato che porterebbe a ipotizzare una continuità di impiego delle capacità del viceammiraglio a supporto degli interessi angioini nell'area ligure.

Nel 1325 partecipò alla grande spedizione di Carlo di Calabria,⁵⁶ e nel 1326 risulta essere sotto l'autorità di Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso e capitano generale della flotta allestita contro la Sicilia, insieme agli ammiragli Pietro de Alamanno e Pietro Medici di Tolone, spedizione che vide un ampio coinvolgimento di forze e galere provenzali, della quale le sintetiche notizie riportate da Minieri Riccio consentono di seguire per grandi linee i preparativi.⁵⁷ Nell'ottobre del 1327 è il viceammiraglio Ademaro, di ritorno dall'ennesima campagna sicula, a fare rapporto al sovrano in merito al cattivo stato delle fortificazioni calabresi, in particolar modo quelle che costituivano il sistema castellare intorno a Reggio Calabria, ma anche di altre località sullo Ionio e sul Tirreno, per le quali venne disposto un rapido munizio-

Romano ventuno libbre d'oro per la copertura delle spese di *equitatura*. Ulteriori cenni sulla carriera dei funzionari in questione in T. PÉCOUT, «Entre Provence et royaume de Naples», cit., nn. 73, 104.

⁵³ AD 13 BdR, B 1518, f. 233r-v. Il totale specificato per la copertura delle spese di ritorno risulta essere di sessantacinque libbre d'oro. In merito ai tempi di navigazione da Napoli a Marsiglia può essere utile un confronto con le fonti tardo-trecentesche, in particolare con il *Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396*, a cura di G. De Blasiis, F. Giannini & fil., Napoli 1887, p. 94, che riporta un tempo di percorrenza di circa venti giorni per una flotta di dieci navi con armati e vettovaglie, e con *Journal de Jean le Fevre*, a cura di H. Moranville, A. Picard, Paris 1887, p. 375, secondo il quale la notizia della presa di Napoli arrivò a Marsiglia undici giorni più tardi.

⁵⁴ T. PÉCOUT, «Entre Provence et royaume de Naples», cit., n. 107, con riferimento a C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, cit., p. 467. Accompagnavano Bertrando del Balzo anche Filippo di Taranto, il *miles* e maestro razionale Leone da Reggio, Riccardo da Gambatesa, Nicola di San Liceto.

⁵⁵ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 216.

⁵⁶ M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., p. 316.

⁵⁷ C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, cit., pp. 490-491.

namento sotto la supervisione del fratello e ciambellano del Regno, Gaudio Romano,⁵⁸ qualche anno più tardi attestato come giustiziere di Calabria.⁵⁹

Un episodio particolarmente eclatante, che consente di aprire una riflessione sul tema dell'esercizio e dell'abuso di potere da parte dei collaboratori più altolocati dell'amministrazione regia, ebbe luogo nel 1330. Il tentativo di Ademaro Romano, nuovamente operativo tra Provenza e Liguria al comando di dodici galee, di impadronirsi del carico, prevalentemente riso e altre merci, di una nave maiorchina approdata presso Porto Maurizio, aveva infatti destato una reazione violenta da parte dell'equipaggio e degli stessi abitanti, intervenuti in difesa del mercante, Giovanni di Leone, con morti e feriti da ambo le parti; la faccenda si risolse con l'ordine del sovrano di risarcire quest'ultimo per la cospicua somma di circa millecinquecento libbre genovesi.⁶⁰

Sebbene interessante, il fatto non dovette avere particolari conseguenze sulla carriera e sul favore accordato dal sovrano al Romano dal momento che, nel 1331, i disordini scoppiati a Genova portarono all'allestimento di galee e *usseri*, una parte delle quali affidata al suo comando,⁶¹ e ancora, nel maggio 1331 e successivamente nel novembre del 1332, questi fu incaricato a più riprese da Roberto d'Angiò del delicato compito di armare le galee destinate al trasporto in Puglia dei reali d'Ungheria per accogliere a Napoli il giovane Andrea, promesso sposo della nipote Giovanna,⁶² con un seguito di alcune centinaia di vassalli e relative cavalcature.

Una delle ultime missioni militari in cui fu coinvolto Ademaro Romano fu la spedizione siciliana del 1338 che vide la partecipazione di vasti contingenti genovesi e provenzali. Riunitasi a Napoli, la flotta fu poi ripartita in due divisioni, una delle quali guidata dal viceammiraglio;⁶³ le operazioni non ebbero tuttavia per gli angioini l'esito sperato, per via della strenua resistenza offerta dal castello di Termini e di una pestilenzia diffusasi nell'esercito.⁶⁴

Resta traccia documentale della vendita di alcuni possedimenti,⁶⁵ che dovevano costituire parte delle rendite fondiarie ottenute in vita da Ademaro e delle quali aveva ottenuto la concessione di disporre liberamente per via testamentaria.⁶⁶ Nonostante il

⁵⁸ Ivi, pp. 655-656; M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., p. 330.

⁵⁹ C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, cit., pp. 667.

⁶⁰ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, p. 562.

⁶¹ M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., p. 365.

⁶² C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, cit., pp. 676-677, 683.

⁶³ M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., p. 440; per la contestualizzazione storica si rimanda alla cronaca redatta intorno alla metà del XIV secolo da un anonimo autore siciliano, di cui è disponibile l'edizione critica di P. COLLETTA (ed.), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno edizioni, Leonforte 2013, pp. 322-325 (*Cronica Sicilie*, 104, 3-5).

⁶⁴ P. COLLETTA (ed.), *Cronaca della Sicilia*, cit., pp. 322-325 (*Cronica Sicilie*, 104, 3-5).

⁶⁵ B. D'ERRICO, *Tra i Santi e la Maddalena. Note e documenti per la storia di Sant'Arpino*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1993, p. 34, n. 74: «Ademarius Romanus de Scalea Vice Ammiratus Regni vendit casale Parietis Iohanni de Ariano Reginali Secretario».

⁶⁶ Secondo P. VINCENTI, *Teatro degli huomini illustri*, cit., pp. 74-75, Ademaro, già vecchio e senza eredi, aveva avuto facoltà di concedere delle Terre del Baglio (probabilmente l'odierna Vaglio

possesso feudale, fornito di diritti di giustizia e di titolatura, e la facoltà di trasmissione ai discendenti costituisse innegabilmente l’aspirazione e l’approdo dei percorsi economici familiari degli *officiales*, l’entità dei possedimenti ottenuti dal Romano consente di apprezzare solamente *in nuce*, contrariamente a casi maggiormente esemplificativi, quel processo di mobilità sociale che avrebbe portato il “ceto burocratico” a divenire parte dell’aristocrazia fondiaria, e che sarebbe giunto a pieno compimento solamente per opera delle generazioni successive.⁶⁷

L’ultima traccia pubblica di Ademaro Romano risulta essere ancora una volta, secondo la tendenza riscontrata durante tutta la vita del personaggio, una questione di natura diplomatica, ovvero l’intervento nell’appianare la disputa confinaria sorta tra l’*universitas* di Gaeta e il conte di Fondi alla quale il viceammiraglio partecipò insieme a Tommaso d’Aquino, conte di Belcastro, per volontà del sovrano.⁶⁸

3. Il costume militare di un ufficiale del Regno: il monumento funebre

Ulteriori elementi utili a delineare lo *status* di cui il viceammiraglio Ademaro Romano godeva presso la propria città natale possono essere ricavati esaminandone il monumento funebre che ancora oggi si conserva presso la Chiesa di S. Nicola in Plateis di Scalea.⁶⁹ Il sepolcro si colloca in un programma culturale di vasto respiro promosso dalla corte angioina nella capitale e riproposto da aristocratici e funzionari nelle periferie del Regno, in cui le arti figurative e la riscoperta dei modelli antichi divennero strumenti essenziali per veicolare messaggi di legittimazione politica e di costruzione identitaria. L’adozione di stilemi “antichizzanti” nella resa dell’armamento difensivo non rispondeva solamente a esigenze di verosimiglianza, ma anche alla volontà di esprimere simbolicamente il ruolo del defunto, inscrivendolo in una cornice eroica e classicizzante: il presente contributo si ripropone di analizzare e far chiarezza su alcuni particolari relativi ai paramenti militari, proponendosi di problematizzarne l’origine, la funzione e le influenze culturali.

Basilicata – PZ) e di Pietra Morella (forse nei pressi di Brindisi di Montagna – PZ) secondo la sua volontà. Era inoltre in possesso, per successione paterna, di terre presso Viggianello, località al confine tra Basilicata e Calabria, e disponeva per dono del re dei beni feudali di Francesca Boccapianola.

⁶⁷ G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia*, cit., pp. 79-81, in particolare in riferimento alle vicende di Bartolomeo di Capua e di Gorello Origlia, che gettarono le basi per l’accumulazione di più solide fortune feudali.

⁶⁸ Per risolvere la questione il sovrano aveva deciso di destituirne il governatore, Francesco Manganello, e sanare il conflitto. Si veda M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., p. 442. Il contenzioso, da datarsi probabilmente al 1338, non avrebbe avuto comunque una rapida risoluzione, se si considera che nel novembre 1340 la città insorse al grido di «Viva il Re e il popolo di Gaeta, e morte ai traditori»: l’episodio è menzionato da R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 358, n. 3, insieme ad altri tumulti occorsi negli ultimi anni di regno del sovrano angioino.

⁶⁹ Un quadro riassuntivo in G. NACCARI, *La scultura del 300 in Calabria. Scalea*, in «Calabria letteraria» 4-6 (apr.-giu. 1999), pp. 81-82.

La critica storico-artistica ha espresso valutazioni differenti sulla datazione del sepolcro che si colloca comunque cronologicamente intorno alla data di morte del viceammiraglio, avvenuta nel dicembre 1344.⁷⁰ È infatti possibile che il monumento sia stato predisposto in seguito alla concessione del giuspatronato sulla cappella di S. Giovanni Battista nel 1330 e realizzato già precedentemente alla morte.⁷¹

La scultura, di cui si conserva l'alto baldacchino ad arco con cinque lobi, si colloca nella cappella a sinistra rispetto all'ingresso della chiesa, oggi dedicata a S. Caterina.⁷² Al di fuori della cassa, del giacente e delle colonnine a tortiglione anteriori, risulta mancante la maggior parte della struttura interna, forse parzialmente distrutta nel sisma del 1683 e già danneggiata dalle forze saracene nel XVI secolo o dai soldati francesi nel 1807.⁷³

Una prima iscrizione, riportata nella cornice epigrafica del fronte di cassa, riassume le caratteristiche significative private e specialmente pubbliche del personaggio, ribadendo la devozione del defunto, la sua fedeltà al sovrano e l'affidabilità nello svolgimento del proprio ruolo di viceammiraglio, negli incarichi e nelle ardue imprese condotte in vita;⁷⁴ una seconda iscrizione, purtroppo danneggiata nella parte terminale contenente la data di morte, è riportata appena al di sotto delle pseudo-nicchie raffiguranti i santi.⁷⁵

Minore attenzione, con poche significative eccezioni, è stata invece dedicata ai dettagli specifici del suo abbigliamento militare.

È stato rilevato che il cappello e la cuffia che raccoglie i capelli del giacente possano essere ricondotti all'ambito marinaresco, sulla base del raffronto con esempi coevi,⁷⁶ mentre il collo è coperto da un alto gorzarino di maglia bordato in cuoio,⁷⁷

⁷⁰ Si veda F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale*, in «Bollettino d'arte» 21 (sett.-ott. 1983), pp. 1-48, e di M. P. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica della Calabria medievale*, Di Mauro editore, Cava dei Tirreni 1978, p. 250. Un'abrasione impedisce una lettura univoca della data di morte sull'epigrafe («OBIIT H[IC] D[OMI]N[US] AN[N]O D[OMI]NI MCCCXXX[...] JII DIE II ME[N]SIS DECEMBRIS XIII IND.»), riportata appena al di sotto delle figure dei santi: il riferimento alla XIII indizione consente comunque una datazione al 2 dicembre 1344.

⁷¹ *Ibid.* È opinione di entrambi gli autori che la lavorazione del monumento possa datarsi al 1342-1343. Per il nesso esistente tra la famiglia Romano e la detta cappella, attestato dai documenti vaticani, cfr. *supra*, nota 5.

⁷² G. NACCARI, *La scultura del 300 in Calabria. Scalea*, cit., p. 81.

⁷³ *Ibid.* Ulteriori informazioni sui danni subiti nel XIX secolo in V. DI CICCO, *L'arte in Lucania*, in «Arte e Storia» 16 (1897), p. 118.

⁷⁴ Sull'iscrizione e sui relativi problemi di trascrizione e interpretazione, si veda F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria*, cit., p. 44, n. 8, con riferimenti precedenti. Il contenuto è scritto in latino in versi leonini, con caratteri gallici.

⁷⁵ Ivi, p. 3; da sinistra a destra: S. Giovanni Battista, Santa Margherita, Madonna con Bambino, Santa Caterina d'Alessandria e S. Giovanni Evangelista.

⁷⁶ V. LANERI, *Guerrieri angioini nel regno di Sicilia. Tra storia ed iconografia*, Youcanprint, Tricase 2018, scheda n. 22, allude al raffronto con una lastra terragna attribuibile alla famiglia Cossa di Ischia.

⁷⁷ La *gurgeria ferrea*, altresì detta *gurgerina*, *gorzeria* o *collarium*, era costituita da uno strato di maglia intrecciata o di piastre metalliche, talvolta imbottite e foderate in tessuto di varia natura (*fusta-*

forse connesso al resto dell'usbergo, coperto dalle protezioni del torso.

Sul petto, decorato in rilievo, è raffigurato lo stemma araldico del defunto, come in un armoriale, costituito dallo scudo, oggi privo dell'originale pigmentazione, e dall'elmo chiuso, di cui si intravedono i fori di ventilazione e gli stretti oculari, sormontato dal cimiero e dal leone, animale araldico della famiglia, che è possibile riscontrare anche nelle due mezze volte del baldacchino e nel laterale di cassa sinistro.⁷⁸ Volendo esprimere qualche considerazione sul materiale di realizzazione della protezione del busto, è verosimile che possa trattarsi di un corpetto in corame⁷⁹ senza tracce evidenti di rinforzi metallici al di sotto, vista l'assenza di ribattini. Privo di maniche, si arresta all'altezza dell'addome con un fregio ondulato adornato di decorazioni floreali in rilievo, simili a quelle degli schinieri. Il marmo conserva ancora tracce di pigmentazione bluastre a chiazze sui fianchi che rimandano alla prassi di decorare superficialmente tali manufatti con colori sgargianti⁸⁰ o di foderarne la superficie con stoffe preggiate.⁸¹ Non è possibile escludere l'opzione che l'intero indumento sia infatti una veste d'armi in tessuto particolarmente elaborata.⁸²

nio, samito, carmabacio). Per riferimenti documentali, si vedano le fonti provenzali marsigliesi (AD 13 BdR, B 1938, f. 4v; AD 13 BdR, B 1937, f. 210v), relative all'equipaggiamento della flotta angioina di inizio secolo, e ai Registri della Cancelleria (Reg. 25 n. 372, in *RA* vol. XVI, p. 108; Reg. n. 1086, in *RA* vol. L, p. 482).

⁷⁸ Per il blasone della famiglia Romano, «d'azzurro, al leone d'oro, alla fascia attraversante dentata di rosso e d'argento», cfr. C. CIPOLLARO, *Una galleria di battaglie per Roberto d'Angiò: nuove riflessioni su l'"Histoire ancienne jusqu'à César" di Londra (British Library, ms. Royal 20 D I)*, in «Rivista d'arte» s. V, 3 (2013), pp. 1-34: 22, che ne ha rilevato la rappresentazione all'interno del manoscritto in London, *British Library* [=BL], Ms. Royal 20 D I, f. 94v.

⁷⁹ K. DOWEN, *The introduction and development of plate armour in Medieval Western Europe c. 1250-1350*, in «Fasciculi archaeologiae historicae» 30 (2017), pp. 19-28. Il termine solitamente utilizzato per indicare tale protezione è «cuirie», cfr. F. BUTTIN, *Du costume militaire au Moyen âge et pendant la Renaissance*, Real Academia de Buenas Letras, Barcellona 1971, pp. 162-163, 173, 185.

⁸⁰ Cfr. C. DOBSON, *As Tough As Old Boots? Essays on the Manufacture & History of Hardened-Leather Armour*, s.e., Sant'Albano Stura 2018, pp. 8, 18, 23, 26, 31-47, con relativi riferimenti ad una prassi decorativa comune, le cui attestazioni risalgono all'Antichità, e l'analisi dettagliata di alcuni reperti originali del XIV secolo.

⁸¹ Per una definizione delle principali lavorazioni tessili si veda M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 353-364, in particolare s.vv. *broccato, bocherano, damaschino, drappo, sciamito, zendato*. Gli zendati erano la tipologia serica maggiormente diffusa e ne esistevano diverse qualità, in base alle specifiche e al peso delle stoffe: si trattava di un prodotto di lusso ma non del tipo più raffinato, usato per foderare i capi d'abbigliamento, i mantelli e le vesti pesanti, vd. M. SALERNO, *La trama nel Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, Carocci, Roma 2020, pp. 80-81. L'*abucharano* era invece una stoffa più sottile, in lino, spesso decorata con le insegne nobiliari dei possessori, che veniva riempita di lana o cotone per fornire protezione dai tagli, in particolar modo nelle protezioni delle cavalcature.

⁸² Ivi, p. 70. Negli inventari angioini, ricorrono le voci *gambisones de cendato, perpunctum de cendato; spalleriam de bocharano*, oltre alle più comuni menzioni alle *juppas armatorias de fustaneo et de panno*.

Le gambe sono protette da ginocchielli, di forma ben stondata e coprente sui lati, probabilmente in metallo, decorati a sbalzo con una stella centrale, e presentano a copertura dell'intercapedine tra gli stessi e gli schinieri un corto strato di maglia metallica. Esistono due possibili interpretazioni su questo particolare difensivo: la prima è che si tratti di una breve frangia, direttamente connessa al bordo inferiore dei ginocchielli, che viene indicata con il termine *balza* (o *mail valance*), sulla base di riferimenti documentali molto successivi;⁸³ la seconda deriva dalla considerazione che, proprio intorno alla metà del secolo, si smise di utilizzare le calze di maglia in un unico pezzo, che includevano anche i piedi, separando la parte superiore, lunga fino al terzo superiore dello stinco, da quella inferiore,⁸⁴ una soluzione che venne in seguito abbandonata progressivamente in favore di protezioni di sola piastra metallica, tramite l'introduzione di uno "stincaletto" ribadito al sistema articolato del ginocchio.⁸⁵

Gli schinieri, decorati a racemi, sono in cuoio impresso e successivamente indurito per garantirne la resistenza meccanica ai tagli e agli urti, anche se non è da escludere la presenza di un rinforzo centrale in metallo, esteso anche sul bordo inferiore;⁸⁶ si rileva la forte anatomicità degli stessi, che coprono la parte posteriore, con una curvatura che segue la forma del polpaccio restringendosi sulla caviglia, con i malleoli in rilievo. Questa tipologia si rivela essere abbastanza comune nelle raffigurazioni d'I-

⁸³ T. CAPWELL, *Mail and the Knight in Renaissance Italy Part I*, in «Armi Antiche» (2017), pp. 9-84, 54 ss. L'autore ha messo in evidenza come l'origine di questo dettaglio, che diventerà nel XV secolo un tratto distintivo dell'armatura italiana, risalga al sistema di sovrapposizione di protezioni imbottite e in maglia che serviva a tutelare la gamba una volta piegata, specialmente se collocata in posizione esposta durante la cavalcata. Tali considerazioni sono state espresse facendo riferimento ad alcune testimonianze iconografiche toscane, come gli affreschi di San Gimignano, la lastra tombale di Filippo Desideri, l'affresco di Simone Martini raffigurante Guidoriccio da Fogliano nel Palazzo Pubblico di Siena e altre cronologicamente successive. Il dettaglio è ben rappresentato anche in alcune effigi del Regno di Sicilia continentale, come un giacente anonimo conservato presso il Museo di S. Lorenzo Maggiore, in cui si intravedono i ribattini di fissaggio della listella, probabilmente in cuoio, a cui è connessa la maglia, nei resti di un non bene identificato giacente della Cattedrale di Lucera e nei cavalieri inginocchiati del fronte di cassa del monumento Caracciolo (†1348), che lasciano dunque propendere per l'ipotesi di una connessione diretta della maglia sul ginocchiello.

⁸⁴ Dettagli analoghi possono essere riscontrati nelle miniature del manoscritto contenente gli Statuti dell'Ordine del Nodo, Paris, *Bibliothèque nationale de France* [= BNF], Ms. Fr. 4274, ff. 6r-v, 10r-v; cfr. in generale A. PERRICCIOLI SAGGESE, «Dall'Histoire ancienne al Roman du roy Meliadus. L'illustrazione della battaglia nella miniatura napoletana di età angioina», in G. ABBAMONTE-J. BARRETO-T. D'URSO-A. PERRICCIOLI SAGGESE-F. SENATORE (eds.), *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, Viella, Roma 2011, pp. 17-27.

⁸⁵ L. G. BOCCIA (ed.), *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1982, p. 38, tavv. 60-61.

⁸⁶ Il particolare risulta più evidente nel monumento funebre di Cristoforo d'Aquino (†1342). Per considerazioni cronologiche e per una sintesi relativa alla realizzazione dei sepolcri delle famiglie gentilizie della capitale, si veda P. VITOLO, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in «Prospettiva» 134-135 (Aprile-Luglio 2009), pp. 91-100.

talia meridionale,⁸⁷ insieme a un modello più semplice, generalmente limitato alla sola parte frontale, da ritenersi in metallo, privo di decorazioni superficiali.⁸⁸ È significativo notare che, contrariamente alla cura dedicata alla difesa del resto degli arti inferiori, non si riscontrano particolari protezioni per i piedi, come scarpe a lame o a scaglie,⁸⁹ al di fuori dello strato in maglia che avvolgeva totalmente le gambe, come nei modelli duecenteschi.⁹⁰

Non è invece possibile esprimere ulteriori considerazioni sulla lunghezza dell'uberto e sugli eventuali pezzi deputati alla difesa delle cosce, essendo la vista coperta dai fitti pendoni in cuoio, molto più che negli esempi regnici coevi, nei quali solitamente compare una decorazione a foglie d'acanto, probabilmente da considerarsi come il prolungamento della surcotta, in tessuto, che copre la parte superiore del busto e che lascia intravedere la maglia sottostante.⁹¹

⁸⁷ Si vedano, tra le altre, le testimonianze dell'Italia meridionale degli anni Quaranta del Trecento, ovvero le lastre e le effigi di Loffredo Filomarino, Tommaso e Carluccio Vulcano, Ludovico Dentice, Bertrando e Giovanni Lautrec, di Giovanni e Nicola Barrile e quelle anonime in S. Anna de' Lombardi e S. Lorenzo Maggiore, nel Duomo di Capua e nella Cattedrale di Lucera. Si veda V. LANERI, *Guerrieri angioini*, cit., schede nn. 5-37 e a F. DI PIETRO, *Equipaggiamento difensivo, armi individuali e tecniche d'assedio*, cit., pp. 212-214, 231-236.

⁸⁸ Così nei monumenti funebri di Riccardo Pisciscelli, Raimondo e Perrotto Cabano, Drugo Merloto, Pietro, Tommaso e Boffolo Brancaccio, e nell'anonimo *gisant* di Altomonte, per una descrizione approfondita del quale si veda F. CERVINI, «Il mondo in un pugnale. Ipotesi sul misterioso cavaliere angioino di Altomonte», in G. CURZI-C. D'ALBERTO-M. D'ATTANASIO-F. MANZARI-S. PAONE (eds.), *Storia dell'arte on the road. Studi in onore di Alessandro Tomei*, Campisano editore, Roma 2022, pp. 179-184.

⁸⁹ Alcune sculture occitane e catalane sembrerebbero attestare l'uso di tali elementi difensivi già in anticipo di qualche decennio rispetto all'uso napoletano, contesto in cui l'impiego risulta attestato nelle fonti figurative solo a partire dagli anni Sessanta; cfr. S. VONDRA, *Le costume militaire médiéval. Les chevaliers catalans du XIIIe au début du XVe siècle: étude archéologique*, Loubatières, Carbonne 2015, schede 07, 11, 31, 53 e il *gisant* conservato presso il museo lapidario dello Château Comtal di Carcassonne. Parimenti per l'Italia settentrionale si veda, tra le altre, la lastra tombale di Filippo Desideri (†1315) del Museo Civico medievale di Bologna.

⁹⁰ Le gambe, particolarmente vulnerabili ai colpi della fanteria, erano protette al pari del busto e degli arti superiori tramite delle «calze di maglia» (lat. “Par de Caligis ferreis/de grossa mallia” – fr. “Cuisses”) che avvolgevano anche il piede. Si veda L. G. BOCCIA (ed.), *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, cit., p. 19, tav. 1; a D. J. LA ROCCA, *Note on the mail chausse*, in «The Journal of the arms & armour society» 15.2 (1995), pp. 69-84 e a G. AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni*, cit., p. 271, nn. 828-829: il termine latino, che indicava le calzature, si estese infatti a identificare l'intera protezione fino alla coscia. Per riferimenti coevi si consultino il Reg. 14 n. 423, p. 179, in *RA*, vol. L «[...] caligam unam de ferro cingitoriam, paria duo de caligis, quorum unum est de grossa mallia [...]» e il Reg. 25 n. 372, in *RA*, vol. XVI, p. 108 «[...] Item paria de calligis ferreis III, quorum duo sunt angitoria, et aliud ad bracale, quorum duo sunt de opere veteri, et aliud de opere novo. Item paria stivaliorum ad geniculum duo de ferro, quorum unum est de opere novo, et aliud de opere veteri [...]». È plausibile che la differenza tra i due modelli fosse che uno avvolgesse anatomicamente il polpaccio e il retro della gamba, mentre il secondo venisse chiuso mediante cinghie o lacetti.

⁹¹ A titolo d'esempio si confrontino la lastra nell'abside S. Lorenzo Maggiore raffigurante un membro della famiglia Brussaco, e nella Basilica di Santa Chiara il monumento di Niccolò Merloto, il

L'equipaggiamento offensivo si limita alla spada, di forma molto allungata,⁹² e alla daga, dalla caratteristica impugnatura, appese nei rispettivi foderi alla cintura.⁹³ Ciò è dovuto anche alla difficoltà di rendere gli equipaggiamenti inastati nella tridimensionalità della scultura, mentre nel pannello laterale di destra della cassa una figura inginocchiata, armata in modo analogo al giacente, reca una lancia con lo stendardo quadripartito contenente i gigli angioini e le chiavi incrociate,⁹⁴ un chiaro rimando alla carriera e all'operato del viceammiraglio, che proprio alla complessa mediazione tra la Curia avignonese e quella regia aveva dedicato le proprie capacità, servendo gli interessi del Regno.

Ciò che rende il monumento funebre di Scalea una testimonianza a prima vista *sui generis* è il fatto che questa rappresenti una delle poche attestazioni scultoree superstite, all'interno del *corpus* costituito dalla statuaria funebre dell'aristocrazia regnica trecentesca, di un *gisant* abbigliato con equipaggiamenti militari "all'antica", ovvero morfologicamente ispirati nei particolari costitutivi da quelli che, all'epoca della realizzazione, si pensava che fossero i modi dell'abbigliamento e le forme delle armi propri dell'Antichità.⁹⁵

gisant del cavaliere dell'Ordine del Nodo e resti di sarcofago con cavalieri genuflessi, probabilmente parte della stessa sepoltura, per i quali si veda V. LANERI, *Guerrieri angioini*, cit., schede nn. 31-35.

⁹² Il pomolo presenta una forma intermedia tra i Tipi J e K della classificazione proposta da E. OAKESHOTT, *The sword in the Age of Chivalry*, Boydell & Brewer, Woodbridge 1998, p. 96, un modello abbastanza comune nelle fonti artistiche tra la fine del Duecento e il 1350. Definire incontrovertibilmente la tipologia della spada, posta sul lato sinistro, risulta più complicato, dal momento che questa appare rivestita dal fodero sia nel giacente sia nella figura del laterale di cassa: la lama non sembra particolarmente larga, o subire un restringimento evidente sulla punta rispetto al forte; la lunghezza è considerevole, al contrario dell'impugnatura, che risulta più simile a quella di una ordinaria spada a una mano. È dunque probabile che si tratti di una Oakeshott XIIIB, della quale si conservano numerose testimonianze nelle sculture della prima metà del XIV secolo, e non di uno stocco (tipo XV), cfr. ivi, pp. 41-50.

⁹³ Sulle tipologie e modalità di utilizzo della daga, a partire principalmente da fonti provenzali, si veda C. RAYNAUD, *La dague*, in «Armes et outils. Cahiers du Léopard d'or» 14 (2012), pp. 139-176. Di recente F. CERVINI, «Il mondo in un pugnale», cit., pp. 179-184, ha proposto una suggestiva, ma forse eccessivamente audace, ipotesi di una derivazione del modello di pugnale "a doppia voluta"/"doppio crochet", raffigurato sull'anonimo giacente della Chiesa di Santa Maria della Consolazione di Altomonte, dai modelli d'ispirazione orientale e mediorientale, rielaborati dalla sensibilità gotica. L'arma rappresentata nel monumento di Ademaro Romano è invece più simile a quello che C. DE VITA (ed.), *Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, Centro Di, Firenze 1983, p. 18, tav. 31, definiscono come «pugnale ad antenne» per via della caratteristica forma del pomolo, costituito da una barretta trasversale incurvata verso l'alto e arricciata alle punte.

⁹⁴ G. NACCARI, *La scultura del 300 in Calabria. Scalea*, cit., p. 81.

⁹⁵ Sulla questione si veda F. DI PIETRO, *Equipaggiamento difensivo, armi individuali e tecniche d'assedio*, cit., pp. 204-208. Una corretta valutazione del realismo dei costumi e il discernimento degli elementi simbolici è possibile solamente prendendo in esame il resto della produzione artistica commissionata dalla famiglia reale e dall'aristocrazia, coerentemente con quanto accadeva anche nel resto dell'Italia centro-settentrionale. La progressiva riscoperta dei modelli della classicità, che avrebbe avuto la sua compiutezza con l'Umanesimo e nel secolo seguente, fece sì che le suggestioni visuali dei modi di rappresentare gli episodi del mondo antico e biblico entrassero negli "ideal-tipi" della produzione armiera, in particolare di quella finalizzata all'utilizzo scenico durante le parate militari.

Estendendo, tuttavia, l’orizzonte comparativo al resto delle fonti figurative realizzate nella prima metà del XIV secolo, in particolar modo ai cicli pittorici delle chiese della capitale,⁹⁶ invero è possibile riscontrare una certa abbondanza di riferimenti ad episodi cristologici e biblici in cui è possibile ravvisare numerose rappresentazioni di soldati romani, riconoscibili in particolar modo per le caratteristiche forme degli elmi e delle corazze, nonché dei lunghi *pterugi* in cuoio che coprono la parte superiore delle braccia, al di sotto degli spallaroli, e l’inguine.

Tale gusto “antichizzante” negli armamenti e la preferenza per l’utilizzo del cuoio nell’armamento difensivo individuale è stato attribuito a una concomitanza di fattori. Da un lato, i più illustri esperti italiani di storia del costume militare hanno rimarcato l’influenza della cultura materiale bizantina,⁹⁷ in particolar modo in relazione al recupero dai moduli orientali nell’apparecchio guerresco europeo, già nell’ultimo terzo del XIII secolo, del «paio di corazze» allacciate ai fianchi, formate da un incoiato al quale erano applicate, all’interno o all’esterno, piastrine o lamelle, sottolineando come «i pendoni alle braccia e all’addome non bastano a mascherare ‘da romani’ questi armati in tutto e per tutto trecenteschi».⁹⁸ D’altro canto, questo genere di interpretazioni, strettamente materialistiche, deve comunque tener conto della portata del recupero degli stilemi della romanità effettuato dalle grandi personalità artistiche di epoca angioina: i mutamenti del gusto delle arti figurative, spesso retrospicienti, potevano produrre esplicite ricadute nei modi di rappresentare nei monumenti la morfologia degli elementi della panoplia, dal momento che, sarà bene ricordarlo, il corredo guerresco, al di là della mera efficienza, doveva comunque restituire, attraverso i particolari decorativi e il simbolismo, un’immagine consona allo *status* del portatore.⁹⁹

Nel quarto decennio del Trecento il processo di transizione tecnologica dall’armamento guerresco proprio dei secoli centrali del Medioevo, costituito essenzialmente

⁹⁶ Si vedano le raffigurazioni dei soldati romani che assistono al martirio di S. Giovanni Evangelista e di S. Andrea, negli affreschi della Cappella Brancaccio in S. Domenico Maggiore, le scene cristologiche di S. Maria Donnaregina Vecchia, la Crocifissione nel Chiostro del Duomo di Amalfi, quella del MET Museum 61.200.1, <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/471904> (ultimo accesso: 22/09/2025); e quella del Museo del Louvre MI 358, <https://collections.louvre.fr/ark:/53355/cl010065524> (ultimo accesso: 22/09/2025), in particolare, gli armati a cavallo e i soldati ai piedi del ladrone a sinistra.

⁹⁷ L. G. BOCCIA, *L’armamento di cuoio e ferro nel Trecento italiano*, in «L’Illustrazione italiana» 1.2 (1974), pp. 24-37. Così anche D. NICOLLE-C. HOOK, *Knight of Outremer 1187-1344 AD (Warrior 18)*, Osprey, London 1996, p. 32, in particolare con riferimento ad alcuni affreschi nella navata sinistra della Cattedrale di Salerno. Condivide l’idea di un’influenza bizantina V. LANERI, *Guerrieri angioini*, cit., scheda n. 22.

⁹⁸ L. G. BOCCIA, *L’armamento di cuoio e ferro*, cit., p. 26.

⁹⁹ La percezione dell’«armatura» come insieme di componenti paragonabili ad oggetti di lusso, vere e proprie opere d’arte frutto di capacità artigiane di ineguagliabile creatività, è senz’altro più facilmente intuibile se si pensa ai capolavori realizzati dai migliori armioli italiani e tedeschi del XV e XVI secolo, che spiccano per qualità ed estro morfologico rispetto al resto dei lavori comuni, quasi seriali. Si veda L. G. BOCCIA-E. T. COELHO, *L’arte dell’armatura in Italia*, Bramante, Milano 1967, vol. I, pp. 11-12.

dall’imbottito e dalla maglia metallica, all’armatura d’acciaio raggiungeva, attraverso l’integrazione e la sperimentazione di elementi difensivi metallici o in cuoio indurito, il proprio apice prima di arrivare a pieno compimento nella seconda metà del secolo.¹⁰⁰

La possibilità di essere modellato agevolmente su forme di legno, sulle quali veniva lasciato a seccare, acquisendo la necessaria durezza per la costituzione di protezioni robuste e leggere, facilmente decorabili a sbalzo nella fase iniziale della lavorazione, e di essere dipinto mantenendo a lungo la pigmentazione,¹⁰¹ furono elementi che contribuirono all’affermazione e al successo duraturo delle soluzioni difensive in *cuir bouilli*: esso si mantenne popolare in particolare nelle roccheforti guelfe italiane di Firenze e Napoli.¹⁰² Da un punto di vista prettamente materiale ed economico, recenti studi hanno restituito l’importanza della produzione armiera toscana, polo manifatturiero cruciale della produzione delle più innovative tecnologie belliche,¹⁰³ in particolare proprio per quelle in corame, già dal finire del Duecento.¹⁰⁴ Diverse risultano le testimonianze documentali che attestano il ricorso, da parte della monarchia angioina, alla produzione su vasta scala degli opifici e degli armorari di tali territori, in particolar modo per soddisfare le esigenze della flotta e delle guarnigioni della rete castellare sulla terraferma.¹⁰⁵

¹⁰⁰ Ivi, pp. 17-19.

¹⁰¹ Per dettagli sul processo produttivo del cuoio indurito cfr. C. DOBSON, *As Tough As Old Boots?*, cit., pp. 48-59.

¹⁰² L. G. BOCCIA, *L’armamento di cuoio e ferro*, cit., p. 25.

¹⁰³ M. MERLO, *Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca*, in «Nuova Antologia Militare» 9 (2022), pp. 185-275; Id., *Le figure guerresche del cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell’armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l’armatura a piastre*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze» n.s., 81 (2019), pp. 305-320.

¹⁰⁴ Studi specifici sui professionisti coinvolti nella produzione di armi a Firenze in S. PICCHIANTI, *Ascesa e declino di una professione artigiana, gli armaioli fiorentini (XIV-XV secolo)*, in «Armi Antiche» (2018), pp. 19-36 e Id., *L’Arte dei Fabbri a Firenze e nel suo contado attraverso gli statuti e le matricole (1344-1481)*, in «Ricerche Storiche» 2 (2018), pp. 123-146. La catena produttiva distingueva minuziosamente gli artigiani deputati alla forgiatura di utensili da lavoro, i maniscalchi, quelli che producevano fibbie, i coltellinai, i fabbri che facevano spade, i doratori, chi forgiava gli elmi. Un quadro riassuntivo in M. MERLO, *Produzione, commercio e modelli di armi*, cit., pp. 191-192, con relativi rimandi in nota ai precedenti lavori di M. SCALINI, «Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale», in L. G. BOCCIA-M. SCALINI, *Guerre e assoldati in Toscana 1260-1364*, Spes, Firenze 1982, pp. 67-79. Cfr. anche il recente contributo di S. PICCHIANTI, *Note sulla produzione e la vendita delle armature in Italia. Il caso fiorentino a confronto con quello milanese (1370-1427)*, in «Nuova rivista storica» 104.1 (2020), pp. 447-471.

¹⁰⁵ Nel 1286, ad esempio, il comune di Firenze spediti a Carlo II d’Angiò, tramite i Gianfigliazzi, quattromila corazze a squame e diecimila cappelli di ferro per il suo esercito, cfr. M. MERLO, *Produzione, commercio e modelli di armi*, cit., p. 198, n. 59. Nel 1301 furono i Bardi a rifornire di armi Carlo II d’Angiò e i Martelli, la più importante dinastia fiorentina di armorari, ricevettero nel 1326 un’importante commissione da parte di Carlo di Calabria per bracciali, schinieri, cosciali e guanti in cuoio bollito con impressi fregi, foderati di velluto rosso e seta verde, e il loro monopolio nel commercio di martelli, così come quello di altri spadai fiorentini, fu tutelato mediante pesanti sanzioni pecuniarie, M. MERLO, «Le armi difensive nell’affresco di “Bruno” in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione»,

Volgendo nuovamente l'attenzione alle arti figurative, è possibile rinvenire elementi analoghi per contestualizzare meglio le armi difensive del giacente di Scalea nelle miniature di alcuni manoscritti che attestano l'esistenza di un comune lessico figurativo, esteso, attraverso l'Italia centrale, da Napoli ad Avignone.¹⁰⁶

Distinguere in modo netto le influenze da cui deriverebbero le forme espressive del costume militare dell'Italia meridionale di metà Trecento potrebbe rivelarsi un approccio infruttuoso, destinato a scontrarsi contro la pluralità di rimandi derivanti dal sovrapporsi e intrecciarsi di modelli culturali. Basterebbe a tal proposito evocare un ulteriore confronto con il *Chronicum Pictum*,¹⁰⁷ miniato in Ungheria pochi decenni più tardi, per estendere le considerazioni sulla sostanziale omogeneità della prassi di rappresentare pezzi modellati “all'antica” anche a quelle aree del Mediterraneo orientale, al di là dell'Adriatico, poste sotto il controllo angioino. Con l'eccezione delle forze locali, cumane, contraddistinte da vesti leggere e dall'uso preminente dell'arco, i restanti uomini d'arme ivi rappresentati fanno uso di armi difensive perfettamente sovrapponibili a quelle del giacente del sepolcro di Scalea.¹⁰⁸

in A. BISCEGLIA (ed.), *Ricerche a Santa Maria Novella: gli affreschi ritrovati*, Mandragora, Firenze 2016, pp. 123-143: 129, nn. 89, 98-99. Il ricorso a maestranze genovesi, lombarde e toscane da parte dei sovrani angioini era già stato messo in evidenza anche nell'opera di R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. II, p. 240, n. 3 (Reg. Ang. n. 302 f. 37, 3 giugno 1336): «Jacominus de Vulture de Riparia Janue, in arte velorum expertus»; ivi, p. 240 n. 4 (Reg. Ang. 310, f. 40r., 11 giugno 1336): *magister Arrecordus de Mediolano*, con una pensione di otto once l'anno; ivi, p. 247, n. 4: nel novembre 1340 il sovrano domandò alla Repubblica di Firenze l'invio di alcuni esperti nella costruzione e nella manovra delle macchine guerresche. Caggese deduce che il Regno fosse carente dei desiderati maestri. Nel 1317 Roberto aveva commissionato la costruzione in Napoli di dodici trabucchi, ripartiti in grandi, medi e piccoli, in grado di scagliare pietre comprese tra un quarto e due cantari, cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie: la guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma 2002, pp. 129-130.

¹⁰⁶ Si operi un confronto in particolare tra i modi dell'armamento del giacente di Scalea e le miniature presenti all'interno del manoscritto in Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana* [=BAV], Ms. Chigi L. VIII 296, ff. 147r, 148v, 160v, contenente la *Cronaca* di Giovanni Villani, e il noto frontespizio del *Commento di Servio a Virgilio* del Ms. A 79 della *Biblioteca Ambrosiana* di Milano, attribuito alla mano di Simone Martini e miniato per il Petrarca. Nel BL, Ms. 6 E IX *Regia Carmina*, al f. 6v. Si vedano, in particolare, le figure angeliche armate, che rappresentano le personificazioni dei principi. Il codice è stato variamente attribuito all'area napoletana e a quella toscana, cfr. A. TOMEI, *I Regia Carmina dedicati a Roberto d'Angiò nella British Library di Londra: un manoscritto tra Italia e Provenza*, in «Arte medievale» s. IV, 6 (2016), pp. 201-212. L'accostamento e lo studio comparato con l'iconografia del BL, Royal 20 D I è stato proposto da M. DESMOND, *Translatio imperii and the Matter of Troy in Angevin Naples: BL Royal MS 20 D I and Royal MS 6 E IX*, in «Italian Studies» 72.2 (2017), pp. 177-191. La foggia dei costumi e il decorativismo spiccatissimo dell'apparato illustrativo permettono di apprezzare un certo grado di realismo, e risultano coerenti con quelli utilizzati tra gli anni Trenta e la metà del secolo, anche dal punto di vista delle dotazioni militari. Sull'interconnessione culturale tra Avignone, Roma e Napoli, si veda A. TOMEI (ed.), *Arte di curia, arte di corte 1300-1377*, Seat, Torino 1996.

¹⁰⁷ Budapest, *Országos Széchényi Könyvtár*, Clmæ Cod. Lat. 404, *passim*. V. LUCHERINI, *La Cronaca angioina dei re d'Ungheria: Uno specchio eroico e fiabesco della sovranità*, Classiques Garnier, Paris 2021; EAD., *Il “Chronicum pictum” ungherese (1358). Racconto e immagini al servizio della costruzione dell'identità nazionale*, in «Rivista di storia della miniatura» 19 (2015), pp. 58-72.

¹⁰⁸ Relativamente al caso specifico del costume militare, già V. LANERI, *Guerrieri angioini*, cit.,

Ritornando più propriamente all’ambito scultoreo regnico, un rimando diretto e coeve è costituito dai frammenti superstiti del pulpito di S. Chiara,¹⁰⁹ nei quali si riscontrano visibili analogie anche nelle difese del busto, dal momento che, contrariamente alle altre lastre ed effigi degli anni Trenta e Quaranta, il *gisant* di Ademaro Romano non presenta l’utilizzo di una soprasberga lunga fino al ginocchio.¹¹⁰

In definitiva, il giacente di Scalea si caratterizza per le scelte peculiari che ne connotano i modi della raffigurazione dell’abbigliamento, particolarità che stimolano una riflessione su chi e perché abbia optato per far rappresentare nel monumento funebre tali forme. Sussistono dubbi sul fatto che si potesse trattare di oggetti effettivamente utilizzati nella prassi guerresca del tempo, oppure, piuttosto, di paramenti atti ad identificare simbolicamente ruoli e funzioni esercitati dal defunto in virtù della propria carica di ufficiale, ispirati, come si è sottolineato, ad un recupero dei modelli dell’Antichità. Resta, altresì, sospeso l’interrogativo che possa trattarsi di una personale volontà del committente, verosimilmente lo stesso Ademaro, di adeguarsi agli stilemi del lessico figurativo in voga nella capitale. La riscoperta dei modelli figurativi dell’antico, filtrata attraverso le suggestioni cavalleresche dominanti presso la corte di Napoli¹¹¹ e fortemente volute nel Regno di Sicilia attraverso la committenza regia ai grandi maestri della pittura e della miniatura¹¹² si riproporrebbe concretamente nella resa scultorea del costume militare trecentesco per dare un aspetto “eroico” al proprio portatore, recuperando le lunghe frange in cuoio a protezione dell’inguine o pendenti dalle spalle.

cap. V, aveva riscontrato il nesso nel comune utilizzo dei lunghi “pendoni” in cuoio sulle braccia del giacente di Ademaro Romano non soltanto con le opere di Lorenzetti e Martini, ma anche con le miniature del manoscritto ungherese.

¹⁰⁹ Sui frammenti, danneggiati dal bombardamento subito durante il secondo conflitto mondiale e oggi conservati presso il Museo dell’Opera di Santa Chiara, cfr. M. GAGLIONE, «La Basilica ed il monastero doppio di S. Chiara a Napoli in studi recenti», in A. VALERIO (ed.), *Archivio per la storia delle donne*, Il Pozzo, Trapani 2007, vol. IV, pp.153, 161: le scene di martirio sono state quasi tutte attribuite agli anni immediatamente successivi al 1345, a scultori appartenenti alla bottega dei fratelli Bertini.

¹¹⁰ La tunica, lunga fino al ginocchio, risulta invece presente nella figura sul laterale di cassa che raffigura il defunto, inginocchiato con il gonfalone inquartato alle armi angioine e papali.

¹¹¹ A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Soc. Ed. Napoletana, Napoli 1979. Sulla produzione riconducibile alla bottega di Cristoforo Orimina, si veda in particolare EAD., «Cristophoro Orimina: An Illuminator at the Angevin Court of Naples», in L. WATTEEUW-J. VAN DER STOCK (eds.), *The Anjou Bible: a royal manuscript revealed: Naples 1340*, Peeters Publishers, Paris-Leuven-Walpole 2010, pp. 113-126 e F. ACETO-P. VITOLO, *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, Laveglia & Carbone, Battipaglia 2017, pp. 54-55.

¹¹² A. TOMEI-S. PAONE, «Paintings and miniatures in Naples. Cavallini, Giotto and the Portraits of King Robert», in L. WATTEEUW-J. VAN DER STOCK (eds.), *The Anjou Bible*, cit., pp. 53-72. A. TOMEI, «Libri miniati tra Roma, Napoli e Avignone», in Id. (ed.), *Roma, Napoli, Avignone. Arte di curia, arte di corte*, Seat, Torino 1996, pp. 179-199 e P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Cantini, Firenze 1986.

4. Conclusioni

Lo studio delle *res gestae* relative all'operato di Ademaro Romano consente di comprendere più a fondo non soltanto le prerogative della carica di viceammiraglio e l'esercizio effettivo del suo ruolo pubblico, ma di soffermarsi, come si è detto, su quelle forme di mobilità sociale che portarono i lignaggi provenienti dalle periferie del Regno di Sicilia ad ascendere alle posizioni più elevate dell'amministrazione civile e militare, rilevando i meccanismi di cooptazione messi in atto dal sovrano e dai suoi familiari nei riguardi dei propri collaboratori, per far fronte al crescente bisogno di competenze e professionalizzazione in un periodo in bilico tra l'evoluzione verso forme organizzative più complesse del potere statale e il permanere della centralità del rapporto di fiducia personale, in particolare nello svolgimento di incarichi di natura politica e diplomatica.

La scelta di preferire il Romano nel delicato compito di sovrintendere al reclutamento di equipaggi e all'allestimento di imbarcazioni derivante dalla nomina a viceammiraglio, consente di prendere atto, in primo luogo, del riconoscimento accordato da Roberto d'Angiò a chi appoggiava la sua causa, dal momento che questi apparteneva a una famiglia che aveva subito l'esilio per mano della fazione filo-aragonese a causa della sua fedeltà alla causa angioina; il fatto che questi subentrasse in tale carica al genovese Corrado Spinola, di conclamate competenze marinaresche, testimonia precocemente la messa in atto di un processo di formazione e di professionalizzazione dell'aristocrazia regnicola nel primo Trecento e che avrebbe trovato il proprio consolidamento più maturo nei decenni successivi.

Nonostante l'impossibilità di fornire una risposta univoca alle tante questioni suscite dall'osservazione del sepolcro – come emblema materiale di un vissuto – gli elementi emersi dall'analisi dello stesso convergono nel restituire l'immagine che Ademaro Romano voleva lasciare di sé ai posteri: in linea con le caratteristiche proprie al resto della statuaria funebre pervenutaci e attribuibile a funzionari e ufficiali angioini, disseminata tra Napoli e le province del Regno, il ritratto del viceammiraglio di Scalea è esattamente quello di un servitore fedele *in primis* del sovrano e in secondo luogo prodigo verso la comunità cittadina di provenienza, nonostante il proprio vissuto lo avesse portato a spendere gran parte della propria esistenza lontano da essa.

La sua effigie funeraria si pone pertanto come manifestazione tangibile dell'efficacia della politica culturale promossa durante il lungo regno di Roberto d'Angiò, e soprattutto risulta sintomo del sodalizio esistente tra la corona e le élites locali, che nella vicinanza tra il sovrano e il viceammiraglio Ademaro Romano trovò uno dei suoi esempi più significativi.

Mohamed Ouerfelli

Défendre les intérêts pisans en Sicile: la mission diplomatique de Corrado de Vico en 1345-1346

Defending the Pisan Interests in Sicily: the Diplomatic Mission of Corrado de Vico in 1345-1346

Résumé

Dès le XII^e siècle, la commune de Pise a mobilisé ses élites et les membres de son gouvernement pour défendre les intérêts de ses citoyens menant des affaires dans les grandes places marchandes. Parmi les marchés les plus fréquentés par les Pisans figure la Sicile, où ils sont solidement implantés. La mission diplomatique de Corrado de Vico s'inscrit dans le contexte du milieu du XIV^e siècle. Dépêché en ambassade en 1345 par la commune de Pise auprès du roi de Sicile pour se plaindre des représailles catalanes exercées à l'encontre des hommes d'affaires pisans, il demande à Louis de leur rendre justice. En accomplissant sa mission, il consigne dans un registre, écrit de sa main, ses déplacements, les instructions qu'il a reçues de sa commune et ses démarches auprès de l'administration sicilienne. Ce registre, un des rares à avoir été conservés, dévoile en partie le fonctionnement de la chancellerie pisane et le travail mené par l'ambassadeur sur le terrain.

Mots clés: Ambassadeurs pisans, Corrado de Vico, Sicile, Pise, Relations diplomatiques, Représailles.

Abstract

Since the 12th Century, the Commune of Pisa mobilised its elites and members of its government to defend the interests of its citizens, who did business in major market places. Among the most frequented markets by the Pisans, stands Sicily, where they are well established. Corrado de Vico's diplomatic mission occurs in the context of the mid-14th Century. Sent in embassy in 1345 by the Commune of Pisa to the king of Sicily to complain about Catalan reprisals against Pisan businessmen, he asks Louis to do justice to them. During his mission, he records in a register, written by his own hand, his travels, the instructions he got from the Commune and his procedures towards the Sicilian administration. This register, one of the rare ones to subsist, unveil partly the functioning of the Pisan chancery and the work made by an ambassador on the spot.

Keywords: Pisan ambassadors, Corrado de Vico, Sicily, Pisa, Diplomatic relations, Retaliation.

À partir de la première moitié du XII^e siècle, la commune de Pise a déployé d'importants moyens au sein de son administration pour consolider les victoires militaires qu'elle a réalisées en s'alliant avec Gênes et Amalfi, entre autres, et qui lui ont permis de se tailler une part non négligeable des marchés méditerranéens. Ces acquis ont nécessité la mise en place d'une politique diplomatique active et le développement de toute une législation pour encadrer les missions diplomatiques de ses agents, en-

voyés pour négocier toutes sortes de priviléges accordés aux marchands pisans installés dans les différents ports de cette région.¹

Cette politique volontariste et dynamique a rapidement porté ses fruits, dans le sens où la commune de Pise fut la première à négocier et signer des traités de paix et de commerce, non seulement avec les États de l'Occident musulman dès les années 1130, mais aussi avec des villes italiennes, languedociennes et catalanes, afin de consolider ses positions sur les grandes places marchandes.

Jusqu'en 1284, Pise a constitué un espace maritime remarquable avec des intérêts étendus sur les deux extrémités de la Méditerranée ; elle représente un acteur majeur du commerce international. Sa flotte marchande sillonne la Méditerranée d'est en ouest et ses hommes d'affaires ont investi pleinement les grandes places marchandes. Cet élan extraordinaire s'estompe après la bataille de la Meloria et l'anéantissement de la flotte de guerre pisane par Gênes, sa rivale directe.² Cet évènement majeur, conjugué avec la crise démographique et l'expansion de la Couronne d'Aragon, qui réussit à lui arracher la Sardaigne (1325), explique le recul significatif de Pise et son repli sur son domaine toscan.³

Néanmoins, pendant les années 1340, la commune se remet progressivement et reprend de la vigueur. Par ses capacités à mobiliser sa population et ses alliés, en jouant notamment sur les rivalités entre Milan et Florence, elle se donne les moyens de soumettre Lucques à partir de 1342,⁴ d'étendre son influence jusqu'à la Maremme et la Lunigiana et de résister à la montée en puissance de Florence.⁵ Ce dynamisme est aussi perceptible à travers la documentation qui montre que pendant les années 1340-1390, les activités économiques pisanes, notamment le commerce, la banque et l'industrie textile se portent bien, et les hommes d'affaires pisans sont parfaitement

¹ O. BANTI, «I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei rapporti tra Pisa e il Maghreb», in *L'Italia ed i paesi mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, Pacini Editore, Pisa 1988, pp. 43-74; E. SALVATORI, Boni amici et vicini. *Le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, GISEM-Editions ETS, Pisa 2002, pp. 43-44; M. OUFERFELLI, *Diplomatic Exchanges between the City of Pisa and the States of the Maghrib (from the 12th to the 14th Century)*, in «Mediterranean World» 22 (2015), pp. 97-112.

² Sur la Meloria, cf. A. MUSARRA, *1284. La battaglia della Meloria*, Editori Laterza, Bari 2018.

³ M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pacini Editore, Pisa 1972, pp. 75-82.

⁴ G. CICCAGLIONI, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 38-39. La conquête de Lucques est célébrée à Pise notamment par la fondation de la chapelle San Giorgio dans la cathédrale, en 1346, par les capitaines de la cavalerie; F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, appresso Giuseppe Pasqua, Pisa 1765, pp. 400-401.

⁵ B. FIGLIUOLO, «Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)», in B. FIGLIUOLO-G. PETRALIA-P. F. SIMBULA (eds.), *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi Amalfi, 4-5 giugno 2016*, Presso la Sede del Centro, Amalfi 2017, pp. 53-63; C. QUERTIER, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV^e siècle*, École française de Rome, Rome 2022, pp. 36-38.

intégrés dans des réseaux denses de relations, non seulement en Toscane, mais aussi en Méditerranée.⁶ La commune continue de soutenir ses hommes d'affaires en négociant et en renouvelant les traités antérieurs, et en envoyant ses ambassadeurs désamorcer les tensions avec ses partenaires, traiter des affaires en urgence et défendre ses marchands en situation délicate.⁷

C'est le cas en 1345 lorsqu'elle dépêche le juge Corrado de Vico, en qualité d'ambassadeur, afin de réclamer au roi de Sicile Louis de lui rendre justice concernant un contrat non tenu par une société catalane de Majorque, installée en Sicile, et des affaires de représailles exercées à l'encontre de marchands pisans. L'historiographie s'est très tôt intéressée à cette question de l'exercice du droit de représailles dans le contexte méditerranéen ; elle a tenté de comprendre la complexité de ce phénomène réglementé et d'expliquer les modalités de son application et son impact sur les activités commerciales.⁸ Marco Tangheroni a montré combien ces affaires de représailles ont marqué les relations entre le royaume de Sicile et la commune de Pise pendant les années 1340 ; il cite, entre autres affaires, celle qui nous occupe et souligne le contraste saisissant entre l'octroi du droit de représailles aux Catalans et aux Siciliens contre les marchands pisans, et la volonté du roi de Sicile de maintenir de bons rapports avec la ville toscane.⁹

Par ailleurs, à l'exception de quelques affaires de représailles conservées de fa-

⁶ A. POLONI, «'Nec compelli possit effici civis pisanus': sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo», in B. DEL BO (ed.), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (sec. XIII-XVI)*, Viella, Roma 2014, pp. 235-262; EAD., «Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento», in M. BALDASSARI-S. M. COLLAVINI (eds.), *Studi di Storia e di Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, Pacini, Pisa 2014, pp. 189-200; EAD., «L'economia di Pisa nella seconda metà del Trecento. Qualche riflessione a partire dal commercio della lana nella documentazione datiniana», in M. BADASSARI (ed.), *Massa di Maremma e la Toscana nel basso Medioevo: zecche, monete ed economia*, All'inssegna del Giglio, Firenze 2019, pp. 121-128; B. FIGLIUOLO, «Lo spazio economico», cit., pp. 17-104; S. DUVAL-A. POLONI-C. QUERTIER, *Pise dans la seconde moitié du XIV^e siècle: sortir d'une vision décliniste*, in «Mélanges de l'École française de Rome» 129.1 (2017), p. 3, <https://doi.org/10.4000/mefrm.3424>.

⁷ M. BENSACI, *Pise et le Maghrib au Moyen Âge*, Thèse de doctorat inédite, Université Paris X, 1979; O. BANTI, «I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo», cit., pp. 43-74; M. OUERFELLI, «Les traités de paix et de commerce entre Pise et l'Égypte au Moyen Âge», in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident). XXXIX^e Congrès de la SHMESP* (Le Caire, 30 avril-5 mai 2008), Publications de la Sorbonne, Paris 2009, pp. 45-57.

⁸ R. DE MAS LATRIE, *Du droit de marque ou droit de représailles au Moyen Âge*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 27 (1866), pp. 527-577; A. DEL VECCHIO-E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*, Zanichelli, Bologne 1894; M.-C. CHAVAROT, *La pratique des lettres de marque d'après les arrêts du parlement (XIII^e-début XV^e siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 149.1 (1991), pp. 51-89: 53-55; L. TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani del Trecento: il caso fiorentino a confronto*, in «Archivio Storico Italiano» 167.2 (2009), pp. 199-251; Id., «Rappresaglie tra Toscana e Catalogna nei registri *Marcarum* dell'Archivio della Corona d'Aragona», in L. TANZINI-S. TOGNETTI (eds.), *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Viella, Roma 2012, pp. 205-224.

⁹ M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, cit., pp. 105-106.

çon dispersée, les *Breve del comune e del popolo* de 1287 ne précisent pas comment la cité toscane entend régler cette question pourtant centrale dans la résolution des conflits avec les marchands étrangers ; ils se contentent de renvoyer vers la cour des marchands et les métiers concernés par ces affaires, dont les statuts ont disparu.¹⁰

Les pérégrinations de la mission diplomatique de Corrado de Vico nous sont parvenues dans leur intégralité grâce au rapport qu'il a rédigé pendant son séjour en Sicile et à son retour à la métropole. Il convient de présenter ce dossier dans un premier temps, d'examiner ensuite la nature des affaires pour lesquelles l'ambassadeur pisan est envoyé en Sicile. Il sera question en dernier lieu d'appréhender la façon avec laquelle le magistrat pisan entendait mener sa mission et comment celle-ci nous éclaire sur le fonctionnement de la diplomatie pisane en ce milieu du XIV^e siècle.

1. Présentation du registre

Ce registre de l'*Archivio di Stato di Pisa* est l'un des rares à être conservés dans la section *Divisione A (secolo XI-1406)* ; on trouve d'autres volumes similaires portant sur des affaires diverses, mais les documents sont fragmentaires et ont été reconstitués postérieurement avec des lacunes notables. Cette section est constituée de 268 registres dont les plus importants sont les statuts de la ville de Pise, les statuts des métiers, les élections des officiers, les consuls de la mer. Quelques uns comportent des instructions aux ambassadeurs, mais les dossiers sont fragmentaires et ne forment parfois qu'un ou deux feuillets, comme les registres 47, 71 ou 73.¹¹ D'où le caractère exceptionnel du registre numéro 30, qui est à notre connaissance le seul rapport complet d'un ambassadeur pisan envoyé à l'étranger.

La présentation de l'item dans l'inventaire actuel de l'*Archivio di Stato* est très sommaire : « 'Registrum actorum in curia regis Sicilie per ambaxiatorem communis pisarum', in una causa di rappresaglie 1345-1346 ».¹² Toutefois, un inventaire plus ancien des actes publics de la commune, probablement rédigé au début du XV^e siècle, mentionne ce registre et en fait une description plus détaillée :

Uno libro d'atti facti per messer Currado di Bernardino da Vico pisano, giudice, cittadino pisano, ambasciadore del comune di Pisa nella corte della cancellaria del re di Sicilia, per fare revocare una represaglia conceduta contra i Pisani et

¹⁰ A. GHIGNOLI, *I brevi del comune e del popolo di Pisa dell'anno 1287*, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 1998, pp. 69-70; L. TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani*, cit., p. 214.

¹¹ Archivio di Stato di Pisa [= ASP], *Comune divisione A (secolo XI-1406)* [= *Com. div. A*], Inventario, p. 6, n. 47: *Istruzioni ad ambasciatori*, 1198-1207; n. 71: *ambasciate*, sans date et le n. 73: *ambasciate*, instructions données à Niccolò Lanfreducci, ambassadeur de Pise auprès du sultan hafside, en 1393.

¹² B. CASINI, *Inventario dell'Archivio del comune di Pisa (secolo XI-1509)*, Il Telegrafo, Livorno 1969, p. 111; ASP, *Com. div. A*, Inventario, p. 3.

fare liberare certe merchantantie et cose de' Pisani arestate in Cicilia et di lettere mandate a Pisa et altrove per detta cagione, facto nel 1346.¹³

Selon ce même inventaire, d'autres documents portant sur des affaires de représailles ont été enregistrés et conservés par la chancellerie de la commune, tels que le privilège de Pierre IV d'Aragon, de 1345, dans lequel il révoque les représailles concédées contre les Pisans,¹⁴ ou celui de Ramondo Solieri de Majorque octroyé en 1373 par le roi d'Aragon.¹⁵

Le registre de Corrado de Vico mesure 33 cm de haut et 25 cm de large et comporte 123 folios. Son début est désordonné ;¹⁶ il contient la transcription d'extraits d'une dizaine de lettres, qui semblent être des brouillons rédigés par Corrado lui-même. Elles portent des ratures et des ajouts et certaines sont cancellées. La plupart des informations sont reprises par la suite dans le document de façon plus précise et rigoureuse.

Le rapport de Corrado couvre 51 feuillets auxquels il convient d'ajouter les pièces justificatives. Celles-ci se composent de quatre lettres originales émanant de Louis de brouillons et de bouts de papier sur lesquels Corrado prenait des notes pour lui servir d'aide-mémoire, afin de rédiger son rapport final. On trouve également pas moins de sept items qui sont des copies, dont trois sont des lettres adressées à la commune de Pise par le roi et la reine de Sicile.¹⁷ On ne sait pas par ailleurs si Corrado a confié ses notes au service de la chancellerie dès la remise de son rapport où s'il est question d'un dépôt postérieur afin de les conserver dans les archives de la commune. Ces notes et brouillons, de tailles différentes, ont été pris dans la reliure qui a été réalisée postérieurement.¹⁸

Les pièces justificatives ont fait l'objet d'un inventaire précis rédigé par une main différente de celle de Corrado, sans doute celle d'un fonctionnaire de la chancellerie pisane :¹⁹ « In quodam libro subscripto in coperta desuper dicti libri videlicet registrum actorum in regno Sicilie continentur in effectu in terra videlicet 1346 ».²⁰ Cet inventaire a dû être rédigé au retour de Corrado de Vico de Sicile lors de la remise de son rapport à la chancellerie et de son audition par le conseil de la commune.

Le premier folio indique clairement que les lignes qui suivent sont rédigées par l'ambassadeur lui-même, Corrado de feu Bernardino, juge de Vico :

¹³ ASP, *Com. div. A*, n. 27, f. 6v; B. CASINI, *Gli atti pubblici del comune di Pisa secondo un inventario della fine del Trecento*, in «Bollettino Storico Pisano» 28-29 (1959-1960), p. 89.

¹⁴ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 3r. Cet acte porte le sceau royal pendant de cire rouge.

¹⁵ ASP, *Com. div. A*, n. 27, f. 6r; B. CASINI, *Gli atti pubblici*, cit., p. 89.

¹⁶ ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 1-6v.

¹⁷ Voir par exemple annexe 5: lettre de Louis roi de Sicile, aux officiers du royaume leur annonçant la révocation des représailles à l'encontre des Pisans, concédées à Michele di Paxe et Bernat Mezzani, catalans de Majorque; ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 64.

¹⁸ Cf. annexe 1.

¹⁹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 52r-54r.

²⁰ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 52r.

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen.

Hoc est registrum actorum et omnium que facta fuerunt in Curia Regis Sicilie per dominum Corradum Judicem de Vico quondam Bernardini ambaxiatorem communis Pisarum ad ipsam regiam maiestatem, incepit domini incarnationis anno M° CCC° quadragesimo sexto indictione XIIII^a de mense octubris. Scriptum per me Corradum judicem suprascriptum.²¹

La majeure partie du registre est écrite de la même main, soit celle de Corrado, à l'exception de l'inventaire des pièces justificatives placé à la fin de son rapport. Il s'agit d'une écriture cursive de chancellerie.

Qui est Corrado, juge de Vico ? Ce personnage est clairement un magistrat, un juge, citoyen de Pise comme il est indiqué dans le rapport et les lettres émanant des autorités siciliennes; il fait partie de l'élite urbaine qui a participé à la gestion des affaires de la commune au milieu du XIV^e siècle. Corradus Bernardini de Vico est cité dans le *Breve vetus seu chronica antianorum Civitatis Pisarum* de 1289-1409.²² La date de novembre-décembre 1350 indique qu'il est encore actif après son retour de Sicile à Pise en 1346. Il est d'ailleurs assez surprenant qu'un tel personnage de haut rang, un magistrat, ne soit cité qu'une seule fois dans les *Breve*, tandis que d'autres, chanceliers ou notaires et portant le même nom que lui, de Vico, sont souvent mentionnés pendant les années 1340-1360. C'est le cas de Michele Lantis de Vico, notaire et chancelier, de Cecchi Tegrimi de Vico, notaire, ou de Johannes Ferradi de Vico, notaire chancelier.

Corrado de Vico est qualifié dans tous les documents d'ambassadeur, de juge et parfois de *nuntius* (envoyé) et de *sindicus* (sindic). Il a visiblement reçu les pleins pouvoirs de sa commune pour la représenter et défendre les intérêts de ses concitoyens ayant rencontré des problèmes en Sicile. Le choix d'envoyer un juge est évidemment lié à la nature des affaires à traiter, qui exigent une bonne connaissance du droit, des pratiques judiciaires, ainsi que des capacités pour enquêter, négocier, convaincre et persuader. Des qualités qu'on trouve effectivement chez ce magistrat.

2. Les affaires traitées par le magistrat pisan

Avant d'entrer dans le détail des affaires transcris dans le registre, il convient de revenir sur le contexte des années 1340, notamment en ce qui concerne la Sicile où les faits se sont produits. Les marchands pisans y sont solidement implantés depuis

²¹ «Ceci est le registre des actes et de toutes les choses qui furent faites à la cour du roi de Sicile par maître Corrado juge de Vico, de feu Bernardino, ambassadeur de la commune de Pise auprès de ladite majesté royale, commencé l'année de l'incarnation du Seigneur 1346, 14^e indiction au mois d'octobre. Écrit par moi Corrado juge susdit», ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 9. Voir annexe 2.

²² F. BONAINI, *Breve vetus seu chronica Antianorum Pisanae civitatis*, in «Archivio Storico Italiano» 6.2 (1845), p. 713: novembre-décembre 1350. Les *Breve* comportent la liste presque complète des noms de tous les citoyens pisans qui ont occupé la fonction d'Ancien du Peuple, mise à jour jusqu'à la conquête de la ville de Pise par les Florentins en 1406.

la fin du XII^e siècle et s'ils ont souffert des exactions des Angevins, en raison de leur sympathie pour les Staufen, ils ont réussi à maintenir une présence active dans l'île, dont ils assurent l'exportation des produits.²³ Le XIV^e siècle représente pour la Sicile une longue période de troubles, notamment après 1313, où Angevins et Siciliens s'affrontent. Les petits-fils de Frédéric III (1302-1337), Louis (1342-1355) et Frédéric IV le Simple (1355-1377), accèdent au trône alors qu'ils sont encore jeunes. Âgé de cinq ans, Louis succède à son père Pierre II (1337-1342) sous la régence de sa mère Élisabeth de Carinthie et de son oncle Jean d'Aragon, duc de Randazzo. Comme son successeur, il devient, dans le cadre d'une relation clientéliste avec la maison d'Aragon, un simple jouet entre les mains des grands du royaume dans la lutte qu'ils se livrent entre eux pour gouverner l'île.²⁴

Ce climat d'instabilité engendre l'anarchie et la multiplication des exactions et des représailles à l'encontre des hommes d'affaires fréquentant les ports siciliens, dont la situation géographique favorise la course, activité où les Catalans se montrent très actifs dès les années 1280.²⁵ On les voit à la manœuvre dans ce document ; soutenus par un pouvoir en expansion, ils tentent par tous les moyens de conquérir le marché sicilien et de détrôner les négociants pisans. Cette situation est comparable dans ses formes et ses conséquences à celle des marchés maghrébins, où les Catalans ont réussi à s'imposer progressivement au détriment des Pisans, qui exerçaient jusque-là une quasi domination avec les Génois.

Le soutien apporté par la Couronne d'Aragon à ses sujets installés en Sicile leur permet d'obtenir à la fois des priviléges, mais aussi la garantie de voir leurs intérêts défendus en cas d'agression ou de dépréciation. On voit ainsi les marchands et les armateurs catalans obtenir de nombreux droits de représailles à l'encontre des Pisans en particulier.²⁶

Corrado de Vico est dépêché en qualité d'ambassadeur avec les pleins pouvoirs auprès de la cour sicilienne pour obtenir l'annulation des représailles exercées à l'encontre des marchands pisans résidant dans l'île et le dédommagement des pertes qu'ils ont subies. Une fois sur place, d'autres affaires surgissent, ce qui l'oblige à intervenir rapidement pour les résoudre.

La première affaire, qui n'a pas duré longtemps, porte sur un contrat de transport de grains de Sicile à Pise par la société de Michele de Paxe et Bernat Mezzani de

²³ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini Editore, Pisa 1989, pp. 18-21; Id., «Sicilia e Mediterraneo nel Trecento», in B. FIGLIUOLO-G. PETRALIA-P. F. SIMBULA (eds.), *Spazi economici e circuiti commerciali*, cit., pp. 1-16.

²⁴ H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450*, École française de Rome, Rome-Palerme 1986, vol. II, pp. 783-785.

²⁵ Ivi, pp. 338-340; H. BRESC, «La course méditerranéenne au miroir sicilien (XII^e-XV^e siècles)», in *L'exploitation de la mer. La mer moyen d'échange et de communication. VI^{èmes} Rencontres internationales d'archéologie et d'histoire, Antibes, 1985*, Editions APDCA, Juan-les-Pins 1986, pp. 91-110; réimpr. in *Politique et société en Sicile, XII^e-XV^e siècles*, Variorum reprints, Aldershot 1990, n. XI.

²⁶ L. TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani*, cit., pp. 212-214.

Majorque et leurs associés, à bord de la *nave* du premier, la Santa Maria. Ce contrat comportait une clause prévoyant une amende de 3000 florins si la cargaison de blé n’arrivait pas à bon port, soit à Porto-Pisano.²⁷ Une fois le navire arrivé à Catane pour effectuer son chargement, la cour royale l’a réquisitionné pour transporter du blé à Messine. Michele de Paxe n’a pas pu se rendre à Porto-Pisano comme il était prévu dans le contrat de transport. Par la suite, la commune décide d’engager une action devant la justice sicilienne pour obtenir le remboursement des 3000 florins. L’affaire est portée à la cour de Palerme devant le consul catalan et, malgré l’absence de Michele et de ses associés, l’intervention du notaire Matteo de Castiglione suffit pour faire cesser le litige entre les deux protagonistes.

Mais les Majorquins Michele de Paxe et Bernat Mezzani n’en sont pas à leur premier litige ; ils sont impliqués dans une autre affaire touchant là aussi des Pisans. En effet, en 1341, sous prétexte d’un droit de représailles accordé par la cour royale à hauteur de 1300 florins d’or, Bernat Mezzani a extorqué à Syracuse au Pisan Oddone de Vanne Soppo 300 cantars de fromages, qu’il a vendus au prix de 600 florins d’or, 3 onces et 10 taris.²⁸ Cependant la cour royale a ensuite annulé les représailles²⁹ et les deux Catalans sont tenus de restituer les 600 florins à Corrado de Vico, conformément à une lettre royale du 3 janvier 1345. Ce dernier demande en outre des dommages et intérêts de l’ordre de 10 % par an, soit 240 florins d’or.³⁰ Comme Oddone de Vanne Soppo n’a pas pu transporter son fromage, le dommage est estimé à 100 florins. Entre temps Bernat Mezzani est décédé ; pour autant, ses héritiers et ses associés n’échappent pas aux poursuites engagées par le magistrat pisan, qui les accuse aussi d’avoir exercé des représailles contre le Pisan Ugolino de Pulta, en arraîsonnant son panfile et en séquestrant ses marchandises au port de Palerme.³¹ C’est la raison pour laquelle Bartolomeo Safortea, associé de Bernat Mezzani, est appelé à comparaître devant la cour des maîtres rationaux.³² L’affaire semble avoir pris une certaine importance, puisque outre la venue de Corrado de Vico en Sicile, elle a également fait l’objet d’une ambassade envoyée par le roi de Sicile à Pise.³³

D’autres affaires surviennent alors que Corrado de Vico est en voyage entre Catane et Palerme. En son absence, la cour royale prend une décision contraire aux intérêts pisans : à la demande de Francesco Crispo, Raynero Campuli, Rosso Sacchayi et Angelo de Avito, marchands de Messine, la cour royale émet une « provision » contre la commune de Pise, le 8 novembre 1346 à Catane.³⁴ Corrado de Vico, qui s’apprêtait

²⁷ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 84.

²⁸ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 14.

²⁹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 10-12 et 18.

³⁰ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 14v.

³¹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 16v et 19v.

³² ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 12v : lettre écrite à Catane, datée du 23 décembre 1345.

³³ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 71 : l’ambassadeur envoyé est Matteo de Castiglione.

³⁴ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 24v. L’acte de provision est copié aux ff. 25-25v : Pise doit rendre et assigner à Francesco Crispo, Raynero Campuli, Rosso Sacchayi et Angelo de Avito, une

à prendre le chemin du retour à Pise, se voit obligé de plaider à nouveau la cause de sa commune pour demander l'annulation des représailles messinoises contre ses compatriotes.

Dans une autre affaire, l'ambassadeur pisan a obtenu la révocation des représailles concédées à Guillem Implayano, catalan de Majorque et habitant Trapani, contre le marchand pisan Pietro Salmuli, à qui il a extorqué des marchandises d'une valeur de 50 florins. Les sept lettres envoyées par le roi de Sicile au capitaine de Trapani et le procès intenté à Guillem Implayano, en présence de Corrado de Vico, révèlent que le Catalan était associé à des Siciliens, entre autres Giovanni Falchilia de Marsala, et qu'il a armé un *lignum* pour attaquer des bâtiments pisans au large de Trapani.³⁵ Course et piraterie se mêlent et exposent le trafic maritime à de grandes difficultés dans un contexte déjà morose, notamment pour les hommes d'affaires pisans, mais aussi pour le royaume de Sicile.

3. Les démarches de Corrado de Vico

Ce dossier n'est évidemment pas très original; on peut en trouver de similaires dans les archives de Gênes ou de Florence. Ce qui est exceptionnel à nos yeux, en revanche, ce sont la rigueur et la méthode avec laquelle ce magistrat a mené ses enquêtes, traqué les coupables et cherché les preuves de leur culpabilité pour les faire condamner et les obliger à payer dommages et intérêts à la commune et aux marchands pisans lésés.

Pour accomplir sa mission, l'ambassadeur s'est appuyé sur les marchands pisans installés en Sicile et leur consul et sur des réseaux locaux; il a aussi bénéficié de l'aide de ses amis pour faire avancer ses enquêtes. Ainsi, le 16 novembre 1346, il écrit à son ami Giovanni de Forlivio en lui indiquant qu'il a dû se rendre de Catane à Palerme et qu'il y a trouvé des lettres envoyées par sa commune: certaines évoquent son retour à Pise, tandis qu'il doit en apporter d'autres à la cour royale.³⁶ Comme il ne peut le faire lui-même à cause de la distance, il demande à son ami de bien vouloir s'en charger à sa place, et de lui répondre pour être sûr que le porteur lui a bien transmis les lettres. Celles-ci, ainsi que d'autres que lui-même envoie à Pise, montrent qu'il est resté en contact constant avec la commune, qu'il informe régulièrement de l'avancée de ses démarches, tout au long de l'instruction de ces affaires.³⁷

Le magistrat pisan a multiplié les déplacements entre Palerme, Trapani et Catane pour aller soit à la rencontre du roi, soit à la cour des maîtres rationaux de Palerme. On sait par exemple qu'il s'est rendu de Catane à Palerme pour remettre en

somme d'argent due par des marchands pisans, notamment 670 florins qui auraient été prélevés avec violence à Pise.

³⁵ ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 34-46.

³⁶ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 1.

³⁷ Voir par exemple la copie de la lettre qu'il envoie de Catane; ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 76.

main propre des lettres de la cour royale aux magistrats de Palerme et que son voyage a duré cinq jours, soit du 2 au 7 novembre 1345.³⁸ Ces nombreux déplacements lui ont permis d'obtenir une vingtaine de lettres qu'il a consignées dans le registre de manière désordonnée. Ces lettres ont été rédigées dans trois endroits différents: Catane, Messine et Trapani, mais jamais Palerme; indication intéressante sur l'itinérance de la cour royale pendant ces deux années.

Lettres de Louis en faveur de Corrado de Vico

Date	Lieu d'expédition	Destinataire	Folio
23/10/1346	Catane	Officiers du royaume	10r-12r
23/12/1345	Catane	Justicier et conseil de la ville de Palerme	12v
28/02/1345	Catane	Matteo Rocha, notaire	15r
07/04/1346	Messine	Prêteur et juges de Palerme	17v
15/07/1346	Messine	Officiers de Palerme	23r
18/08/1345	Messine	Officiers de Palerme	23v
01/09/1346	Messine	Juge Perrono de Termini	24r
03/12/1345	Catane	Capitaine de Trapani	34r
23/12/1345	Catane	Capitaine de Trapani	35r
14/01/1346	Trapani	Capitaine de Trapani	35v-36r
09/09/1346	Messine	Officiers du royaume	36v-38r
20/03/1345	Catane	Raymondo Malleo, vice capitaine de Trapani	38v-39r
19/04/1345	Trapani	Raymondo Malleo, vice capitaine de Trapani	39r-41v
17/06/1346	Messine	Raymondo Malleo, vice capitaine de Trapani	42r-v
21/08/1345	Messine	Raymondo Malleo, capitaine de Trapani	43r
Date non indiquée	Non indiqué	Raymondo Malleo, capitaine de Trapani	43v
04/09/1346	Trapani	Raymondo Malleo, capitaine de Trapani	44r-v
20/09/1346	Messine	juge du Val de Mazara et au capitaine de Trapani	45r-46r

³⁸ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 24v.

Pour chercher des preuves contre la société Safortea, Corrado de Vico s'est lancé dans une longue enquête en multipliant les contacts avec les magistrats, le capitaine de Trapani et le comte de Calatabellotta, Raymondo Peralta, considéré comme un acteur majeur dans la prise des décisions à la cour royale de Sicile. Il écrit également aux notaires qui ont enregistré les contrats de la société Safortea.³⁹ Pas peu fier des résultats qu'il a obtenus dans son enquête, il écrit dans les marges du registre: «*Productio certorum instrumentorum ad victoriam suprascripte cause*».⁴⁰

Il se présente d'ailleurs devant les maîtres rationaux avec des actes notariés qui attestent que la société Safortea, représentée par Bartolomeo, a encaissé l'argent du fromage extorqué à Oddone de Vanne Soppo;⁴¹ il demande à ce que les héritiers de la société jurent sur les évangiles et il les interroge lui-même devant les maîtres rationaux.⁴² Parmi les arguments qu'il évoque devant la cour, figure celui d'une coutume ancienne en usage chez les marchands de Sicile, Sardaigne, Naples, Florence, Pise et Lucques et pratiquement partout dans le monde, depuis 10, 20, 30, 40 ans et même plus de temps que la mémoire. Selon cette coutume, l'argent d'autrui détenu par des marchands ou autres doit payer 10 % par an.⁴³ Néanmoins Corrado reconnaît que cette pratique n'est pas observée dans le royaume d'Aragon. Il dit toutefois qu'en Toscane, à Pise et en Lombardie, où on pratique l'usure, cette coutume existe.

S'il obtient gain de cause concernant la révocation des représailles contre les Pisans et le remboursement du prix du fromage, il n'a pas été satisfait sur les dommages et intérêts qu'il réclame à la société Safortea.⁴⁴ Il se lance d'ailleurs à la chasse des affaires de cette société; à sa demande, la cour de Palerme émet le 20 novembre et le 18 décembre 1346, deux injonctions pour séquestrer deux cargaisons de 700 salmes de froment, chargées à Termini et arrivées au port de Palerme à bord de la *nave* de Niccolino Scotti, chargement appartenant à Bartolomeo Safortea.⁴⁵

Pour réussir sa mission, Corrado de Vico a tenté de se rapprocher des magistrats de Palerme; une note intéressante montre qu'il essaie de s'appuyer sur des juges favorables à la cause de la commune. Il a d'ailleurs dressé une liste de noms de juges dits «non suspects» pour la commune de Pise, dont un nom rayé, celui de Tommaso de Bufalo.⁴⁶ Corrado s'est aussi heurté à l'opposition d'autres magistrats, sans doute fa-

³⁹ Il parvient à obtenir des copies de ces actes, qu'il retranscrit dans le registre (notamment f. 113).

⁴⁰ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 19: «*Production de certains documents pour la victoire de la dite cause*». Voir annexe 3.

⁴¹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 15: les documents ont été présentés par Corrado à la cour des maîtres rationaux, le 16 mars 1345.

⁴² ASP, *Com. div. A*, n. 30, ff. 16-17: l'interrogatoire, avec les réponses fournies par Bartolomeo Safortea, est retranscrit dans le registre.

⁴³ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 17.

⁴⁴ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 20v.

⁴⁵ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 27v.

⁴⁶ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 124, les juges auxquels il fait confiance sont les suivants: Giovanni Testa, Bertrame de Catane, Francesco Bonifatii, Philippo de Parigi, Orlando de Gregorio et Perrono de

vorables aux Catalans. Tel est le cas du juge Gregorio, assesseur des maîtres rationaux, qui s'est déclaré ouvertement hostile aux Pisans.⁴⁷

Grâce à son énergie et à sa persévérance, Corrado a obtenu la suspension et par la suite l'annulation des représailles contre les Pisans par des lettres patentes enregistrées à la chancellerie sicilienne, mais le vice-chancelier Berengario Incastro a empêché le scellement des lettres, en s'opposant aux décisions de la cour. L'affaire traîne alors en longueur et l'ambassadeur pisan, impatient, ne trouve d'autres solutions que de supplanter les maîtres rationaux de régler l'affaire au plus vite. Dans une lettre adressée à la régente, il se plaint de la lenteur de la justice et fait état de son exaspération, «*quia incongruum et grave est quod idem ambaxiator steterit novem mensibus in ambaxiata prefata*».⁴⁸

Au final, malgré les difficultés qu'il a rencontrées, les résultats obtenus par Corrado lors de sa tournée en Sicile semblent probants. Néanmoins, il n'a pas obtenu gain de cause à toutes ses demandes, en particulier la condamnation de la société *Safortea* à payer des dommages et intérêts aux marchands pisans lésés.⁴⁹ Tout au moins a-t-il réussi à faire cesser les représailles et les actes de piraterie exercés à l'encontre de ses compatriotes en Sicile.

Par ailleurs, le registre comporte peu d'indications précises sur les conditions matérielles de l'exécution de la mission du magistrat pisan. Corrado ne donne aucun détail sur ses rétributions en termes de salaire ou d'indemnités; il indique néanmoins que lorsqu'il fut élu ambassadeur, il n'eut qu'un serviteur (*famulo*) à sa disposition et pas de monture. À son arrivée à Palerme, le consul et les représentants de la communauté marchande de la ville, sans doute conscients de l'importance de sa mission pour défendre leurs intérêts, lui octroient deux chevaux, un écuyer et deux *famuli*.⁵⁰ La décision de mettre à la disposition de l'ambassadeur des moyens supplémentaires est notifiée dans une lettre envoyée par Collo de Grima, consul de Pise en Sicile, et des marchands pisans aux consuls de l'ordre de la mer à la métropole.⁵¹

Une liste isolée d'achats de produits alimentaires, inscrite sur un bout de papier et datée du dimanche 28 novembre (l'année n'est pas précisée), permet de donner une idée, même si elle est partielle, du train de vie de l'ambassadeur pisan en terre sicilienne.⁵² Huit *rotoli* de viande de bœuf (6,344 kg), trois poulets, du pain, du vinaigre,

Termini. La liste mise au propre au f. 22 du registre ne comporte plus le nom de Tommaso de Bufalo. Cf. annexes 4a et 4b.

⁴⁷ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 20.

⁴⁸ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 86: «Parce qu'il est incongru et grave qu'il soit resté neuf mois pour cette mission».

⁴⁹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 20v: la cour absout la société du paiement des 600 florins (10 juin 14^e indiction). Corrado fait appel de cette décision (12 juin) et rédige une supplique qu'il envoie de Messine (ff. 21-21v).

⁵⁰ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 76r.

⁵¹ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 3v.

⁵² ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 108bis.

des oignons, des épices, du safran, du vin, du fromage et des poires. Il s'agit d'un menu très riche avec beaucoup de viande et peu de légumes, tout à fait caractéristique des habitudes alimentaires des classes dirigeantes.

Malgré ces maigres informations, une anecdote permet de dire que Corrado a payé de sa personne lors de son ambassade. Une note rédigée sur un bout de papier, glissée dans la reliure du registre, fait état d'un accident subi par l'envoyé pisan : frappé à la jambe gauche par le cheval de Tommaso de Turturo, il a dû rester alité pendant treize jours.⁵³

4. Conclusion

L'augmentation des problèmes rencontrés par les hommes d'affaires pisans en Sicile et la hausse des actes de représailles à leur encontre traduit très clairement l'instabilité politique et la faiblesse du pouvoir royal, en la personne de Louis encore mineur et objet de manipulations de l'aristocratie féodale, ainsi que la dégradation du climat des affaires dans l'île. C'est aussi le signe de l'offensive de la Couronne d'Aragon et de la volonté des hommes d'affaires catalans de s'implanter et de s'imposer aux dépens des Pisans, qui manquent désormais du soutien vigoureux de la commune, affaiblie depuis la fin du XIII^e siècle. Celle-ci tente toutefois d'intervenir par les moyens diplomatiques pour plaider la cause de ses concitoyens et par le choix de ses envoyés pour défendre efficacement ses intérêts commerciaux.

Quels que soient les résultats obtenus par Corrado de Vico, ses démarches, ses réseaux, ses négociations, sa fermeté et sa persévérance démontrent clairement des éléments concrets du fonctionnement de la diplomatie pisane et les choix opérés par la commune de ses ambassadeurs, afin de garantir la réussite de leurs missions. C'est toute l'épaisseur des pratiques diplomatiques pisanes que dévoile ce dossier, qui met en évidence une diplomatie dynamique, qui se reflète non seulement dans l'évolution des statuts communaux, mais aussi et surtout dans la conclusion de nombreux traités de paix et de commerce.

⁵³ ASP, *Com. div. A*, n. 30, f. 71bis.

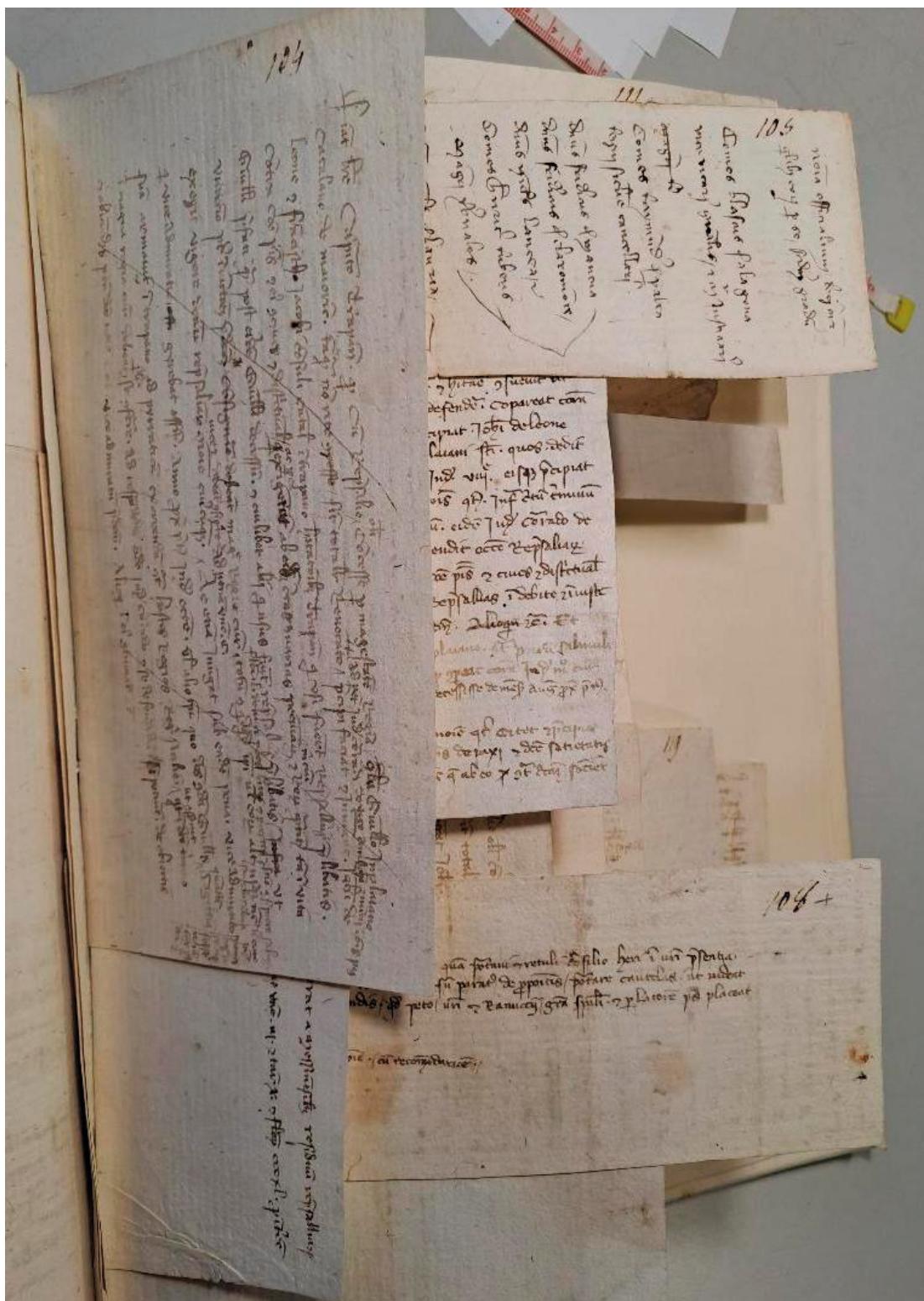


Fig. 1. Notes insérées à la fin du registre

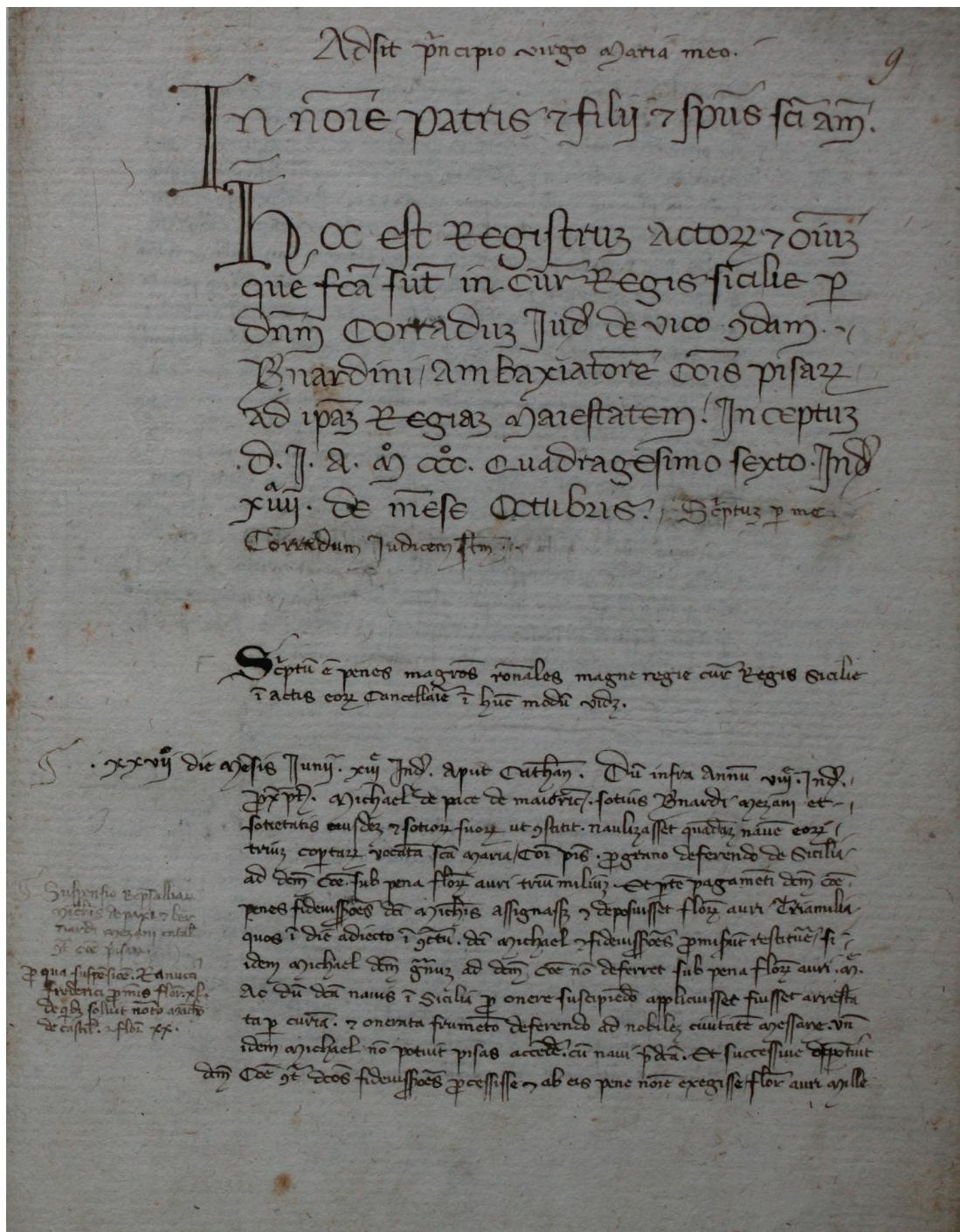


Fig. 2. Préambule du registre rédigé par Corrado de Vico, ambassadeur de la commune de Pise auprès de la cour de Sicile (ASP, Com. div. A, n. 30, f. 9)

Presenti i cur' offi' Romu' p' dñm Cerdau' ex' vico fundati' coris p'is. xxiij. xvj. Ind. mcccxlvi. / ap' cathay.

Duxit Iul' Cerdau' Ilo' dñ' no'is ad victoriam p'c' tae. con'f'is' m'is
B'adib'z & Ind' Gregor' de Greg'. Certos' et'is' Inf'is' m'is' p'
f'm' b'nardu' arx'ani' f'ag' f'otu' p'c'ur' f'otio' r'societatis' f'af'or'is' f'ad'is'.
p' ques' m'is'f' p'is' q' erat' f'ad' p'c' se'c'at'is' p'f' se'c'eb'at' & si q' obligeau'.

Primo et' Ind' Cedula seu instru'm' p'f' s'c'ell'ia'is' p'cessau' e'ce' b'nardu' m'iz'au'
& se'f'otu' f'us'. d. i. a. xvj. cccxlviij. die u' ap'lio. Ind' xvj. quas de' f'otio' e'ce'x'it'
e'ce'x'it' i' cas' o'ld'oni' te' v'ane' Soppo' cuius p'is'. die xxij. may Ind' elde'.

Productio' et'or' p'inst'ri' ad' u'c' tota' p'c' tae'.

Ite' instru'm' vnu' quale b'nardus' m'ez'au' f'is' f'otu' p'c'ur' f'otio' f'af'or'is' f'ad'is'.
p'f' se'f'otu' f'otio' f'af'or'is' f'ad'is'. C'od'v'ax' & p'uctu' fecit cu' not' a'actu' de' c'ost'li'ce
de' maiori' c'ue' p'anc'oi'. de' exhib'ito' e'ce' not' a'actu'. u' p'cent'. de' om'z
toto' e'ce' f'ut' t'oc'upati' de' d'is' r'ess'akus'. v'iss' i' f'otu' f'otio' m'ille'. Et' si
st'ig'is' ip'so' not' a'actu' m'it' ad' cu'ndu' f'ot' e'ce' p'is' d'ac' e'ce' e'ce' e'ce'
e'ce' sup' arbitrio' p' d'is' not'os' i' ip'so' h'ecu' n'or'atos' ut' a'f'at' p' c'ata' f'otio' f'ad'is'.
manu' not' a'actu' de' P'oc'ha' de' m'essa' die vii. m'esis' July. xvj. Ind'.

Ite' b'nardus' m'ez'au' f'is' p'f' f'ag' f'otu' Arnaldi' Bartoli' & b'nardu' f'af'or'ea'
catalan' de' maiori'. de' d'is' f'is' f'af'or'is' f'ad'is'. fecit' g'et'is' g'et'is' p'uct' f'ini' &
l'at'io' d'is' not' a'actu' de' not' a'actu' f'is' & cu' instru'm' se'f'otu' n'oc'au'et'
c'assa' & u'rrata' & excepto' f'is' p'f' h'ecu' & instru'. p' c'ata' f'otio' f'ad'is' manu' f'is' not' a'actu' de'
P'oc'ha' die vii' feb' xvj. Ind'.

Ite' g'et'is' q' nobilis' u'c' die' R'aym'undis' de' villa' P'auto' fecit' cabus' i' p'ec'no'
de' b'urgos' de' m'essa' de' d'is' g'et'is' p'ec'ne'. i' quo' b'nardus' m'ez'au' f'is' n'p'is'
f'otu' f'is' p'f' Arnaldi' & Bartoli' f'af'or'ea' & corp' p'out' e'xit' f'ide'f'is' p' c'ata' f'otio' f'ad'is'.
f'otio' f'ad'is' manu' f'is' not' a'actu' de' P'oc'ha'. a) ccc xlvi. die' f'is' m'essa' July. xvj. Ind'.

Ite' instru'm' vnu' quale' f'is' b'nardus' m'ez'au' dñ' no'is p'c'ur' f'otio' f'ad'is'.
substitut' a'actu' de' p'la's'is' i' d'is' p'ec'ne'. p' c'ata' f'otio' f'ad'is' manu' f'is' not' a'actu'
de' P'oc'ha' die' v. July. xvj. Ind'.

Fig. 3. *Productio certorum instrumentorum ad victoriam suprascripte cause* (ASP, Com. div. A, n. 30, f. 19)

124

Ppte Cōs pīsarp. Noīa Iudicūm
 Confidentiali.

dñi Iud Jannes Testa.
 Iud Bertrame de Cattu
 Iud Frāeschus Bonifati.
 Iud Filippus de parigi.
 Iud Orlandus de Gregorio
 Iud ~~Francescus de la Pisa~~
 Iud Petronus de Termiño.

Die xiiij. July Iud enusq.
 Noīa Iud nō suspectorū ppte Cōs pīsarp.

dñi Iud Jannes Testa. Bertrame de Cattu Frāeschus Bonifati	Filippus de parigi Orlandus de Gregorio Petronus de Termiño
--	---

Figg. 4a et 4b. Liste des juges favorables à la commune de Pise (ASP, Com. div. A, n. 30, f. 124)

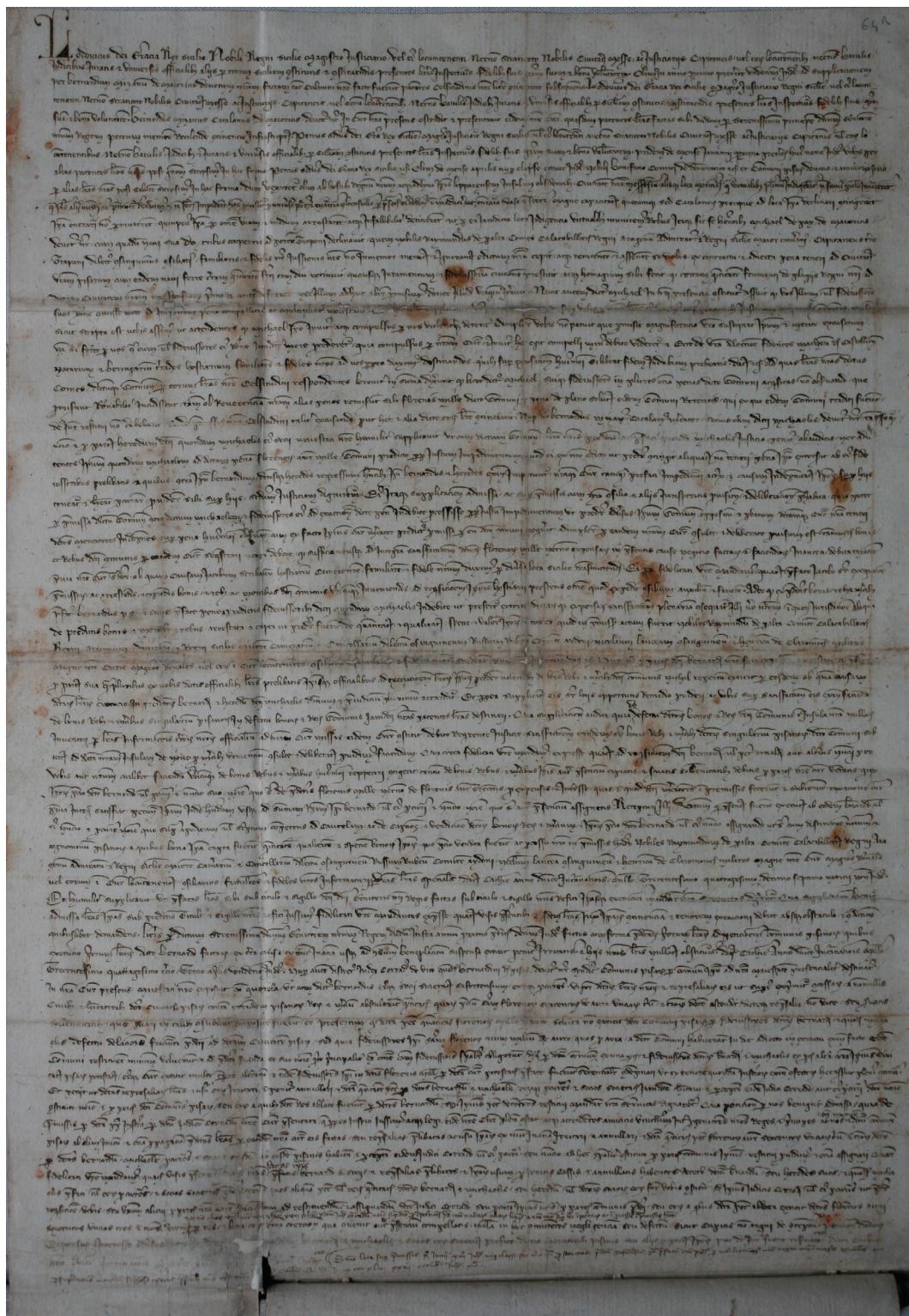


Fig. 5. Lettre de Louis roi de Sicile, aux officiers du royaume leur annonçant la révocation des représailles à l'encontre des Pisans, concédées à Michele di Paxe et Bernat Mezzani, catalans de Majorque (ASP, *Com. div. 4*, n. 30, f. 64)

Giuseppe Giunta

Il *furor* e la condizione semireligiosa: la strategia di difesa nell'uxoricidio di Lagia (Montefollonico, 1366)

Furor and the Semi-Religious Condition: the Defense Strategy in the Uxoricide of Lagia (Montefollonico, 1366)

Riassunto

Nel 1366 a Montefollonico, Lagia viene brutalmente uccisa dal marito Benço. L'uxoricida viene arrestato e confessa il delitto. Dagli atti del processo inquisitorio celebrato a Siena emergono significative contraddizioni e i tentativi di manipolare la percezione della salute mentale e della condizione religiosa dell'imputato. Il caso viene confrontato con vicende analoghe, al fine di delineare le prassi giudiziarie dell'epoca e di mettere in luce come la follia e lo status di *ecclesiastica persona* potessero fungere da strategia difensiva.

Parole chiave: Siena, Medioevo, Violenza coniugale, Giustizia, Follia.

Abstract

In 1366, in Montefollonico, Lagia was brutally murdered by her husband, Benço. The perpetrator was arrested and subsequently confessed the crime. The records of the inquisitorial trial conducted in Siena reveal significant contradictions and attempts to manipulate perceptions of the defendant's mental state and religious status. This case is examined alongside similar contemporary instances to elucidate the judicial practices of the period and to highlight how claims of madness and the status of *ecclesiastica persona* could function as a defensive strategy within the legal framework.

Keywords: Siena, Middle Ages, Marital violence, Justice, Madness.

Essere *sane mentis* e avere facoltà di intendere e di volere è il presupposto necessario per compiere ogni negozio giuridico; allo stato di infermità mentale corrisponde, invece, la marginalizzazione dalla società. Sin dalla legislazione romana è negata, a chiunque non abbia la mente sana, la possibilità della stipulazione di un testamento per incapacità negoziale.¹ Ai divieti della normativa romana si aggiungono quelli religiosi,

¹ Inst., 2, 12, 1. Per un inquadramento generale: S. CARRARO, "Non ha utilità adguna". *Essere disabile nel Medioevo*, in «Archivio Storico Italiano» 175.1 (2017), pp. 3-36; E. NARDI, *Squilibrio e deficienza mentale*, in «Archivio Storico Italiano» 175.2 (2017), pp. 1-32.

poiché è proibito a tali persone l'accesso agli ordini sacri. Dalle decretali pseudo-isidoriane in poi, la codificazione ecclesiastica assimila gli inabili agli *infames*, riducendo le loro capacità giuridiche.² Il lemma ricorrente nel diritto romano è *freneticus*, ma diverse sono le denominazioni atte ad individuare il folle: *amens*, *bacchatus*, *demens*, *fanaticus*, *fatuus*, *furiosus*, *insanus*, *lunaticus*, *melancholicus*, *mente captus*, *morio*, *non compos mentis*, *non sanae mentis*, *non suaे mentis vecors*, *vesanus*.³ Per Sonia Abis e Marco Boari i termini, quanto al trattamento giuridico, sono da considerarsi meri sinonimi;⁴ al contrario, Isabella Gagliardi ravvisa la presenza di due iperonimi: *furiosus* (*furor*) e *insanus* (*insania*). Il primo termine è stato adoperato nel diritto e nella medicina, il secondo è stato oggetto di speculazione filosofica e teologica.⁵

Un'embrionale distinzione tra *furor*, *insania* e *dementia* è proposta da Ulpiano, che considera il *furor* la forma più grave di infermità mentale. Alberico da Rosciate definisce la pazzia nel suo *Dictionarium* secondo diverse accezioni terminologiche: *amentia*, *dementia*, *furor*. Il primo lemma indica una diabolica afflizione, che costituisce una delle condizioni di non imputabilità di un crimine; il secondo l'incapacità di esprimere la propria volontà e il terzo coloro i quali sono completamente privi di intelletto.⁶ Nel trattato *De maleficiis*, Alberto da Gandino ritiene che l'atto criminale propriamente detto «*proveniat ex animo [...] quia si non proveniat ex animo plerumque nullo modo punitur ut si committatur casu, vel impetu, vel furore, vel ebrietate*».⁷

tale in diritto romano, Giuffrè, Milano 1983; F. NICCOLAI, *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco*, Giuffrè, Milano 1940, pp. 285-287; B. T. PARLOPIANO, *Madmen and Lawyers: the development and practice of the jurisprudence of insanity in the Middle Ages*, tesi di dottorato, Catholic University of America, 2013; A. PFAU, *Medieval communities and the mad. Narratives of crime and mental illness in Late Medieval France*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2020; P. SILANOS, «*Homo debilis in civitate*. Infermità fisiche e mentali nello spettro della legislazione statutaria dei comuni cittadini italiani», in G. M. VARANINI (ed.), *Deformità fisica e identità della persona tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del XIV convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-23 settembre 2012), FUP, Firenze 2015, pp. 31-93; G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 48-52, 213.

² P. OSTINELLI, «I chierici e il *defectus corporis*. Definizioni canonistiche, suppliche, dispense», in G. M. VARANINI (ed.), *Deformità fisica e identità della persona*, cit., pp. 3-30.

³ Per una corretta interpretazione della terminologia rimando a: S. CASTALDO, *Aspetti giuridici della furia e dell'infermità mentale nel mondo romano. La compravendita del "servus furiosus"*, tesi di dottorato, Università di Palermo, XXVI ciclo, a.a. 2015-2016, pp. 29-93.

⁴ S. ABIS, *Capace di intendere, incapace di volere. Malinconia, monomania e diritto penale in Italia nel XIX sec.*, BUP, Bologna 2020, p. 16; M. BOARI, *Qui venit contra iura. Il furiosus nella criministica dei secoli XV e XVI*, Giuffrè, Milano 1983, p. 33.

⁵ I. GAGLIARDI, «*Novellus pazzus*». *Storie di santi medievali tra il Mar Caspio e il Mar Mediterraneo (secc. IV-XIV)*, SEF, Firenze 2017, pp. 85-87.

⁶ ALBERICO DA ROSCIATE, *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici*, Societatis Librorum Legantium, Venetiis 1601, cc. 19r, 76r, 124v.

⁷ H. KANTOROWICZ (ed.), *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastick. Zweiter (Letzter) Band: die Theorie*, De Gruyter, Berlino-Lipsia 1926, p. 209. Norma rispettata dai giudici del tempo, come attesta la vicenda di Nanni di Angelo da Montefranco. Archivio di Stato di Siena [= ASSI], *Biccherna* [= B], reg. 738, c. 78r.

Lo stesso identifica il *furiosus* come l'opposto della persona sana di mente e adopera il termine *facinus* per indicarne la responsabilità penale.⁸

Nel *consilium* 347,⁹ riguardo ad un omicidio commesso da un furioso, Baldo degli Ubaldi fornisce una definizione ampia della follia e difende l'imputato dall'accusa a suo carico perché *furiosus et demens* prima e dopo l'illecito. Dunque, Baldo non ritiene il reo capace di agire con dolo e considera la sua condizione una pena sufficiente, secondo la massima: *furiosus qui satis suo furore punitur*. Per il giurista, il furore esclude la volontarietà degli atti e quindi la colpa, perciò adduce un'altra massima – *voluntas et propositum distinguunt maleficia* – in assenza della volontà e del proposito di delinquere non sussiste né il reato né la pena. Inoltre, Baldo specifica che la confessione resa da un matto non ha alcun valore probatorio. Qualsiasi mentecatto è dunque concepito *in criminalibus* dalla dottrina giuridica del diritto comune come soggetto per cui occorre attenuare, se non escludere, la pena. In seguito, Angelo Gambiglioni e Prospero Farinacci hanno ribadito che il motivo della mitigazione o dell'eventuale esonero dalla pena è la follia stessa, già di per sé una punizione, cui il legislatore dovrebbe evitare di sommarne altre.¹⁰

La follia può sopravvenire e cessare prima, durante e dopo qualsiasi azione criminosa, oppure può presentarsi a intervalli: è il caso dei *dilucida intervalla*. Emergono così due tipologie di furiosi, quello permanente e quello ciclico. Il *furiosus* permanente è un personaggio raro da scorgere all'interno delle vicende giudiziarie a causa della sua emarginazione totale, mentre il matto che ha *dilucida intervalla* rappresenta un caso più insidioso. Qualora il reato venga commesso durante un periodo di lucidità, dovrà essere punito; tuttavia, è necessario dimostrare e provare tale condizione. La massima è *semel furiosus, semper furiosus*: un uomo è per natura sano di mente, ma quando per la prima volta inizia a manifestarsi il *furor*, allora si presuppone che la sua permanenza sarà poi una costante, almeno fino a prova contraria.¹¹

In epoca tardomedievale la criminalistica enuclea i principali *signa furoris*, consegnandoci un ritratto del folle. Lanciare pietre per strada, aggirarsi nudo, ridere o urlare senza motivo, dilapidare i propri beni sono solo alcune delle azioni che distinguo-

⁸ S. ABIS, *Il furor melancholicus nella cultura giuridica di età moderna. Osservazioni e ipotesi di ricerca*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna» 7 (2015), pp. 1-12, https://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/abis_7.pdf (ultimo accesso: 26/05/2025); M. BOARI, *Qui venit contra iura*, cit., pp. 82-83.

⁹ BALDO DEGLI UBALDI, *Consiliorum sive responsorum*, Vincentius de Portonariis, Lugduni 1548-1550, t. III, cons. 347, cc. 72v-73r.

¹⁰ S. ABIS, *Capace di intendere, incapace di volere*, cit., pp. 18-19; M. BOARI, *Qui venit contra iura*, cit., pp. 85-88; G. A. BRUCKER, *The Society of Renaissance Florence: a documentary study*, Harper, New York-London 1971, pp. 170-172; S. SOLAZZI, «I lucidi intervalli del furioso», in Id., *Scritti di diritto romano*, E. Jovene, Napoli 1957, vol. II, pp. 545-556; G. ZORDAN, *Il diritto e la procedura criminale nel Tractatus del maleficiis di Angelo Gambiglioni*, CEDAM, Padova 1976, pp. 211-212. Esemplificativo il caso di Anastasio di ser Domenico. Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, reg. 119, cc. 100r-101r.

¹¹ A tal proposito, Pietro Silanos segnala l'addizione a una rubrica del 1266 e attestata nello statuto parmense dal 1276. P. SILANOS, «*Homo debilis in civitate*», cit., pp. 52-53.

no il matto dalla persona sana di mente. È considerato squilibrato colui che quando si relaziona con gli altri sputa, parla in maniera disordinata, non ricorda nulla, nemmeno il suo nome. Lo stesso vale per chi frusta i consanguinei, disereda i propri figli senza alcun motivo e sta sempre chiuso in casa. Oltre a catalogare tali comportamenti, il cardinale Domenico Toschi nell'opera encyclopedica *Practicarum conclusionum iuris*, basata su testi normativi e *consilia* a lui contemporanei e precedenti, insiste sulla fama, condizione necessaria e sufficiente per accertare lo squilibrio mentale, e precisa che in questi casi a deporre in tribunale saranno consanguinei e vicini.¹²

Tale premessa è necessaria in funzione del caso di frate Benço del fu Nardo da Montefollonico,¹³ oblato dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, accusato di aver ucciso sua moglie Lagia del fu Gianni di Saladino. Il procedimento inquisitorio presso il tribunale podestarile è celebrato dal 22 luglio al 21 agosto del 1366.¹⁴ Il 21 luglio, ser Francesco di Busso, sindaco di Montefollonico, e altri cinque uomini catturano Benço e lo consegnano al podestà di Siena, ricevendo il compenso di 50 lire.¹⁵ Il sindaco denuncia l'uomo di aver assassinato sua moglie Lagia nel mese di luglio: armato di un malleo, l'uxoricida è entrato nel letto coniugale, *iniuriouse, irato animo et malo modo deliberate et appensate* ha picchiato e ferito brutalmente la vittima, provocandone la morte.¹⁶ Ser Francesco acclude l'elenco di cinque uomini da Montefollonico citati come testi.¹⁷ L'imputato confessa ogni cosa e non designa alcun fideiussore; per questo, il giudice lo fa incarcere¹⁸ e gli concede otto giorni per impostare la difesa.

Nelle due liste di intenzioni, Benço si identifica come oblato dell'ospedale. Ad

¹² S. ABIS, *Capace di intendere, incapace di volere*, cit., pp. 56-58; I. GAGLIARDI, “Novellus pazzus”. *Storie*, cit., pp. 89-90; DOMENICO TOSCHI, *Practicarum conclusionum iuris in omni foro frequentiorum*, Officina Ioannis Pillehotte, Lugduni 1634, t. IV, cc. 53-63: 56-57.

¹³ Oggi frazione del comune di Torrita di Siena. Recentì gli studi su questo *castrum*: G. MASSONI-E. PELLEGRINI, *Montefollonico: storia e architettura ai confini dell'antico stato senese*, Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana, Sinalunga 2019; E. NERI LUSANNA (ed.), *Le chiese di Montefollonico. Arte e storia*, Olschki, Firenze 2019.

¹⁴ Il codice, posto erroneamente tra i registri dei *Libri del civile*, è una copia allestita per Benço oppure per l'ospedale senese. ASSI, *Podestà* [= P], reg. 255.

¹⁵ ASSI, *Consiglio Generale* [= CG], reg. 175, cc. 16v-17r. Sulla cattura dei criminali: G. ZORDAN, *Il diritto e la procedura criminale*, cit., pp. 148-154.

¹⁶ ASSI, P, reg. 255, c. 1v. La casa della coppia è posta nel castello di Montefollonico, precisamente nel popolo di San Bartolomeo, e confina con la via comunale, la casa di Duccio di Ghino e le proprietà dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. L'edificio corrisponde con quello descritto nella nota del *Libro delle offerationi*. ASSI, *Ospedale Santa Maria della Scala* [= OSMS], reg. 62, c. 16r. Inoltre, frate Giovanni di maestro Casino da Montefollonico invia una lettera nell'ultimo decennio del XIV sec. (1390?) al rettore Giovanni Ghiandaroni per barattare una casa posta nel popolo di San Bartolomeo con quella di Agnolo di Ghigiotto terrazzano. Probabilmente l'abitazione è proprio quella appartenente a Benço, data la corrispondenza del popolo e dei confini, ASSI, OSMS, reg. 66, s.n.

¹⁷ Andrea di Nuccio, Giovanni di Nino, Mino di Benço, Nuto di Pietro e Minello di Cecco, ASSI, CG, reg. 175, cc. 16v-17r.

¹⁸ Nel contratto di appalto delle carceri del 1° agosto 1366 è presente anche la lista dei carcerati, tra cui figura l'uxoricida. ASSI, B, reg. 597, c. 67r.

accoglierlo come oblato era stato ser Cione di Mino de' Montanini,¹⁹ allora rettore dell'ospedale, e l'atto di oblazione era stato rogato dal notaio Rico di Benço. L'imputato asserisce inoltre che l'ospedale e il suo capitolo sono da più di quarant'anni sotto la protezione di Santa Romana Chiesa e appartengono all'ordine agostiniano.²⁰ In seguito, il reo dichiara di voler revocare la sua confessione in quanto oblato dell'ospedale da più di dodici anni e perché *furiosus et mente captus*. Da ultimo invoca la *publica vox et fama* e presenta una lista di dodici testimoni, tra i quali figurano alcuni abitanti di Montefollonico e dei confratelli dell'ospedale.²¹

Nel registro esaminato le intenzioni sono riportate due volte: le prime sono prodotte da Benço, le seconde da frate Palmerio di Nese che, in qualità di *curator* dell'uxoricida, sindaco e procuratore dell'ospedale, le presenta con lo scopo di revocare quelle dell'imputato, in quanto pazzo.²² Confrontando i due testi emergono delle varianti e la lista dei testi è ridotta a dieci persone.²³ Infine, Palmerio porta al giudice il privilegio papale di Bonifacio VIII *cum sigillo plumbeo legato cum filiis sitia rubeys et giallis* e l'atto contenente l'oblazione di Benço, rogato dal notaio ser Bartolomeo del fu Francesco di Tellino.²⁴

Durante l'escusione i testi menzionano particolari della vita dell'imputato e per corroborare la presunzione della sua follia raccontano alcuni episodi di *signa furoris*. Ad esempio, Giovanni di Sozzo dichiara di aver visto il frate indossare l'abito ospedaliero, partecipare alle celebrazioni religiose nella chiesa di San Bartolomeo e svolgere normalmente il turno di guardia. Il teste specifica che Benço aveva iniziato a dare segni di squilibrio a partire dalla notte delle calende di maggio. Lo stesso mese era fuggito di casa per nascondersi in una grotta nella contrada denominata *Valata*; allora, gli abitanti di Montefollonico lo avevano cercato fino a sera, mentre lui si era rinchiuso in casa. Giovanni ricorda che agli inizi di luglio lo aveva fermato mentre cercava di rompere con un malleo ligneo due botti piene di vino all'interno della sua abitazione.

¹⁹ Rettore dell'ospedale senese dal 1351 al 1357. L. BANCHI, *Statuto dello Spedale di Santa Maria di Siena. 1318-1387*, in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del Regio Archivio di Stato in Siena*, Presso G. Romagnoli, Bologna 1877, vol. III, pp. 186-191.

²⁰ Sulla professione della *Regula* da parte dell'ospedale: M. PELLEGRINI, *La comunità ospedaliera del Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto*, Pacini, Pisa 2005, pp. 59-61.

²¹ Gli abitanti di Montefollonico sono: Angelo di Garda, Francesco di Bino, Ghigiotto di Pericciolo, Giovanni di Sozzo di Mighino, Giunta di Giannetto, Pietro di Acco; gli oblati sono: frate Andrea rettore della chiesa di Sant'Onofrio di Siena e sua moglie Margherita, frate Cecco di Andiolo, frate Francesco di Meo, frate Palmiero di Nese. A questi si aggiunge un altro uomo Angelo di Donato, che non è né un abitante di Montefollonico né un frate, ASSi, *P*, reg. 255, c. 3v.

²² ASSi, *P*, reg. 255, cc. 6v-7r. Palmerio assume tale incarico in diversi processi tenuti nei tribunali cittadini. Basti citare la causa contro gli eredi di Filippo di Bindo d'Arrigo presso la Mercanzia. ASSi, *OSMS*, reg. 66, s. n.

²³ Gli uomini del castello di Montefollonico: Bartolo di Ristano, Giovanni di Sozzo di Magno, Giunta di Giannotto, Paolo di Nicola, Pietro di Cecco; gli oblati: frate Andrea rettore dell'Ospedale di Sant'Onofrio di Siena e sua moglie Margherita, frate Cecco di Andiolo e infine Angelo di Donato e ser Francesco di Cecco notaio da Siena, ivi, cc. 6v-7r.

²⁴ ASSi, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1299 giugno 16.

Il teste dichiara che la defunta gli aveva raccontato del tentativo di suicidio del marito e aggiunge di aver udito la *publica vox et fama* della sua follia da più di cinquanta persone del castello, tra cui Francesco di Bino, che gli aveva riferito l'abitudine del reo di segregarsi in casa. Anche Pietro di Cecco rammenta l'aneddoto delle botti, però lo retrodata al mese di aprile e aggiunge che era stata la consorte a fermare il reo. In merito alla fuga afferma invece che si era verificata a metà giugno, il frate si era nascosto nell'ospedale fuori della Porta a Tereano e in seguito era stato ritrovato dai vicini e condotto a casa. Di contro, Paolo di Nicola riferisce che l'imputato, in quanto oblato dell'ospedale, non aveva mai prestato servizio di guardia e riporta la voce del tentativo di suicidio. I frati escussi non raccontano alcuna storia o aneddoto, descrivono Benço come un buon frate, che non porta armi, non scatena risse e non parla con criminali e confermano la fama della sua follia nel castello di Montefollonico.

Il 12 agosto, vengono presentate al giudice dei malefici otto *intentiones* e l'elenco di sei testi provenienti da Montefollonico.²⁵ Non è chiara l'identità della persona che ha prodotto questa lista, ma lo scopo era sicuramente quello di ribaltare l'immagine dell'imputato, tratteggiata dalla difesa.²⁶ Benço viene descritto come un pessimo frate, poiché ha infranto spesso la regola ospedaliera mediante l'esercizio di altri mestieri, la frequentazione di taverne, bordelli e altri luoghi *inohonesta*, la vendita di vino, l'incitamento alle risse e l'attività usuraria. Nelle ultime intenzioni è smantellata la difesa dell'imputato, poiché si asserisce la sua perfetta condizione mentale, dimostrata anche dalla buona gestione dei suoi affari.²⁷ I testimoni prodotti non confermano quanto dichiarato nelle intenzioni, anzi si schierano a difesa del reo, descrivendolo come un onesto cristiano e sostenendo la sua infermità mentale. Ricordano, infatti, che l'imputato da circa quattro mesi non agiva secondo ragione, ma nessuno rammenta episodi di *signa furoris*, eccezion fatta l'aneddoto sulle botti di vino, cui aggiungono un dettaglio: il reo voleva rompere le botti perché a suo parere il vino era guasto. Bartolo, in particolar modo, afferma di aver visto Benço per ben venti volte compiere azioni folli, ma racconta il solito episodio. Inoltre, lo descrive come una persona di buona fama, che presenzia a tutte le celebrazioni in chiesa, regge la sede ospedaliera, si prende cura dei poveri e su licenza dei Dodici porta le armi durante il turno di guardia nella comunità. Per comprovare le sue asserzioni, Bartolo ripete per quattro volte di essere suo vicino di casa, senza specificare da quanto tempo.²⁸

Qualche giorno prima dell'emissione della sentenza, Palmerio presenta il privilegio di Urbano V *cum sigillo plumbeo ligatum cum cordula alla de lino* e il notaio Andrea riporta l'incipit della bolla.²⁹ Tre giorni dopo, il podestà Lodovico Balignani

²⁵ Bartolo di Nino, Buto di Biagio, Mino di Benço, Nenni di Gianni, Pepo di Cienne, Silvestro di Bindo, ASSi, *P*, reg. 255, c. 18v.

²⁶ Prima di copiare il testo delle *intentiones* della controparte, il notaio trascrive l'intestazione e non specifica né all'inizio né alla fine chi ha prodotto le intenzioni, *ivi*, c. 18r.

²⁷ *Ivi*, c. 18v.

²⁸ *Ivi*, c. 19r.

²⁹ ASSi, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1363 aprile 8.

da Jesi e il giudice dei malefici Luca del fu Nicola da Fermo, visti gli atti, dichiarano il tribunale podestarile foro non competente e rinviano la causa *ratione persone* alla curia vescovile.³⁰

Nel caso in esame la strategia messa in atto dalla difesa ha come scopo quello di incentrare il dibattito sulla condizione di *furious* e di *ecclesiastica persona* e di spostare il procedimento giudiziario nel foro vescovile. In questi casi mentre il diritto comune prevede la mitigazione o l'esonero dalla pena, il tribunale vescovile non contempla la pena di morte, prevista dal diritto comunale per i reati più gravi, ovvero la falsificazione di moneta, l'incendio doloso, l'omicidio volontario, la rapina di strada e la ribellione,³¹ e la sostituisce con il carcere perpetuo, come si riscontra già negli statuti criminali emanati dal vescovo senese nel 1297.³²

La normativa statutaria senese del XIII e XIV secolo legifera sulla tutela e sulla reclusione delle persone inferme mentalmente. Due sono le rubriche ad esse relative *Di dare curatore a li scialequatori et a li mentecatti*, contenuta per la prima volta nello statuto del 1262, *Di pilliare li furiosi et mentecatti*, tradita dalla redazione del 1286.³³ Nel corso del Trecento, a Siena e in altre città dell'Italia centro-settentrionale è presente nel carcere comunale un reparto per l'assistenza dei malati, al cui interno sarà poi inserita la figura di un medico professionista.³⁴ Probabilmente in tale reparto erano incarcerate persone come monna Agnola e Bettino di Betto.³⁵ La donna rea di omicidio scampa alla pena capitale e viene condannata al carcere perpetuo perché folle;³⁶ di Bettino, invece, non è pervenuta alcuna informazione tranne quelle inerenti alla

³⁰ Non ho ritrovato alcuna documentazione relativa al suddetto processo nell'archivio arcivescovile senese.

³¹ Ad esempio, il ventinovenne Niccolò Biondi da Montevarchi è impiccato per aver ucciso sua moglie per gelosia, G. RONDINI, *I "giustiziati" a Firenze (dal sec. XV al sec. XVIII)*, in «Archivio Storico Italiano» 28.224 (1901), pp. 209-256: 225.

³² L. ZDEKAUER, *Statuti criminali del foro ecclesiastico di Siena (XIII-XIV)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» 7 (1900), pp. 231-264. Nel 1310 Bonifacio VIII ha spiegato ai vescovi che il modo più corretto per far espiare le colpe ai chierici è il carcere per un periodo di tempo oppure in perpetuo, M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, p. 652.

³³ ASSi, *Statuti di Siena [= SSI]*, reg. 2, c. 66r; reg. 16, cc. 220v-221r. Ne è un esempio la detenzione di Ciaia da Monticiano *paçça*, la quale, pur non avendo commesso alcun crimine, viene prima incarcerata e poi oblata durante la festa dell'annunciazione del 1296, ASSi, CG, reg. 49, c. 67v.

³⁴ Dopo la morte di diversi prigionieri nel corso del 1340, alcuni anonimi cittadini propongono la costruzione di uno *spedale per li povari bisognosi in detta prigione*. Il 27 aprile del 1341, il Consiglio Generale approva tale richiesta e ad agosto il reparto viene completato. All'interno dei codici di Biccherna sono riportati i pagamenti del salario e di altre spese dovuti all'ospedaliero delle prigioni, ASSi, B, reg. 221, c. 148r; CG, reg 128, cc. 67v-68r; reg. 129, cc. 19r-21r. AGNOLO DI TURA DEL GRASSO, *Cronaca maggiore*, in A. LISINI-F. JACOMETTI, *Cronache senesi*, Zanichelli, Bologna 1931-1939 (RIS, XV.6), p. 526; G. GELTNER, *La prigione medievale*, Viella, Roma 2012, pp. 113-114.

³⁵ L'accesso all'interno del reparto ospedaliero è gestito esclusivamente dal rettore dello spedale della prigione, ASSi, *Gabella*, reg. 3, cc. 47r-v.

³⁶ Registrazione del 18 aprile del 1397, contenuta in: ASSi, *Concistoro*, reg. 2162, c. 9r-v. Caso segnalato da: G. GELTNER, *La prigione medievale*, cit., p. 136, n. 65. Per un inquadramento generale

sua condizione mentale e alla sua oblazione.³⁷ Due secoli dopo, la normativa statutaria senese perfeziona le disposizioni sulla tutela dei furiosi³⁸ e abolisce per le cause civili la carcerazione dei mentecatti.³⁹

Nel processo a carico di Benço sia il giudice dei malefici sia la difesa adoperano le testimonianze giurate per provare lo stato di *insania* di Benço, senza far ricorso ad un *consilium* medico. A identificare il soggetto come pazzo sono i familiari, i conoscenti, il vicinato o la comunità. Nella petizione presentata al Consiglio Generale, Nuccio di Cola d'Asciano riconosce, in qualità di *vecchio e povaretto* padre, la gravissima condizione mentale della sua sventurata figlia Margherita, moglie di Meo di Feraccio. La donna è rea di aver appiccato l'incendio e distrutto la casa di Iacomo di Nicolo di Stefano d'Asciano con tutte le masserizie e due *gofani pieni di pecunia*. Per sostituire la pena *in persona* con una pecuniaria, l'anziano sostiene così l'infermità della figlia: «Non è verosimile che ella avesse messo fuoco in casa del suo fratello cugino, di cui era la casa né voluto ardere la sua roba propria e del marito».⁴⁰ Similmente, Migliuccio di Iuliano di Castel del Piano, accusato di aver percosso Pietro di Berto, definisce quest'ultimo folle poiché: «Tornato ad casa et solo come pazzo in uno canto della casa accese el fuocco per volere abrusciare parecche castagne di nuovo ricolte. Et ad caso tornando ad casa, esso Migliuccio trovando questo fuoco acceso [...] cominciò ad gridare ad questo pazzo». Migliuccio riesce a provare le sue asserzioni, perché abitava insieme a Pietro da molto tempo, per questo il reo ottiene la cancellazione della pena a suo carico.⁴¹

Nella vicenda giudiziaria presa in esame è Benço stesso a dichiararsi folle, limitatamente al lasso di tempo che va da aprile a luglio, mese in cui ha commesso l'omicidio. La difesa sembra voler strumentalizzare il *furor* come movente del crimine commesso; tuttavia, la natura della pazzia di Benço risulta ambigua. Non si tratta di una condizione permanente, come dimostrano l'oblazione, la stipulazione del matrimonio e la gestione degli affari e dell'ospedale; ma nemmeno di un caso di *dilucida intervalla*, perché il *furor* è limitato ad un unico lasso di tempo. Nelle deposizioni testimoniali emergono delle varianti temporali, alcune confermano quanto dichiarato dal reo, altre dilatano o al contrario restringono il periodo della sua pazzia. Inoltre, a destare sospetto è la conferma dell'infermità del reo anche da parte dei testimoni della

sulle prigioni e i detenuti a Siena: Id., *La prigione medievale*, cit.; P. R. PAZZAGLINI, *Comments on the Comparable Practices of Medieval Imprisonment*, in «*Studi Senesi*» 86 (1974), pp. 154-167.

³⁷ *Bectino Becti furioso* è oblatto il Natale del 1362 e il Consiglio Generale approva la sua scarcerazione con 159 voti favorevoli e 13 contrari. Il notaio non ha riportato né la condanna né l'indicazione temporale relativo al periodo di incarcерamento, ASSi, CG, reg. 473, cc. 28v, 30r.

³⁸ ASSi, SSi, reg. 49, cc. 134r, 136v-137r.

³⁹ ASSi, SSi, reg. 52, cc. 126r-127v.

⁴⁰ ASSi, *Concistoro*, reg. 2144, c. 111r-v; CG, reg. 213, cc. 75v-76r. Questa vicenda sembra ricalcare il caso di Margherita moglie di Lotto da Prato *insanam, furiosam et incendiariam*. Vicenda presentata da: E. W. MELLYN, *Mad Tuscans and their Families. A History of Mental Disorder in Early Modern Italy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2014, pp. 65-66.

⁴¹ ASSi, CG, reg. 220, c. 71r-v.

controparte. L'indeterminatezza di questo tipo di follia ha spinto il giudice dei malefici a chiedere la definizione di furioso e mentecatto ai testi di parte.

Il processo a carico di Benço comunque non arriva a sentenza, perché il podestà Lodovico Balignani e il giudice dei malefici Luca del fu Nicola rinviano la causa al tribunale vescovile *ratione persone*, scampando lo spettro della scomunica da parte del vescovo per la violazione delle *libertas ecclesiae* e del *privilegium fori*. Alla fine del XIII secolo, il comune senese aveva già sperimentato un arduo e lungo conflitto di competenze fra le autorità ecclesiastiche e quelle comunali: un vicario generale del presule senese si era arrogato la giurisdizione criminale relativa ad un reato commesso da un laico; di contro, il comune aveva proceduto all'esecuzione di un prelato accusato di omicidio e a questa era seguita la scomunica del podestà e dei suoi giudici. Le tensioni tra i due poteri si sono protratte sino al 1297. In quell'anno, il vescovo Rinaldo Malavolti approva le *Costitutiones* con le quali si giunge all'accordo di non belligeranza e ad un impegno alla salvaguardia reciproca dei ruoli e delle competenze che le Costituzioni arrivano a definire e a delimitare. Il conflitto di giurisdizione termina con l'elaborazione della bozza di uno statuto per le cause criminali, da adoperare nelle cause contro gli ecclesiastici.⁴² Onde evitare l'insorgere di un successivo conflitto di competenze, la prima rubrica degli *Statuti criminali del foro ecclesiastico di Siena* del 1297 identifica le persone sottoposte a queste norme, ovvero qualunque chierico, che per essere riconosciuto tale dovrà indossare l'*habitum clericalem* e non laicale. L'attenzione dedicata all'aspetto estetico è funzionale a dirimere ogni questione relativa alle situazioni nelle quali è in dubbio la distinzione tra lo status di *ecclesiastica persona* e la società secolare. Questa precisazione in realtà riprende quanto stabilito dal vescovo Bonfiglio nel 1227 sull'abito ecclesiastico dei chierici della diocesi senese, in ottemperanza alle disposizioni del pontefice rivolte a tutti gli episcopati toscani.⁴³ Durante il periodo di ostilità tra i due poteri, era stata promulgata una rubrica statutaria per vietare a chiunque il travestimento con abiti di chierici e religiosi sotto la pena di 25 lire.⁴⁴ L'importanza di questa norma viene ribadita dal contenuto di una rubrica dello statuto senese del 1344 e da una provvisione comunale, emanata in Consiglio Generale il 30 luglio 1404, in cui si ordina l'alliramento dei beni degli oblati che non portano le vesti e i *debiti segni*.⁴⁵

⁴² Sulla vicenda che portò alla scomunica del podestà Tommaso de Anzola da Parma e la sua famiglia: ASSi, *CG*, reg. 37, cc. 4r-7r; A. PECCI, *Storia del Vescovado della città di Siena*, per Salvatore e Gian-Domenico Marescandoli, Lucca 1748, pp. 242-243; G. TOMMASI, *Dell'historie di Siena*, presso Gio. Batt. Pulciani sanese, Venezia 1625-1626, vol. II, p. 120; L. ZDEKAUER, *Statuti criminali*, cit., pp. 231-233. Rimando indispensabile sui conflitti relativi alle competenze spettanti al foro ecclesiastico o laico: L. TANZINI, «Giurisdizione secolare e giurisdizione vescovile nella Toscana del XIV secolo», in D. EDIGATI-L. TANZINI, *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Aracne, Roma, 2015, pp. 65-89.

⁴³ M. PELLEGRINI, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII sec.*, Herder, Roma 2004, pp. 216-219, 473-479.

⁴⁴ ASSi, *SSi*, reg. 19-20, c. 478v.

⁴⁵ Il 27 settembre 1436, il Consiglio Generale ribadisce la normativa approvando una provvisione

Nella normativa statutaria trecentesca compare spesso la figura del chierico che sfugge alle corti secolari approfittando dell'appartenenza ecclesiastica. Il confronto con le fonti della prassi mostra una realtà che non si discosta dal quadro offerto dalla normativa del tempo. La definizione dello stato ecclesiastico dunque è una delle cause di conflitto ricorrenti all'interno del foro ecclesiastico, in particolar modo per il proliferare di tutte quelle situazioni di confine che la vita sociale e religiosa trecentesca comportava.⁴⁶ Ad esempio, nel 1392 il vicario del vescovo aretino avvia un processo inquisitorio a carico di Nicola, priore del monastero di Santa Maria da Montefollonico, accusato di omicidio e di furto. Sin dalle prime *positiones* e a partire dai comportamenti, dalle azioni e dai tratti esteriori dell'abito del reo è messo in dubbio il suo status di *ecclesiastica persona*. Si accusa Nicola di aver abbandonato le vesti clericali e di aver accolto nel monastero persone *male et in honeste vite, conversationis et fame*, quali mascalzoni e prostitute.⁴⁷ Allo stesso modo il giudice, per provare lo status di *persona ecclesiastica et religiosa* di Benço, sottopone i testi a molti quesiti sia sulla sua condotta sia sull'utilizzo dei *debita signa*.⁴⁸ Giovanni di Sozzo ricorda di aver visto il reo andare nelle taverne per comprare vino insieme al pievano del castello e Paolo di Nicola dichiara di aver scorto una conversazione tra l'uxoricida e alcuni laici in luoghi disonesti. Nessun dubbio sorge invece sull'abito indossato da Benço, poiché tutti descrivono il vestiario da lui indossato in qualità di frate ospedaliero: un cappello, una tunica e un mantello di colore *bigio* con il simbolo dell'ospedale.⁴⁹ La stessa strategia viene proposta da Ambrogio di Piero d'Arezzo per provare la sua condizione clericale presso il tribunale podestarile. Dichiara, infatti, di aver ricevuto la tonsura, di indossare gli abiti ecclesiastici e di vivere presso l'abbazia a Torri ormai da più di due anni. Ambrogio produce una lista di sette testimoni, i quali durante l'escusione attestano che l'imputato si veste come un frate, recita e canta i salmi, le letture e altre preghiere durante le celebrazioni e amministra i *divina officia* presso l'abbazia a Torri.⁵⁰ In que-

simile, ASSi, *B*, reg. 2, c. 199r; *CG*, reg. 201, cc. 113r-116v; *SSi*, reg. 25, c. 261r; reg. 26, c. 64r-v; reg. 38, cc. 19v-20r.

⁴⁶ Anche i formulari testimoniano l'ordinarietà dei conflitti di competenze tra i due fori. Ne è un esempio il formulario cosiddetto di Matteo di Valmontone, riferibile all'area padovana-vicentina dei primi del Trecento, G. MANTOVANI, *Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV)*, Antenore, Padova 1988.

⁴⁷ Archivio vescovile di Arezzo, *Atti di curia*, reg. 13, c. 63r-v.

⁴⁸ Sull'omogeneità della prassi dei tribunali ecclesiastici e laici: A. P. SCHIOPPA, «Note sulla giustizia ecclesiastica a Milano alla fine del Duecento», in G. NICOLAJ, *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – sec. XI-XV)*, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 295-307.

⁴⁹ ASSi, *P*, reg. 255, cc. 19r, 21r, 22v, 24v, 26v, 28r. Tale descrizione corrisponde perfettamente a quella riportata in una rubrica dello statuto ospedaliero del 1318 e in un'addizione del 1322, «Che li frati del detto Ospitale sieno tenuti portare onesta tonsura», in L. BANCHI, *Statuto dello Spedale*, cit., pp. 53, 123.

⁵⁰ Interessanti sono anche le vicende di Ciolo di Domenico medico da Percenna e Lando *de Pellacones*. Dopo essere stati banditi per stupro, dichiarano la loro condizione clericale con lo scopo di cassare il bando a loro carico, ASSi, *P*, reg. 2, cc. 166r, 426r-v; reg. 12, cc. 75r-77r.

ste vicende processuali l'obiettivo perseguito è sempre quello di usufruire del beneficio derivante dallo status di *ecclesiastica persona* e di far celebrare il processo presso il tribunale competente.⁵¹

Come ribadito più volte da Lorenzo Tanzini, la confusione tra la vita quotidiana degli ecclesiastici e dei laici è abituale all'interno delle fonti, in particolar modo nella documentazione episcopale, dove molto spazio è dedicato alla verifica dei titoli degli ecclesiastici.⁵² Risulta complesso verificare queste affermazioni di fronte ad una situazione documentaria come quella senese, poiché le attestazioni tradite all'interno dell'Archivio Arcivescovile di Siena sono scarse.⁵³ Nonostante ciò, la vicenda di Benço attesta la premura del podestà e della sua *familia*, di fronte a situazioni ambigue e incerte, a scongiurare lo spettro della scomunica e l'innescarsi di una lotta tra i due poteri. Il problema sostanziale nella vicenda di Benço riguarda la condizione di *ecclesiastica persona* dello stesso; di qui, la questione sulla natura della condizione semireligiosa di alcuni particolari frati ospedalieri. Fin dalla sua origine, l'Ospedale di Santa Maria si offriva al laicato della città e del contado con un'ampia sfumatura di livelli di coinvolgimento, differenti tra di loro per l'identità dei protagonisti, quali chierici e laici, uomini, donne oppure coppie di coniugi, e per la natura dei vincoli previsti, condizionando lo status giuridico e la posizione dell'individuo non solo nella comunità ecclesiale, ma anche all'interno della società. La composita comunità ospedaliera è formata da *fratres* e *sorores* non assoggettati alla professione di una regola, ma immessi alla conversione da un semplice atto di oblazione di *se et sua*, che li vincola all'obbedienza del rettore.⁵⁴ La struttura aperta non è sintetizzabile mediante la semplice distinzione tra i frati *intrinseci* ed *extrinseci*, ma occorre richiamare i differenti assetti del singolo oblato con l'esperienza assistenziale, ovvero tutte quelle relazioni particolari mediate da *chondizioni e patti* stipulati tra il governo ospedaliero e le donne o gli uomini, che chiedevano di essere accolti come *frati, suore, familiares, commessi*. Si tratta di accordi riservati, ovviamente noti alle parti contraenti, mentre sul piano pubblico la condizione di queste figure particolari si mostra mediante i normali segni dell'appartenenza, quali l'abito religioso, il portare il segno e soprattutto l'*honestas* della vita e delle frequentazioni. Benché nelle prime carte del processo si precisi che ad accoglierlo come oblato fosse stato Cione di Mino de' Montanini intorno al 1356,⁵⁵

⁵¹ Per contestualizzare al meglio le vicende processuali all'interno delle curie vescovili toscane: L. TANZINI, *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento*, Viella, Roma 2020, pp. 132-142.

⁵² Ivi, pp. 143-155.

⁵³ G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2005.

⁵⁴ Sulla genesi e le trasformazioni della formula costitutiva della condizione semireligiosa degli oblati: C. DE MIRAMON, *Les "donnés" au Moyen Âge. Une forme de vie religieuse laïque (v. 1180-v. 1500)*, Cerf, Parigi 1999, pp. 30-45.

⁵⁵ Dichiarazione confermata da Giovanni di Sozzo. Il teste ricorda di essere stato presente durante il consiglio di Montefollonico, quando dieci anni prima il nunzio comunale senese aveva comunicato all'assemblea l'eliminazione di Benço e dei suoi beni dalla lira del castello, perché oblato, ASSI, *P*, reg.

frate Palmerio nella lista da lui presentata cela la suddetta conversione e menziona un *instrumentum*, in cui si certifica che lo stesso *curator* aveva accolto l'imputato come oblato in un tempo non precisato. L'unica testimonianza certa della sua autodedizione risale a dieci anni prima dell'omicidio ed è reperibile all'interno del *Libro dell'ofera-zioni* dell'Ospedale.⁵⁶ Il registro censisce gli accordi stabiliti tra l'ospedale e una composita platea di offerenti e tra questi vi è anche quello dell'uxoricida e di sua moglie. Qui Benço è indicato come *chompresso* della sede ospedaliera di Montefollonico. A partire dagli anni Quaranta, il Santa Maria della Scala acquisisce alcuni beni fondiari e un attivo ospedale di Montefollonico che affida, almeno dal 1353, proprio alla coppia formata da Benço e Lagia. Dopo aver menzionato i loro doveri all'interno della struttura assistenziale, si riportano le proprietà donate e quelle concesse ai coniugi all'interno e all'esterno delle mura del castello, stabilendo che in caso di morte di uno dei due, «l'altro possa tornare a vivere sul suo de' frutti delle possessioni che ha commessi». Nel manoscritto, differentemente da altri oblati, l'inquisito non è menzionato come frate. Di qui, l'insorgere del dubbio circa la veridicità della sua condizione semireligiosa, dubbio nutrito dall'assenza dell'atto di dedizione, citato nella prima lista, e dalla premura di allestire un nuovo *instrumentum* durante le fasi processuali e di presentare i due privilegi papali concessi al Santa Maria e al suo capitolo. L'obiettivo di frate Palmerio sembra essere proprio quello di voler raggirare il problema inerente all'obblazione del reo e scampare alla pena capitale. A conferma del successo della difesa vi è una nota, apposta alla fine dell'accordo tra Benço e l'Ospedale e riportata nel *Libro dell'ofera-zione*, in cui si legge che egli «morì a dì di 1372. Idio gli perdoni».⁵⁷

Il processo a carico di Benço del fu Nardo da Montefollonico per il brutale assassinio della moglie Lagia di Saladino si colloca in un contesto normativo e istituzionale in cui la commistione tra diritto comune, diritto canonico e prassi statutaria produce una pluralità di spazi giudiziari, nei quali le categorie di follia e status di *ecclesiastica persona* vengono utilizzate non solo come strumenti descrittivi, ma come dispositivi difensivi e negoziali. Facendo leva prima di tutto sulla non imputabilità del *furor*, la strategia difensiva adottata ha avuto come obiettivo primario lo spostamento del processo dal foro comunale a quello vescovile, dove l'imputato avrebbe beneficiato di un regime penale più mite, in particolare della sostituzione della pena di morte con la reclusione perpetua. L'intera vicenda mette in evidenza il problema giuridico della definizione e della prova della follia. Sebbene il diritto comune ammetta una riduzione o esclusione della pena nei confronti degli infermi mentali, la mancanza di criteri diagnostici univoci rende la prova dello stato di insania fortemente dipendente dalla *publica vox et fama* e dalle testimonianze del vicinato, con tutti i limiti derivanti

255, c. 10v.

⁵⁶ M. PELLEGRINI, «Accordi segreti e margini di non trasparenza tra Ospedale e Comune (Siena, primo Trecento)», in J. CHIFFOLEAU-E. HUBERT-R. MUCCIARELLI (eds.), *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, Viella, Roma 2018, pp. 337-369.

⁵⁷ ASSi, OSMS, reg. 62, c. 16r.

dalla loro ambivalenza e manipolabilità. Il caso evidenzia in maniera paradigmatica proprio questa zona grigia. L'imputato, inizialmente autore di una confessione piena e spontanea, ritratta le proprie dichiarazioni invocando un episodio circoscritto di squilibrio psichico, temporalmente coincidente con l'uxoricidio. La difesa, nel tentativo di amplificare la portata della sua infermità, mobilita una rete di testimoni per costruire un'immagine di devianza mentale continuata. La stessa ambiguità riguarda lo status religioso: l'assenza dell'*instrumentum* di oblazione e la discrepanza rilevate durante le escussioni sollevano dubbi sulla veridicità della condizione ecclesiastica dell'imputato. In questo senso, il processo si colloca nel vivo di quella problematica giurisdizionale inerente alla distinzione tra clero e laicato, che risulta spesso sfumata e oggetto di controversia interpretativa. Significativa è la risoluzione adottata dal podestà e dal giudice, che optano per il rinvio alla curia vescovile *ratione personae*. Il rinvio del procedimento al foro vescovile non si fonda su un accertamento sostanziale, ma risponde alla necessità di evitare un conflitto istituzionale e lo spettro della scomunica per la violazione del *privilegium fori*. Da ultimo, il confronto con altri casi di uxoricidio,⁵⁸ in cui la difesa fa leva sull'adulterio della vittima, consente di osservare un cambiamento nelle strategie difensive: dal ricorso all'onore violato si passa all'invocazione della follia come causa scriminante, più compatibile con un impianto giuridico fondato sull'imputabilità soggettiva e sulla volontarietà dell'azione. Tale evoluzione segnala un progressivo affinamento del discorso giuridico teso a valutare non soltanto l'evento criminoso in sé, ma la condizione mentale e la capacità morale dell'agente. La vicenda di Benço si offre come un caso utile ad interrogare la cultura giuridica trecentesca in merito alla responsabilità penale, all'ambiguità dello status e alla tensione costante tra norme, poteri e soggettività. Il processo dimostra quanto l'applicazione del diritto, lungi dall'essere un meccanismo rigido, sia piuttosto il risultato di un complesso equilibrio tra il formalismo normativo, la retorica processuale e la prassi.

⁵⁸ ASSi, *B*, reg. 732, cc. 346v-347r; 358v-359r; *Concistoro*, reg. 2140, c. 127r-v.

Paride Piscitello

La Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi del pittore Turino Vanni a Palazzo Abatellis: note sparse per una committenza pisana a Palermo

The Madonna and Child Enthroned among Angels and Saints by the Painter Turino Vanni at Palazzo Abatellis: Strewn Notes for a Pisan Commission in Palermo

Riassunto

L'articolo riunisce una serie di informazioni intorno all'opera del pittore Turino Vanni esposta presso al Galleria di Palazzo Abatellis (Palermo). Una prima parte ne fornisce l'analisi dal punto di vista della critica d'arte, con la descrizione e una rassegna della bibliografia. Viene successivamente presa in esame la committenza dell'opera: a riguardo, il carattere iconografico della tavola è ricondotto all'ambiente benedettino. Si compie un ritratto generale della famiglia del Tignoso, cui si deve la committenza dell'opera, e dei suoi interessi nel panorama palermitano. In conclusione, si indicano le possibili motivazioni istituzionali, economiche e devozionali, che permisero l'arrivo dell'opera in Sicilia.

Parole chiave: Turino Vanni, Arte pisana, Palazzo Abatellis, Abbazia San Martino delle Scale, Boetizio.

Abstract

The study reassembles several informations about the artwork by Turino Vanni exposed at the Gallery of Palazzo Abatellis (Palermo). A first part provides the analysis from the point of view of art criticism, with the description and a review of the bibliography. The commissioning of the work is subsequently examined: in this regard, the iconographic character of the work is traced back to the Benedictine environment and a general portrait of the Tignoso family, who commissioned the work, is created. In conclusion, the possible institutional, economic and devotional motivations that allowed the work's arrival in Palermo are indicated.

Keywords: Turino Vanni, Pisan art, Palazzo Abatellis, Abbey of San Martino delle Scale, Boetius.

Durante gli anni che corsero tra la fine del XIV secolo e i primissimi del XV – con loro apice nel 1406, anno della presa di Pisa da parte dei Fiorentini – si assistette ad un massiccio esodo di famiglie pisane per le quali la terra di Sicilia rappresentava una meta d'ambito interesse e ciò favorito in primo luogo da un fiorente incremento dei rapporti commerciali e bancari intrattenuti tra queste con l'isola;¹ rapporti che per-

¹ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini Editore, Pisa 1989; P. CORRAO, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del Tardo Medioevo*, in «Revista d'Historia Medieval» 11 (2000), pp. 139-162.

misero l'inserimento, nella cultura figurativa del tempo, di una corrente artistica a Palermo fortemente influenzata dall'arte toscana, pisana e senese anzitutto. Testimonianza ne resta grazie a taluni nomi di artisti operanti sul territorio isolano e molti altri che, invece, inviarono le loro opere da continente per conto della loro ricca committenza:² è fra questi ultimi, nel novero dei più celebrati, quello di Turino Vanni, nato nel 1349 a Pisa o nel vicino paese di Rigoli, del quale può osservarsi una preziosa tavola dipinta (Fig. 1) presso la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.³

Si tratta di una piccola tavola, il cui uso – proprio a giustificazione di ciò – doveva essere originariamente privatissimo. La struttura conserva una simmetria di poco irregolare, terminando sulla porzione superiore con una trilobatura ove le curvature, di forma tendente all'ogiva, si presentano più strette ai lati che nel lobo centrale.⁴ Qui al centro siede la Vergine su un grande trono coperto, con indosso un lungo abito scuro e, sollevato sul ventre, il Cristo Bambino (Fig. 2). Regalmente vestito, regge questo un cartiglio sul quale corre l'iscrizione «*ratione cuncta gubernas*» (sic).⁵

Il trono è un solenne trionfo di fantasia gotica, costituito da una piccola voluta,

² Sull'argomento riguardante la pittura pisana ed i legami tra Palermo e Pisa si vedano G. VIGNI, *Pittura del Due e Trecento nel Museo di Pisa*, Palumbo, Palermo 1950; E. CARLI, *Pittura pisana del Trecento. II. La seconda metà del secolo*, A. Martello, Milano 1961; G. VIGNI, *Dipinti toscani in Sicilia*, De Luca, Roma 1962; M. C. DI NATALE, «La pittura pisana del Trecento e dei primi del Quattrocento in Sicilia», in *Immagine di Pisa a Palermo*, Atti del Convegno di Studi sulla pisanità a Palermo e in Sicilia nel VII Centenario del Vespro (Palermo-Agrigento-Sciacca, 9-12 giugno 1982), Istituto storico siciliano, Palermo 1983, pp. 279-292; A. CALECA, «Pittura del Duecento e del Trecento a Pisa e a Lucca», in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, Electa, Milano 1986, p. 255; P. LEONE DE CASTRIS, «Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione», ivi, p. 507; M. FANUCCI LOVITCH, *Artisti attivi a Pisa fra XIII e XVIII secolo*, Pacini, Pisa 1991; G. ALGERI, «Dal Trecento al Quattrocento: la pittura in una regione 'di frontiera'», in *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, a cura di G. Algeri e A. De Floriani, Gruppo Carige, Genova 1991; E. CARLI, *La pittura a Pisa dalle origini alla 'Bella Maniera'*, Pacini, Pisa 1994; M. BURRESI-A. CALECA, *Affreschi medievali a Pisa*, Pacini, Pisa 2003; G. ABBATE, *Pisa e la Sicilia Occidentale. Contesto storico e influenze artistiche tra XI e XIV secolo*, Kalós, Palermo 2014; Id., «La presenza pisana a Palermo tra XI e XVII secolo», in *La Chiesa dei Santi Quaranta Martiri e di San Ranieri dei Nobili Pisani alla Guilla a Palermo*, a cura di G. Abbate, F. Balistreri, S. Damiano, S. Grasso, M. Reginella, E. Saeli, C. Scordato e V. Viola, Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 2025, pp. 11-19.

³ In breve, l'opera – una tempera su tavola (60×48 cm) – si trovava originariamente presso il monastero di San Martino delle Scale; passò successivamente al Museo Nazionale di Palermo (n. 202 della pinacoteca); oggi trovasi esposta presso la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis con cod. inventario n. 12 (sala VII).

⁴ L'irregolarità della simmetria fu forse dovuta al più importante restauro subito dall'opera, compiuto a cura del laboratorio della Soprintendenza alle Gallerie dal maestro Ottemi Della Rotta, avvenuto nel 1952 in occasione della preparazione della mostra su Antonello tenutasi l'anno successivo a Messina. L'azione principale prevede la necessaria consolidazione della struttura della tavola. Cfr. G. VIGNI-G. CARANDENTE, *Antonello da Messina e la pittura del '400 in Sicilia*, catalogo della mostra (Palazzo comunale di Messina, 30 marzo-30 giugno 1953), Alfieri, Venezia 1953, p. 42.

⁵ G. DI MARZO, *La pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti*, Reber, Palermo 1899, p. 42. Dalla citazione di Gioacchino Di Marzo in poi, si è sempre erroneamente citata tale iscrizione come «*ratione cuncta gubernans*».

cuspidata in cima, eretta su quattro colonnine all'interno della sezione ricavata dalle linee del lobo centrale ed articolata con diversi motivi ornamentali, tra cui pinnacoli, colonnine tortili, arabeschi e marmi policromi. All'interno di un rosoncino, la minuta figura del Cristo adulto benedicente. Dietro il trono, in parte coperti dalle colonne, due angeli dalle ali rubee reggono il manto dorato che copre le spalle della Vergine. Ai piedi di questa due angeli musici: uno abbigliato in turchese, l'altro in vermiccio, suonano una viola da braccio ed un liuto a sette corde.

Sui due fianchi del trono due fila distinte di santi, disposti maschi e femmine quattro da un lato e quattro dall'altro, capeggiati in cima da due coppie di arcangeli: a sinistra troviamo Raffaele col pesce e Michele con la spada, i santi Giovanni evangelista (in mano il vangelo con le parole «In principio erat Verbum»), Antonio abate, Giovanni Battista (in mano un cartiglio con le parole «Ecce agnus dei») e Pietro. A destra Uriel, in orazione, Gabriele, reggente un globo crucigero, un ramo di palma ed un giglio, le sante Maddalena, Lucia (un tempo identificata erroneamente in Barbara), Caterina ed Orsola.⁶ In cima alle due coorti, incisi sul fondo dorato, si vedono i profili di due ulteriori figure a sei ali, appena accennate una per lato, da interpretare probabilmente come due serafini.

L'indicazione del pittore Turino Vanni⁷ come indubbio autore dell'opera fu presto possibile da porre dal momento che alla stessa tavola è connesso un breve listello di legno dipinto che «si trovò inchiodato dietro il quadretto e che assai probabilmente da prima formava l'estremità inferiore di esso – sul quale – ancora è dato leggere in antichi caratteri dorati: ...nus vannis de pisis pinsit a...», scrittura che certamente ne convalida l'attribuzione.⁸

A parlare per primo dell'opera fu Giuseppe Meli, nel 1870,⁹ incaricato di stilare il catalogo degli oggetti artistici appartenenti all'allora ex monastero di San Martino delle Scale, da cui la tavoletta proviene originariamente. Qui dovette essere vista an-

⁶ È interessante notare che sant'Orsola – identificata nell'opera di Palazzo Abatellis dal vessillo crucisignato di rosso – oltre che tra le principali sante patroni di Palermo, fosse anche tra le più antiche patroni di Pisa, alla quale era intitolata la Compagnia qui fondata nel 1330. Cfr. G. BRESC-BAUTIER, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile occidentale (1348-1460)*, Publications de l'École Française de Rome, Rome 1979, p. 77; R. BERNARDINI, *La Misericordia di Pisa. Sette secoli di storia*, Nuova Stampa, Sarzana 2004; P. SARDINA, «Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo», in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Associazione Mediterranea, Palermo 2011 (Quaderni Mediterranea, 16), vol. I, pp. 6-8.

⁷ R. P. NOVELLO, s.v. *Turino di Vanni*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2020, vol. XCVII; G. NERI, s.v. *Turino Vanni*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000.

⁸ G. DI MARZO, *La pittura in Palermo*, cit., p. 42. Nella fonte più antica, quella riportata da Giuseppe Meli, l'iscrizione è citata più estesamente come «dominus Vannis de Pisis pinxit a.m. ...», G. MELI, *Catalogo degli oggetti di arte dell'ex monastero e museo di San Martino delle Scale*, Tip. Morville, Palermo 1870, p. 65. Al tempo di Gioacchino Di Marzo (1899) il listello era stato accuratamente asportato e custodito sottovetro. Oggi, insieme alla tavola, esso è esposto sotto un vetro protettivo.

⁹ Ivi, pp. 64-65.

che da Giovanni Battista Cavalcaselle durante il suo pionieristico viaggio in Sicilia¹⁰ e, malgrado ciò, è chiaro da alcuni evidenti errori di descrizione da esso compiuti che al momento della scrittura lo studioso dovette aver riletto l'immagine riprodotta forse su qualche catalogo del museo palermitano, vale a dire quando, una volta soppressa l'istituzione religiosa, la tavola passò al Museo Nazionale di Palermo.¹¹

Tali imprecisioni furono dunque corrette da Gioacchino Di Marzo, il quale rimase tuttavia concorde con il parere di Cavalcaselle nel trovarvi i richiami all'opera di Simone Martini – ed evidente è qui il parallelo con la *Maestà* della sala maggiore del Palazzo Pubblico a Siena, realizzata nel 1315 (Fig. 3) – e a quella successiva di Lippo Memmi,¹² i quali stanno certamente a monte dell'iconografia utilizzata nella nostra tavola, a dimostrazione di una fortunata persistenza di tradizione senese che affonda la sua radice nella cultura figurativa di Duccio di Buoninsegna.

Vigni e Carandente, curando il catalogo della mostra su Antonello da Messina del 1953, datarono l'opera intorno all'anno 1390, spostandola sotto l'influenza del fiorentino Nicolò di Pietro Gerini e, con enfasi minore, di quella di Taddeo di Bartolo.¹³ Nessuna indicazione da parte di Stefano Bottari (1953)¹⁴ nel descrivere la «fiorita tavoletta», laddove, invece, Raffaello Delogu (1962)¹⁵ vide in Turino Vanni un «pedissequo ripetitore di formule fiorentino-senesi».

È pur vero che spesso la critica d'arte è stata concorde nel ritenere Turino Vanni il reiteratore di alcune forme ormai pienamente acquisite da quell'ambiente artistico pisano al quale egli appartiene ma che, sotto un ulteriore punto di vista, rappresentano la sintesi figurativa di una cultura devozionale che esprime nel corso di tutto il Trecento la propria municipalità, rivolgendosi, ad esempio nel caso della stessa Pisa, ad alcuni santi ed in particolare alla Madonna.¹⁶ Ed ecco infatti che modelli similari possono rintracciarsi ancora nella *Madonna col Bambino, santi e angeli*, affresco di Jacopo del Casentino (1330 ca.) proveniente dal tabernacolo di Santa Maria della Tromba e oggi al Palazzo dell'Arte della Lana di Firenze, e nella *Madonna in trono col Bambino, angeli e sante* di Taddeo Gaddi (1355) conservata alla Galleria degli Uffizi; ma di fatto la larga parentela tra le singole opere fino ad ora indicate e molte altre che potrebbero elencarsi manifestano un modello compositivo che godette di vastissima fortuna, sen-

¹⁰ D. MALIGNAGGI, «L'arte del medioevo e del rinascimento studiata in Sicilia da Giovan Battista Cavalcaselle», in *Gioacchino Di Marzo e la critica d'arte nell'Ottocento in Italia*, a cura di S. La Barbera, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria 2004, pp. 205-214.

¹¹ G. B. CAVALCASELLE-J. A. CROWE, *Storia della pittura in Italia*, Le Monnier, Firenze 1899, vol. III, p. 312.

¹² Cfr. *ibid.*; G. DI MARZO, *La pittura in Palermo*, cit., p. 43.

¹³ G. VIGNI-G. CARANDENTE, *Antonello da Messina*, cit., p. 42.

¹⁴ S. BOTTARI, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, Ed. D'Anna, Messina-Firenze 1953, p. 10.

¹⁵ R. DELOGU, *La Galleria Nazionale della Sicilia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1962, p. 25.

¹⁶ V. CAMELLITI, «Devozione e conservazione. Culto dei santi e identità civica a Pisa tra Trecento e Quattrocento», in *Municipalia. Storia della tutela. Patrimonio artistico e identità cittadina: Pisa e Forlì (sec. XIV-XVIII)*, Edizioni ETS, Pisa 2010, vol. I.

za dimostrare, tuttavia, necessarie dipendenze.

La vicinanza a Niccolò Gerini (Fig. 4) e, in parte, a Taddeo di Bartolo, già proposta come si è detto da Vigni e Carandente, fu largamente accettata, tanto da essere ripetuta da Paola Santucci (1981),¹⁷ Caleca e Leone de Castris (1986)¹⁸ e Vincenzo Abbate nell'ormai storico catalogo del museo di Palazzo Abatellis (1991).¹⁹ Soltanto Maria Concetta Di Natale (1983)²⁰ volle allargare l'appartenenza dell'opera all'ultimo decennio del Trecento ravvisandovi poi un contatto compositivo, invero assai convincente, con la *Madonna con il Bambino e Santi* attribuita a Niccolò di Tommaso del Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (Fig. 5),²¹ ma d'incerta datazione, opinione nuovamente ripresa da Bongiovanni (1993).²² Riprendendo, infine, le fila di questo discorso, Giuseppe Abbate (2014)²³ ha proposto un curioso parallelo con il pannello anteriore centrale del *Polittico Stefaneschi* (Fig. 6), dipinto eseguito da Giotto tra il 1320 e il 1330, ed oggi presso i Musei Vaticani, ma che certamente mantiene una certa indipendenza già dal modello martiniano.

È necessario specificare, prima di proseguire, che delle poche opere certe dipinte da Turino Vanni, grande valore, poiché firmata e datata 1397, ha la pala della chiesa pisana di San Paolo a Ripa d'Arno (Fig. 7), già citata come formula di paragone da Di Marzo insieme ad un altro dipinto, altrettanto significativo, una *Madonna in trono ed angeli* oggi presso il Museo del Louvre (Fig. 8), anch'esso recante la firma dell'autore.²⁴ In entrambe queste opere, insieme ad una simile disposizione delle figure, più composte e più largamente distribuite, vediamo il Cristo Bambino reggere un cartiglio con la medesima iscrizione della tavola palermitana, seppure con qualche minima variazione, vale a dire il già citato motto «ratione cuncta gubernas»;²⁵ la formula proviene chiaramente dal primo verso del ritmo IX del *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio («O qui perpetua mundum ratione gubernas», *Cons. III*, m. IX, 1-6) e costituisce, di fatto, uno dei luoghi centrali dell'intero sistema teologico del trattato.²⁶

¹⁷ P. SANTUCCI, «La produzione figurativa in Sicilia dalla fine del XII secolo fino alla metà del XV», in *Storia della Sicilia*, Società Editrice storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1981, p. 179.

¹⁸ A. CALECA, «Pittura del Duecento e del Trecento», cit., p. 255; P. LEONE DE CASTRIS, «Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione», cit., p. 507.

¹⁹ G. C. ARGAN-V. ABBATE-E. BATTISTI, *Palermo, Palazzo Abatellis*, Novecento, Palermo 1991, pp. 50-51.

²⁰ M. C. DI NATALE, «La pittura pisana», cit., pp. 279-292.

²¹ L'opera, al Museo Nazionale di S. Matteo di Pisa, fu attribuita a Niccolò di Tommaso in E. CARLI, *Il Museo di Pisa*, Pacini Editore, Pisa 1974, p. 54, n. 43.

²² G. BONGIOVANNI, s.v. *Vanni Turino*, in *Dizionario degli artisti siciliani*, Pittura, Novecento, Palermo 1993.

²³ G. ABBATE, *Pisa e la Sicilia Occidentale*, cit., pp. 66-69.

²⁴ G. DI MARZO, *La pittura in Palermo*, cit., pp. 42-43.

²⁵ Le due opere in questione recano l'iscrizione nella forma «ratione cuncta guberno».

²⁶ La frase affonda le sue origini probabilmente in Giustino, apologeta del II secolo e profondo sostenitore della fiducia nel ruolo della ragione. Dalla sua opera, scritta in greco, *Dialogo con Trifone*, provengono le parole «è possibile realizzare un bene più grande di quello di dimostrare che la ragione governa ogni cosa?», (*Dialogo con Trifone*, III, 3).

Questa formula boeziana, espressa in maniera concisa nell'opera dell'Abatellis, dovette penetrare con facilità nella sfera culturale benedettina e ciò non soltanto dal momento che il filosofo del VI secolo fu contemporaneo del santo fondatore del medesimo ordine, ma anche per via dell'assoluta novità ed originalità di pensiero, sul quale ebbe fondamento l'interpretazione della filosofia neoplatonica nei secoli successivi; entrambi questi fattori permisero a Boezio di emerge come maestro di logica e di scienze esatte anche durante gli anni del Medioevo più maturo, fornendo quegli strumenti fondamentali per mezzo dei quali si afferma la possibilità di difendere la fede per mezzo della ragione, cosicché, come si osserva tra i secoli XIV e il XV, il proliferare di commenti al *De consolatione* raggiunge la sua massima diffusione prima che lo scritto perda il suo affermato prestigio.²⁷

E in effetti, ripercorrendo i luoghi d'origine di questo preciso elemento iconografico scelto da Turino Vanni – o per meglio dire commissionatogli – facilmente ci si accorge che benedettina fu per fondazione – nonché sede dei monaci vallombrosani, seguaci anch'essi dell'Ordine di San Benedetto – la Chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno;²⁸ che ai Benedettini di Montecassino fu concessa la Chiesa di San Silvestro di Pisa da cui proverrebbe, invece, la *Madonna in trono e angeli* conservata al Louvre;²⁹ e che della congregazione cassinese dello stesso ordine di San Benedetto è, infine, anche il monastero del celebre complesso abbaziale di San Martino delle Scale dal quale proverrebbe *ab antiquo* – questa è l'ipotesi maggiore – l'opera conservata a Palazzo Abatellis.

Appare fin troppo esplicito, in questi termini, come si tratti di una concomitanza di fattori che dà forza all'idea secondo la quale la committenza di queste tre opere fosse strettamente connessa a tale preciso ambito monastico. Nel descrivere la nostra opera, Gioacchino Di Marzo ricordò, inoltre, della presenza di un'altra iscrizione, presente sul verso del dipinto e recitante «*tabula di piero de / l tignoso fata adi / primo magio*», della quale, sfortunatamente, non resta più alcuna traccia;³⁰ rimane, tuttavia, questa breve indicazione, la quale specifica un'evidente commessa da parte della *Nazione Pisana*, vale a dire dal qui segnalato Piero del Tignoso.³¹

²⁷ L. ZAK, *Teologia fondamentale. I. Epistemologia*, Città Nuova, Roma 2004, pp. 82-84; G. FEDERICI VESCOVINI, *Due commenti inediti del XIV secolo al "De Consolatione Philosophiae" di Boezio*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia» 13.4 (ottobre-dicembre 1958), pp. 384-414.

²⁸ M. L. CECCARELLI LEMUT-M. MANFREDI-S. RENZONI, *Pisa e le sue chiese dal medioevo ad oggi*, Pacini, Pisa 2013.

²⁹ D. THIÉBAUT, «XIIIe-XVe siècle», in *Catalogue des peintures italiennes du musée du Louvre. Catalogue sommaire*, Musée du Louvre Editions/Gallimard, Paris 2007, p. 53.

³⁰ G. DI MARZO, *La pittura in Palermo*, cit., p. 43. L'iscrizione è andata distrutta durante i restauri del 1952 quando si procedette al rinforzo della struttura lignea della tavola, dopo che venne accuratamente documentata fotograficamente. Non mi è stato possibile rintracciare tale riproduzione. Cfr. G. VIGNI-G. CARANDENTE, *Antonello da Messina*, cit., p. 42.

³¹ Può escludersi, anzitutto, la supposizione proposta da Maria Concetta Di Natale che quella di Pietro del Tignoso fosse la firma del carpentiere creatore della tavola, M. C. DI NATALE, «La pittura pisana», cit., p. 265.

Riguardo la presenza di questa famiglia a Palermo, è sempre stato un vezzo citare quanto scritto nel XVI secolo dallo storico Vincenzo Di Giovanni, ovverosia che «i Tignoso vennero da Pisa, ove furono nobilissimi; [...] In Pisa sono stati duci a tempo della libertà di quella – e continua – Se ne vennero quando fu soggettata a Firenze, non potendo soffrire il duro giogo della soggezione».³² Eppure ciò non basta a fornire un ritratto, per quanto abbozzato, della loro presenza in Sicilia e, nel nostro specifico, sul suolo palermitano. Annoteremo dunque di seguito qualche evento tra quelli che più possono essere utili alla questione finora accennata.

Nel 1388 un Piero del Tignoso è indicato in una stima generale cittadina come abitante della Chinzica, uno degli storici quartieri della città di Pisa.³³ Nel 1400 egli parrebbe abitare ancora qui, in via Santa Maria, in una casa adiacente a quella del pittore Gualtieri di Giovanni.³⁴ Piero formava, insieme al fratello Baldassarre, un importante nucleo familiare – d'un certo rilievo anche sul piano della politica cittadina – il quale, fino al 1412, dimostra d'essere uno dei maggiori contribuenti di questo stesso casato.³⁵ Intorno a quest'ultima data sembrerebbe inoltre che Piero e Baldassarre ordinassero la commissione di un altare intitolato a Sant'Orsola per la Chiesa di San Martino, all'estrema parte est della Chinzica.³⁶

Assai noti fin dal XIII secolo per la loro tradizione mercantile, i del Tignoso risiedevano in un palazzo ubicato di fronte questa chiesa ed esercitavano qui il mestiere di pellicciai ed il commercio dei panni; in breve tempo la loro industria, intrapresa inizialmente come attività di natura spiccatamente familiare, andò accrescendosi e diversificandosi.³⁷ Un documento d'un bel po' posteriore, del 3 aprile 1451, ricorda inoltre che tale Mariano del fu Piero del Tignoso, cittadino pisano della cappella di San Martino in Chinzica, viveva allora nella camera del secondo solaio presso la detta cappella di Sant'Orsola,³⁸ ove evidentemente i del Tignoso godevano anche di una qualche forma di residenza.

Come ricorda Giuseppe Petralia, che nel 1989 approfondiva con una vasta ricerca il fenomeno emigrativo dei Pisani in Sicilia, a questo nucleo della Chinzica si affiancava un altro, nel quartiere di Mezzo, allargatosi a partire da Masino del Tignoso, al quale era intestato un fuoco nelle liste cittadine del 1402, del 1407, del 1409, ed al figlio in quelle successive alla sua morte.³⁹ Questo è Bartolomeo Mazzini (o di Masino),

³² V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ed. critica a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Sellerio Editore, Palermo 1989, pp. 164-165.

³³ R. RONCIONI, *Delle Iстorie Pisane Libri XVI*, in *Archivio Storico Italiano ossia Raccolta di opere e documenti*, Gio. Pietro Viesseux, Firenze 1845, t. VI.2, p. 211.

³⁴ E. CARLI, *Pittura pisana*, cit., p. 82.

³⁵ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili*, cit., p. 260.

³⁶ P. PECCHIAI, *Il libro dei ricordi d'un gentiluomo pisano del Secolo XV*, in «Studi Storici» 14 (1905), p. 321.

³⁷ S. SERUIS, *Operatori commerciali e traffici mercantili nel porto di Cagliari nei primi decenni del Quattrocento*, in «Archivio storico sardo» 58 (2023), p. 41.

³⁸ Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico*, Mazzarosa Fortunato, pergamena MAF04615.

³⁹ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili*, cit., p. 260.

personaggio centrale per comprendere la coniugazione della famiglia del Tignoso con Palermo: egli nasce a Pisa nel 1395, proprio negli anni in cui la Sicilia scivola sempre più sotto il dominio aragonese, vale a dire quando

con l'annessione delle isole alle terre catalano-aragonesi, soprattutto della Sicilia, e poi del Sud Italia, il termine 'nazione catalana' andava ampliando il suo significato e includendo i nuovi soggetti, anche se nei fatti la questione fu più problematica perché fino al regno inoltrato di Alfonso il Magnanimo i siciliani mantenevano un consenso differente. A questo proposito a Pisa, nei primi decenni del XV secolo, i siciliani ebbero ancora un consenso diverso da quello dei catalani: si trattava del mercante fiorentino Piero del fu Antonio Zampini che agiva attraverso un luogotenente, il pisano Bartolomeo Mazzini del Tignoso.⁴⁰

Ciò avveniva nel 1420, quando Bartolomeo è ancora piuttosto giovane, e pochissimi anni dopo, intorno al 1423, partecipa ad una spedizione mercantile diretta per Tunisi. Egli ha già fatto strada nel circuito istituzionale della città e i suoi intessi con la Sicilia mettono in luce i rilevanti rapporti di genere mercantile realizzati ancor prima di stanziare direttamente sull'isola.⁴¹

Se nel 1428 il patrimonio di Bartolomeo dichiarato a Pisa ammontava a poco più di duemila fiorini, con il gravo in parte dei debiti commerciali, negli anni successivi aumentava il numero dei propri creditori siciliani e della sua ricchezza, tanto che, scrive Petralia, «di lì a pochi anni passava così in Sicilia, e avviava il suo insediamento nell'isola nel migliore dei modi, soprattutto considerando che si trattava di un mercante di non primissimo piano».⁴² Nel dicembre del 1435 Bartolomeo ottiene da re Alfonso il Magnanimo la cittadinanza messinese, pur operando primariamente a Palermo e in relazione con altri Pisani già lì presenti e, in particolar modo, con la famiglia degli Agliata. È infatti il concittadino Battista Agliata a far registrare il privilegio regio presso la Sacreza palermitana. Negli anni successivi, tra 1437 e il 1439, sempre in relazione con gli Agliata, egli è presente in molteplici documenti notarili di carattere commerciale. Muore nel 1441.⁴³

Anche i figli di Bartolomeo attestano una solida presenza sul suolo palermitano e un continuato rapporto con la Sicilia, come nel caso di Giovanni e Mariano del Tignoso: lasciamo la lettura delle pagine di Giuseppe Petralia per maggiori approfondimenti, ma teniamo a ricordare come la figura di Mariano – scoperta, per certi versi, da Carmelo Trasselli – sia particolarmente interessante e dimostrativa, sullo sfondo generale

⁴⁰ M. E. SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Editorial CSIC, Barcellona 2010, p. 57. Cfr. Archivio di Stato di Pisa, *Opera del Duomo*, 1302, c. 521r-v (13 maggio 1420).

⁴¹ I. HOUSSAYE MICHIENZI, *Datini, Majorque et le Maghreb (14e-15e siècles): Réseaux, espaces méditerranéens et stratégies marchandes*, Brill, Leiden 2013, p. 168.

⁴² G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili*, cit., p. 260.

⁴³ *Ibid.*; D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2006, pp. 328-329.

del trapianto dei Pisani in Sicilia, come i legami della famiglia del Tignoso tra Pisa e Palermo si infittiscono oltre la seconda metà del XV secolo. Pur non ancora cittadino, Mariano viene indicato come *habitor* di Palermo nel 1456⁴⁴ e ancora negli anni tra il 1468 e il 1479, dove svolge l'attività di banchiere.⁴⁵ Ricordiamo inoltre che insieme a lui, già dal 1462, diversi altri appartenenti alla famiglia del Tignoso risultavano titolari di cariche e uffici che, fattualmente, ne attestavano il grado di nobiltà nella città siciliana.⁴⁶

Notabili personalità come quelle di Bartolomeo e Mariano del Tignoso, così ampiamente inseriti nel tessuto commerciale ed istituzionale di Palermo, forniscono buone motivazioni per compire qualche speculazione sulle modalità d'arrivo dell'opera di Turino Vanni, seppure nessuna possa tuttora essere specificatamente accertata. È valido dire, tuttavia, che, pur potendosi ritenere l'opera, per motivi stilistici ad essa interni, appartenere ancora agli ultimi anni del XIV secolo – tenendo perciò valida la datazione di essa intorno al 1390 – è possibile credere il suo arrivo a Palermo da posticipare in fase decisamente successiva, durante i primi decenni del XV. Tale ipotesi è stata del resto già ritenuta valida dalla studiosa Genevieve Bresc-Bautier, secondo la quale l'opera dovette fare il proprio debutto in città entro l'inizio del Quattrocento, «car ses anges musiciens sont les prototypes de tous ceux qui jouent sur les polyptyques siciliens».⁴⁷

Questa datazione riconduce nuovamente agli anni cui risale il ruolo di grande prestigio rivestito da Bartolomeo del Tignoso in qualità di luogotenente del console pisano a Palermo – come si è già detto, intorno al 1420. In conclusione, maggiori ricerche su questo preciso versante potrebbero fornire la soluzione al problema; un dettaglio ulteriore, che non sarà affatto sfuggito e sul quale vale la pena puntualizzare, è che la chiesa di cui aveva patrocinio la famiglia del Tignoso nel quartiere pisano della Chinzica – e per la quale operò anche il Piero che, con tutta probabilità, fu lo stesso committente a cui l'iscrizione sul dorso dell'opera si riferisce – era intitolata a San Martino, lo stesso santo al quale è dedicato il titolo del monastero di San Martino delle Scale, da cui l'opera proviene. Questi sono gli anni in cui la diocesi monrealese,

⁴⁴ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili*, cit., p. 261.

⁴⁵ C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Tip. IRES, Palermo 1968, vol. I.2, p. 13. Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Concistoro*, busta 1, fasc. 1. Carmelo Trasselli, nel riportare la presente notizia, definisce Mariano del Tignoso “discendente” di Piero del Tignoso. Ci sembra, alla luce dei documenti citati precedentemente, di potersi ormai dimostrare esserne stato figlio.

⁴⁶ F. D'AVENA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2009 (Quaderni Mediterranea, 8), p. 62. La presenza della famiglia del Tignoso a Palermo è largamente attestata nei secoli successivi. Un esempio che vogliamo riportare è quello dell'oratorio privato che, insieme a quelli delle famiglie Lombardo, Ventimiglia, e Ram, fu da loro realizzato durante la metà del XVI secolo presso la chiesa di San Francesco d'Assisi. Cfr. F. ROTOLI, «La Basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo. Origine e fasi costruttive», in *La basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo. Storia delle trasformazioni e restauri*, Scuola tip. Salesiana, Palermo 2005, p. 34.

⁴⁷ G. BRESCH-BAUTIER, *Artistes, patriciens et confréries*, cit., p. 77.

cui l'abazia appartiene, passa sotto le mani dell'arcivescovo Giovanni Ventimiglia (dal 1418), e durante i quali lo stesso complesso monastico vive la sua prima fortunatissima fase di riorganizzazione, da quando già nel 1346 Manuele Spinola, arcivescovo di Monreale, aveva concesso il feudo che già possedeva la denominazione di San Martino al benedettino Angelo Sinisio da Catania, perché vi fondasse un cenobio con la sua minuta congregazione.⁴⁸

Tutti gli indizi finora raccolti, ad ogni modo, letti nel senso che qui si vuole proporre, lasciano intravedere un articolato insieme di coinvolgimenti istituzionali, economici e devozionali, frutto di un più ampio meccanismo di interessi, i quali legavano la famiglia pisana al panorama palermitano e, dovendosi giustamente considerare separatamente le diocesi, anche a quello monrealese. Grazie a una diretta influenza

⁴⁸ Su Angelo Sinisio e la fondazione e la storia del monastero di San Martino delle Scale tra i secoli XIV e XV, si vedano P. COLLURA, *Storia e cultura nel monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo*, in «Schede Medievali» 4 (gennaio-giugno 1983), pp. 52-67; A. GIUFFRIDA, «Introduzione», in *Il "Caternu" dell'Abate Senisio*, Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1989, pp. VII-XLI; R. PRESCHIA, *Storia e Restauri dell'Abbazia di San Martino delle Scale*, Medina, Palermo 1995; *Angelo Sinisio e i primordi dell'Abbazia di San Martino: mostra storico-documentaria*, Abbazia di San Martino, 20 luglio-18 agosto 1996, organizzata dall'Abbazia di San Martino delle Scale in collaborazione con l'Archivio di Stato di Palermo, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Biblioteca comunale di Palermo, Palermo 1996; D. CICCARELLI, *De reedificatione monasteri Sancti Martini de Scalibus*, Regione siciliana-Assessorato beni culturali, ambientali e pubblica istruzione, Palermo 1997; V. MERLO, «La fabbrica dell'Abazia», in *L'eredità di Angelo Sinisio. L'Abbazia di San Martino delle Scale dal XIV al XIX secolo*, Regione Siciliana, Palermo 1998, pp. 325-329. Quest'ultimo volume presenta una ricca scheda bibliografica sull'argomento.

E ancora, F. LO PICCOLO, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione*, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo 2003; ID., *Forme di gestione immobiliare e insediamenti rurali nel territorio palermitano: il feudo dell'abbazia di S. Martino delle Scale (secc. XIV-XIX)*, in «Benedictina» 1 (gennaio-giugno 2005), pp. 103-127.

Nessuna menzione, comunque, della famiglia Tignoso nei volumi della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri relativi all'abazia, cfr. ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 vols., a cura di Antonio Mongitore e Vito Maria Amico, apud hæredes Petri Coppulæ, Palermo 1733; né la ricerca condotta sulla raccolta delle cedole di professione monastica custodita presso la biblioteca-archivio del monastero di San Martino delle Scale, composta da un totale di 687 unità, ha potuto coprire l'arco cronologico di nostro interesse, poiché di queste le cedole relative ai secoli XIV e XV non sono state tramandate. Esse partono invece dai primi anni del XVI secolo fino ai tempi più recenti e sono state oggetto di un attento progetto di digitalizzazione a cura di Fabio Cusimano nel 2010, cfr. F. CUSIMANO, *Informatica umanistica e ricerca storica. La digitalizzazione delle cedole di professione monastica di San Martino delle Scale (Palermo)*, in «Informatica Umanistica» 3 (2010), pp. 71-86. I volumi catalogati sono i mss. VII.C.14 a (cc. 1-95), VII.C.14 b (cc. 96-196), VII.C.14 c (cc. 1-115), VII.C.14 d (cc. 116-234), VII.C.14 e (cc. 1-74), VII.C.14 f (cc. 75-145), VII.C.14 g (cc. 1-68), VII.C.14 h (cc. 69-112). Neanche in questi, tra le cedole rese note con diverse pubblicazioni, sembra parlarsi di membri della famiglia del Tignoso, cfr. F. MESSINA CICCHETTI, «Le cedole di professione dei monaci di San Martino delle Scale», in *L'eredità di Angelo Sinisio*, cit., pp. 27-31; R. DI GIORGI, «Documenti decorati della Sicilia», in *Segni manuali e decorazione nei documenti siciliani*, a cura di D. Ciccarelli, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002, pp. 129-138.

sui banchi dell’isola e ad una attenzione economica che volgeva il suo sguardo verso il Mediterraneo, financo alla costa africana, i del Tignoso inseguirono la loro scalata sempre più veloce alla cerchia del patriziato cittadino; nell’ipotesi che qui si propone, ovvero che l’opera di Turino Vanni, *parva sed pretiosa*, sia stata concepita – probabilmente non dalla sua origine – come un donativo traslato successivamente a Palermo, in forza al gioco degli uffici e delle identità, proprio mentre Palermo diveniva, come si dice, una seconda Pisa,⁴⁹ si riaffermerebbero con questo quei valori municipali cui certamente obbedivano le cariche che, non più percepite come *straniere*, erano agenti in tale contesto.⁵⁰

⁴⁹ G. BRESCH-BAUTIER-H. BRESCH, «La “seconda Pisa”», in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l’origine della identità siciliana*, a cura di H. Bresc e G. Bresch-Bautier, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 152 ss.

⁵⁰ Aggiungiamo una nota finale come approfondimento ad una curiosa questione di critica d’arte: nella sua opera giovanile *Dizionario topografico della Sicilia* (1856), traduzione dall’originale di Vito Amico, Gioacchino Di Marzo rammenta l’esistenza di un’iscrizione in pietra arenaria sul campanile del Duecento del duomo di Santa Maria Assunta di Randazzo, con iscritto «Magister Petrus Tignoso me fecit», e ancora una lapide vulcanica esterna alla sacrestia dove si leggeva scolpito «anno domini MC-CXXXVIII actum est hoc opus», ritenuta l’indicazione cronologica della costruzione del campanile stesso. Ciò testimonierebbe la presenza in Sicilia della famiglia Tignoso fin dal XIII secolo.

Appoggiandosi a questa pagina di Di Marzo e all’annotazione successiva fatta nel 1899 riguardo l’iscrizione sul dorso della tavola presa in analisi nel nostro articolo, lo storico d’arte Enzo Maganuco volle trovare in Turni Vanni la mano del celebre *Trittico Fisauli* – recante la *Madonna col Bambino in trono con angeli*, i SS. *Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista*, e sulla parte superiore scene dell’*Annunciazione della Pietà* – appartenente un tempo alla Chiesa di San Gregorio di Randazzo, passato poi per Casa Fisauli (Randazzo) e oggi smembrato e disperso sul mercato privato. Tale attribuzione, talvolta ancora ripresa da qualche parte su internet, fu motivata soltanto da una forzata concordanza di fattori, ed è oggi del tutto inverosimile, sia dal momento che nulla è possibile leggere delle opere certe di Turino Vanni nelle figure del *Trittico Fisauli*, sia perché il più coerente avvicinamento ad un anonimo siciliano del XV secolo dell’area orientale appare assai più convincente. Cfr. G. Di MARZO, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, Tip. P. Morvillo, Palermo 1856, vol. II, p. 416; In., *La pittura in Palermo*, cit., p. 43; E. MAGANUCO, *Panorami di Provincia. Randazzo. II. La Pittura e la Miniatura*, in «Rivista del comune» 1932; E. MAGANUCO, s.v. *Randazzo*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1935, [https://www.treccani.it/enciclopedia/randazzo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/randazzo_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultimo accesso: 22/10/2025).



Fig. 1 - Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis. Turino Vanni, *Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi*



Fig. 2 - Palermo, Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis. Turino Vanni, *Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi*, particolare della Madonna con il Cristo Bambino reggente il cartiglio



Fig. 3 - Siena, Palazzo Pubblico di Siena. Simone Martini, *Maestà*, particolare



Fig. 4 -Oxford, Campion Hall. Nicolò di Pietro Gerini (attribuito), *Madonna col Bambino in trono tra angeli e santi*



Fig. 5 - Pisa, Museo Nazionale di San Matteo. Niccolò di Tommaso (attribuito), *Madonna in trono con Bambino, San Domenico, Santa Margherita, San Francesco, San Giovanni Battista, tre Santi Vescovi e tre Sante martiri*



Fig. 6 - Città del Vaticano, Musei Vaticani. Giotto e aiuti, *Polittico Stefaneschi*, pannello centrale anteriore



Fig. 7 - Pisa, Chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno. Turino Vanni, *Madonna col Bambino in trono tra i santi Ranieri, Torpè e altre due sante*, particolare



Fig. 8 - Parigi, Museo del Louvre. Turino Vanni, *Madonna col Bambino in trono tra otto angeli*, particolare

Luciana Petracca

Dialettica normativa e protagonismo civico delle comunità di Terra d’Otranto nel XV secolo: le scritture capitolari del 1463-1464

Normative Dialectics and the Civic Agency of Communities in Terra d’Otranto during the Fifteenth Century: Capitular Records from 1463-1464

Riassunto

Sulla scia di un rinnovato interesse per le scritture prodotte dalle università meridionali e per i processi di ricezione e conservazione delle stesse scritture, l’articolo prende in esame i testi normativi delle comunità di Terra d’Otranto redatti nella delicata fase di passaggio dalla feudalità alla demanialità, determinatasi a seguito della morte, nel 1463, del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Attraverso la normativa comunitaria, i cosiddetti *capitoli placitati*, esito della dialettica politica tra municipalità e sovrano, si confermano anche in area idruntina i segnali di quel fenomeno urbano, tutto “rengnicolo”, che ha fortemente incentivato – e soprattutto nel corso del XV secolo – il protagonismo civico e la capacità contrattuale delle comunità cittadine, partecipi alla definizione delle norme e determinate a tutelare interessi, margini di intervento e condizioni favorevoli al conseguimento del benessere collettivo.

Parole chiave: Comunità urbane, Italia meridionale, Scritture normative, Protagonismo civico, Dialettica politica.

Abstract

This article explores the normative production of the communities of Terra d’Otranto in the aftermath of the death of Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1463), which marked the transition from feudal to royal control in the region. Focusing on the *capitoli placitati* – statutory texts resulting from negotiations between local civic authorities and the monarchy – it highlights the role of municipal communities as active political agents. These sources reveal how, even in peripheral areas of the Regno, fifteenth-century urban societies participated in the shaping of legal norms and sought to defend their institutional prerogatives and socio-economic interests. The study contributes to the broader historiographical debate on civic agency, legal pluralism, and the evolution of urban autonomy in late medieval southern Italy.

Keywords: Urban communities, Southern Italy, Normative discourses, Civic agency, Political dialectics.

1. Introduzione

Il dibattito storiografico sul Mezzogiorno bassomedievale ha conosciuto negli ultimi dieci/quindici anni un’importante crescita qualitativa e quantitativa, esplorando con nuovi approcci temi di notevole impatto e grande complessità come le diverse ma-

nifestazioni e rappresentazioni dei poteri, monarchico, feudale e urbano.¹ Particolare interesse hanno suscitato, e continuano a farlo, soprattutto i rapporti di forza intercorsi tra i principali protagonisti della storia regnicola (il sovrano, i signori e le comunità), indagati in special modo sul piano delle reciproche relazioni e interazioni politiche, sociali, culturali, economiche e quant'altro.² Riguardo, in particolare, al terzo dei tre soggetti, il panorama della medievistica si è arricchito, più di recente, dell'importante contributo offerto da raffinate e stimolanti ricerche incentrate sul ruolo, civicamente attivo e propositivo, di numerose comunità meridionali.³ Né sono, d'altra parte, mancate iniziative convegnistiche, editoriali e progettuali volte ad approfondire la questione delle cosiddette “altre città”, quelle del Sud Italia, a lungo penalizzate da letture ispirate a modelli interpretativi elaborati sulla base dell'esperienza comunale.⁴

¹ Sulla monarchia, in particolare per l'età aragonese, si limita il rinvio ai lavori di F. STORTI, *El buen marinero. Psicologia política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona*, Viella, Roma 2014; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2015; G. CAPPELLI, *Maiestas. Política e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma 2016; e A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Política e ideología nella dinastía aragonesa di Napoli*, Federico II University Press, Napoli 2018. Per una chiara sintesi sulle principali piste di ricerca della medievistica meridionale, si veda B. FIGLIUOLO, *Monarchia, città e feudalità nel Mezzogiorno del basso medioevo*, in «Nuova rivista storica» 102.3 (settembre-dicembre 2018), pp. 1119-1123.

² F. SENATORE-F. STORTI (eds.), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Cliopress, Napoli 2011; P. TERENZI, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno medievale*, Il Mulino, Bologna 2015; F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 vols., Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2018; A. RUSSO-F. SENATORE-F. STORTI (eds.), *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, Cliopress, Napoli 2020.

³ Sulle città del Mezzogiorno resta imprescindibile il denso lavoro di G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli 2014. A cura dello stesso autore, si veda anche *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2016. Sulla vivacità politica delle città meridionali tra tardo Medioevo e prima Età moderna, oggetto di approfondimento di una ricca produzione storiografica, si vedano anche G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari 1971; e Id., «Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo-medievale», in S. GENSINI (ed.), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Pacini, Ospedaletto 1996, pp. 225-247. Per lavori più recenti, cfr. A. MUSI (ed.), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000; E. I. MINEO, *Come leggere le comunità locali nella Sicilia del Tardo Medioevo. Alcune note sulla prima metà del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 115.1 (2003), pp. 597-610; Id., «Sicilia urbana», in F. BENIGNO-C. TORRISI (eds.), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di Studi, Sciascia, Caltanissetta 2003, pp. 19-41; E. I. MINEO, «Pensare la Sicilia medievale», in P. CORRAO-E. I. MINEO (eds.), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo d'Alessandro*, Viella, Roma 2009, pp. 7-27; P. TERENZI, *Una città “superiorem recognoscens”. La negoziazione tra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio Storico Italiano» 170 (2012), pp. 619-651; Id., *L'Aquila nel Regno*, cit.; F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società*, cit.; P. TERENZI, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «Archivio Storico Italiano» 1 (2019), pp. 95-125.

⁴ Tra le più recenti iniziative convegnistiche, si segnalano: il Convegno Internazionale di Studi su *Città del Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo* (Castel Lagopesole, Potenza, 20-21 ottobre 2022),

Una maggiore attenzione sulle scritture delle città meridionali e sul carattere dinamico della normativa comunitaria ha portato a smentire la presunta “irrilevanza” di queste ultime sul piano politico, istituzionale e culturale, decretando il riconoscimento di un fenomeno urbano tutto “regnicolo” che, sia «pur nell’assenza di forme di autogoverno e di dominio pieno su territori dipendenti»,⁵ è stato in grado di favorire l’acquisizione di margini sempre più ampi di influenza e di partecipazione al dibattito politico e alla definizione delle norme.

Strumento d’indagine privilegiato per analizzare la storia politica e istituzionale delle comunità meridionali sono proprio le fonti normative e, in particolare, quei capitoli o “statuti organici” delle municipalità – come proposto da Francesco Senatore,⁶ – elaborati e deliberati in sede locale dai parlamenti e dai consigli cittadini sotto forma di raccolte di consuetudini, concessioni, privilegi e regolamenti vari (baiulari, annonari, commerciali, ecc.) per poi essere sottoposti all’approvazione regia o feudale. Se l’assenza di un potere legislativo autonomo esclude di riconoscere alle comunità regnicole il godimento della piena *potestas statuendi*, così come esercitata dai comuni dell’Italia centro-settentrionale, è sul terreno della normativa capitolare che le stesse *universitates* hanno, tuttavia, dimostrato la propria maturità politica, istituzionale e sociale: organizzando e definendo di volta in volta i contenuti, individuando gli interessi da tutelare, gli spazi in cui esercitare forme di potere, i margini di intervento e le condizioni favorevoli al conseguimento del benessere comunitario e al soddisfacimento di particolari bisogni, collettivi e/o individuali.⁷ E benché ogni proposta per essere attuativa sia dovuta passare al vaglio dell’autorità concedente e legittimante, e attendere il *placet* della monarchia, è fuori discussione che l’evoluzione politico-istituzionale

promosso dall’Università degli Studi della Basilicata, i cui atti sono stati recentemente pubblicati in *open access* da F. PANARELLI (ed.), *Città nel Mezzogiorno d’Italia tra XI e XV secolo*, Basilicata University Press, Potenza 2024; il Convegno Internazionale di Studi su *Città e Monarchia: la ricerca dell’identità cittadina nel Regno angioino-aragonese. Spazi politici, dinamiche sociali e memoria pubblica nelle città del Mezzogiorno d’Italia (secoli XIII-XV)* (Barletta-Matera, 4-6 dicembre 2023), organizzato dall’Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi in collaborazione con la Regione Basilicata; e il Convegno Internazionale di Studi su *Privilegi e raccolte di scritture del Regno di Sicilia tra Europa e Mediterraneo (secoli XIII-XVI)* (Matera-Barletta, 5-7 dicembre 2024), organizzato da Francesco Panarelli, Victor Rivera Magos e Francesco Violante.

⁵ G. VITOLO, *L’Italia delle altre città*, cit., p. XIII.

⁶ F. SENATORE, *Sistema documentario, archivi ed identità cittadine nel Regno di Napoli durante l’antico regime*, in «Archivi» 10.1 (2015) pp. 33-74: 50-51.

⁷ Riguardo al concetto di “spazio” la medievistica europea è progressivamente passata dalla definizione di “quadro” a quella di “oggetto”, indagato alla luce dei rapporti sociali che legano gli uomini operanti nell’ambito della *civitas* come di altre tipologie di contesti urbani. Lo spazio in questione è quello sociale, uno spazio fluido, caratterizzato da cambiamenti e adattabilità, entro il quale operano differenti realtà organizzative ed è possibile esercitare una pluralità di funzioni, da quelle fiscali a quelle giurisdizionali o di reclutamento militare. Si rinvia in merito ad A. ZORZI, «Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione», in G. ANDENNA-N. D’ACUNTO-E. FILIPPINI (eds.), *Spazio e mobilità nella ‘Societas Christiana’. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 167-185.

delle municipalità meridionali, in forte crescita soprattutto nel corso del XV secolo, abbia notevolmente inciso sulla loro capacità contrattuale, sulla possibilità di ottenere il riconoscimento di diritti che facessero eccezione alla norma generale e fossero in grado di orientare, nel complesso, l'impianto normativo dell'intero regno.⁸

Per maggiore chiarezza, si ricorda che la costituzione in *universitas* della cittadinanza attiva, attestata nelle regioni nel meridione sia presso i centri urbani maggiori, sia presso le piccole realtà rurali, attribuiva alla collettività dei *cives* (o a una sua rappresentanza) la facoltà di svolgere funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali, accrescendone contestualmente il “protagonismo civico” e la vivacità negoziale nei confronti del potere superiore, signorile per le università infeudate, sovrano per quelle demaniali. L'essere un ente collettivo dotato di personalità giuridica, da un lato, garantiva l'ampliamento degli spazi politici delle comunità, che si spingevano, alle volte, anche a sperimentare embrionali forme di coordinamento territoriale sulle aree suburbane e contermini; dall'altro, incentivava lo sviluppo di processi di crescita e di promozione socioeconomica.⁹

⁸ Sul sistema amministrativo all'interno del Regno di Napoli e sul progressivo consolidamento dell'istituto dell'*universitas*, si rinvia ai classici lavori di L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1971 (1^a ed. Palermo 1839); N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1883; e F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, A. Signorelli, Bologna 1929. Per il dibattito storiografico sul riconoscimento o meno di una *potestas statuedi* anche alle comunità meridionali, e seguito alle posizioni di Calasso, si rimanda in particolare a M. CARAVALE, «La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale e della Sicilia», in A. MATTONE-M. TANGHERONI (eds.), *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'età moderna*, Atti del Convegno di Studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), Edes, Cagliari 1986, pp. 191-211; e a G. VALLONE, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista internazionale di diritto comune» 2 (1991), pp. 153-174 (quest'ultimo fortemente critico nei confronti di Calasso). Utili considerazioni anche in G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini, Milano 2015, in particolare le pp. 186-219.

⁹ In entrambe le direzioni la medievistica ha prodotto negli ultimi anni ricerche interessanti, formulando nuove categorie interpretative. Sul tema della mobilità sociale nell'ultimo scorso del Medioevo, si rinvia al volume curato da Sandro Carocci (S. CAROCCI [ed.], *La mobilità sociale nel Medioevo*, Viella, Roma 2010), che ha rappresentato una valida fonte di ispirazione per successive riflessioni. Cfr. anche L. TANZINI-S. TOGNETTI (eds.), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. I. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Viella, Roma 2016; e G. GAMBERINI (ed.), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. II. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, Viella, Roma 2017. Relativamente al problema del rapporto tra città egemoni e insediamenti minori (terre, casali, borghi e villaggi rurali), si è andato progressivamente ridimensionando il ruolo delle prime, per cogliere invece la pluralità dei poteri attivi sul territorio, espressione di forze politiche, sociali ed economiche varialemente articolate, ma anche di percorsi strategici differenti, promossi da una molteplicità di soggetti. Sul tema, secondo di spunti soprattutto per quanto concerne le regioni dell'Italia centro-settentrionale, si limita il rinvio a M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006; G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 123.2 (2011), pp. 319-334; e G. FRANCESCONI, *Scrivere il contado. I*

Tutte le università, inoltre – lo ricordiamo – costituivano la base territoriale di riferimento per la tassazione regia o signorile, per la ripartizione del prelievo fiscale di *collette e focatico* – introdotto, quest’ultimo, a partire dalla riforma tributaria alfonsina del 1443,¹⁰ – dell’imposta sul sale e dei donativi, proventi dai quali Corona e feudalità traevano le loro maggiori risorse.¹¹ Intorno alla fitta rete di grandi, medie e piccole università si articolava quindi la struttura portante dell’organizzazione amministrativa del Regno di Napoli; esse, d’altro canto, rappresentavano il tessuto connettivo dell’economia locale, vero e proprio volano per la produzione delle campagne e degli insediamenti rurali verso i più ampi circuiti del mercato regionale, regnicolo, extra-regnicolo e internazionale.¹²

Sulla scorta di queste considerazioni, intento del presente contributo è quello di presentare, a grandi linee, i risultati di una ricerca incentrata sulle scritture normative prodotte dalle comunità idruntine nel particolare frangente del passaggio dalla feudalità alla demaniale, determinato dalla morte nel 1463 del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Per definire lo spazio geografico d’interesse, si precisa, innanzitutto, che l’antica circoscrizione amministrativa di Terra d’Otranto si estendeva lungo le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, includendo fino al 1663 anche il territorio della città di Matera (che sarà però escluso da questa analisi). Le fonti fiscali relative agli anni Quaranta-Sessanta del Quattrocento censiscono nell’area in oggetto ben 157 università, delle quali solo due città, Lecce e Taranto, risultano tassate per una popolazione superiore a 1000 fuochi; seguono Galatina e Nardò (rispettivamente con 578 e 542 fuochi); 8 centri sono al di sotto dei 500 fuochi, altri 8 sotto i 200 fuochi, 22 comunità si attestano tra i 50 e i 100 fuochi, mentre le restanti 115 risultano tassate per un numero di fuochi inferiore a 50, e quindi con una popolazione mediamente sotto i 250 abitanti.¹³ È in questo panorama urbano composto prevalentemente da centri me-

linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell’Italia centrale, in «Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Âge» 123.2 (2011), pp. 499-529.

¹⁰ Il *fuoco*, che avrebbe in teoria dovuto rappresentare l’unità familiare produttrice di reddito, era in realtà un’unità di conto funzionale alla ripartizione del carico fiscale. Sulla riforma fiscale introdotta da Alfonso, e che prevedeva la tassazione per fuochi, si rinvia ai classici lavori di L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, cit., pp. 118, 173-175; P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d’Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 24 (1938), pp. 1-56: 52-53; e M. DEL TREPO, «Il Regno aragonese», in G. GALASSO-R. ROMEO (eds.) *Storia del Mezzogiorno. IV. Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 89-201:110-116.

¹¹ G. GALASSO, *Il regno di Napoli*, in *Storia d’Italia. I. Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Einaudi, Torino 1992, vol. XV, p. 410.

¹² Sull’integrazione tra i diversi spazi economici, si rimanda a B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell’Italia medievale*, Forum, Udine 2020, in particolare le pp. 9-52.

¹³ Per i dati riferibili agli anni 1459/1460, si rinvia alla contabilità rendicontata dagli erari generali del principe di Taranto (Archivio di Stato di Napoli [=ASN], *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, reg. 248, cc. 34r-46v, 42r-53v, 130r-139v, 149r-151v). Cfr. anche le tabelle curate da M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d’Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida, Napoli 1988, pp. 72-92. Per una descrizione del Registro 248 si veda S. PIZZUTO, «Il *Quaternus declaracionum* di

dio-piccoli o addirittura piccolissimi, e dal lungo trascorso feudale,¹⁴ che si proverà a ricostruire, indipendentemente dai particolarismi di caso, le logiche che hanno ispirato la redazione, in sede locale, delle raccolte normative delle comunità, gli ambiti di interesse particolarmente ricorrenti nelle negoziazioni con la Corona e gli esiti cui portò il raggiungimento di un maggior protagonismo amministrativo dei cittadini, determinati a svolgere un ruolo decisamente più influente e attivo che in passato.

2. Le scritture normative di area idruntina: statuti o *capitula*?

Occupandoci di scritture normative redatte in un contesto in cui la monarchia rappresentava «il naturale quadro di riferimento per ogni forma di potere»,¹⁵ si precisa che gli *statuti*, o meglio i *capitoli supplicatori o placitati*, di area idruntina – così come del resto in tutto il territorio del Regno – altro non sono che delle organiche raccolte di diritti e di privilegi particolari accordati dal sovrano a seguito di richieste avanzate dalle comunità sulla base di specifiche esigenze e aspettative. La loro redazione fu sollecitata sia dalle *universitates* dei centri maggiori (come Lecce, Taranto e Brindisi), sia, su emulazione delle prime, di quelli minori (come le *terre* e i *casali* di Francavilla, Carovigno, Gagliano, Scorrano, Sternatia, ecc.).¹⁶ In quanto soggetto fiscale e giuridico, infatti, ciascuna università, espressione collettiva della cittadinanza attiva di una città come di un piccolo villaggio, aveva facoltà di esercitare funzioni di autogoverno limitatamente a quanto concesso e disposto da un'autorità, quella sovrana o feudale,

Francesco de Agello (1450-1461). Un contributo allo studio della geografia politica del principato di Taranto in età orsiniana», in F. SOMAINI-B. VETERE (eds.), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo, Galatina 2009, pp. 61-76.

¹⁴ Sulla classificazione dei centri demici bassomedievali in relazione all'indice demografico, si rimanda al lavoro di Maria Ginatempo e di Lucia Sandri (M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento [secoli XIII-XVII]*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 153-171), che indicano nella quota di 5000 abitanti la soglia minima per l'attribuzione del titolo di città. Tale consistenza demica, indubbiamente appropriata se riferita al popolamento urbano delle regioni italiane, è risultata però decisamente troppo elevata se messa in relazione a un più ampio contesto europeo. Sulla base di tale valutazione, più di recente Eleni Sakellariou ha convincentemente aggiornato il quadro, proponendo una classificazione degli insediamenti demici in tre differenti gruppi: grandi (oltre i 5.000 abitanti); medi (tra i 2.000 e 4.999 abitanti); e piccoli (tra i 500 e il 1999 abitanti). Cfr. E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012, p. 82.

¹⁵ F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società*, cit., p. 445.

¹⁶ Il *casale* si configurava come un piccolo villaggio rurale aperto, sprovvisto di mura di cinta o di altra fortificazione, abitato da una popolazione contadina che coltivava modeste quote di terreno, gravate dal prelievo signorile. La qualifica di *terra*, invece, indicava solitamente un insediamento dotato di una struttura difensiva (un castello, una torre o una semplice casa castrale), che tuttavia non ospitava alcun potere, né politico né religioso. Centro prevalentemente rurale, la *terra* accoglieva una popolazione più numerosa di quella residente in un *casale*. Cfr. L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Congedo, Galatina 2017, p. 96.

riconosciuta come superiore. È ovvio, tuttavia, che il grado di consapevolezza civica e politica dei *cives* e degli *homines* residenti in un determinato territorio, il peso demografico ed economico della comunità, lo spessore culturale delle sue élites e del ceto dirigente, i livelli di competenza raggiunti sul piano amministrativo, la capacità di assorbire modelli circolanti o di far propri strumenti e pratiche già sperimentati in altri contesti incidevano sullo spessore e sulla natura delle richieste avanzate, così come sulle modalità di redazione, gestione e archiviazione delle scritture considerate di pubblica utilità. Inutile sottolineare quanto la volontà di difendere e la necessità di salvaguardare una importante dotazione patrimoniale e giurisdizionale, sancita proprio da concessioni e privilegi, abbiano influito sulla elaborazione e rielaborazione degli stessi, sull'esigenza di fissarne per iscritto la conferma (quasi a riscrivere le categorie culturali della propria identità cittadina), oltre che sulle modalità di conservazione e di custodia.

Nella gran parte dei casi le fonti normative delle comunità pugliesi confluirono in sillogi documentarie denominate *Libri Rossi* o *Libri Privilegiorum*, detti anche *grandi* o *magni*, una sorta di “codice-archivio” redatto da cancellieri e notai su incarico delle stesse università; oppure in raccolte realizzate per iniziativa di singoli privati, interessati, per così dire, a salvaguardare “le patrie memorie”.¹⁷ In entrambe le situazioni, la selezione dei documenti (pergamenei o cartacei) da trascrivere, recanti spesso un'autenticazione notarile, ricadeva sui privilegi, ma anche su lettere e bolle papali, diplomi imperiali e su tutti quegli atti riguardanti il funzionamento e l'organizzazione interna della municipalità. Tant'è che Benedetto Croce definì questa documentazione come la *magna carta* delle città del Regno.¹⁸

I *privilegi*, emanati dall'autorità regia, attestavano la costituzione stessa dell'*universitas*, il suo “ordinamento municipale”,¹⁹ appunto, disciplinandone funzioni e regole di funzionamento (come, ad esempio, gli obblighi o le competenze di organi

¹⁷ La trascrizione in *Libri Rossi* ha consentito di tramandare i testi normativi relativi ai centri di Ostuni, Taranto, Lecce e Gallipoli; mentre le locali memorie storiche hanno lasciato traccia di quelli di Castellaneta, Martina Franca, Francavilla, Oria (con Torre Santa Susanna e Avetrana), Mesagne, Brindisi, Nardò e Galatina. A queste comunità sono però da aggiungere anche quelle di Massafra, Laterza, Carovigno, Melpignano, Otranto e Alessano, per le quali, sebbene non si disponga del testo dei capitoli, è tuttavia certo che le rispettive delegazioni abbiano incontrato e omaggiato Ferrante in occasione del suo viaggio in Puglia. Cfr. L. VOLPICELLA, «Un registro di ligii omaggi al Re Ferdinando d'Aragona», in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, I.T.E.A. Editrice, Napoli 1926, pp. 305-329: 317-318; e F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1464)*, Carlone, Salerno 2002, pp. 93-226 (*Itinerario di Ferrante d'Aragona re di Napoli [1458-1465]*).

¹⁸ Riferimento in C. BISCAGLIA, «Introduzione», in *Il Liber iurium della città di Tricarico*, Congedo, Galatina 2003, vol. I, p. 72, nota 112.

¹⁹ Definizione utilizzata da Giancarlo Vallone nel saggio G. VALLONE, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino*, cit., pp. 153-174, ora in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo, Galatina 1993, pp. 9-26: 9.

consigliari, magistrature e specifici uffici).²⁰ Sul piano testuale, essi potevano presentarsi sotto forma di diplomi regi (*litterae patentes*), di *capitoli placitati*, di mandati o *litterae executoriales*, aventi per oggetto, queste ultime, la comunità, ma indirizzate dal sovrano ai suoi funzionari, come anche di semplici *litterae clausae*, richieste dall'università per dirimere contenzioni tra due o più soggetti giuridici. Cosa, tra l'altro, abbastanza frequente considerato il “particularismo” che caratterizzava il sistema giuridico d'antico regime.²¹

Sia i *privilegi* accordati a soggetti singoli o collettivi, sia i *capitoli placitati* o *statuti* – sui quali si ritornerà più avanti – riconosciuti alle università scaturivano solitamente, e come già anticipato, dall'accoglimento di richieste inoltrate dai postulanti mediante supplica.²² Nei centri infeudati, per questioni che ricadevano nelle competenze giurisdizionali del signore, si faceva appello a quest'ultimo; e, in circostanze in cui la dialettica tra comunità e feudatario fosse inasprita da situazioni di conflitto, la prima avrebbe potuto ricorrere all'intervento del sovrano, affinché agisse in funzione di arbitro, anche se tale procedura trova riscontro soprattutto presso le comunità urbane economicamente e politicamente più evolute.

I privilegi di epoca angioina e aragonese rappresentavano il principale strumento attraverso il quale la monarchia regolava i rapporti con le comunità locali. La concessione graziosa del re, contenuta nel testo di privilegi o capitoli, e sollecitata dagli stessi beneficiari, era spesso il frutto di vere e proprie contrattazioni tra Corona e sudditi, i quali inviavano nunzi o rappresentanti a corte per esibire le proprie istanze e ottenerne l'approvazione.

Tra privilegi e capitoli esistevano però delle differenze in termini di contenuti, formulari e struttura del dettato. Il privilegio o *littera magno sigilli pendente*, in d'età angioina come in età aragonese, recepiva e trascriveva al suo interno la richiesta di un

²⁰ F. SENATORE, «Le scritture delle *universitates* meridionali. Produzione e conservazione», in I. LAZZARINI (ed.), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 3-4.

²¹ La nozione di “particularismo giuridico” fu introdotta dagli storici dell'Ottocento per indicare la frammentazione del sistema giuridico medievale. Cfr. in merito G. TORELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. I. Assolutismo e codificazione del diritto*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 28-29.

²² Sulla supplica, strumento di comunicazione e di contrattazione nelle relazioni tra Corona e sudditi, si rinvia ancora a F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna Storica Salernitana» n.s., 33.66 (2016), pp. 31-70: 53-65. Per le suppliche nel resto d'Europa, cfr. invece i volumi miscellanei C. NUBOLA-A. WÜRGLER (eds.), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2002 (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 59); H. MILLET (ed.), *Suppliques et requêtes: le gouvernement par la grâce en Occident, XIIe-XVe siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 2003; e K. HÄRTER-C. NUBOLA (eds.), *Grazia e giustizia: figure della clemenza fra tardo Medioevo ed Età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2011. Cfr. anche C. DE CAPRIO, «Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua», in R. LIBRANDI-R. PIRO (eds.), *L'italiano della politica e la politica dell'italiano*, Atti dell'XI Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 20-22 novembre 2014), Franco Cesati, Firenze 2016, pp. 595-607.

diritto particolare, il cui accoglimento, in deroga alla legislazione vigente, rappresentava una specifica concessione del sovrano al singolo o alla comunità.²³

I capitoli “supplicatori”, invece, emessi dalla sola cancelleria aragonese, ampliavano in misura notevole lo spazio scritturale, giacché incorporavano in inserto, e spesso nella lingua dei richiedenti (il volgare), un numero più o meno ampio di petizioni presentate dalle università, articolate in più punti (i capitoli) e accompagnate dalle formule di placitazione regia. Queste ultime potevano essere, oltre che *affermative*, *interlocutorie* (nel caso in cui fossero stati necessari ulteriori accertamenti *in loco*), *conservative* (quando rinviavano al diritto generale), più o meno *restrittive* (qualora la richiesta fosse accolta solo in parte), oppure contenere un esito negativo, nel caso in cui il sovrano avesse respinto l'istanza presentata.²⁴

Circa il contenuto delle richieste, variabili da centro a centro, queste toccavano generalmente aspetti di carattere regolamentativo, fiscale, giudiziario, economico e sociale, e interessavano tanto la collettività dei *cives* quanto singoli richiedenti. Sul piano terminologico, non proprio agevole, riferendoci alla produzione normativa di area idruntina, risulta la definizione di *statuta*, lemma di chiara evocazione comunale, poco utilizzato rispetto a quello di *capitula* o *gratiae*, e che troviamo adoperato esclusivamente nei centri maggiori (a Lecce e a Taranto).²⁵ Anche gli *statuti* come i *capitoli* contengono deliberazioni delle università approvate dal sovrano o dal feudatario, ma il loro contenuto presenta un carattere più organico e omogeneo, concentrandosi in prevalenza sul funzionamento della locale vita amministrativa o giudiziaria.²⁶ Ne sono un esempio gli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii* accordati nel 1445 dalla contessa Maria d'Enghien, e specificatamente dedicati al governo cittadino e alle funzioni del sindaco;²⁷ e ancora i *Capitula, statuta, ordinaciones* del 1464, placitati da Ferrante e riguardanti la normativa baiulare della stessa città di Lecce.²⁸

Sotto la denominazione di *capitula* sembrerebbe invece rientrare una più ampia categoria di norme atte a regolamentare i rapporti sociali di un determinato spazio politico e giuridico. Se la materia dei provvedimenti deliberati dai rappresentanti delle comunità risulta essere alquanto varia, meno lo erano le circostanze politiche da cui traeva origine la loro redazione o rielaborazione, e vale a dire, a seguito, come già detto, di una richiesta o supplica, avanzata all'autorità per scongiurare magari qualcosa

²³ Sul formulario del privilegio e sulla sua valenza comunicativa, si rinvia ad A. ARRÒ, «L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)», in A. GAMBERINI-G. PETRALIA (eds.), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 139-167.

²⁴ C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Congedo, Galatina 2004, p. 126.

²⁵ R. ALAGGIO (ed.), *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Congedo, Galatina 2004, p. 102 (22 novembre 1463): «Consuetudini, usi et accostumati, omni statuti».

²⁶ C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, cit., p. 94.

²⁷ M. PASTORE (ed.), *Il codice di Maria d'Enghien*, Congedo, Galatina 1979, pp. 41-43.

²⁸ P. F. PALUMBO (ed.), *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lippiensis)*, Schena, Fasano 1997, vol. I, p. 93.

di dannoso per la stessa università; oppure a seguito di una negoziazione, avviata tra comunità e Corona soprattutto in occasione di successioni o passaggi dinastici.

Nell'uno come nell'altro caso, le compilazioni capitolari o statutarie sono lo specchio di una normativa "partecipata" e in continua trasformazione, giacché, come, tra l'altro, suggerito dai più recenti studi, esse esprimono la volontà di partecipazione "dal basso" al processo "generativo" e alla definizione delle norme.²⁹ Confermano la vitalità delle comunità meridionali, capaci di giocare un ruolo attivo nelle relazioni con la monarchia; sebbene, per quanto interlocutorio e dialettico, il rapporto fosse sempre sbilanciato dalla parte del sovrano, unica fonte del diritto, garante, con il suo *placet*, della validità giuridica di ogni atto. A differenza dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, ciò che contraddistingue le comunità regnicole è proprio l'impossibilità di legiferare «in piena autonomia»; la loro azione legislativa è limitata, infatti, al riconoscimento di «diritti particolari come deroga alle norme generali rappresentate dallo *ius regium*».³⁰

Motivo per cui, ogni volta le congiunture politiche avessero potuto pregiudicare la legittimità della norma, fissata in *Consuetudines*, *statuta*, *ordinationes* e *privilegia* – termini generalmente utilizzati per indicare il *corpus* giuridico delle università – queste ultime ricorrevano all'autorità regia per domandarne la riconferma, garantita dall'inserzione in un nuovo privilegio del testo o dei testi normativi da validare. Venivano così ribaditi e assicurati la regolamentazione e il godimento di prerogative e diritti, che, inglobati in una nuova cornice documentaria, come in una sorta di sistema a scatole cinesi, erano fissati e autenticati definitivamente.

²⁹ Sulla partecipazione delle comunità al processo creativo del diritto regio, si rimanda in particolare a P. CORRAO, «Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare», in R. DONDARINI (ed.), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), Comune di Cento, Cento 1995, pp. 35-60; e A. ROMANO, «Consuetudini, statuti e privilegi cittadini nella realtà giuridico-istituzionale del Regno di Sicilia», in B. DÖLEM-EYER-H. MOHNHAUPT (eds.), *Das Privileg im europäischen Vergleich*, 2 vols., Heinz Mohnhaupt, Frankfurt am Main 1997-1999, vol. II, pp. 117-142. Più di recente sono tornati sull'argomento F. SENATORE, «Le scritture delle *universitates* meridionali», cit.; F. TITONE, «Il ruolo delle *universitates* nella produzione normativa in Sicilia», in D. LETT (ed.), *Statuts communaux et circulations documentaires dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XI^e-XV^e siècle)*, Publications de la Sorbonne-CERM, Paris-Trieste 2018, pp. 203-222; P. TERENZI, «Statuti e norme sul territorio nelle città e terre del regno di Napoli (secoli XIII-XV)», in G. P. GIUSEPPE SCHARF (ed.), *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, Federico II University Press, Napoli 2022, pp. 137-170; e V. R. MAGOS, «*Scrivere tucti li privilegi*. Scritture e archivi cittadini nella Puglia adriatica (secoli XIII-XVI): il caso di Barletta», in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*» 126 (2024), pp. 223-270.

³⁰ B. SESSE TATEO, «I "Libri Rossi" di Puglia: una prima indagine», in F. MAGISTRALE (ed.), *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Brindisi, 12-13 novembre 1992), Le Monnier, Firenze 1993 (Archivi per la Storia, 6), pp. 263-271: 270.

È quanto accade in diversi privilegi rilasciati alle comunità meridionali dai sovrani angioini e aragonesi come dai loro successori, che approvano e convalidano, spesso in un'unica soluzione, concessioni plurime risalenti nel tempo.

3. I capitoli supplicatori del 1463/1464

Nel considerare ora nello specifico la documentazione normativa di area idruntina, il punto di riferimento cronologico più utile è rappresentato senz'altro dagli anni immediatamente successivi alla morte del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, avvenuta ad Altamura la notte tra il 14 e il 15 novembre 1463;³¹ ovvero quando la soppressione del vasto feudo orsiniano (che inglobava l'intera Terra d'Otranto)³² e la conseguente devoluzione alla Corona aragonese modificarono la geografia politico-amministrativa del territorio, producendo una serie di rivolgimenti che investirono l'assetto giuridico-istituzionale, la struttura burocratica e le componenti sociali.³³ È questa la fase in cui la produzione di testi capitolari presso le comunità pugliesi, e in particolare idruntine, raggiunge la sua maggiore intensità.

Segnata la fine del più esteso organismo feudale del Regno, che aveva in vario modo condizionato e limitato dall'interno l'effettivo potere dei sovrani aragonesi, Ferrante si accinse a riprendere il controllo sui territori ricadenti nel principato, offrendo vantaggiose condizioni di pace. Attraversate le terre di Puglia, e acclamato «cum tanta alegraza et festa», come registrato dagli ambasciatori sforzeschi nei loro dispacci,³⁴ il sovrano incontrò i delegati di varie università e diversi feudatari pronti

³¹ Sulla data di morte dell'Orsini, confermata dall'impegno assunto dal capitolo e dal clero di Altamura di celebrare uffici funebri in memoria del principe il 15 novembre di ogni anno, si rinvia ad A. GIANNUZZI (ed.), *Le carte di Altamura (1232-1502)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1935, (Codice Diplomatico Barese, XII), p. 415.

³² Per una descrizione dei confini della signoria orsiniana, si rinvia alle mappe cartografiche realizzate da F. CENGARLE-F. SOMAINI, «Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani», in F. SOMAINI-B. VETERE (eds.), *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 3-35: 24.

³³ Del passaggio dalla giurisdizione baronale di Giovanni Antonio Orsini del Balzo a quella regia, sotto la luogotenenza di Federico d'Aragona, è fatta menzione in ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, reg. 253, c. 55v. Il Registro è stato trascritto da Maria Rosaria Vassallo nella Tesi di Laurea *Vita e modi di vita a Lecce al tempo degli Orsini del Balzo. Il registro 253 del tesoriere regio: 1463 (cc. 41r-112r)*, Università del Salento, a.a. 2006/2007. Per una puntuale ricostruzione del momento, si rinvia ancora a M. R. VASSALLO, «Postquam civitas Licii devenit ad dominum incliti regis domini Ferdinandi. Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona», in F. SOMAINI-B. VETERE (eds.), *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 185-197; e ad A. AIRÒ, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis. Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464-20 febbraio 1465)», in I. LAZZARINI (ed.), *Scritture e potere*, cit., pp. 551-589.

³⁴ F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno*, cit., p. 204, nota 35.

a prestargli omaggio.³⁵ La sua prolungata presenza in Puglia nell'autunno-inverno del 1463/1464,³⁶ le cui tappe più importanti furono Taranto, Lecce, Galatina e Bari, offrì alle comunità dell'ex dominio orsiniano, organizzate in *universitates*, l'occasione di dare voce alle loro richieste, di riscattarsi dalla giurisdizione feudale e sottoporre ad approvazione regia tutta una serie di capitoli supplicatori, privilegi, diritti, istanze di sgravi fiscali e agevolazioni commerciali; mostrandosi, in altre parole, soggetti attivi e protagonisti della locale vita amministrativa e politica.³⁷

Come emerge chiaramente dalla tabella n. 1, nei giorni e nei mesi immediatamente successivi alla morte del principe, tra il 17 novembre del 1463 e il marzo del 1464, i rappresentanti di diverse comunità pugliesi chiesero udienza al sovrano, dichiarando fedeltà e completa "dedizione", ed esibirono per l'approvazione i propri capitoli supplicatori.³⁸ La solerte manifestazione di omaggio era sollecitata sia dalle contingenze del momento – la lunga ed estenuante guerra di successione al trono di Napoli aveva stremato le popolazioni e segnato duramente anche l'economia dei centri più attivi – sia dall'esigenza di assicurarsi il godimento di particolari consuetudini, diritti, esenzioni e privilegi.

Tab.1: Itinerario di Ferrante in Puglia dopo la morte dell'Orsini

Data	Luogo	Delegati delle università o altro
17 novembre 1463	presso l'Ofanto	delegati di Altamura
18 novembre 1463	presso l'Ofanto	sindaci di Molfetta e di Modugno

³⁵ L. VOLPICELLA, «Un registro di ligii omaggi», cit., pp. 305-309, pp. 317-319.

³⁶ Ferrante, nonostante la pace siglata a Bisceglie il 21 settembre del 1462, era stato costretto a tornare in Puglia a causa del protrarsi degli scontri, sobillati dall'Orsini e dai suoi alleati, che sostenevano la successione al trono di Giovanni d'Angiò. Sulla guerra di successione napoletana e sull'itinerario seguito da Ferrante, si rinvia alla puntuale ricostruzione e alle tabelle cronologiche compilate da F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno*, cit., pp. 227-267; e ai densi saggi di F. STORTI, «"La più bella guerra del mondo". La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)», in G. ROSSETTI-G. VITOLO (eds.), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, Liguori, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346; e F. SENATORE, «Pontano e la guerra di Napoli», in G. CHITTONI-M. DEL TREPO-B. FIGLIUOLO (eds.), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, Liguori, Napoli 2001, pp. 281-311.

³⁷ Sulle suppliche, sull'*iter* di presentazione e sulle loro caratteristiche formali, cfr. S. R. EPSTEIN, «Governo centrale e comunità locali nella Sicilia tardo-medievale: le fonti capitolari (1282-1499)», in *La Corona di Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. III. *Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XV)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Carlo Delfino Editore, Sassari 1996, pp. 383-415; 388-393; C. NUBOLA-A. WÜRGLER (eds.), *Suppliche e «gravamina»*, cit.; e F. SENATORE, «Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche», in I. LAZZARINI-A. MIRANDA-F. SENATORE (eds.), *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI)*, Viella, Roma 2017, pp. 113-145. Sul linguaggio della dedizione adottato dai delegati delle università, si veda ancora ad A. AIRÒ, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis. Privilegi di dedizione*», cit.

³⁸ L. VOLPICELLA, «Un registro di ligii omaggi», cit., pp. 317-319.

20 novembre 1463	presso Trani	delegati di Corato – ex protontino di Giovinazzo
22 novembre 1463	presso Terlizzi	seconda delegazione di Altamura – delegati di Taranto, Castellaneta, Laterza e Massafra
23 novembre 1463	presso Terlizzi	delegazione del clero capitolare di Altamura
24 novembre 1463	presso Terlizzi	ratifica dei capitoli inoltrati dall'Università di Mesagne
25 novembre 1463	presso Terlizzi	ratifica dei capitoli inoltrati, tramite il duca d'Aria, dall'Università di Bitonto
26 novembre 1463	presso Terlizzi	delegazioni di Bari, Brindisi, Lecce, Gallipoli, Nardò, Galatina e Francavilla
27 novembre 1463	presso Terlizzi	ratifica delle concessioni già elargite al clero di Altamura
28 novembre 1463	presso il bosco di Santa Maria di Quarentana	conferma dei capitoli già concessi all'Università di Nardò
29 novembre 1463	presso il bosco di Santa Maria di Quarentana	delegati di Ostuni
30 novembre 1463	presso il bosco di Santa Maria di Quarentana	delegati di Monopoli, Taranto e Castellaneta
1° dicembre 1463	Trasferimento ad Altamura per requisire il tesoro del principe	
3 dicembre 1463	Trasferimento a Taranto	delegati dell'Università di Martina Franca e delegati di Taranto, i quali chiedono di riunire in un unico privilegio i capitoli già approvati
5 dicembre 1463	Trasferimento a Oria	delegati di Lecce
6 dicembre 1463	Oria	incameramento delle scuderie del principe
7 dicembre 1463	Oria	rappresentanti di Oria
8 dicembre 1463	trasferimento a Lecce	
9 dicembre 1463	Nardò	delegati di Nardò
10 dicembre 1463	Gallipoli	delegati di Gallipoli e Galatina
11 dicembre 1463	Gallipoli	delegati di Brindisi
12 dicembre 1463	Gallipoli	delegati di Melpignano, Martignano e Alessano
17 dicembre 1463	Lecce	ratifica in forma di privilegio delle richieste inoltrate da Gallipoli
20 dicembre 1463	Lecce	incontro con i baroni per l'omaggio
21 dicembre 1463	Lecce	incontro con i baroni per l'omaggio
23 dicembre 1463	Taranto	delegati di Carovigno

27 dicembre 1463	Taranto	approvazione di un'altra serie di capitoli di Brindisi
28 dicembre 1463	Taranto	ratifica delle concessioni accordate a Castellana
29 dicembre 1463	Taranto	ratifica delle concessioni accordate a Francavilla e di quelle già avanzate da Brindisi
6 gennaio 1464	Monopoli	conferma di una grazia a Brindisi
8 gennaio 1464	Bari	ratifica dei capitoli di Martina Franca
13 gennaio 1464	Bari	conferma dei capitoli di Bari
14 gennaio 1464	Bari	ratifica di un privilegio concesso il 6 marzo 1461 a Giovinazzo
23 gennaio 1464	Matera:	pragmatica indirizzata a Molfetta
26 gennaio 1464	Bari	approvazione dei capitoli di Trani
10 febbraio 1464	Cerignola	conferma dei capitoli di Trani
23 marzo 1464	Napoli	concessioni accordate alle università di Oria, Torre Santa Susanna e Avetrana
26 marzo 1464	Napoli:	ratifica dei <i>placet</i> apposti ai capitoli di Molfetta

Alle richieste e alle rivendicazioni delle università, idruntine e non solo, Ferrante rispose mostrando grande magnanimità, dietro la quale si celavano il disegno di una pacifica integrazione del principato nel regno e la ferma volontà di scongiurare la riproposizione di velleità anti-aragonesi. In un momento di forte instabilità politica, assecondare le suppliche inoltrate dalle comunità rappresentò infatti lo strumento più idoneo per il conseguimento di un necessario equilibrio tramite il consenso.

Dal canto loro, invece, le università pugliesi, che auspicavano *in primis* un alleggerimento della pressione fiscale imposta dal governo orsiniano,³⁹ interagendo direttamente

³⁹ Il governo del principe di Taranto fu caratterizzato da un'incisiva opera di razionalizzazione e di rafforzamento dell'apparato amministrativo, sia centrale sia periferico. Oltre ai proventi delle imposte dirette, il principe usufruiva di numerosi diritti signorili e giurisdizionali, per la cui riscossione si avvaleva di una nutrita schiera di funzionari e di amministratori. Sull'organizzazione amministrativa del principato di Taranto vedi S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia» 19 (1996), pp. 487-525; EAD., «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti». Dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini», in F. SOMAINI-B. VETERE (eds.), *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 127-163; EAD., «Aspetti di geografia amministrativa nel principato di Taranto alla metà del XV secolo», in L. PETRACCA-B. VETERE (eds.), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2013, pp. 199-245; C. MASSARO, «Il principe e le comunità», ivi, pp. 335-348; EAD., «Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano», in G. T. COLESANTI (ed.), *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re. Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Istituto Storico Ita-

mente con il sovrano, acquisirono una maggiore consapevolezza del proprio ruolo. La negoziazione del privilegio, l'esercizio di pratiche contrattuali e pattizie nel rapporto col potere regio e la possibilità di un costante confronto dialettico contribuirono a incentivare le potenzialità di crescita politica, economica e sociale delle comunità stesse, le quali, ancorché gradualmente e con differenti gradi di maturazione, si erano ormai avviate verso un processo di costruzione e di affermazione della propria identità.⁴⁰

La dissoluzione del principato di Taranto e la ferma cesura politico-istituzionale che ne derivò favorirono la compilazione di un'abbondante produzione di atti normativi (*capitula, privilegi, gratie e statuta*), segno del consolidamento dell'autonomia amministrativa di cui godevano già da tempo le comunità cittadine e rurali del regno.⁴¹ Pur tenendo conto delle evidenti differenze che sul piano istituzionale, socioeconomico e culturale rendevano vario il panorama delle municipalità di Terra d'Otranto (distinte tra città medio-grandi e piccole, tra *terre e casali*, tra realtà insediative più o meno economicamente sviluppate, contesti urbani a vocazione mercantile e/o a vocazione agricolo-pastorale),⁴² la seconda metà del Quattrocento segnò in maniera diffusa un momento di svolta nel quadro dei rapporti tra comunità e Corona. E, sebbene nel

liano per il Medio Evo, Roma 2014, pp. 139-188; e L. PETRACCA, *Amministrazione periferica e rendita signorile in età orsiniana. L'esempio della comunità di Francavilla in Terra d'Otranto*, in «Itinerari di Ricerca Storica» n.s., 32.1 (2018), pp. 147-162. Oltre ai lavori indicati, tra le pubblicazioni del Centro Studi Orsiniani di Lecce, si segnalano anche le edizioni di due registri della cancelleria principesca curate da L. PETRACCA (ed.), *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2010; e da B. VETERE (ed), *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011.

⁴⁰ Per la Sicilia, l'accento sulla negoziazione nei rapporti tra comunità e monarchia è stato posto in particolare da P. CORRAO, «Negoziare la politica: i *capitula impetrata* delle comunità del regno siciliano nel XV secolo», in C. NUBOLA-A. WÜRGLER (eds.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XVXVIII. Suppliche, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2004, pp. 119-136. Per il Mezzogiorno continentale, cfr. A. AIRÒ, «*Et signanter omne cabella et dacii sono dela detta università*. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una ‘località centrale’: Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo», in R. LICINIO (ed.), *Storia di Manfredonia. I. Il Medioevo*, Edipuglia, Bari 2008, pp. 165-214; A. AIRÒ, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze, XV ciclo, 2004; F. SENATORE, «Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona», in J. A. SESMA MUÑOZ (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su historia. 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Gobierno de Aragón, Zaragoza 2010, pp. 435-478; G. STANCO, *Gli statuti di Ariano. Diritto municipale e identità urbana tra Campania e Puglia*, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino 2012; P. TERENZI, *Una città “superiorem recognoscens”*, cit.; e Id., *L'Aquila nel Regno*, cit.

⁴¹ Sulle fonti capitolari, vedi ancora S. R. EPSTEIN, «Governo centrale e comunità locali», cit., pp. 388-393; e E. I. MINEO, «Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scritturazione consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo», in G. ROSETTI (ed.), *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni, normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, Liguori, Napoli 2001, pp. 379-399.

⁴² *Infra*, nota 16.

regno il fondamento della capacità giuridico-normativa rimandi sempre a una concessione regia, non si può non riconoscere nella formulazione dei testi capitolari, elaborati dalle università per il tramite dei loro rappresentati, sindaci-ambasciatori o notai locali, l'affermazione di una più robusta personalità amministrativa delle comunità urbane e di una progettualità politica orientata a favorire le aspettative della collettività, benché spesso si sia trattato di quelle condivise dalla sola cerchia delle classi preminenti.

La prima università pugliese che, già a partire dal 17 novembre 1463, accorse a rendere omaggio al sovrano, alloggiato nelle vicinanze di Barletta, fu Altamura,⁴³ presso il cui castello nei giorni precedenti aveva trovato la morte il principe Orsini. Seguirono i sindaci di diverse comunità della Terra di Bari (Molfetta, Modugno, Corato, Giovinazzo, Bitonto e Bari) e di numerosi centri idruntini (Lecce, Brindisi, Taranto, Castellaneta, Laterza, Massafra, Martina Franca, Carovigno, Francavilla, Ostuni, Oria, Mesagne, Ceglie, Gallipoli, Nardò, Galatina, Soleto, Melpignano, Martignano, Sternatia, Alessano e Gagliano).⁴⁴ Quasi tutte le petizioni esibite a cavallo tra il 1463 e il

⁴³ L. VOLPICELLA, «Un registro di ligii omaggi», cit., p. 317.

⁴⁴ Per i capitoli di Lecce: G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini», in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Congedo, Galatina 1971, pp. 430-441; per Brindisi: ivi, pp. 442-447, ora in A. FRASCADORE, *Gli ebrei a Brindisi nel '400. Da documenti del Codice Diplomatico di Annibale De Leo*, Galatina, Congedo, Galatina 2002, pp. 67-76; e ancora in EAD. (ed.), *Codice Diplomatico Brindisino. III (1406-1499)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 2006, pp. 95-101; per Taranto: R. ALAGGIO (ed.), *Le pergamene dell'università di Taranto*, cit., pp. 101-108; e R. CAPRARO-F. NOCCO-M. PEPE (eds.), *Libro rosso di Taranto (Codice Architano)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 2014; per Castellaneta: M. PERRONE (ed.), *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, E. Cressati, Noci 1896, pp. 54-64; E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XIII alla metà del XIV*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1969; e Id., *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il principato di Taranto*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1978; per Martina Franca: I. CHIARULLI, *Istoria cronologica della Franca Martina, cogli avvenimenti più notabili del regno di Napoli*, Ricciardo, Napoli 1749, vol. II, pp. 108-113; per Francavilla: P. PALUMBO, *Storia di Francavilla, città in Terra d'Otranto*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1869, vol. II, pp. 415-420; per Ostuni: L. PEPE (ed.), *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, B. Longo, Valle di Pompei 1888, pp. 130-141; per Oria: E. TRAVAGLINI-M. MATARRELLI PAGANO (eds.), *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, Società di Storia Patria per la Puglia, Oria 1976, pp. 154-164; G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti», cit., pp. 464-471; per Mesagne: A. PROFILO (ed.), *La Messapografia ovvero Memorie istoriche di Mesagne in provincia di Lecce*, Atesa, Firenze 1980, vol. II, pp. 215-218; e D. URGESI (ed.), *Messapografia ovvero Historia di Mesagne (1655)*, Società storica di Terra d'Otranto, Mesagne 2020, pp. 335-337; per Ceglie de Gualdo: C. MASSARO, «Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale: Ceglie de Gualdo nel XV secolo», in C. MASSARO-L. PETRACCA (eds.), *Territorio, cultura e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Congedo, Galatina 2011, vol. I, pp. 333-367; per Gallipoli: G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti», cit., pp. 450-456, ora in A. INGROSSO (ed.), *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro di Privilegi)*, Congedo, Galatina, 2004, pp. 31-36; per Nardò (con le dovute cautele): G. B. TAFURI, «Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò, libri due brevemente descritti», in M. TAFURI, *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate e annotate*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1848, vol. I, pp. 411-419; per San Pietro in Galatina: B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, V. Orsini, Napoli 1792

1464 risultano essere state approvate nell'immediato per le vie brevi, al momento del primo incontro tra le delegazioni municipali e il sovrano. Successivamente perfezionate e redatte in veste di privilegio dalla cancelleria regia, che si muoveva al seguito di Ferrante, diventavano esecutive una volta emessa la lettera *executoria* dagli organi centrali ed effettuata l'iscrizione nei registri della Regia Camera della Sommaria.⁴⁵

In un rapporto verticale con la Corona – di cui le suppliche placite offrono chiara testimonianza – si deve tener conto del fatto che le comunità, oltre a essere considerate nella loro specificità e singolarità, vanno viste nel più ampio quadro delle reciproche relazioni, in un contesto orizzontale in cui si intrecciano, convergono o, al contrario, si contrappongono interessi, ragioni e aspirazioni diverse. Ciascun centro era, infatti, interessato a salvaguardare eventuali condizioni di privilegio a discapito di quelle altrui, a difendere prerogative che si rivelavano molto vantaggiose e che magari rischiavano di essere messe in discussione dall'intraprendenza delle comunità limitrofe.

È quanto accade, ad esempio, alla città di Oria, pronta ad avviare una serrata trattativa con il sovrano al fine di rivendicare i propri diritti sulla fiera di San Pietro in Bevagna,⁴⁶ una località marittima della costa ionica situata nelle pertinenze di Oria, ma sulla quale vantava pretese anche la città di Taranto.⁴⁷ La concorrenza tra i due centri evidenzia quanto fosse alto il livello di attenzione di entrambe le comunità per il controllo del territorio e, in particolare, per gli aspetti di natura economica, come la giurisdizione su importanti luoghi di scambio e appuntamenti commerciali, garanzia di stabilità e promozione sociale. Il *paniere* di San Pietro in Bevagna, sin dai tempi di Ladislao di Durazzo, era stato incluso tra le competenze giurisdizionali della città di Taranto e sottratto alla custodia dei magistrati di Oria, rappresentando così un eviden-

(ristampa a cura di G. Vallone, Congedo, Galatina 1984), pp. 76-84; e C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, cit., pp. 129-145; per Soleto, Sternatia, Gagliano e Martignano: ancora ivi, pp. 149-179; e per Otranto: S. PANAREO, *Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto (1482-1530)*, in «Rinascenza salentina» 3 (1935), pp. 125-138. Ancora inedita è invece la documentazione riguardante Carovigno e conservata nell'Archivio privato della famiglia Dentice di Frasso a San Vito dei Normanni (si tratta di una pergamena al momento consultabile sul portale della Soprintendenza archivistica della Puglia), e un privilegio riguardante l'Università di Scorrano, transunto in un documento pergameno datato 1494 conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce. Per un più dettagliato quadro delle scritture capitolari di Terra d'Otranto si rinvia a S. CALLEGARO, *La percezione della realtà urbana pugliese al tramonto del principato orsiniano*, Tesi di Dottorato, Università del Salento, XXXVI ciclo, 2024.

⁴⁵ Sul sistema di registrazione adottato dalla Sommaria, si rinvia a B. FERRANTE, *Le formule di registrazione. Appunti per un'analisi diplomatico-storica di alcuni frammenti "Curie Summarie"*, Gianinni, Napoli 1973; R. ALAGGIO, «Introduzione», in EAD. (ed.), *Le pergamene dell'università di Taranto*, cit., pp. CXXIII-CXXIV e CXXXIV; e C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, cit., pp. 98-99.

⁴⁶ Su questa fiera vedi L. PETRACCA, «L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto», in C. MASSARO-L. PETRACCA (eds.), *Territorio, cultura e poteri nel Medioevo*, cit., pp. 449-469: 456-457.

⁴⁷ L. PETRACCA, *L'Universitas di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonese*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 130.2 (2018), pp. 1-19, <http://journals.openedition.org/mefrm/4145> (ultimo accesso: 13/10/2025).

te motivo di attrito tra le due università.⁴⁸ I dissidi erano proseguiti fino al novembre 1463, quando Ferrante, accolte le istanze dei tarantini, si era pronunciato dapprima, il 22, a loro favore, riconoscendo a due «gentilhomini», eletti annualmente, la facoltà di ricoprire la carica di maestri del mercato,⁴⁹ per poi accogliere, il 24 dello stesso mese, le rimostranze degli oritani.⁵⁰ Questi ultimi avevano ottenuto, infatti, che fosse il capitano della loro città a vigilare sull'area della fiera di San Pietro in Bevagna e a incamerarne i proventi, ovvero le due once che «debiano pagare quelli haveranno la entrata del detto paniere».⁵¹

L'immediato accoglimento della richiesta presentata dall'università di Taranto, senza il benché minimo riscontro o sondaggio preventivo *in loco*, se da un lato conferma la pronta e piena disponibilità sovrana nei confronti delle suppliche avanzate dai sudditi, dall'altro, mette in luce quanto fosse scarsa la conoscenza delle situazioni locali da parte della Curia Regia. Trascorsi appena due giorni dall'approvazione dei capitoli supplicatori della città di Taranto, l'università di Oria, preso atto che era stata attribuita «alli Cittadini di Taranto la intrata de lo paniere [...], el quale paniere se fà et è nel Territorio di Oyra», aveva fatto appello al sovrano per rivendicarne la giurisdizione, che fu affidata, appunto, con somma soddisfazione degli oritani, proprio al capitano della medesima città.⁵²

Nell'esaminare il dettato dei testi capitolari, altrettanto importante si rivela il principio di imitazione, in base al quale, in una ideale scala gerarchica delle municipalità, i centri minori prendono a modello i maggiori, avanzando in alcuni casi anche le medesime richieste. Queste, assai di frequente, fanno leva sulla consuetudine, ossia sulla ripetizione di un determinato comportamento, che diviene norma giacché reiterato nel tempo. Di fatto, quindi, l'azione normativa delle comunità trovava la sua fonte nella consuetudine, che rappresentava, al contempo, un principio fondamentale sia per gli organi decisionali delle università, sia per il sovrano, pronto a ricorrervi ogni qual volta si fossero presentate situazioni dubbie. Se per le comunità, infatti, il richiamo alla consuetudine avrebbe potuto assecondare la richiesta di abrogazione di una norma ritenuta sgradita, introdotta magari più di recente, per il re l'appello alla consuetudine si rivelava altrettanto prezioso soprattutto in caso di innovazioni che rischiavano di compromettere i già precari equilibri.

Nel complesso, sul piano testuale, le norme capitolari qui considerate presentano tutta la medesima struttura: un protocollo in mediolatino redatto a cura della cancelleria regia, nel quale viene presentata l'università postulante e le circostanze in cui è stata formulata

⁴⁸ R. ALAGGIO (ed.), *Le pergamene dell'Università di Taranto*, cit., doc. n. 45, p. 104. Inoltre, nel 1414, la regina Giovanna II, dietro supplica dei tarantini, aveva riconosciuto loro il controllo e la piena giurisdizione del paniere. Cfr. Biblioteca del Liceo Archita di Taranto, *Codice Architiano*, ms., cc. 51r-56r; e R. CAPRARO-F. NOCCO-M. PEPE (eds.), *Libro rosso di Taranto (Codice Architiano)*, cit.

⁴⁹ R. ALAGGIO (ed.), *Le pergamene dell'Università di Taranto*, cit., doc. n. 45, p. 104.

⁵⁰ G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti», cit., pp. 465-467.

⁵¹ Ivi, p. 467.

⁵² Ivi, p. 465.

la richiesta; il *corpus* del privilegio articolato in capitoli, ciascuno dei quali chiuso dalla risposta data dal sovrano; e un *escatocollo* indicante generalmente la conferma di quanto elencato, alcune formule dispositivo, la *sanctio*, la datazione e la firma del sovrano.

Le petizioni esibite dalle università idruntine, analogamente a quelle di altre realtà regnicole, avanzano richieste che rispondono alle specifiche necessità dei rispettivi centri, alle aspettative di ripresa economica e alla vocazione produttiva del territorio, in rapporto al livello di crescita politica e di stabilità sociale raggiunto. Solitamente le suppliche soddisfacevano tre differenti ordini di esigenze: garantire la conferma di privilegi già goduti, promuovere la concessione di nuove prerogative e consentire la reintegrazione e la restituzione di antichi possessi e diritti. Va da sé che le comunità economicamente e socialmente più evolute siano state anche quelle in grado di esprimere istanze più ambiziose e complesse, dettate magari dall'esigenza di tutelare gli interessi dei gruppi eminenti e di dimostrare piena capacità nell'acquisire sempre maggiori spazi di gestione nel governo cittadino (soprattutto consigli e uffici).

Ma entriamo un po' più del dettaglio. Nella gran parte dei casi una delle prime richieste avanzate dalle comunità, e non solo dalle maggiori come Taranto e Lecce, riguarda il riconoscimento della demanialità.⁵³ La convalida dello stato di demanialità, ricorrente in quasi tutte le petizioni esibite a Ferrante dai centri inclusi nell'ex principato orsiniano, rappresentava la premessa fondamentale per la definitiva emancipazione dal potere feudale, che aveva spesso mortificato le istanze e le aspettative delle comunità, nonché la chiave di volta per il conseguimento da parte delle stesse di una maggiore autonomia amministrativa. Lo stato di demanialità metteva in essere un rapporto nuovo e diretto tra sovrano e città (ma anche *terre* e *casali*), tra centro e periferia, tra potere dato, quello della monarchia, e potere delegato, quello affidato alle magistrature locali, agli organi rappresentativi e di governo delle università.⁵⁴

L'accresciuta agilità di rapporti tra Corona e realtà urbane incrementò lo sviluppo di quelle dinamiche sociali, che resero col tempo sempre più vivace e animoso il confronto politico all'interno dei centri economicamente più evoluti,⁵⁵ capaci di esprimere anche una doppia rappresentanza, dei "gentilomini" e dei "popolani", i cui eletti avrebbero potuto ricoprire importanti cariche, come ad esempio quella di camerlengo (o maestro di fiera).⁵⁶ Si ricorda, inoltre, che lo stato di demanialità

⁵³ Oltre a Taranto e Lecce, fanno richiesta di restare nel regio demanio le comunità di Brindisi, Gallipoli, Oria, Mesagne, Castellaneta, Ostuni, Martina Franca, Ceglie de Gualdo, Francavilla, Nardò, San Pietro in Galatina e Soletto.

⁵⁴ Sul rapporto tra potere regio (il *publicum*) e poteri delegati, vedi G. VALLONE, «L'originarietà dei poteri e la costituzione mista», in M. L. TACELLI-V. TURCHI (eds.), *Studi in onore di Piero Pellegrino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, vol. III, pp. 303-320.

⁵⁵ Si veda, ad esempio, il caso di Taranto indagato da Anna Airò (A. AIRÒ, *Per una storia dell'universitas di Taranto nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano» 158 [2000], pp. 29-84) e da Rosanna Alaggio (R. ALAGGIO [ed.], *Le pergamene dell'Università di Taranto*, cit., pp. LXXI-LXXVIII).

⁵⁶ Oltre a Taranto e Lecce, le prime attestazioni di una doppia rappresentanza riguardano i centri di Ostuni e Mesagne.

tà consentiva alle università di controllare importanti ambiti della fiscalità locale, incamerando, ad esempio, i proventi non più signorili della bagliva (che esigeva un'ampia e diversificata serie di diritti e gestiva un *bancum iusticiae* competente in ambito civile) e della capitania (competente invece in *criminalibus* e nelle cause che esulavano dalla sfera di azione della bagliva),⁵⁷ o ancora imponendo dazi e gabelle municipali al fine di facilitare lo smercio delle produzioni locali.⁵⁸ Se i centri più grandi e vivaci optarono per il riconoscimento della demanialità, tra i più piccoli alcuni preferirono assoggettarsi alla “signoria” della vicina città (essere quindi ad essa subordinati sul piano amministrativo, fiscale e giudiziario) piuttosto che quella esercitata da un nuovo feudatario.⁵⁹

Altro importante motivo di contrattazione, come già anticipato, era rappresentato dalla conferma di privilegi già goduti, che si auspicava non cadessero in desuetudine, e dalla richiesta di sgravi fiscali, esenzioni (come l'abolizione del prelievo forzoso del sale) e agevolazioni economiche di vario tipo. Alcune università, e in particolare quelle dei centri interessati da fenomeni di aumento demografico, preferirono procedere con la tassazione per fuochi (come Ostuni, Lecce e Nardò), mentre altre richiesero il ritorno al sistema delle collette a importo prestabilito (come Taranto, Brindisi, Martina Franca e Castellaneta).

Altrettanto vario risulta il rapporto con la componente forestiera e straniera. Se alcune comunità puntarono a tutelarne la presenza sul territorio, magari nella convinzione di incrementare il gettito delle entrate e favorire gli scambi (tipo Taranto e Brindisi), altre cercarono invece di limitarne le agevolazioni, interpretate come fonte di detimento per l'economia locale.⁶⁰

A capitoli invocanti il ripristino di precedenti consuetudini, disciplinanti la prassi amministrativa o concernenti facilitazioni fiscali, e che richiamavano destramente in causa, come ad Ostuni, «la recolenda memoria del principe di Taranto»,⁶¹ si alternavano suppliche di tono fortemente critico nei confronti del governo di quest'ultimo. Esse miravano sia all'abolizione di gabelle e tributi straordinari (quali *lo castello* o *guardia*, *la stina* di Capodanno o *dono consueto*, la *taberna*, la *decima* sul prezzo di vendita, *l'exitura* dell'olio, ecc.), alcuni introdotti già al tempo della contessa di Lecce, Maria d'Enghien, ed esatti in seguito anche dal figlio, Giovanni Antonio, sia al recupero di

⁵⁷ Sulle due corti di giustizia e sulle specifiche competenze di entrambi gli uffici, si rimanda a F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società*, cit., pp. 147-179; e L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Viella, Roma 2022, pp. 77-109 (e relativa bibliografia).

⁵⁸ Sulla politica fiscale delle comunità pugliesi, si veda D. MORRA, *Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati*, in «Reti Medioevali» 24.1 (2023), pp. 189-234.

⁵⁹ È questo, ad esempio, il caso di Martignano, piccolo centro della contea di Lecce, i cui abitanti dichiarano di trovarsi «da tempo longissimo [...] supt la signoria de la cità de Leze et cossì sperano de vivere et morire in futurum». Cfr. C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali*, cit., pp. 100-101.

⁶⁰ Suppliche in tal senso sono presentate, ad esempio, dalle università di Oria e di Castellaneta.

⁶¹ L. PEPE (ed.), *Il Libro Rosso della città di Ostuni*, cit., p. 136.

beni e patrimoni confiscati a quanti, come a Mesagne, ad esempio, erano stati «miserabilmente uccisi per ordine del principe».⁶²

La necessità di procedere a un contenimento della pressione tributaria, difficilmente sostenibile soprattutto per i ceti più deboli, e l'aspirazione a un miglioramento, più in generale, delle condizioni socioeconomiche delle comunità, sono alla base delle suppliche invocanti esenzioni fiscali (su collette, donativi, tributi vari e *subventioni*) piuttosto ampie e durature, che si estendevano di solito dai tre ai cinque anni, ma potevano anche raggiungere i dieci anni, come a Oria.⁶³

Altrettanto esemplificative dell'interesse dimostrato dalle università idruntine sul piano economico sono anche una serie di richieste riguardanti la giurisdizione di aree rurali ricadenti nel territorio ritenuto di propria pertinenza e la conferma dei diritti di fiera. L'attenzione delle comunità al riconoscimento di mercati settimanali e di empori franchi, per i quali si chiedeva magari il prolungamento dei giorni di franchigia, era ovviamente dettata dai vantaggi economici derivanti dalla gestione di questi eventi.

Le fiere costituivano la principale occasione di incontro, a cadenza periodica, destinato allo scambio e alla compravendita di beni di consumo. I raduni fieristici offrivano agli operatori locali l'opportunità di smerciare la propria produzione, di immettere sul mercato un variegato paniere merceologico, che andava dal manufatto artigianale alle eccedenze del settore agricolo. Nelle fonti i termini *fiera*, *feria*, *nundinae*, *forum*, *paniere* ricorrono indistintamente per indicare sia la fiera stagionale sia il mercato settimanale, anche se importanti aspetti distinguono i due appuntamenti. In primo luogo, la periodicità. La fiera aveva solitamente cadenza annuale, in coincidenza spesso di una festività religiosa, e poteva protrarsi per giorni, ma anche per settimane o addirittura mesi. Il mercato era invece giornaliero o settimanale. Abbondanza e varietà di offerta distinguevano ancora la prima dal secondo. La fiera proponeva merci chiaramente più pregiate, che andavano ben oltre le esigenze del quotidiano, come tessuti di finissime lane, di lino e di seta, oggetti di oreficeria, raffinate pellicce, metalli preziosi, perle, tappeti, arazzi, manufatti metallici, in ceramica e in vetro, materie tintorie ecc. Ciò contribuiva ad attirare un più elevato numero di operatori economici, di visitatori e di possibili acquirenti, locali, ma soprattutto forestieri, per accogliere i quali divenne necessario disporre, a differenza del mercato, di adeguati spazi e di aree pubbliche di particolare ampiezza.

Infine, aspetto certo tra i più importanti, le operazioni commerciali concluse in tempo di fiera erano tendenzialmente esenti da dazi, gabelle e qualsiasi altro onere fiscale. Lo *status* di franchigia rappresentava la principale attrazione dell'evento. Ed ecco perché la fiera si traduceva generalmente in un intenso afflusso di uomini, merci e traffici, la cui capacità di attrazione era direttamente proporzionale al regime di esenzione daziaria previsto. Le agevolazioni fiscali attiravano i partecipanti, favorivano lo sviluppo di alcuni itinerari mercantili rispetto ad altri ed incrementavano, in pari tem-

⁶² A. PROFILO (ed.), *La Messapografia ovvero Memorie*, cit., p. 124.

⁶³ G. PAPULI, «Documenti editi ed inediti», cit., p. 468.

po, la capacità economica degli intervenuti, ma anche, e soprattutto, delle comunità interessate a ospitare una fiera e ad accaparrarsene – così come si è visto per il caso di Oria e Taranto – il controllo.⁶⁴ Motivo per cui la concessione di una fiera costituiva spesso causa di contenzioso tra centri limitrofi.

Un discorso a parte meritano poi quei capitoli dai quali è possibile trarre informazioni preziose sulla costituzione del governo cittadino, sulle competenze di alcuni ufficiali e sull'esercizio dell'attività giudiziaria. L'azione politica locale si esprimeva nell'assemblea degli *homines* chiamati a dibattere questioni ed emergenze d'interesse collettivo e individuale. Il corpo “parlamentare” faceva capo a un consiglio ristretto di *officiales*, composto da uno o più sindaci, dal giudice annuale, dal catapano, dal maestro d'atti e dal camerlengo (*camberlingo*) o tesoriere, che amministrava le finanze. Queste magistrature operavano sotto il controllo di un capitano di estrazione forestiera, garanzia di imparzialità, il quale, se durante la signoria di Giovanni Antonio Orsini del Balzo fu designato dallo stesso principe, con il passaggio alla demanialità, divenne di nomina regia.⁶⁵ Presso la dimora del capitano, che amministrava la giustizia, si riuniva il parlamento, presieduto dallo stesso, e formato da tutti i capifamiglia della comunità o da una loro rappresentanza.

Sul capitano regio, figura di raccordo tra il sovrano e le comunità locali, e sulle modalità di svolgimento del suo incarico, sottoposto a sindacato a conclusione del mandato, si concentravano spesso le attenzioni delle università politicamente più evolute e consapevoli, interessate ora a influenzare la sua nomina, ora a limitare l'esercizio delle sue funzioni, ridurne i compensi e le competenze.⁶⁶

⁶⁴ Sul sistema fieristico pugliese si rimanda ancora a L. PETRACCA, «L'espansione del circuito fieristico regionale», cit.; EAD., *Di porto in fiera nel Quattrocento. Un itinerario fieristico tra due mari da Barletta a Taranto*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo» 115 (2013), pp. 345-374; EAD., «Luoghi, tempi e spazi del sistema fiera in Puglia tra XIII e XIV secolo», in F. MONTELEONE-L. LOFUOCO (eds.), *Dulcis nil est mihi veritate. Studi in onore di Pasquale Corsi*, Edizioni del Rosone, Foggia 2015, pp. 387-418; e L. PETRACCA, *The Trade Fair Network in Apulia during the Thirteenth and the Fourteenth Centuries*, in «Historical Research» (2021), <https://doi.org/10.1093/hisres/htab038>. Per una prospettiva più ampia, utilissimo è il rinvio a E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages*, cit., pp. 448-457.

⁶⁵ G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Viella, Roma 1999, p. 180: «[...] quando l'universitas è demaniale, la nomina del capitano è regia; quand'è infeudata, spetta (e certo già a metà del Quattrocento) al feudale». Si veda anche Id., «Autonomie cittadine, miserabiles personae, “pubblico”», in G. VITOLO (ed.), *Città, spazi pubblici e servizi*, cit., pp. 31-60.

⁶⁶ Sui capitani regi in età aragonese, cfr. G. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I*, cit., pp. 1-56: 36-38; G. MUTO, «Istituzioni dell'Università e ceti dirigenti locali», in G. GALASSO-R. ROMEO (eds.), *Storia del Mezzogiorno. IX.2. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, Edizioni del Sole, Napoli 1991, pp. 16-67: 30-31; e il più recente articolo di C. BERARDINETTI, «La diversità del governo nostro». *I capitani regi nei domini del principe di Salerno dopo la Congiura dei Baroni*, in «Società e Storia» 179 (2023), pp. 5-30. Sui rapporti particolarmente tesi tra comunità cittadine e ufficiali regi, cfr. G. VITALE, «*Universitates* e «*officiales regii*» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile», in «Archivio storico italiano» 51.1 (2010), pp. 53-72.

Il capitano amministrava localmente per conto del re sia la giustizia civile, che esulava dalle competenze del baiulo (secondo grado), sia quella penale; svolgeva funzioni di controllo in ambito amministrativo e finanziario; sorvegliava l'attività istituzionale dei centri presenti all'interno del distretto di sua competenza e tutelava l'ordine pubblico, esercitando di fatto uno stretto controllo sulla vita delle comunità. Di conseguenza, la definizione delle sue competenze, tanto estese quanto rilevanti, fu spesso oggetto di trattativa tra le università e il sovrano.

L'azione regolamentatrice promossa dalle comunità interessò anche l'esercizio dell'attività giudiziaria. Tra le richieste sottoposte ad approvazione regia non mancarono infatti interventi mirati a tutelare gli interessi dei cittadini, spesso costretti a essere giudicati «extra menia» o a sostenere spese processuali sin troppo gravose. Nel primo caso, si puntava a ottenere il trasferimento dei dibattimenti civili e penali presso la corte del governatore o capitano locale. Relativamente invece alle pratiche processuali e agli importi versati dai querelanti, il più delle volte artificiosamente lievitati, una costante era rappresentata dalla richiesta di usufruire della facoltà di ritirare la denuncia entro tre giorni (il privilegio del *triduo*), evitando così l'aggravio delle spese aggiuntive.

Importante e ulteriore conferma dell'acquisita capacità interlocutoria e contrattuale delle comunità di Terra d'Otranto nei confronti della Corona giungerà dalla documentazione prodotta nei tre/quattro decenni immediatamente successivi alla devoluzione del principato tarantino. Se quanto fin qui esposto ha attinto, infatti, prevalentemente ai capitoli supplicatori del 1463/1464, negli anni a seguire numerosi furono gli appelli rivolti a Ferrante e ai suoi successori dalle stesse comunità, interessate a confermare, integrare e ampliare i propri privilegi.

Il quadro tracciato, oltre a confermare l'importanza dei capitoli supplicatori quale specchio delle concrete esigenze della popolazione meridionale e dei rapporti istituzionali tra comunità e Corona, avvalorà l'idea di una sostanziale uniformità delle richieste avanzate dalle municipalità di area idruntina. Il contenuto delle suppliche si mostra generalmente in linea con quanto invocato e negoziato presso altre realtà regnicole, convergendo su aspetti più o meno ricorrenti come la demanialità, la fiscalità, la giustizia e la convalida di diritti e privilegi.⁶⁷ Le comunità meridionali però non erano tutte uguali: il peso delle istituzioni, il rapporto con eventuali feudatari, le condizioni socioeconomiche, la natura del territorio e altro ancora facevano la differenza. E questa differenza si riflette nei capitoli come in altre tipologie di scritture. Sia pur nell'omogeneità di fondo dei casi esaminati, è possibile infatti evidenziare alcune specificità che caratterizzano le richieste provenienti dai contesti infeudati, interessati soprattutto a debellare gli abusi feudali, come tasse e prestazioni giudicate illegittime, violazione dei diritti di pascolo o di uso civico, requisizione di prodotti agricoli, imposizioni varie, ecc. E mentre i centri maggiori del Regno, indipendentemente dai particolarismi istituzionali, appaiono soprattutto interessati al controllo della fiscalità urbana, al rico-

⁶⁷ P. TERENZI, *Evoluzione politica e dialettica normativa*, cit., p. 98.

noscimento di monopoli cittadini (farina, pane, pesce e vino) e all'esenzione daziaria,⁶⁸ tra le comunità idruntine si possono distinguere quelle marittime, orientate in modo particolare a tutelare interessi economico-commerciali legati al mare e al porto di pertinenza, e quelle ricadenti nell'entroterra, i cui capitoli, molto simili a quelli di altre aree interne del Mezzogiorno, ruotano essenzialmente sul riconoscimento di usi civici, sulla tutela dei diritti di pascolo e sulla riduzione del carico fiscale.

4. Conclusioni

Il dato più evidente che emerge dai testi capitolari, le cui richieste, come si è visto, investono vari ambiti della vita civile, è la progressiva consapevolezza delle comunità urbane di svolgere un ruolo politico decisamente più attivo che in passato. Le università mostrano un'evidente capacità di difesa delle proprie prerogative; avanzano, e soprattutto in particolari casi, richieste ambiziose sia a livello amministrativo sia a livello economico; intervengono per modificare l'equilibrio tra le competenze dei propri organismi di governo e quelle degli ufficiali regi, condizionando in maniera più o meno incisiva l'esercizio delle funzioni svolte da questi ultimi; avocano a sé diritti fiscali e commerciali; e beneficiano di svariate concessioni. Tra queste si segnalano, in particolare, la facoltà di usufruire delle risorse del territorio circostante (acque, legname e prati per il pascolo) in comune con i centri contermini, causa spesso di non pochi contrasti; e quella di beneficiare del privilegio «de civiltà per totum Regnum», già accordato ai tarantini, e che forse più di tutti apre uno spiraglio sulle potenzialità economiche e sui possibili sviluppi in ambito commerciale di alcune comunità idruntine. L'accoglimento di tale richiesta rendeva infatti i postulanti franchi e immuni «per tutte città, terre et lochi del ditto Regno». L'estensione del godimento del diritto di cittadinanza in ogni terra demaniale o feudale – già prerogativa dei mercanti veneziani, e condizione invocata, anche se spesso respinta, da parte di molte comunità – potrebbe essere indicativa di una discreta presenza di operatori economici locali, la cui attività avrebbe certo tratto beneficio dal conseguimento di un diritto che favoriva la mobilità e incrementava, in pari tempo, la capacità produttiva e le risorse economiche del territorio.⁶⁹

Da ultimo, è inoltre opportuno precisare che, al di là di quanto il tono delle suppliche abbia potuto più o meno enfatizzare situazioni positive o negative, al fine di far leva sulla prodigalità sovrana, e al di là di quanto lo stesso Ferrante, interessato al più largo consenso, sia riuscito realmente a tenere fede alle promesse, i testi capitolari esprimono appieno le istanze e le aspettative delle comunità e dei ceti preminen-

⁶⁸ Id., *L'Aquila nel Regno*, cit.; F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società*, cit.; P. TERENZI, *Evoluzione politica e dialettica normativa*, cit.; A. AIRÒ, «*Et signanter omne cabella*», cit., pp. 165-214.

⁶⁹ Tra le comunità che ne fanno richiesta, si segnalano Lecce, Brindisi, Oria, Gallipoli e Nardò.

ti che le rappresentavano, chiariscono la funzione istituzionale dell'università stessa. Attraverso la formulazione del dettato normativo vengono difese le competenze del governo cittadino ed è promossa la salvaguardia dell'interesse pubblico, segno di una acquisita consapevolezza civica che ha tratto sicuramente giovamento dall'inclusione di queste comunità nel demanio regio. E benché la perifericità geografica abbia a lungo segnato e condizionato la storia dei centri di Terra d'Otranto, come del resto quella di molti altri contesti meridionali, gli stessi non furono estranei a quel clima di novità e di rinnovamento che, inaugurato con la morte del principe Orsini e con il riconoscimento dello stato di demanialità, condurrà diverse comunità idruntine ad acquisire spazi sempre più ampi di partecipazione politica, all'interno dei quali si andranno via via definendo i contorni di «un'identità complessa». Un'identità che «non si alimentava solo di elementi religiosi e culturali, ma anche [...] di ben concrete condizioni giuridiche e di privilegi fiscali [...]», che rendevano, ad esempio, la cittadinanza di Napoli diversa da quella di Salerno o di Lecce, e non solo in ambito locale, bensì anche nel resto del regno, per cui si era identificati non come sudditi della monarchia, ma in quanto appartenenti ad una determinata comunità urbana».⁷⁰ Ed è proprio nel segno di questa appartenenza che l'indagine sugli aspetti concernenti il processo di produzione e confezione delle scritture redatte dalle *universitates* regnicole (quali capitoli, placitazioni, inchieste, documenti fiscali o altro) dovrebbe essere affiancata da quella, altrettanto importante, sugli aspetti caratterizzanti il percorso conservativo e la funzione archivistica assunta dal patrimonio documentario dei rispettivi municipi, tangibile espressione di una raggiunta autocoscienza civica.

⁷⁰ G. VITOLO, *L'Italia delle altre città*, cit., p. 102.

Irene D. Aprile, Roberta Carchiolo, Mariagrazia Patti (a cura di), *Dai Monasteri e dai Conventi. Tesori d'arte*, Palermo, Soprintendenza per i beni culturali e Ambientali di Catania, Officine Grafiche, 2024, pp. 390, ISBN: 978-88-6164-573-8

Qualis pater, talis filius: anche se può sembrare banale, prendo in prestito una nota sentenza latina per segnalare lo splendido volume *Dai monasteri e dai conventi. Tesori d'arte*, voluto dalla Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, organizzatrice della grandiosa mostra tenuta nelle Museo Diocesano di Catania dal 20 aprile al 28 luglio 2024.

I due eventi, mostra e catalogo curato da Irene Donatella Aprile, Roberta Carchiolo e MariaGrazia Patti, sono stati realizzati con il contributo di studiosi, specialmente di Storia dell'Arte, come richiesto dagli splendidi capolavori provenienti da Istituzioni Religiose catanesi in seguito a quello che Ida Buttitta, nel suo intervento, chiama “un doloroso distacco”, la soppressione degli Enti Religiosi del 1866.

Per una segnalazione nella nostra rivista, istituzionalmente medievistica, è stata una scelta obbligata quella di scegliere opere prodotte in quel lasso di tempo.

Inizio, per affinità con il mio settore scientifico disciplinare, con l'eccellente saggio di Roberta Carchiolo, curatrice della mostra, *Monaci in viaggio e incontri per itinerari tortuosi*. Inizia studiando l'ornato funzionale alla scrittura: iniziali minate e fasce decorate con elementi antrozoomorfi nei codici del fondo *SS Salvatore di Messina*. Descrive 35 codici, presenta il repertorio iconografico visionario, il bestiario, e aggiunge il corredo di ben 52 figure a colori che permettono confronti con altri codici conservati in Europa, seguendo il modello della Daneu Lattanzi.

Allo stesso Archimandritato messinese, è dedicata una ricostruzione storica che parte dalla fondazione del 1020 con il Gran Conte Ruggero e poi con Ruggero II nel 1131. Seguono riproduzioni dei codici del fondo.

Carmen Puglisi e Luigi Storniolo riproducono e descrivono il ms. greco 44 del 1139 con firma del notaio Antonio Carissimo (atti 1465-1470) studiato da Santo Lucà.

Per restare nel Medioevo, Anna Toscano presenta un anello episcopale con lettere gotiche incise del sec. XV e un altro con simboli degli evangelisti dello stesso secolo.

Di grande interesse storico è il frammento del monumento sepolcrale di Eleonora d'Angiò, post 1343, moglie di Federico III, proveniente dalla Chiesa di S. Francesco d'Assisi di Catania: nell'apposita scheda Roberta Carchiolo ne ricostruisce le vicende e ne offre una riproduzione che mostra gli stemmi Angioino e Aragonesi.

La stessa studiosa segnala *I tarocchi di Alessandro Sforza (1450-1460)* del Museo Civico Castello Ursino, in pergamena dipinta dorata, compatibili con quelli del principe Biscari e con altri prodotti simili.

Il legame tra opere prodotte o provenienti da Enti Religiosi e l'iconografia sacra nella mostra e nel catalogo ha avuto lo spazio dovuto.

Nel suo contributo mons. Luigi Renna, arcivescovo metropolita di Catania, non manca di far notare richiami medievali nella spiritualità degli Ordini Religiosi. Per quella francescana della Passione, anche se datata al 1541, è d'obbligo citare lo Spasimo di Sicilia di Jacopo Vignorio della Chiesa di S Francesco d'Assisi di Catania riprodotta sia nella copertina del volume sia separatamente.

Maria Katja Guida ripropone la *Madonna delle Vittorie* della Cattedrale di Piazza Armerina (terzo o quarto decennio del secolo XIII), ispirata alla Madonna di Kikko a Cipro e replicata nel '400 nella medesima città siciliana.

La tradizione la vorrebbe collegare al Gran Conte Ruggero al termine delle lotte per la conquista della Sicilia. Le vicende dell'immagine con nascondimenti e ritrovamenti presunti miracoli, trovano spazio nella descrizione.

Per restare in tema di arte medievale, Carmela Maria di Blasi si sofferma su *Due Madonne antonelliane restaurate in Sicilia nel primo Novecento*. Si tratta della *Madonna con Bambino tra le sante Agata e Lucia e Deposizione di Cristo* di scuola di Antonello da Messina (sec. XV ex.-XVI in.) proveniente da Randazzo, Chiesa di San Francesco di Paola già della Santissima Trinità e la *Madonna del Carmine* tra i santi Elia ed Eliseo e Storie dell'Ordine (1501, Catania, Basilica Maria Santissima Assunta al Carmine).

Concludo questa necessariamente breve segnalazione con un rinnovato plauso agli organizzatori e agli studiosi che hanno regalato, non solo a Catania, la mostra e questo splendido volume presentato in ottima veste tipografica e con ottime riproduzioni a colori.

Aggiungo il rammarico di non avere potuto segnalare per motivi di spazio, ma soprattutto di congruenza con il nostro carattere medievistico, tante meravigliose opere d'arte di età posteriore, descritte con competenza.

Diego CICCARELLI

Michele Campopiano, *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci, 2025, pp. 176, ISBN: 978-88-290-2796-5

Nella pressante crisi ecologica attuale, *Storia dell'ambiente nel Medioevo* di Michele Campopiano è una lettura essenziale. L'opera indaga le forme e il risultato dell'interazione tra società e natura nel Medioevo "occidentale". Ripensando l'opposizione tra natura e cultura e radicando l'analisi nell'eredità giudaico-cristiana, Campopiano individua l'origine di un atteggiamento di «sfruttamento e dominio nei confronti dell'ambiente che persiste fino ad oggi».

Il volume guida il lettore attraverso gli snodi concettuali di questo processo, seguendo una struttura tematica in cinque capitoli, oltre a introduzione e conclusione.

L'introduzione, *Ripensare le relazioni tra esseri umani e natura nella lunga durata* (pp. 9-16), definisce il quadro teorico, orientando il lettore verso una prospettiva

interdisciplinare di lunga durata, che intreccia storia ambientale, scienza, filosofia e mentalità.

Il primo capitolo, *Un'eredità complessa: cultura classica, cristianesimo e natura* (pp. 17-40), analizza la visione gerarchica del cosmo trasmessa da antichità e cristianesimo, fondata sulla corrispondenza tra macro e microcosmo, sull'idea dell'uomo come misura del creato e sulla tensione tra dominio e custodia. Campopiano intreccia riflessione filosofica, testi religiosi e tracce materiali – come la centuriazione romana, basata sulla tradizione degli *agrimensores*, e il sistema delle *ville* – mostrando come l'ambiente sia da subito oggetto di un ordinamento culturale e simbolico (pp. 23-24).

Il secondo capitolo, *La natura amica, la natura nemica* (pp. 41-62), esplora l'Alto Medioevo come epoca di complessità. Alla semplificazione dei sistemi imperiali si accompagna il ritorno a un «oceano verde» e a un uso multiforme delle risorse da parte delle comunità contadine (pp. 42-43). È un mondo di simbiosi e incertezza, in cui il confine tra naturale e soprannaturale resta fluido. L'analisi mette in relazione i modelli occidentali con le innovazioni legate all'influenza islamica, come nella Penisola Iberica e in Sicilia, quali la diffusione di nuove specie vegetali (la canna da zucchero) e di sistemi di irrigazione e gestione dell'acqua come i *qanāt* (pp. 49-52).

La svolta si colloca nei secoli centrali, cuore del terzo capitolo, *La trasformazione dell'ambiente* (pp. 63-95). «Il rapporto tra le società e il mondo naturale», osserva Campopiano sulla scia di Marc Bloch, «dipende non solo dalla tecnica, ma dal complesso di relazioni sociali e regole di proprietà». Non si può separare la storia del territorio da quella della signoria (p. 70). La conquista del suolo e la gestione delle acque non sono quindi segni di progresso, ma strumenti di affermazione signorile. Campopiano insiste sul nesso tra dominio e conservazione, mostrando come anche gli atti di cura dell'ambiente siano governati da logiche di «colonizzazione», in cui la natura viene misurata e manipolata: agrarizzazione e urbanizzazione diventano così imperativi del vivere civile.

Il quarto capitolo, *La Natura personificata* (pp. 98-120), analizza il mutamento delle categorie cognitive. L'assimilazione di nuovi saperi arabi e greci e il recupero di antichi testi letti in chiave nuova permette ai nuovi pensatori di distinguere le leggi naturali dal miracolo, classificare e nominare. La natura diviene un soggetto conoscibile e in parte governabile. Il capitolo evidenzia come una nuova epistemologia giustifichi l'intervento umano, legandosi a una crescente volontà di dominio su animali e natura.

Il quinto capitolo, *Cattivi custodi della creazione?* (pp. 121-147), si concentra sul Tardo Medioevo, epoca segnata dalle conseguenze delle azioni umane e da una nuova gestione politico-economica dell'ambiente (p. 126). Emblematico è il concetto di «foresta»: non solo spazio boschivo, ma territorio sotto controllo regio e per questo oggetto di tensioni. La foresta assume anche un forte valore culturale, tra paura, magia e ribellione, come nella *selva oscura* dantesca o nelle ballate di Robin Hood (pp. 130-133). In questo contesto, si sviluppa una rielaborazione del pensiero sulla natura ereditato dal passato, in cui le crisi ambientali sono sempre più interpretate come effetti dell'azione umana: lo mostra Giovanni Villani, che collega l'alluvione del 1333 ai mulini sull'Arno (p. 122).

La conclusione, *La natura protagonista* (pp. 149-150), riprende e suggella il filo conduttore dell'opera, mostrando come il Medioevo abbia prodotto una varietà di riflessioni verso l'ambiente. Più che uno sfondo passivo, la natura viene progressivamente concepita come un agente storico attivo e reattivo: un'idea che, come dimostra Campopiano, lascia un'eredità profonda nella cultura europea.

Un merito ulteriore risiede nello stile dell'autore, che scrive con chiarezza e rigore, in un linguaggio colto ma accessibile. Guida il lettore tra cronache, testi filosofici e fonti materiali con raro equilibrio, offrendo un saggio che è, al contempo, lettura formativa e un potente stimolo per nuove prospettive di ricerca.

Riccardo GIULIANO

Martina Del Popolo, Gemma Teresa Colesanti, *Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486)*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2025, pp. 850 (Mediterraneum, 6), ISBN: 978-84-1050-007-5

Dopo l'edizione del primo libro mastro (1472-1479) di Caterina Llull i Sabastida, curata da Gemma Teresa Colesanti e pubblicata nel 2008 dal Consejo superior de investigaciones científicas – Institución Milá y Fontanals – Departamento de Estudios Medievales, vede la luce l'edizione del secondo libro mastro (1479-1486) della straordinaria mercantessa, a cura di Martina Del Popolo e della stessa Colesanti. Un tassello significativo dal punto di vista storiografico, dal momento che il profilo di Caterina Llull, abituata a muoversi con dimestichezza in un mondo a lungo ritenuto appannaggio maschile, contribuisce a ridefinire gli spazi economici aperti alle donne e dalle donne: come nel caso di Caterina, madre di quattro figli, la maternità poté non costituire un ostacolo all'integrazione in una rete di relazioni che prevedeva ad esempio commerciare grano e schiavi, maneggiare contratti di assicurazione, lettere di cambio, libri di contabilità; o ancora, interagire sia con piccoli mercanti locali che con grossi esportatori e banchieri di nazionalità varia.

Il secondo libro mastro *de la magnífica senyora Catherina Cabastida* – aperto il 4 settembre 1479 da Pere Esteve, composto da 18 fascicoli da 8 fogli ciascuno, per un totale di 288 fogli numerati – si presenta come un bilanciamento rispetto al primo libro redatto da Andreu de Vera, che conteneva errori e partite non sempre riferite. I debiti del marito di Caterina, il noto mercante Joan Sabastida, riportati nel primo libro, sono dunque ripresi e gestiti in questo secondo registro, intestati all'eredità familiare. Il legame con la sorella e con i tre fratelli emerge sia attraverso la partecipazione condivisa alle attività commerciali sia nelle dinamiche delle relazioni sociali all'interno del clan familiare e nelle strategie matrimoniali che rispondono a logiche profondamente radicate negli ideali di reciprocità, di conservazione e di consolidamento dello status.

Il paziente e rigoroso lavoro di edizione di Del Popolo e Colesanti non si limita all'analisi codicologica e paleografica del manoscritto; le due studiose indagano infatti, a partire da una ricca documentazione inedita, il complesso mondo della mercantesa e ne ricostruiscono la dimensione familiare, relazionale ed economica (*La famiglia, i matrimoni, le doti; Le attività economiche e il patrimonio; Un mondo interconnesso: Caterina Llull e i gruppi dirigenti locali*). Rientrata dalla Sicilia in Catalogna nel 1483, dopo circa quindici di anni di assenza al seguito del marito (incaricato della presidenza della Camera reginale a Siracusa), Caterina non si servirà più per la gestione di rendite e affari dell'aiuto della sorella Joana – rimasta ad operare in terra iberica in qualità di sua procuratrice esclusiva – ma agirà in prima persona nella conduzione delle finanze familiari.

La serrata analisi di Del Popolo e Colesanti inserisce efficacemente Caterina Llull all'interno di un articolato contesto socio-politico, illustrando il funzionamento e l'importanza della Camera reginale di Sicilia come centro di potere economico e politico legato alla gestione territoriale delle rendite delle regine consorti; evidenzia inoltre come i legami di parentela sostenessero l'attività commerciale e fossero al contempo parte strutturale di una rete fiduciaria su cui si basavano affari e operazioni finanziarie: agissero cioè da nodi operativi e decisionali dentro una rete mercantile e patrimoniale più ampia. È proprio sul periodo siciliano che si sofferma l'attenzione delle autrici, in relazione ad una migliore comprensione degli ultimi anni di vita di Caterina a Barcellona. La continuità nel radicamento familiare nel Val di Noto e il mantenimento delle cariche dopo la morte del marito, mostrano la capacità di Caterina di gestire e adattare il patrimonio ereditato mantenendo un ruolo di rilievo attraverso la connessione tra strategie matrimoniali, circolazione della ricchezza, pratiche mercantili. E fino alla data di partenza dalla Sicilia, i conti a sezioni contrapposte – a sinistra “il dare” (*deu*) e a destra “l'avere” (*és degut o és li degut*) – permettono di mettere in luce alcune peculiarità delle relazioni personali e delle dinamiche economico aziendali riconducibili alla mercantessa, donna di straordinaria rilevanza.

Con un uso esperto delle fonti contabili, le due studiose fanno emergere, accanto alle dinamiche economiche, gli aspetti materiali e simbolici della vita di Caterina: corredi, ceremonie, consumi, elemosina. Il tema delle elemosine, in particolare, consente di esplorare la cultura religiosa e le strategie memoriali, arricchendo la comprensione delle pratiche di patronato, carità, multiculturalismo nella Corona d'Aragona, oltre alle connessioni tra economia e spiritualità: in tale ottica, le elemosine non appaiono un residuo marginale delle attività di Caterina ma diventano strumenti funzionali alla coesione familiare, alla memoria del marito, all'integrazione in reti devozionali e assistenziali.

L'edizione di questo secondo libro mastro – conservato nell'*Arxiu Nacional de Catalunya* nel fondo *Palau-Requesens*, importante deposito di documentazione economica e commerciale tra XV e XVII secolo – conferma in definitiva come Sicilia e Catalogna fossero cardini di un Mediterraneo attivo e vivace. E soprattutto, attesta il fatto che le donne dell'élite mercantile catalana furono coprotagoniste di quella espansione culturale ed economica nel Mediterraneo tra XIV e XV secolo, abili non solo a

leggere e a scrivere ma a gestire la contabilità. Le estese competenze di Caterina Llull – con ruoli differenziati ma complementari di fratelli, cognate, generi – sono indice dell’abilità della mercantessa di agire all’insegna di una interconnessione tra relazioni economiche, reti di solidarietà, vincoli emotivi, con una piena autonomia decisionale.

Daniela SANTORO

Fulvio Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2025, pp. 138, ISBN: 978-88-581-5761-9

Nel panorama storico medievale, uno degli episodi «più affascinanti e singolari della prima fase della guerra del Vespro» (p. 3) è il duello mancato tra Carlo I d’Angiò e Pietro III d’Aragona a Bordeaux. Fulvio Delle Donne racconta con maestria questo evento storico, offrendo una visione fresca e perspicace sulla politica e la società del tempo. La ricerca si concentra sul limite labile tra vero e verosimile, tra reale e immaginario. La struttura del libro, inoltre, è particolarmente originale, con capitoli organizzati in atti, che evocano la forma di una commedia, un chiaro richiamo al fatto che l’episodio storico al suo centro sembra avere i tratti di una vera e propria messinscena teatrale.

L’Atto I è dedicato al racconto degli antefatti, alla ricostruzione e interpretazione, attraverso le varie fonti, della guerra del Vespro, scoppiata il lunedì di Pasqua del 1282 contro la cosiddetta “mala signoria” angioina. Incoronato re di Sicilia a Roma, il 6 gennaio 1266, Carlo I d’Angiò comprese rapidamente che la conquista del potere non sarebbe stata sufficiente a garantirgli la lealtà dei nuovi sudditi, poiché gran parte della popolazione, ancora fedele agli Svevi, continuava a nutrire sentimenti di ribellione. Molteplici furono i motivi che si celavano dietro il malcontento dei siciliani e che portarono allo scoppio della guerra. La dura repressione che seguì alla sconfitta di Corradino segnò un punto di svolta per profondi rinnovamenti politico-organizzativi. Tuttavia, la forte pressione fiscale necessaria per finanziare le ambizioni territoriali di Carlo d’Angiò, unita alle aspirazioni aragonesi di espansione mediterranea, all’insoddisfazione papale e alla riorganizzazione dell’impero bizantino, avrebbero contribuito a scatenare l’insurrezione che portò alla secolare separazione della Sicilia dal resto dell’Italia meridionale. Una cosa è certa: la guerra del Vespro rappresentò una svolta storica epocale, e, come tutti gli eventi della storia di grande portata, fu avvolta da un’aura di mito e leggenda.

Il secondo Atto trasporta il lettore nel vivo della dichiarazione di sfida e nei dettagli della sua preparazione. Pietro III d’Aragona, dopo essere stato proclamato re, mentre si preparava a muovere verso Messina, decise di inviare una dichiarazione di guerra a Carlo I d’Angiò, in un gesto che, seppur tardivo, serviva a mantenere le apparenze diplomatiche. Dopo una serie di scambi di ambasciatori, accuse di tradimento e lettere mai aperte, si arrivò al lancio delle parole di sfida. La regolamentazione del

duello è documentata dallo scambio di missive, dai cartelli di sfida e dai vari atti rogati per definire ogni dettaglio con precisione. Tuttavia, poiché alcuni di questi documenti sono tramandati all'interno di cronache, è difficile stabilire con certezza se si tratti di copie fedeli di atti autentici o di rivisitazioni retoriche, create per enfatizzare o modificare il significato degli eventi. La vera posta in gioco rimane, inoltre, poco chiara e i manifesti, a cui entrambi i re decisero di dare ampia diffusione, non forniscono chiarimenti esplicativi sulle conseguenze per lo sconfitto. Le cronache sul duello riflettono le divisioni e le linee politiche dei contendenti, con i filo-aragonesi che dipingono Carlo I d'Angiò come un sovrano ansioso di eliminare la minaccia della riottosità siciliana, mentre i filo-angioini accusano Pietro III d'Aragona di cercare di prolungare la guerra e distrarre il suo avversario, ritenuto più forte nonostante le diverse interpretazioni, la vicenda rimane avvolta nel mistero e presenta aspetti poco chiari. Per esempio, a generare non pochi dubbi è la differenza di datazione tra i due Manifesti; inoltre, sembra che ogni dettaglio sia stato orchestrato per creare un'impressione duratura sull'immaginario collettivo, più che per affrontare le complesse implicazioni politiche della vicenda.

La narrazione dei fatti che portarono al duello mancato viene per un momento interrotta nell'Atto III, per dare spazio a una presentazione più accurata e approfondita di tutti i protagonisti di questa vicenda. A ogni personaggio l'autore assegna un epiteto che riassume il suo ruolo e il tipo di coinvolgimento nella vicenda. Infatti, per esempio, Carlo I d'Angiò è lo sfidante, mentre Pietro III d'Aragona è lo sfidato, così come si deduce dai manifesti pubblicati. Abbiamo poi l'arbitro, ovvero Edoardo I d'Inghilterra, una figura che aleggia sullo sfondo di questo episodio, continuamente citato dagli sfidanti, ma mai presente, perché impegnato su altri fronti di guerra; l'eroe, come viene definito Ruggiero di Lauria, che con le sue vittorie navali contribuì in maniera decisiva alle sorti della guerra del Vespro. Si passa poi al cardinale inglese Ugo "Atrato" di Evesham, a cui viene attribuito l'appellativo di informatore, poiché fu proprio lui che informò Edoardo I d'Inghilterra della notizia del duello non appena ne venne a conoscenza mentre si trovava alla corte papale. Ma l'epiteto più esilarante viene assegnato a Stefano di San Giorgio, definito lo "007 con licenza incondizionata", per via dell'assoluzione preventiva concessagli dall'arcivescovo di Canterbury, John Peckham, nel 1284, che gli permetteva di agire senza vincoli morali o religiosi durante lo svolgimento degli incarichi assegnatigli. Contemporaneamente al servizio di re Carlo d'Angiò, del cardinale Ugo, del papa e di re Edoardo I d'Inghilterra, Stefano dimostrò una straordinaria capacità di mediazione, agendo con sorprendente abilità e discrezione.

Nell'Atto IV la storia torna a concentrarsi sui preparativi per il duello e insieme ai due protagonisti ci dirigiamo a Bordeaux, dove li attendeva la sfida fissata per il primo giugno 1283. Qui il racconto del viaggio verso il luogo designato per la sfida si arricchisce di sfumature diverse grazie alle varie testimonianze, che a volte offrono visioni sorprendentemente differenti. Mentre il viaggio di Carlo I d'Angiò può essere solo parzialmente ricostruito attraverso i documenti ufficiali, quello di Pietro III d'Aragona è stato immortalato dai suoi cronisti in descrizioni vivide e particolareggiate,

che offrono un resoconto più ricco e dettagliato. Alla fine il duello non ebbe luogo e i due contendenti nemmeno si incontrarono. Secondo le cronache Pietro arrivò prima dell'alba, mentre Carlo giunse quando il sole era già alto.

Tra gli argomenti del quinto e ultimo Atto, trovano spazio gli avvenimenti successivi ai fatti narrati, che riguardano anche la divisione delle due Sicilie: con la conquista di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, nel 1442, gli Angioini persero definitivamente anche le regioni continentali dell'Italia meridionale.

Ma, dunque, quali furono le ragioni che spinsero i due sovrani a sfidarsi, pubblicizzando sfarzosamente un duello che poi non sarebbe mai avvenuto? Tra le molteplici motivazioni che avrebbero portato Carlo I d'Angiò a lanciare la sfida a Pietro III d'Aragona, l'autore propone quella che riguarda il desiderio del primo di proiettare un'immagine di sé conforme ai valori cortesi dell'onore e della cavalleria, allontanando quindi l'idea che avesse agito con intenti da farsa o da commedia. Infatti, già dal XIII secolo il concetto di nobiltà iniziava a mutare e non si trattava più soltanto di una questione di sangue, ma anche di virtù personali acquisite con l'esperienza, differenti da quelle concesse da Dio. L'onore e il valore personale erano diventati fondamentali nelle corti principesche, influenzate dalla cultura cavalleresca. Per due re come Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, un duello sarebbe stata un'occasione per dimostrare il proprio valore in un mondo dove realtà e fantasia si confondevano, «evocando le stesse miniature che riempivano quei romanzi cavallereschi che allora andavano di gran moda». (p. 115)

La parte conclusiva del libro propone una riflessione di Fulvio Delle Donne sul significato e l'utilità della storia, sottolineando come ogni evento abbia molteplici risvolti e sia guidata da differenti motivi, spesso più profondi di ciò che l'apparenza suggerisce o di quelli che ci vengono raccontati e tramandati. Chiosa, infine, con parole più attuali che mai, ricordandoci che «mentre i re, i capi di Stato, i comandanti degli eserciti recitano la commedia delle virtù marziali o della difesa dell'onore, ma anche dei diritti, dei valori patri, del vero Dio e di quant'altro, le terre e le popolazioni sono protagoniste della tragedia delle armi, sono le vittime di chi impone interessi territoriali, politici, economici o religiosi. Oggi come ieri, brutalità e violenza, devastazioni e distruzioni, fame e carestia possono restare celate nelle giostre cavalleresche, nelle relazioni dei cronisti, nei romanzi, nei film, nei giochi elettronici e, ormai, finanche nella superficialità quotidiana di qualche servizio giornalistico. Ma non a chi ne subisce irrimediabilmente rovina e desolazione» (p. 126).

Un lavoro brillante ed entusiasmante, progettato a scopo divulgativo, come dichiara lo stesso autore. Infatti, per scelta, il libro non presenta note a piè di pagina e tutte le fonti vengono esposte con una libera traduzione interpretativa, per renderne più semplice e immediata la comprensione. Nonostante sia destinata agli appassionati di storia e non ai medievisti di professione, l'indagine è stata condotta con rigore e metodo storico-filologico. Con uno stile elegante, a tratti ironico e accattivante, è una lettura consigliata a chiunque voglia scoprire un lato inedito della storia e apprezzare la capacità dell'autore di rendere accessibile e affascinante un episodio storico spesso trascurato.

Silvia URSO

Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni (a cura di), *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, Roma-Bari, Laterza (*Storia e società*), 2025, pp. 368, ISBN-10: 8858157621, ISBN-13: 978-8858157626.

Scrive Franco Franceschi, nella sua introduzione a *Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV*, che l'uso giornalistico dell'espressione "nuovo Medioevo", tornata di moda durante la recente pandemia, rivela quanto sia ancora radicata l'idea di un'età oscura, segnata da epidemie, violenza e arretratezza. Questa rappresentazione, sedimentata nella cultura comune nonostante decenni di studi, riduce il Medioevo a semplice sinonimo di caos e irrazionalità. L'autore insiste invece sulla necessità di superare tale cliché, ricordando che i secoli medievali furono anche un momento di profonda trasformazione, in cui comunità e istituzioni elaborarono risposte originali a crisi sanitarie, sociali ed economiche, dimostrando una notevole capacità di adattamento e di invenzione.

La nozione di "Medioevo che crea" rimanda a una fase storica caratterizzata da una forte capacità di rielaborazione e innovazione, esercitata però all'interno di un rapporto costante con la tradizione. Le società medievali non producono novità rompendo con il passato, ma trasformandolo: modelli istituzionali, saperi ereditati, pratiche artigianali e forme della vita associata vengono continuamente ripensati e adattati alle esigenze del presente. Tale dinamica non presuppone l'originalità assoluta, bensì un uso creativo della copia, dell'imitazione e del riuso, considerate strumenti legittimi per perfezionare ciò che già esiste. La creatività medievale emerge così non come eccezione, ma come tratto strutturale, capace di investire tanto i campi materiali quanto quelli simbolici.

Questo processo si manifesta nelle istituzioni politiche, nei sistemi fiscali e nelle forme dell'amministrazione urbana, che evolvono attraverso aggiustamenti progressivi piuttosto che per mezzo di riforme radicali. Un analogo movimento interessa la vita economica: le tecniche produttive migliorano attraverso piccole innovazioni, la circolazione delle merci si amplia grazie a reti commerciali sempre più estese, e nuovi attori — banchieri, imprenditori, mercanti specializzati — contribuiscono a ridisegnare l'organizzazione del lavoro. Parallelamente, la sfera intellettuale sperimenta un'intensa attività di rinnovamento. La compilazione, la traduzione e il commento diventano strumenti centrali per far circolare idee, mentre le istituzioni scolastiche e universitarie consolidano un metodo di analisi che, pur rispettoso dell'autorità degli *auctores*, introduce forme di razionalizzazione del sapere.

Anche i linguaggi della religione, della politica e dell'immaginario collettivo seguono logiche analoghe. Le rappresentazioni dell'aldilà, i codici morali e le retoriche civiche mutano attraverso l'assimilazione selettiva di elementi precedenti, reinterpretati alla luce di nuove sensibilità. In questo quadro, il Medioevo appare come un laboratorio sociale capace di integrare stabilità e cambiamento, mostrando come il rapporto con il passato possa generare forme inedite di pensiero, organizzazione e comunicazione.

Il quadro interpretativo che privilegia l'Italia come osservatorio centrale si basa sulla particolare densità di fenomeni politici, economici e culturali che caratterizzano la penisola tra pieno e tardo Medioevo. L'elevata urbanizzazione, la pluralità dei poteri cittadini, la presenza di mercati vivaci e la precoce articolazione di istituzioni rappresentative offrono un terreno ideale per osservare i processi di trasformazione che accompagnano la crescita medievale. Le città comunalì, con le loro magistrature, i loro strumenti fiscali e la loro produzione normativa, costituiscono uno dei laboratori più dinamici dell'epoca, mentre la successiva evoluzione signorile e principesca permette di cogliere come questi assetti si adattino a contesti politici più stabili e centralizzati. La penisola si distingue inoltre come luogo di incontro fra circuiti commerciali mediterranei ed europei, favorendo una circolazione intensa di tecniche, saperi e modelli istituzionali.

Per descrivere tali processi, risulta necessario adottare una cronologia ampia, che non si limiti ai confini rigidi di un secolo o di una singola fase politica. La lunga durata che va dal XII alla metà del XV secolo consente di seguire la progressiva espansione delle attività economiche, l'evoluzione delle strutture urbane e la formazione di nuovi linguaggi politici e culturali. Questo arco temporale si rivela essenziale per valutare la continuità di molte pratiche e, allo stesso tempo, per individuare i momenti di svolta che segnano l'emergere di nuove forme di gestione del potere, di organizzazione produttiva o di elaborazione intellettuale.

All'interno di questa prospettiva, l'Italia non è considerata un'eccezione, bensì un'area in cui dinamiche europee più ampie si manifestano con particolare intensità. Le trasformazioni che investono la società mediterranea e continentale — dall'espansione commerciale alla riorganizzazione dei saperi, dalla crescita degli apparati amministrativi alla ridefinizione degli equilibri sociali — trovano in questa regione un contesto favorevole per svilupparsi e per lasciare tracce documentarie di eccezionale ricchezza. L'adozione di una cronologia estesa permette dunque di cogliere non solo l'ampiezza delle innovazioni, ma anche le loro stratificazioni e gli aggiustamenti successivi, restituendo un'immagine complessa e dinamica del Medioevo.

Il volume è articolato attorno a quattro grandi ambiti che intendono rendere visibile la pluralità dei processi creativi medievali: "Organizzare, finanziare, amministrare le città", "Corpo sociale, vita civile, vita politica", "Trasformazioni delle tecniche e nuovi saperi", "Nuovi linguaggi, idee, rappresentazioni". Si tratta di assi tematici che si intrecciano continuamente, mostrando come le società medievali abbiano ridefinito istituzioni, saperi e linguaggi attraverso un costante lavoro di adattamento e rielaborazione della tradizione.

Le *Ouvertures* iniziali, scritte dai tre curatori, offrono la cornice interpretativa generale. In *La creatività del Medioevo: il senso di una proposta*, Franco Franceschi espone l'idea di fondo: considerare i secoli medievali non come una fase di inerzia, ma come un laboratorio di innovazione sociale, istituzionale e culturale. Paolo Nanni, in *La consapevolezza del mutare dei tempi*, si concentra sulle modalità con cui gli uomini e le donne del Medioevo percepiscono e concettualizzano il cambiamento storico, elaborando categorie per interpretare crisi politiche, trasformazioni economiche e mu-

tamenti delle strutture del potere. Gabriella Piccinni, con *Laboratori di comunicazione politica: immagini e parole*, suggerisce infine di leggere la comunicazione pubblica – fatta di testi, immagini, rituali – come uno spazio privilegiato in cui si definiscono ruoli di governo, si costruiscono consensi e si modellano identità collettive.

La prima sezione, “Organizzare, finanziare, amministrare le città”, indaga la creatività istituzionale e materiale delle realtà urbane. In *La città e la sua impronta ambientale*, Élisabeth Crouzet-Pavan analizza il rapporto fra insediamento urbano e contesto naturale, mostrando come la gestione delle acque, dell’igiene e delle risorse circostanti diventi un ambito cruciale di intervento politico. Fabio Gabbrielli, con *Politiche urbanistiche e palazzi comunali*, mette in luce il ruolo dei progetti urbanistici e degli edifici pubblici come strumenti attraverso cui i poteri cittadini si rendono visibili, ordinano gli spazi e definiscono i luoghi della decisione. Maria Grazia Nico, in *Fra tradizione e innovazione: gli statuti*, mostra come la produzione statutaria sia insieme conservazione e sperimentazione: testi che recepiscono consuetudini antiche, ma le riformulano per disciplinare una realtà in rapido mutamento. Luciano Palermo, con *Innovazioni finanziarie: dal debito pubblico alla moneta creditizia*, segue l’emergere di strumenti finanziari che permettono alle città di sostenere spese militari, infrastrutturali e assistenziali facendo leva sulla partecipazione di privati e sull’uso di forme di moneta fiduciaria. In *La nascita del processo inquisitorio*, Massimo Vallerani collega infine l’evoluzione delle tecniche processuali alla volontà dei poteri pubblici di conoscere più a fondo il corpo sociale, rendendo l’indagine giudiziaria uno strumento capillare di controllo e disciplina.

Il secondo asse, “Corpo sociale, vita civile, vita politica”, mette al centro la struttura della società e le forme della convivenza. In *Discorso economico e razionalità politica*, Giacomo Todeschini ricostruisce l’intreccio fra riflessione economica, etica cristiana e pratiche di governo, mostrando come la gestione della ricchezza e della povertà diventi terreno privilegiato per definire il buon ordine politico. Sergio Tognetti, con *Aziende e organizzazione del lavoro*, analizza le imprese artigiane e commerciali, soffermandosi sulle forme di collaborazione familiare, sulle strategie di investimento e sulla divisione delle mansioni. Marina Gazzini, in *La solidarietà ripensata*, indaga la riorganizzazione delle reti assistenziali, delle confraternite e delle istituzioni caritative, mettendo in rilievo come la cura dei bisognosi sia un ambito in cui si ridisegnano i rapporti tra comunità civili e autorità ecclesiastiche. Andrea Zorzi, con *I comuni cittadini*, affronta il tema della cittadinanza politica, interrogando le modalità di accesso alle cariche, i confini dell’inclusione e le pratiche effettive di partecipazione. Sandro Carocci, in *Il potere nelle campagne*, sposta lo sguardo sul mondo rurale, ricostruendo la sovrapposizione di poteri signorili, giurisdizioni pubbliche e comunità contadine. Antoni Furió, con *La creatività dei contadini*, sottolinea infine la capacità dei gruppi rurali di sviluppare soluzioni proprie in ambito produttivo, comunitario e negoziale, lontano dall’immagine di passività spesso loro attribuita.

La terza sezione, “Trasformazioni delle tecniche e nuovi saperi”, esplora i mutamenti materiali e cognitivi che caratterizzano il lungo Medioevo. Mathieu Arnoux, in *Energie medievali*, analizza l’impiego combinato di diverse fonti energetiche – forza

idraulica, trazione animale, combustibili – e il loro impatto sui livelli di produttività. Andrea Cantile, con *Cartografia nautica e immagine del mondo*, considera le carte nautiche come dispositivi tecnici e culturali al tempo stesso, in cui esigenze di orientamento si intrecciano con la costruzione di una rappresentazione del mondo. Amedeo Feniello, in *Saperi commerciali da Oriente a Occidente*, segue i flussi mercantili che attraversano il Mediterraneo e oltre, mostrando come i commercianti diffondano pratiche contabili, modelli contrattuali e conoscenze geografiche. Carla Frova, con *L'invenzione dell'università*, ricostruisce la formazione delle istituzioni universitarie e la loro funzione nel disciplinare i saperi attraverso curricula, gradi e procedure condivise. Enrico Faini, in *Gli oratores come intellettuali urbani*, evidenzia il ruolo del clero cittadino come gruppo colto, attivo nella produzione scritta e nella mediazione politica. Ferdinando Abbri, con *Sapere filosofico e sapienza divina*, affronta infine il rapporto tra filosofia e teologia, mettendo in luce come la razionalità scolastica venga impiegata per articolare e difendere la dottrina religiosa.

L'ultima parte, “Nuovi linguaggi, idee, rappresentazioni”, analizza la dimensione simbolica e immaginativa della creatività medievale. Franco Cardini, in *L'homus viator e i sentieri dell'Aldilà*, indaga le immagini del viaggio ultraterreno, collegando narrazioni escatologiche, pratiche devozionali e rappresentazioni figurative. Beatrice Del Bo, con *Identità femminili e lavoro*, affronta il tema del rapporto fra genere e attività economiche, interrogando le condizioni di visibilità del lavoro delle donne e le forme di riconoscimento sociale che ne derivano. Michele Pellegrini, in *Costruire un passato nuovo: miti e memorie*, studia i dispositivi con cui comunità e istituzioni rielaborano il passato – cronache, genealogie, tradizioni leggendarie – per fondare la propria legittimità. Ilaria Taddei, con *La prudenza, virtù del vivere civile*, chiude il volume soffermandosi su una virtù cardinale intesa come criterio di comportamento collettivo, capace di orientare sia le scelte individuali sia le decisioni politiche.

Nel complesso, *Medioevo che crea* costituisce una lettura accessibile al di là del ristretto ambito accademico, che può costituire un eccellente supporto nei corsi universitari, andando ad arricchire la recente manualistica con una serie di affondi su temi di grande rilevanza, tenendo sempre presenti i risultati storiografici più aggiornati.

Marina MONTESANO

Blanca Garí, *El poder del objeto. Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, Madrid, Siruela, 2024, pp. 312, ISBN: 978-84-19942-84-5

Il nuovo volume di Blanca Garí, *El poder del objeto. Materialidad, memoria y representación en la Baja Edad Media*, si inserisce nel solco di una riflessione ormai consolidata dall'autrice sul ruolo della materialità nella costruzione della memoria medievale.

L'autrice parte da un ampio dibattito teorico sviluppato negli ultimi decenni attorno al concetto di *agency of objects*. Si richiama all'antropologo Alfred Gell, che considera gli oggetti come immagini viventi capaci di agire sui loro utenti, e al sociologo Bruno Latour, che li inserisce in reti di relazioni insieme agli esseri umani. Riprende inoltre la *Material Engagement Theory* di Malafouris e Renfrew, che mette in crisi la separazione tra mente e oggetto mostrando come le cose partecipino ai processi cognitivi e affettivi. A queste prospettive si affiancano il realismo speculativo, che riconosce agli oggetti una propria autonomia ontologica, e l'ecocriticismo materiale, che sottolinea la vitalità della materia, come ricorda Jane Bennett parlando di una “materia vibrante”.

Alla luce di questi riferimenti teorici, la studiosa interpreta gli oggetti non come semplici prodotti culturali, ma come attori sociali in grado di influenzare pratiche, relazioni e memorie, diventando così componenti attivi della storia medievale.

Spiega che, oltre a rappresentare simbolicamente qualcosa, un oggetto può anche rendere presente una realtà o evocare una presenza. Questa idea permette di passare da un concetto di rappresentazione come mera somiglianza o imitazione, a una concezione più ampia in cui l'oggetto stesso diventa partecipante attivo.

L'opera propone un percorso attraverso differenti tipologie di oggetti del Basso Medioevo europeo, analizzati non soltanto come beni d'uso o testimonianze materiali, ma come entità capaci di esercitare un potere effettivo sugli individui e sulle comunità.

Il libro si articola in sette capitoli, ognuno dei quali prende le mosse da un nucleo tematico specifico: le tracce di memoria negli arredi liturgici; le casse e i cofanetti come custodi di beni preziosi e simbolici; le catene che organizzano lo spazio librario monastico dei monasteri di Sant'Antonio e Santa Clara di Barcellona; le atmosfere rituali create dal rapporto tra corpi e oggetti; le rappresentazioni funerarie del vuoto e dell'assenza; le presenze sacramentali nelle custodie eucaristiche dei cori femminili; fino all'epilogo sugli oggetti che accompagnavano l'infanzia abbandonata dell'ospedale della Santa Creu. L'ampiezza dei casi di studio consente di osservare la pluralità di funzioni attribuite agli oggetti nel Medioevo, dall'ambito liturgico a quello quotidiano, dal contesto privato a quello comunitario.

La prospettiva di Garí si fonda su un approccio di tipo interdisciplinare, in cui confluiscono storia sociale, antropologia culturale e riflessione filosofica. Centrale è l'idea che gli oggetti non siano entità passive, ma presenze capaci di *guardare* l'uomo e, proprio per questo, di esercitare su di lui un potere che si traduce in costruzione di memoria, produzione di identità e creazione di spazi di rappresentazione.

Il volume rappresenta inoltre un'estensione e un approfondimento di precedenti ricerche dell'autrice, in particolare lo studio sugli oggetti appartenuti all'infanta Bianca di Sicilia nel monastero di Sant'Antonio e Santa Clara di Barcellona. In quel lavoro, Garí aveva seguito il “filo” che dagli oggetti conduceva alla tomba, alla bara, alla processione, fino alla figura stessa di Bianca e alle reti dinastiche catalano-aragonesi e siciliane. L'analisi di tutti inventari ha consentito di mettere in luce tre linee metodologiche fondamentali: la *reginalità*, come strategia di rappresentazione dinastica; la *materialità*, intesa come divenire storico degli oggetti; e la *performatività della memoria*, ossia la capacità degli oggetti di attivare ricordo e identità oltre la vita dell'individuo.

In quest'ultimo libro queste coordinate metodologiche vengono ampliate e applicate a un ventaglio più vasto di contesti, rafforzando la dimensione comparativa e culturale della ricerca.

Uno degli aspetti di maggior rilievo del volume è la ricca bibliografia, che non si limita ai soli studi storiografici, ma abbraccia contributi di antropologia, filosofia e teoria culturale, offrendo un quadro interdisciplinare ampio e aggiornato. Particolarmente significativo è inoltre il ricorso a documenti medievali inediti, che conferiscono solidità alla ricerca e consentono di accedere a fonti non ancora pienamente esplorate. A ciò si aggiunge l'accurata riproduzione in bianco e nero degli oggetti citati, che, pur nella sobrietà editoriale, accompagna efficacemente la narrazione e permette al lettore di visualizzare concretamente la materialità di cui il testo discute.

Il quadro teorico di riferimento richiama, tra gli altri, Walter Benjamin, con la sua sensibilità per le “cose” come luoghi di memoria ed esperienza, Jorge Luis Borges, che nelle *Cose* sottolineava la sopravvivenza degli oggetti al di là della vita individuale.

In conclusione, *El poder del objeto* non è soltanto un contributo alla storia culturale e sociale del Medioevo, ma anche una proposta metodologica più ampia: un’archeologia della materialità che permette di interrogarsi sul ruolo degli oggetti nella costruzione delle identità collettive. Lungi dall’essere meri residui del passato, essi emergono come attori della storia, capaci di guardare l’uomo, di sopravvivergli e di continuare a produrre significati.

Gemma Teresa COLESANTI

Daniel Le Blévec, Laurence Moulinier-Brogi (eds.), *Le corps au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 680 (L’Atelier du Médiéviste, 16), ISBN: 978-2-503-61340-6

L’antropologo francese Marcel Mauss, autore di *Les techniques du corps*, sottolineava già nel 1934 che gli uomini e le donne utilizzassero il loro corpo in maniera differente da una società all’altra e che ogni corpo fosse frutto di un preciso ambiente socio-culturale. Negli stessi anni, il medievista Marc Bloch attenzionava la corporeità nel suo studio pionieristico sui poteri taumaturgici dei re di Francia e di Inghilterra, per poi affermare nel 1939 in *La société féodale* che «c'est une grande naïveté de prétendre comprendre les hommes sans savoir comment ils se portaient» (M. Bloch, *La société féodale*, Éditions Albin Michel, Paris 1994, pp. 114-115).

A quasi un secolo dalle parole di Bloch, la storia del corpo si è affermata come una disciplina autonoma, lambita da varie branche del sapere: infatti, oltre alla storia, è stata attenzionata dalle scienze sociali, come l’antropologia, la sociologia e l’etnologia. Oggi, la storia del corpo si impone come un dominio privilegiato della ricerca ed è questo uno dei motivi che ha spinto Daniel Le Blévec e Laurence Moulinier-Brogi ad

accettare la stesura di questo volume, che si pone sin da subito come «une gageure» (p. 5), ossia come una scommessa, a causa del polimorfismo del tema. La questione della corporeità è stata indagata in relazione ad altri periodi della storia, a svantaggio però del Medioevo, su cui il volume vuole gettare una luce e lo fa trattando il corpo attraverso le sue molteplici declinazioni, tenendo conto di una documentazione sempre più allargata, che permette di inquadrare il corpo nelle seguenti dimensioni: fisica, fisiologica, artistica, spirituale, sociale e politica. Le Blévec e Moulinier-Brogi si immettono in una strada battuta in precedenza da grandi medievisti, come il succitato Bloch e Jacques Le Goff, ma nel fare ciò, devono scendere a patti con la «capacité d'osmose» (p. 14) della storia del corpo, la quale condivide il suo oggetto di ricerca con altre branche della storia, senza però che nessuna di queste lo esaurisca. Nonostante non ci sia una data precisa che segni la nascita della storia del corpo, questa in realtà è esistita prima ancora di ricevere tale nome e oggi appare come un organismo in via di sviluppo, dotato di una forza sufficiente a fargli scavalcare ogni tipo di barriera cronologica o disciplinare. In tal senso, il volume si articola in quattordici saggi, oltre all'introduzione iniziale del primo capitolo, in cui si punta a descrivere sia lo stato dell'arte sia le novità metodologiche ed epistemologiche che negli ultimi anni hanno interessato la giovane disciplina della storia del corpo.

Il primo contributo del volume, scritto da Laurence Moulinier-Brogi e intitolato *Le corps sexué et ses fonctions*, analizza il corpo nella sua dimensione fisiologica. La storica, dopo aver indagato ciò che definisce un vero e proprio «gisement documentaire» (p. 23), si sofferma su come la medicina del Medioevo si basi sulla tradizione antica e sulla teoria umorale ippocratica, secondo cui la sanità era il risultato della *crasis* o *complexio* dei 4 elementi che formavano il corpo umano: acqua, aria, terra e fuoco. Moulinier-Brogi attenziona il corpo della donna nel Medioevo in quanto oggetto di uno sguardo misogino e limitante, dato che il corpo femminile era visto solo in virtù delle sue funzioni riproduttrici e percepito come un «corps imparfait» (p. 45) rispetto a quello maschile. Se è vero da un lato che la medicina nel Medioevo era molto legata agli insegnamenti antichi di Galeno e Dioscoride, dall'altro è vero anche che nuove conoscenze mediche vennero apportate dalla farmacopea araba e dalla Scuola Medica Salernitana; inoltre, l'autrice si sofferma sul legame tra medicina e astrologia, che insieme alla patologia umorale, consentiva di ripristinare la *complexio* nel malato.

In *Corps affamé, corps nourri*, Bruno Laurioux esamina il corpo dalla prospettiva della storia dell'alimentazione. L'interesse per l'alimentazione è recente, motivato alla luce del *cultural turn*, della microstoria e dell'*Alltagsgeschichte* (storia del quotidiano), del resto Laurioux è consapevole che la storia dell'alimentazione abbia patito a lungo le rappresentazioni mortificanti del corpo e il disprezzo per la storia della vita quotidiana, considerata come «petite histoire» (p. 129). Nonostante ci sia ancora tanto da fare, l'apporto di discipline innovative come la tossicologia alimentare e la paleoparassitologia consente di condurre degli studi innovativi, come quelli sulle intossicazioni alimentari. Riallacciandosi al capitolo precedente sulla concezione del corpo nella medicina medievale, Laurioux rimanda al fatto che gli alimenti nel Medioevo fungevano anche da medicamenti, riconoscendo all'alimentazione non solo una funzione

preventiva legata alla conservazione della salute, ma anche una funzione curativa.

Il saggio di Nadège Gauffre Fayolle, dal titolo *Le corps vêtu*, indaga il corpo attraverso la storia dell'abbigliamento, che nel Medioevo aveva il compito di rispecchiare l'ordine sociale e morale, indicando la differenza di *status* tra le persone. Da un punto di vista metodologico, gli specialisti, attraverso l'analisi del materiale tessile utilizzato, mettono in evidenza il progresso tecnico e i flussi commerciali legati alla produzione e allo scambio di tessuti e pellicce, facendo ricorso ad analisi quantitative e seriali basate sull'indagine di: regolamenti corporativi, dazi doganali e inventari. Ciò che viene fuori dal saggio di Gauffre Fayolle è che «Le corps n'est pas seulement protégé par les habits, le vêtement devient un enjeu des apparences dans une société rigide et moralisée» (p. 173), in tal senso il vestiario si pone come un elemento identificatore che attesta l'appartenenza di un individuo ad una precisa categoria, non a caso coloro che erano emarginati dalla società, come ebrei, prostitute o malati, erano facilmente riconoscibili grazie ad un abbigliamento codificato o ad un indumento specifico.

Il quinto capitolo ospita un altro contributo della curatrice del volume, cioè di Laurence Moulinier-Brogi che in *Corps en beauté* affronta il corpo declinandolo all'interno della storia della bellezza o bruttezza. L'esigenza di preservare la propria avvenenza e il desiderio di correggere le proprie imperfezioni fisiche non sono sintomi che appartengono solo all'oggi, anzi il Medioevo abbonda di testimonianze inerenti all'osessione per l'estetica corporale, che animava sia gli uomini sia le donne. Il saggio mostra come i trattamenti di bellezza venissero condannati dalla Chiesa, perché la volontà di abbellimento non era altro che vanità in rapporto all'opera del Creatore, ma la condanna passava anche attraverso il piano morale, poiché i trattamenti estetici erano associati alla frode. Il binomio «réparer et consolider» (p. 218) si collega all'espressione «soins de beauté» (p. 212), che presenta una semantica più complessa rispetto al corrispettivo latino *cura*: il trattamento consiste sì nel riparare uno stato difettoso, ma designa altresì un desiderio e una preoccupazione. Gli uomini e le donne del Medioevo si preoccupavano soprattutto dei loro capelli, della bocca e della loro dentatura, anche se in quest'ultimo caso è difficile tracciare una linea netta tra *curatio* e *decoratio*.

Nell'intervento seguente, intitolato *Corps et sexualité. Un regard historiographique*, Jacques Rossiaud propone una ricostruzione storiografica della storia della sessualità, legandola al tema del corpo nel Medioevo. Partendo dai lavori di Michel Foucault e di Jean-Pierre Poly, il saggio evidenzia come oltre al lato biologico e pulsionale, la sessualità presenti anche degli aspetti sociali, ideali e immaginari che rimandano alla sua centralità nelle relazioni di potere. La stessa società medievale, spiega Rossiaud, può essere letta attraverso il punto di vista della sessualità, del resto l'ordine etico della società era stato edificato su una gerarchia spirituale di natura sessuale (*virgines, continentes, conjugati* e altri). Nell'*excursus* storiografico che fa Rossiaud, vediamo come la sessualità per molto tempo fosse stata esclusa dal campo accademico, poiché era percepita come senza età, immutabile e perciò astorica. La svolta si ha negli anni '70 con Georges Duby e da lì gli studi storici si interessano sempre più al tema, adottando un approccio antropologico. Infine, gli ultimi anni segnano l'arrivo dei *gender studies*, anche se questi spesso sono stati accolti con reticenza.

Geneviève Dumas e Daniel Le Blévec in *Corps souffrant, corps soigné* analizzano le malattie di cui soffriva il corpo nel Medioevo, all'interno di una cornice epistemologica nuova, che ha reso la sofferenza fisica un oggetto di studio. Le nuove prospettive dettate dalla neuropsicologia e dall'anestesiologia giovano allo studio del dolore fisico, il quale se da un lato può essere visto come un invariante fisiologico atemporale, dall'altro è figlio di una costruzione culturale della società studiata. A tal proposito, vengono riproposti gli studi di Donna Trembiski che si sofferma sul *topos* della sofferenza di Cristo, infatti nonostante si cercasse di alleviare la sofferenza fisica, questa spesso veniva vissuta come un tentativo per avvicinarsi ed emulare il dolore di Cristo. Sempre secondo una visione teologica del dolore, la malattia era percepita come una punizione per i peccati commessi, dunque era assimilata ad una prova inviata da Dio, con la quale iniziare un percorso di pentimento e di salvezza spirituale. Da un punto di vista metodologico, il concetto di patocenosi introdotto da Mirko Grmek permette di analizzare le malattie come interdipendenti e formulare delle "diagnosi retrospettive", che discipline come la paleopatologia e la bioarcheologia hanno applicato per realizzare una storia della malattia dal punto di vista del batterio, come nel caso dello *Yersinia Pestis* o del *Mycobacterium Leprae*.

L'ottavo capitolo presenta il saggio di Franck Collard dal titolo *Corps meurti, corps mutilé, corps déformé, corps empêché*, in cui vengono ripresi i *disability studies*, molto sviluppati nel mondo anglosassone. L'oggetto del capitolo è precisare i possibili approcci allo studio del corpo ferito, campo d'indagine a lungo silenziato, ma ora in pieno rinnovamento storiografico. Il metodo che adotta Collard nella sua analisi è di tipo culturale e transdisciplinare e sottolinea come la ferita non sia semplicemente un'espressione della violenza o della brutalità, anzi a seconda della sua natura o del luogo in cui si trova è foriera di significato. Da uno sguardo storiografico, emerge che la medievistica si sia concentrata sulle questioni dell'*impairment* e della *disability*, da un lato distinguendo tra l'impedimento corporale come esperienza vissuta e la condizione sociale di incapacità a garantirsi la propria sussistenza, dall'altro domandandosi in che misura la disabilità fosse pensata e percepita dai medievali. Poiché *handicap* è un termine moderno, durante il Medioevo si parlava di *invalidi* o di *infermi*, ma questi non avevano uno statuto proprio, dato che la categoria di *invalidi* racchiudeva al suo interno malati, poveri e lebbrosi, dunque «l'*infermité* n'est pas vue comme une anomalie spécifique posant problème, mais comme un facteur de misère parmi beaucoup d'autres» (p. 372). Nonostante gli infermi non formassero una comunità, non erano nemmeno dei reprobi, dato che appartenevano pur sempre al mondo delle creature di Dio, anche se tra queste non rappresentavano l'immagine più perfetta.

Nell'intervento *Le corps en procés*, Claude Gauvard affronta il versante della giustizia, analizzando il corpo nella sua dimensione giuridica e processuale. Il legame tra corpo e giustizia si esplica attraverso il giuramento, il ricorso alle ordalie e l'uso della tortura per ottenere la confessione, tuttavia Gauvard, in un lavoro certosino di decostruzione, smonta mattone dopo mattone lo stereotipo medievale della giustizia temibile e implacabile che si accaniva sistematicamente sul corpo dei colpevoli. Spesso, infatti, ci troviamo di fronte ad una violenza fantasticata, poiché la sofferenza o

il dolore del condannato, attestati nelle fonti giudiziarie, puntavano a commuovere il giudice o il re, sperando nelle lettere di remissione. La tortura, da sempre associata alla giustizia medievale, era usata solo in casi straordinari, infatti per ottenere la confessione dell'imputato di norma bastava solo il *metus tormentorum*. Le pene capitali erano comminate soprattutto nei casi di lesa maestà, all'interno di ceremonie fortemente ritualizzate, in cui un posto d'onore spettava al boia, ma «pour conserver leur rôle d'exemplarité, les peines corporelles les plus atroces ne peuvent pas être nombreuses sous peine d'être banalisées» (p. 404). Infine, in una società basata sull'onore, il corpo del colpevole doveva essere umiliato al fine di riparare l'onore della parte lesa: solo così, si poteva restaurare la pace sociale ed evitare ulteriori vendette.

Corps en action, corps en jeu di Sébastien Nadot analizza le pratiche fisico-ludiche del Medioevo, addentrandosi in quella che è la storia dello sport. Lo sport medievale non ha conosciuto i favori della ricerca storica, poiché adombrato dal fascino per i giochi dell'Età Classica e dall'entusiasmo per gli sport moderni. A ciò, si aggiungono le innumerevoli difficoltà metodologiche, causate dalla carenza di fonti e da testimonianze indirette. Il gioco rappresenta uno strumento per apprendere e per scoprire il mondo, dunque l'attività agonistica si accompagna ad un'attività paideutica, tuttavia le pratiche fisico-ludiche del Medioevo sono in gran parte sconosciute. Nonostante ciò, possiamo tracciare i contorni dei giochi medievali grazie alle innumerevoli condanne da parte della Chiesa, che vedeva nel *ludus* un'attività incompatibile col Cristianesimo. Se i grandi giochi sono combattuti dalla Chiesa, i divertimenti e gli spettacoli legati al corpo non fanno eccezione: in tal senso, si spiegano le condanne nei confronti di danzatori, giocolieri e acrobati. Nel Medioevo, accanto ai giochi equesti e di combattimento, esistevano pure dei giochi di abilità e di squadra, come la *soule* (simile al calcio storico) o il *jeu de paume* (simile al tennis). Nadot, elencando i vari tipi di giochi praticati nel Medioevo, smonta la tesi del sociologo Norbert Elias secondo cui le pratiche fisico-ludiche medievali fossero troppo violente per essere assimilate allo sport. Infine, Nadot auspica che l'archeologia sportiva introdotta da Jean-Paul Thuillier in riferimento all'Antichità, possa essere applicata anche allo studio dello sport medievale, perché: «Le corps en jeu a une histoire qui ne s'arrête pas à la fin de l'Antiquité pour repandre avec le temps de la révolution industrielle» (p. 459).

Il contributo di Jean Wirth intitolato *Le corps en image* indaga la rappresentazione iconografica del corpo nel Medioevo, sottolineando come l'immaginario si misuri attraverso lo scarto che produce con il reale, il che richiede un interesse per il reale stesso. In questo saggio fortemente intrecciato con la storia dell'arte, il *focus* è incentrato sull'idealizzazione del corpo attraverso l'immagine e sulla discrasia che si crea tra realtà quotidiana e mondo delle immagini. Se nell'Alto Medioevo non c'è un concetto originale di bellezza artistica, dato che si riprende il gusto classico emulandolo, a partire dall'XI secolo abbiamo una maggiore originalità, basti pensare alle statue-colonne presenti nei portali delle cattedrali di Saint-Denis e Chartres, che denotano il gusto per un corpo snello. In seguito, a partire dal XIII secolo, i volti palesano tutta la gamma dei sentimenti e soprattutto si individualizzano, mentre prima si caratterizzavano per l'impassibilità. Quando ci si rapporta all'iconografia medievale, spesso ci si

imbatte in delle rappresentazioni allegoriche, dunque Wirth invita a chiedersi sempre se e cosa l'immagine cerchi di nascondere e cosa invece pretende di mostrare, in tal senso lancia un monito: «Traiter les images comme un reflet de la réalité est la manière la plus sûre de se tromper et c'est ce que font souvent les historiens» (p. 484).

Il saggio successivo s'intitola *Corps vénérés, corps adoré: les saints, la Vierge Marie, le Christ*, scritto da Catherine Vincent, in cui si indaga il corpo nella sua dimensione religiosa e spirituale. L'autrice spiega che il Cristianesimo non rifiuta né i corpi, né la materialità del mondo, poiché il mondo è opera divina e l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. Ciò che si condanna nel Cristianesimo non è il corpo, bensì la carne, del resto Dio deve essere glorificato dall'uomo col e nel suo corpo, per non parlare del fatto che uno dei dogmi fondanti della religione cristiana è la doppia natura di Cristo, sia umana sia divina. Tra i corpi adorati e venerati nel Medioevo troviamo quelli dei santi, della Vergine Maria e di Gesù: attraverso i miracoli, sono corpi che procurano benefici ai loro devoti, o meglio «corps agissant pour les autres corps» (p. 487). Ad oggi, fenomeni miracolosi come la mancata decomposizione del cadavere, le stimmate o il cosiddetto “odore di santità” emanato dal santo alla sua morte sono al centro di interpretazioni rinnovate alla luce dei progressi compiuti dalle scienze mediche e sociali. Infine, in questo contributo che rientra all'interno della storia della sensibilità, Vincent analizza anche il fenomeno tipicamente medievale delle reliquie, che consentono una riflessione su Cristo, la Vergine Maria e i santi in tutta la loro corporeità.

Sulla stessa onda, il saggio seguente di Patrick Henriet dal titolo *Les ascètes et leur corps* riflette sull'ascetismo. Henriet, riprendendo quanto detto da Catherine Vincent, risalta la complementarietà tra carnale e spirituale propria del Cristianesimo, per poi fornire una distinzione tra l'ascesi pagana dei filosofi e l'ascesi cristiana. Solo l'ascesi pagana corrisponde a quello che definiamo “esercizio spirituale”, senza intaccare il corpo; l'ascesi cristiana, invece, è inconcepibile senza fatica, il che implica una sofferenza fisica volontaria, nel tentativo di domare il corpo e ottenere la salvezza ultraterrena. Il corpo degli asceti sfidava le leggi della natura, basti pensare ai casi di levitazione o di digiuno prolungato, ma di estrema rilevanza sono anche le pratiche della flagellazione e della *lorica*, ossia l'indossare una corazza di ferro, *ob poenitentiam vel ad meritum augendum*. Henriet conclude il suo contributo soffermandosi sul fatto che certi asceti si sono spinti così lontano da introdurre delle istanze dualiste all'interno del Cristianesimo, laddove queste non esistevano sul piano teologico e sociale, ma soltanto a livello delle percezioni individuali: così, piccoli pezzi di dualismo esistenziale si svilupparono in un sistema, come quello cristiano, che non lo era, ma che poi ha saputo fonderli in un discorso sul corpo.

Élisabeth Lalou in *Le corps du roi* mette a fuoco la rappresentazione della regalità nel Medioevo, inserendosi in una riflessione iniziata da Ernst Kantorowicz in *The King's Two Bodies* e continuata in Francia da Ralph Giesey. La doppia natura del re è una teoria che riprende la doppia natura di Cristo e afferma che il re possiede da un lato un corpo terrestre, personale e mortale e dall'altro un corpo immortale e “politico”, le cui membra sono i sudditi. La tesi di Kantorowicz è stata criticata da Elizabeth Brown e da Alain Boureau, secondo cui è la dignità regale a trasmettersi nella successione,

mentre il re ha un “solo” corpo. Una volta presentato il dibattito storiografico, Lalou elenca i supporti su cui i sovrani venivano rappresentati, come: monete, sigilli, ritratti, sculture o miniature. Inoltre, è interessante citare lo studio delle *litterae de statu*, ossia scambi di corrispondenza tra regine, re e nobili che avevano come oggetto le notizie sulla salute del re. Nel Medioevo, una pratica spesso associata ai sovrani al momento della loro morte era quella della *dilaceratio corporis* o *mos teutonicum*, che prevedeva la separazione e l’inumazione del cuore in un luogo differente da quello delle ossa e delle interiora. A ciò si lega il discorso sulle necropoli reali, dove spicca sicuramente quella francese di Saint-Denis, seguita da Westminster solo a partire dal XIII secolo, mentre Santa María la Real de las Huelgas a Burgos ospitava le spoglie dei sovrani castigiani.

Il saggio conclusivo del volume non poteva non concentrarsi sull’ultima tappa del corpo: la morte. Il contributo di Cécile Treffort, dal titolo ‘*Corpus, cadaver*’. *Le corps mort*, analizza quella che è la finitudine umana alla luce di un approccio storico e archeologico, coinvolgendo anche una moltitudine di scienze sociali e umane. La mortalità è stata già trattata da Philippe Ariès e Michel Vovelle, ma adesso l’archeologia funeraria e l’archeotanatologia permettono nuovi spunti e nuove prospettive di ricerca. La morte nel Medioevo s’inscrive all’interno di un contesto cristiano, dunque il cadavere è percepito come un corpo “in attesa”, chiamato tutto in una volta a resuscitare sotto una forma gloriosa, per ricongiungersi all’anima nel giorno del Giudizio. È la stessa Chiesa a elaborare una *praxis* funeraria valorizzante la cura dell’anima, a detrimento del corpo di cui sembra disinteressarsi: si assiste, quindi, ad una formalizzazione rituale che culmina nella cristianizzazione della morte, espressa attraverso l’*ordo in agenda mortuorum* un rituale in parte paragonabile ai funerali odierni. Connesso allo studio della mortalità è il cimitero che, oltre ad essere un luogo sacro ed esclusivo, prevedeva anche il diritto d’asilo, tanto che nel Medioevoabbiamo vari casi di cimiteri abitati. Infine, Treffort presta attenzione all’iconografia funebre e all’arte macabra, quest’ultima diffusa soprattutto negli ultimi scorci di Medioevo.

I 14 saggi, oltre al primo che fa da introduzione, trasfigurano il corpo in un vettore che permette di scandagliare la vita degli uomini e delle donne del Medioevo non solo nella loro corporeità, ma in tanti altri aspetti, che vanno dall’alimentazione alle malattie, dal vestiario allo sport e così via. Le Blévec e Moulinier-Brogi, pur essendo consci dei rischi di una «vision morcelée» (p. 7) dovuta alla natura collettanea del volume, riescono a trattare un tema così variopinto da tante angolature, cercando però di mantenere una prospettiva globale in cui è lo stesso corpo a fare da filo conduttore. Il merito del volume è quello di illuminare una branca della storia ancora in via di sviluppo, il tutto condito da una lodevole attenzione metodologica e da un approccio critico delle fonti che trapela soprattutto alla fine di ogni saggio, in cui è presente una sezione con una o più fonti primarie commentate: in particolare, di pregevole fattura è il *case study* sulla carne nel Medioevo, di cui si interessa Bruno Lauroux (cap. 3). Da menzionare è anche la bibliografia che si mostra esaustiva e attenta ad un panorama non solo francofono, basti pensare al fatto che vengano citati storici italiani come Massimo Montanari, Sofia Boesch Gajano e Gianna Pomata.

Per concludere, il volume evidenzia come non ci possa essere storia senza uomini e analogamente non esistono uomini senza corpo, da qui si capisce la necessità di accordare una così grande attenzione a questa tematica. Alla fine dell'introduzione, Daniel Le Blévec e Laurence Moulinier-Brogi scrivono: «Le présent manuel aura atteint son but si, en présentant une synthèse des recherches passées ou en cours, il parvient à en susciter de nouvelles» (p. 21); alla luce dei capitoli che seguono, pare proprio che i due curatori dell'opera siano riusciti nel loro intento.

Riccardo D'AMICO

Nicola Naccari, *La Città del Sole. Primato romano ed ecclesiologia nella corrispondenza papale verso l'Oriente greco (XI-XIII sec.)*, Bologna, Bologna University Press, 2024, pp. 246 (Alphabet, 27), ISBN: 979-12-5477-408-3

Discusso nel 2017 (<https://amsdottorato.unibo.it/id/eprint/8229/>), il libro in questione rappresenta la versione rivista ed aggiornata della tesi dottorale di Nicola Naccari che si concentra sulla teologia e l'ecclesiologia del primato romano nella corrispondenza ufficiale del papato verso l'Oriente greco nel periodo compreso dallo scontro del 1054 fino al pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Si tratta di un lavoro a nostro avviso estremante coraggioso e ricco di spunti e suggestioni, che dunque merita di essere segnalato all'attenzione della medievistica italiana.

Da un punto di vista storiografico un antecedente illustre del lavoro qui recentemente è costituito da alcuni contributi degli anni Settanta di Enzo Petrucci, poi confluiti nel volume *Ecclesiologia e politica. Momenti di storia del papato medievale*, Roma 2001. Ad essi vanno aggiunti i numerosi lavori di Ovidio Capitani, Glauco Cantarella ed Enrico Morini che approfondiscono tematiche ecclesiologiche contigue al tema del volume (basterà scorrere la bibliografia finale per rendersene conto: pp. 227-246), che ascrivono al *milieu* bolognese la maturazione delle idee portanti del lavoro dell'Autore (senza dimenticare i classici contributi di Padre Yves M. Congar e di Mons. Michele Maccarrone debitamente ricordati e discussi a più riprese nel testo).

Lo svolgimento dell'analisi segue una griglia di lettura tripartita. In primis, Naccari indaga la teologia del primato papale, come essa venne costantemente ribadita dalla sede papale, nonché le argomentazioni progressivamente impiegate per imporla all'Oriente bizantino. Parallelamente egli si concentra sulle teorizzazioni primaziali e la loro effettiva applicazione, rilevando a più riprese come la politica papale fosse il più delle volte dettata dalle necessità politiche del momento, più che da un'astratta applicazione dei propri pronunciamenti in campo teologico. Da ultimo l'Autore affronta le ripercussioni del dialogo ecclesiologico con l'Oriente: è formulata l'ipotesi che i papi del periodo considerato non ammettessero un reale confronto speculativo sul primato romano e che dunque il dialogo fosse destinato a non portare ad alcun risultato di rilievo, a maggior ragione all'indomani della crociata degli anni 1203-1204 che sortì

un effetto definito “catastrofico” per i rapporti con la Chiesa costantinopolitana (pp. 161-180), valutazione che riprende alcune idee presenti nell’ormai classica monografia di D. E. Queller-T.F. Madden, *The Fourth Crusade. The Conquest of Constantinople*, Philadelphia 1997.

In sintesi il lavoro di Naccari fornisce uno sguardo poliedrico, teso ad indagare il valore storico dell’ecclesiologia romana nei confronti dei Greci, interessato ad evidenziare la natura stessa dei mutui rapporti politico-ecclesiali (p. 203). La cifra interpretativa del lavoro è ben rappresentata in chiusura del primo capitolo dal seguente pensiero che riportiamo per esteso: «È necessario considerare che l’ecclesiologia romana e il papato (se per quel periodo li intendiamo, come penso sia opportuno, simili ad un laboratorio dinamico di idee e produzioni, in quanto l’aspetto teoretico era sempre in costante relazione e in modificazione rispetto alle necessità del contesto politico-ecclesiale e all’evoluzione in sé del dato ecclesiologico) idealizzarono i propri principi teorici e le proprie autorappresentazioni anche a partire dall’incontro/scontro con un’alterità quale era l’Oriente greco» (p. 39). L’idea di “laboratorio dinamico” per caratterizzare l’evoluzione storico-ecclesiologica del Papato nei secoli XI-XII è centrale nell’interpretazione dell’Autore, e torna a più riprese nel prosieguo della sua esposizione: «Il papato del XII secolo era un laboratorio dinamico in cui l’ecclesiologia fondata sugli assiomi della teologia primaziale poteva essere piegata e plasmata» (p. 84). «Il papato tra XI e XII stava così mutando retorica, atteggiamento e politica nei suoi approcci *adversus Graecos*; esso era un laboratorio dinamico di idee e produzioni» (p. 112). Da ultimo l’espressione “laboratorio dinamico” è ribadita per ben due volte nel capitolo ottavo che chiude il volume (pp. 204 e 211). Un lavoro, quello del Naccari, che dunque verifica con grande puntualità le affermazioni ecclesiologiche del Papato romano nei secoli XI-XII fornendone una disanima di grande interesse.

In sintesi, il volume segue quel processo in costante aggiornamento e ridefinizione ecclesiologica portato avanti dai diversi successori di Pietro succedutisi sul trono papale, pronti a sperimentare ed innovare nell’intento «di trovare nuove e vincenti quadrature dottrinali che potessero intercettare una condivisione da parte della Chiesa greca» (p. 212). Una serie di sperimentazioni destinate al fallimento ma non per questo meno interessanti come oggetto storico, ragion per cui la lettura del volume di Naccari è fortemente consigliata.

Last but not least, un confronto con il materiale - di natura specularmente opposta - presentato e discusso nel recente lavoro di S.P. Müller, *Latins in Roman (Byzantine) Histories. Ambivalent Representations in the Long Twelfth Century*, Leiden-Boston 2021, sarebbe stato certamente di grande interesse per l’esposizione del volume qui discusso. Ma le prospettive storiografiche che apre questa *Città del Sole* ci sembrano promettenti.

Luigi Russo

Francesco Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza, BUP-Basilicata University Press, 2024, pp. 254, ISBN: 978-88-31309-31-8

Il volume curato da Panarelli è il risultato di un convegno svoltosi nell'ottobre del 2022 a Castel Lagopesole, in provincia di Potenza, al quale hanno partecipato accademici provenienti da diversi centri di ricerca universitari italiani. Il simposio sul tema “Città nel Mezzogiorno d’Italia tra XI e XV secolo” si è posto come obiettivo lo studio del fenomeno urbano del Meridione d’Italia in età tardo medievale. Le relazioni presentate hanno proposto casi di studio relativi ad alcuni centri urbani dell’area continentale del Regno di Sicilia per indagare le dinamiche politiche, economico-sociali, giuridico-amministrative e culturali di varie città del *Regnum* e, soprattutto, per tentare di ricostruire, tramite la documentazione pervenuta, le relazioni dei poteri civici con la monarchia. Notoriamente, le *universitates* del Mezzogiorno ebbero connotati politici diversi rispetto alle coeve municipalità dell’Italia centrosettentrionale, primariamente, perché dal XII secolo i centri urbani meridionali furono inglobati nel Regno di Sicilia e, per così dire, “limitati” nelle loro spinte autonomistiche dal centralismo monarchico. La storiografia italiana, sin dal periodo tardo ottocentesco, ha riservato una particolare attenzione alle vicende storico-politiche dei comuni del nord della penisola, studiando i loro caratteristici sistemi di autonomia, i rapporti tra *civitas* e contado, le relazioni altalenanti con il potere imperiale. Invece, più recenti sono gli studi di settore che hanno indagato i tratti distintivi delle realtà cittadine del Meridione d’Italia. Sebbene molti lavori storiografici abbiano intrapreso già da tempo tale canale investigativo, una buona parte di essi hanno risentito per un certo periodo di un metodo d’indagine prevalentemente comparativo, tra realtà urbana meridionale e centrosettentrionale, che rivelava un condizionamento derivante dalla spinosa controversia sulla “questione meridionale”. Nonostante il confronto tra le due aree geografiche italiche sia tutt’oggi allettante e caratterizzato da molteplici interrogativi insoluti, da circa un ventennio la storiografia accademica ha intrapreso un preciso indirizzo di ricerca contraddistinto da un metodo analitico riservato allo studio circostanziato della dimensione urbana meridionale. Tale orientamento, inaugurato soprattutto all’inizio degli anni Duemila dagli studi di Vitolo, ha superato il “tradizionale” paradigma comparativo ed evitato derive anatopiche che scaturivano dall’utilizzo improprio di schemi categoriali definiti sul modello delle *civitates* settentrionali e difficilmente applicabili alla realtà politico-territoriale del meridione d’Italia.

Il volume s’inscrive in tale solco storiografico e i nove contributi pubblicati presentano casi di studio specifici su alcuni centri urbani del Mezzogiorno continentale – Bari, Salerno, Cosenza, Teramo, Napoli, Barletta, Benevento, Francavilla Fontana – che, per le loro caratteristiche e per le loro dinamiche storiche, rivelano un panorama civico poliedrico e frastagliato.

Nel primo contributo Violante punta l’attenzione sul processo di definizione dell’identità urbana di Bari e sullo sviluppo delle sfere relazionali politico-religiose generate in occasione della traslazione nella città pugliese delle reliquie di San Nicola. Secondo l’autore l’arrivo dei resti corporei del vescovo di Myra – trasportati

dalla Licia nella città apuliese nel 1087 – avrebbe rappresentato il momento cruciale per lo sviluppo di un «potentissimo motore di identità cittadina» e per l’avvio della costruzione della basilica consacrata al santo miroblita. Violante prende spunto dalla costruzione del nuovo centro di culto per mostrare i meccanismi d’interlocuzione competitiva intrattenuti tra i vari rappresentanti del potere politico-religioso: tra l’autorità vescovile locale, le autorità civiche e i nuovi poteri normanni. Inoltre, l’autore inserisce la vicenda in un particolare frangente storico – tra la morte di Roberto il Guiscardo (1085) e la dipartita di Boemondo d’Altavilla (1111) – nel quale si sarebbero verificati propositi di riformulazione diplomatico-strategica tra i poteri normanni presenti nel Mezzogiorno, l’Impero di Costantinopoli e il Papato.

Il saggio di Di Muro sposta il *focus* sulla città di Salerno. L’autore ridimensiona l’idea di una monarchia normanna fortemente ingombrante e centralista. La prestigiosa città della costa campana ebbe specifiche caratteristiche che rivelano, all’interno del variopinto mosaico regnicolo, uno *status* parzialmente autonomista. La città nel passaggio di consegne dal dominio longobardo a quello normanno non fu caratterizzata da una radicale discontinuità del potere direzionale e – anche dopo la fondazione del *Regnum* da parte di Ruggero II – continuò a godere di un trattamento preferenziale contraddistinto dall’avere garantiti dalla Corona il mantenimento di alcuni privilegi, il riconoscimento delle *consuetudines* locali e la concessione di un ampio spazio di manovra che favorì l’ampliamento degli orizzonti economico-sociali, sia delle élite urbane sia della popolazione locale.

Nel successivo contributo Galdi indaga la fisionomia economico-commerciale di Salerno nel periodo di transito dalla dinastia sveva a quella angioina. In tale coordinata cronologica Salerno divenne uno snodo commerciale altamente nevralgico all’interno dell’economia regnicola. Tale condizione fu raggiunta mediante il decisivo protagonismo di operatori commerciali locali e allogenii; l’attività di scambio transittante dal porto della città; l’esclusivo possesso di immunità doganali e grazie, anche, alla fiera annuale settembrina che si svolgeva in concomitanza alla festa patronale di San Matteo. Inoltre, il saggio dimostra che, soprattutto nella fase monarchica angioina, lo speciale *status* economico-sociale e politico di Salerno fu dovuto, in primo luogo, alla considerevole attività di contrattazione tra i consorzi sociali locali – famiglie aristocratiche, gruppi economici e centri religiosi – e il potere monarchico napoletano.

Salerno, nel quarto contributo al volume, pone l’attenzione sui delicati e spesso conflittuali rapporti di potere tra il vertice normanno e i poteri locali della città di Cosenza. La città calabria, tra i vari centri urbani conquistati dai Normanni, spicca per essere stata una realtà civica refrattaria all’accettazione del nuovo potere dominante. L’autrice mostra come la monarchia normanno-sveva, per attenuare le tensioni e le resistenze locali, dovette sia ricorrere a strategie di controllo del territorio altamente stringenti – ad esempio, la costruzione da parte dei normanni di un *castrum* sulla sommità della città – sia provvedere alla concessione di donazioni e privilegi alle forze signorili locali e, soprattutto, al potere vescovile della diocesi cosentina.

Il quinto saggio è dedicato alla città di Teramo; in esso Terenzi presenta un quadro politico della città abruzzese molto articolato e in continua evoluzione che ha rap-

presentato un *unicum* nel panorama territoriale del Regno di Sicilia. L'autore analizza, nel periodo compreso tra il XII e il XIV secolo, le trasformazioni del consorzio politico-amministrativo della *civitas Terami* e i rapporti di reciproca interdipendenza tra il potere comitale, la monarchia e la sede vescovile. Inoltre, mostra l'intricato agone competitivo per la giurisdizione di nomina dei *iudices*, dei *milites* e del podestà e mette in evidenza i rapporti dialettici tenuti della comunità del *populus Terami* con la figura del vescovo che, per molto tempo, ebbe un ruolo d'influenza decisivo sugli sviluppi politici e amministrativi cittadini.

Nel sesto contributo Delle Donne illustra gli scopi funzionali e propagandistici che guidarono le attenzioni degli Svevi e degli Angioini verso Napoli. Il centro partenopeo, durante il regno di Federico II, acquisì sempre maggior rilievo nella dimensione territoriale del Regno e fu tra i centri urbani regnici maggiormente interessati da investimenti monetari da parte della Corona con finalità economico-commerciali, necessità geografico-strategiche e propositi propagandistico-culturali. L'atto fondativo, nel 1224, dello *Studium* napoletano da parte di Federico II, secondo Delle Donne, va individuato proprio nel proposito di istituire un polo culturale in grado di competere con lo *Studium* bolognese e nell'intenzione di attrarre specialisti, soprattutto giuristi, che potessero contribuire all'operazione di rafforzamento politico-giuridico dello stato che l'Hohenstaufen stava intraprendendo. Inoltre, il progetto di fondazione della prima università "pubblica" fu supportato da una strategia promozionale definibile di "invenzione di una tradizione", inaugurata dalla dinastia sveva e reiterata dagli Angioini, consistente nella rigorosa associazione del poeta romano Virgilio alla città di Napoli. La figura del poeta augusto, soprattutto in epoca medievale, era stata avvolta da una serie di racconti e leggende che lo descrivevano come un *genius loci* protettore della città. Accenni all'aurea "magica" di Virgilio sono già testimoniati in alcuni documenti del XII-XIII secolo, ma fu soprattutto nel Trecento che queste narrazioni furono sintetizzate nella letteratura angioina – ad esempio, nella *Cronaca di Partenope* – con lo scopo di definire l'identità di una città, ormai capitale politica del Regno, che vantava un'antichissima tradizione culturale risalente al principato di Augusto.

Rivera Magos, in un saggio dedicato alla città di Barletta, indaga – durante il delicato frangente storico che va dalla morte di Federico II al primo decennio del Trecento – la composizione sociopolitica cittadina e le relazioni giuridico-istituzionali dei gruppi politici locali con la Curia regia. La città di *Barolum*, stanziata alla foce dell'O-fanto, rappresentava per la Corona un centro di primaria importanza per il controllo territoriale della zona adiacente la costa adriatica. Di conseguenza, i sovrani ricorsero sia a procedure coercitive sia a strategie negoziali per assicurarsi uno stretto controllo della città. Secondo l'autore, sono interpretabili in tale ottica le consistenti concessioni urbanistiche e beneficiarie accordate dagli Svevi e, soprattutto, dagli Angioini ai gruppi politici locali. In particolar modo, durante i regni di Carlo I e Carlo II, l'apparato istituzionale e i corpi sociali cittadini ebbero un grande potere contrattuale e si distinsero per aver avviato, con il beneplacito della Corona, vasti progetti di definizione e ridefinizione delle proprie particolarità giuridiche, fiscali e amministrative. L'autore

mostra, tramite la documentazione consultata, l'operazione di riordino e trascrizione, *de verbo ad verbum*, delle *consuetudines* locali in codici approvati da Carlo I; oppure la regolamentazione del sistema fiscale locale per il miglioramento dell'uso pubblico dei proventi fiscali e per il finanziamento di opere di razionalizzazione dell'impianto urbanistico e portuale.

Colesanti e Sakellariou affrontano la presenza e l'attività confraternale nella città di Benevento tra il XII e il XV secolo. Sin dalla fine del XII secolo sono testimoniate nella città diverse congreghe laico-religiose impegnate sul piano assistenziale verso indigenti, malati, detenuti, vedove e orfani. Tramite lo studio di alcune tipologie di fonti – statuti, atti privati, lasciti testamentari, protocolli notarili – le autrici forniscono un quadro di sviluppo delle *fraternitates* locali e dimostrano la spiccata tendenza della *societas* beneventana all'organizzazione in associazioni collettive per offrire efficacemente servizi di carità e assistenza verso gli “ultimi”. Infatti, il finanziamento del patrimonio confraternale, proveniente da lasciti pecuniari e donazioni di beni immobili, non solo serviva al sostentamento dei sacerdoti confratelli, ma permetteva anche di svolgere opere caritatevoli e servizi di pubblica utilità, anticipando quei servizi di mutua assistenza che, soprattutto, dal Quattrocento diventarono prerogative esclusive degli organismi civili.

Nel saggio conclusivo Petracca attua una ricostruzione degli eventi storici, politici e socioeconomici che hanno riguardato, tra il XIV e il XV secolo, Francavilla. Il borgo della provincia di Brindisi, oggi ridenominato Francavilla Fontana, fu fondato *ex novo* agli inizi del Trecento e nell'arco di alcuni decenni fu caratterizzato da un notevole incremento demografico, sociale e urbanistico che lo rese uno dei centri più floridi dell'antica Terra d'Otranto. L'autrice ripercorre i moventi e le fasi dello sviluppo della neo-fondazione urbana. Tale progetto insediativo, nota Petracca, rispose alla necessità di riorganizzazione territoriale, economica, giurisdizionale predisposta dal principe di Taranto Filippo I d'Angiò. La fondazione di Francavilla fu tesa, in primo luogo, a favorire la concentrazione della popolazione in uno spazio ben definito per il miglioramento del controllo giurisdizionale e fiscale. Inoltre, lo sviluppo del nuovo centro fu funzionale alla valorizzazione razionale delle numerose aree incolte della zona, con lo scopo di stimolare lo sviluppo economico e rimpinguare le finanze del principato di Filippo I e della Corona angioina.

In conclusione, i contributi raccolti nel volume forniscono un interessante scorcio sul variegato panorama cittadino-territoriale del Mezzogiorno bassomedievale. Gli autori hanno analizzato, caso per caso, le dinamiche locali e le specifiche caratteristiche storico-consuetudinarie delle più importanti *universitates* del Mezzogiorno continentale, mostrando quanto e in che modo le realtà cittadine del *Regnum Siciliae* fossero molto diverse per risorse, potenzialità socioeconomiche e dinamismo politico. Il volume ha il merito complessivo d'aver evidenziato la vitalità profonda delle comunità urbane e d'aver mostrato, nel particolare, le dinamiche di trasformazione, le strategie politiche, le resistenze, le negoziazioni e i rapporti di forza di alcune città meridionali con la monarchia normanno-sveva e angioina. Uno studio senz'altro di centrale importanza che permette di far luce sui particolarismi cittadini e sulle rag-

guardevoli potenzialità che le varie *universitates* hanno avuto nel contesto storico del Mezzogiorno medievale.

Giovanni TABONE

Francesco Panarelli, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 112. ISBN: 978-88-290-2559-6

In occasione del settecentenario della morte di Dante Alighieri gli ambienti accademici, specializzati in studi umanistici, hanno dedicato una serie di studi all'illustre poeta fiorentino per onorarne la memoria e offrire un tributo a colui che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo della storia culturale italiana ed europea. Le pubblicazioni scientifiche sulle sue vicende storico-biografiche e, soprattutto, sull'analisi della sua opera costituiscono un *mare magnum* difficilmente quantificabile. Nonostante la grande mole di pubblicazioni dedicate al "Sommo italiano", il volume di Panarelli rappresenta un tassello di capitale importanza per gli studi danteschi. L'autore affronta un'innovativa e interessante indagine sulle maggiori opere di Dante, individuando i passi nei quali emergono eventi notevoli e personaggi illustri della storia del Mezzogiorno d'Italia. Sebbene Dante nel corso della sua travagliata vita non abbia mai raggiunto il Meridione, nelle sue opere risulta evidente il suo ideale interesse per gli sviluppi politico-dinastici del Regno di Sicilia. Del resto, il poeta fu testimone coevo, seppur geograficamente distante, di alcune rilevanti vicende politiche del *Regnum Siciliae* connesse alle più ampie tribolazioni europee che, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, coinvolgevano i Comuni settentrionali, il Papato, il Sacro Romano Impero, il Regno di Francia e la Corona d'Aragona.

Il volume di Panarelli effettua un'attenta lettura di vari passaggi tratti dalle opere di Dante, soprattutto dalla *Commedia*, nei quali sono menzionati alcuni sovrani delle dinastie che governarono il Mezzogiorno (Altavilla, Svevi, Angioini e Aragonesi) e personaggi illustri che ebbero ruoli di rilievo nello sviluppo politico e culturale del Regno.

Il primo capitolo presenta uno *status quaestionis* dei lavori storiografici che hanno trattato *en passant* i legami intellettuali di Dante con la monarchia meridionale, e sintetizza gli sviluppi evenemenziali che hanno segnato i processi ideologici del poeta. L'esilio da Firenze e la lunga peregrinazione in vari centri cittadini della Toscana, del Veneto e della Romagna influenzarono radicalmente il pensiero politico di Dante, come emerge dalle opere redatte posteriormente all'esilio del 1302 e che corrispondono alla produzione letteraria in cui sono maggiormente presenti riferimenti ad eventi e personalità del *Regnum Siciliae*. Il lavoro filologico e storico-esegetico delle opere dantesche è sviluppato a partire dal secondo capitolo, nel quale vengono individuati i riferimenti al Meridione presenti nelle cosiddette "opere minori". In particolar modo nel *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio*, scritti verosimilmente tra il 1303 e il 1307,

si notano i posizionamenti filosvevi di Dante. Ad esempio, nel trattato dedicato allo studio dei volgari italici, mostra un atteggiamento altamente elogiativo riguardo agli «eroi luminosi, Federico imperatore e il suo degno figlio Manfredi», sovrani che elogia per il loro spiccato mecenatismo culturale e per aver trasformato le loro corti in un fulcro germinale e propulsivo per lo sviluppo del volgare siciliano. I successivi tre capitoli sono dedicati all'analisi delle tre cantiche che compongono la *Divina Commedia*, nei quali l'autore del libro prende in esame le numerose terzine in cui affiorano riferimenti a personaggi ed eventi del Regno. Recuperando la tradizionale tripartizione dell'opera dantesca, Panarelli associa le tre dimensioni del viaggio iniziatico di Dante – Inferno, Purgatorio e Paradiso – a ciascuna dinastia che ha detenuto il trono della monarchia. Il terzo capitolo, intitolato *Inferno svevo*, è dedicato, soprattutto, all'alterna interpretazione assunta da Dante verso la figura e il ruolo politico di Federico II. In maniera difforme dai toni celebrativi presenti nelle «opere minori», il poeta nel X canto dell'*Inferno* colloca l'Hohenstaufen nel sesto cerchio infernale, nel girone degli eretici e degli epicurei, ponendosi in continuità ideale con i principali capisaldi argomentativi utilizzati dai propagandisti guelfi. Tale interpretazione dantesca, secondo Panarelli, potrebbe risentire dell'idea ghibellina di Dante riguardo la funzione universale del potere imperiale. Per l'autore la collocazione di Federico II nella dimensione infernale potrebbe esser spiegata, in parte, dal fatto che l'*Unio regni ad imperium* rappresentava un cortocircuito nell'idea politica dantesca. Il ruolo di *dominus mundi* dell'imperatore, garante dell'ordine universale, collideva secondo Dante con il fatto che Federico II ricoprisse al medesimo tempo il titolo di maestà regnante di Sicilia. Lo Svevo esercitando in tale veste un potere politico «locale», era inserito all'interno delle lotte tra fazioni che, al contrario, in qualità d'imperatore avrebbe dovuto gestire in maniera imparziale. Inoltre, nel prosieguo del denso capitolo sono proposte contestualizzazioni storiche sul ruolo di alcune illustri personalità contemporanee allo Svevo che compaiono nella cantica dell'*Inferno*: come il logoteta Pier della Vigna; il cardinale Ottaviano degli Ubaldini; l'uomo d'arme Farinata degli Uberti; l'astrologo Michele Scoto. Infine, l'autore fornisce una spiegazione storico-eseggetica dei canti dell'*Inferno* nei quali Dante rivela i propri sentimenti antiangioini e le sue posizioni di espressa condanna verso due avvenimenti che hanno condotto alla fine dell'unità regnicola: la battaglia di Benevento («Ceprano») e la battaglia di Tagliacozzo. Due eventi bellici che causarono cambiamenti geopolitici radicali e che, secondo Dante, furono vinti da Carlo d'Angiò per mezzo del tradimento e dell'inganno. Il quarto capitolo, intitolato «Purgatorio angioino», si apre con un'interpretazione eseggetica del III canto della seconda cantica della *Commedia*, nel quale avviene l'incontro tra Dante e Manfredi di Svevia. Il figlio naturale di Federico II, morto nella battaglia di Benevento, viene posto da Dante nell'Antipurgatorio nel quale si trova per espiare le sue colpe, tra le quali quella d'esser morto scomunicato. Molto interessanti sono le interpretazioni proposte da Panarelli sui moventi politici che avrebbero spinto Dante a presentare in un preciso modo la figura dell'ultimo re svevo. Manfredi in occasione dell'incontro con Dante non si identifica come il figlio dell'imperatore Federico II, ma come il «nepote di Costanza imperadrice» (Pg III, v. 113). Secondo Panarelli, il riferimento diretto

a Costanza potrebbe essere interpretato con l'intenzione celebrativa della continuità dinastica del Regno di Sicilia – dal periodo normanno a Manfredi – con lo scopo di sostenere le sue rivendicazioni politiche e condannare l'arbitraria intromissione del Papato e l'usurpazione del Regno da parte angioina. Nel prosieguo del capitolo, l'autore prende in esame le terzine del *Purgatorio* nelle quali sono leggibili alcuni giudizi espressi da Dante verso i sovrani aragonesi e angioini. In particolar modo, biasima il conquistatore del Regno di Sicilia, Carlo I, per aver sottratto violentemente il Regno, per aver fatto decapitare Corradino e per aver causato – secondo una narrazione coeva recepita e rilanciata da Dante – la morte di Tommaso d'Aquino. Tuttavia, Dante non manca di dispensare giudizi denigratori verso altri sovrani della dinastia francese e nel *Purgatorio* l'invettiva antiangoina investe lo stesso Ugo Capeto, capostipite della dinastia capetingio-angioina, la «radice de la mala pianta». Nel quinto capitolo, dedicato alla terza cantica dell'opera e intitolato *Paradiso degli Altavilla*, Panarelli esamina il giudizio glorificatorio espresso da Dante su alcune figure della dinastia normanna, con toni ben differenti da quelli utilizzati verso Angioini, Svevi e Aragonesi. Ad esempio, il duca Roberto il Guiscardo è descritto come l'eroe capostipite delle imprese normanne nel Meridione ed esaltato, al pari di Carlo Magno e Goffredo di Buglione, come un campione della cristianità in lotta contro i Saraceni; Guglielmo II è qualificato come un sovrano esemplare che nei territori ormai governati da Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona era ancora profondamente rimpianto (*Pd* XX, vv. 61-63). Inoltre, Panarelli prende in esame le terzine del *Paradiso* nelle quali compaiono riferimenti ad altre figure storiche protagoniste del Regno di Sicilia, come, la «gran Costanza» d'Altavilla, il principe di Salerno Carlo Martello d'Angiò, e re Roberto d'Angiò.

In conclusione, lo studio fornisce una fondamentale testimonianza sulla *forma mentis* di Dante, ma va al di là di un semplice studio sul Dante politico. L'opera, che si distingue per originalità e rigore metodologico, costituisce anche una valida spiegazione di alcune interpretazioni proposte dalla tradizione storiografica italiana su eventi e protagonisti del *Regnum Siciliae*. Non a caso Panarelli menziona un'espressione del dantista Francesco Torraca – «noi amiamo quelli, che Dante amò; odiamo quelli, che Dante odiò!» – per sottolineare che l'interpretazione storiografica italiana, soprattutto ottocentesca e postunitaria, è stata condizionata per molto tempo dall'*ipse dixit* dantesco. Del resto, sono note alcune frasi della *Commedia* che hanno perpetuato longevi giudizi di valore sullo svolgimento di alcuni fatti e le considerazioni politiche su personaggi del Mezzogiorno medievale. Si ricorderanno l'espressione «mala segnoria» utilizzata per condannare l'oppressivo sistema politico instaurato da Carlo I e che, per Dante, avrebbe legittimato «Palermo a gridare 'Mora, Mora!'» (*Pd* VIII, vv. 73-75), e l'appellativo «re di tal ch'è da Sermone» (*Pd* VIII v. 147) affibbiato a Roberto d'Angiò per denunciare la sua maggiore tendenza verso la spiritualità piuttosto che verso l'azione politica. Giudizi di lunghissima durata che ancora oggi condizionano la valutazione di alcuni aspetti storici del nostro passato.

Giovanni TABONE

Luciana Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024, pp. 374, ISBN: 979-12-5469-695-8

Il volume di Luciana Petracca costituisce un contributo significativo alla storiografia sull'economia del Mezzogiorno nel basso Medioevo, adottando un approccio rigoroso e documentato. L'opera si inserisce nel solco delle approfondite analisi e delle riflessioni innovative di Mario del Treppo sul ruolo del Regno di Napoli nell'economia del Commonwealth catalano-aragonese, e si affianca agli studi di Alfonso Leone, che nel 1981 pubblicò per la prima volta l'edizione del giornale del Banco Strozzi di Napoli del 1473.

Uno dei punti di forza del libro è la capacità di combinare un'analisi rigorosa delle fonti contabili con una riflessione storiografica ampia. L'autrice non si limita allo studio del primo giornale in partita doppia del 1473, ma introduce il secondo giornale del 1476, fino ad ora inedito, e valorizza le *ricordanze*, registri miscellanei che offrono informazioni dettagliate su operazioni, clienti e rapporti commerciali. Questo approccio consente di osservare da vicino il funzionamento dell'istituto finanziario e il suo ruolo centrale nella gestione delle finanze pubbliche del Regno.

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo capitolo, *Uomini d'affari, strutture associative, metodi e strumenti*, offre una sintesi dello stato della storiografia e illustra le modalità operative delle compagnie mercantili e bancarie fiorentine nel Mezzogiorno, sia angioino sia aragonese. Il secondo capitolo, *L'azienda Strozzi di Napoli: banco, attività, affari e contabilità*, approfondisce la storia familiare e aziendale degli Strozzi, illustrando la struttura del banco e del fondaco e il funzionamento della contabilità, alla luce delle fonti conservate nella serie V delle Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze. Il terzo capitolo, *I clienti del banco*, analizza i rapporti con i principali funzionari e nobili del Regno e mette in luce il ruolo centrale del banco nella gestione delle finanze pubbliche e nella promozione di attività produttive locali. Il quarto capitolo, *La società di Loise e Francesco Coppola: capacità imprenditoriali e segnali di sviluppo dell'economia meridionale*, illustra la parabola della famiglia Coppola, imprenditori locali che grazie al favore della corte riuscirono a inserirsi nei circuiti produttivi e commerciali, fino al declino dovuto a vicende politiche sfavorevoli.

È impossibile in una recensione soffermarsi ampiamente su ogni singolo capitolo, ma una delle novità più interessanti del terzo capitolo è l'attenzione riservata agli artigiani locali, che emergono come una componente significativa del network di clientela del banco. Contrariamente alla percezione tradizionale che vedeva il settore artigianale come marginale rispetto ai grandi mercanti e alle compagnie forestiere, la documentazione strozziana dimostra come artigiani e piccoli produttori fossero attivamente coinvolti nei circuiti finanziari e commerciali del Regno. Essi utilizzavano il banco per operazioni di credito, anticipi su merci da vendere o materie prime da acquistare, e talvolta per partecipare a forme di joint-venture con mercanti forestieri o locali più strutturati.

Attraverso una dettagliata esposizione di tabelle e dati quantitativi, l'autrice mostra i rapporti del banco con nobili, patrizi, intermediari commerciali, artigiani e pro-

fessionisti locali, nonché con operatori provenienti da altre città italiane e dai territori della Corona d'Aragona. Il capitolo mette in luce l'estensione delle operazioni finanziarie e il valore economico dei rapporti contrattuali, confermando il ruolo centrale del banco nel sostegno alle attività produttive e al commercio di esportazione del Regno.

Infine, il volume è completato da un'ampia appendice, contenente l'elenco completo dei correntisti del banco negli anni 1473 e 1476 e schede delle principali compagnie d'affari forestiere presenti nel Regno, rendendo lo studio non solo un'analisi storica, ma anche uno strumento prezioso per ricerche quantitative e comparative.

In conclusione, il lavoro di Luciana Petracca si segnala per la rigorosità metodologica, l'accuratezza nella ricostruzione delle operazioni bancarie e la capacità di inquadrare il ruolo del banco Strozzi nell'economia più ampia del Regno aragonese. L'opera contribuisce significativamente alla comprensione del Mezzogiorno tardo-medievale, offrendo un modello di studio che coniuga analisi documentaria, prospettiva storiografica e interpretazione economica, e rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si occupi di storia economica mediterranea.

Gemma Teresa COLESANTI

Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 298 (Storia. Classici, Fonti, Ricerche, 5), ISBN: 978-88-550-9771-0

Il volume di Maria Antonietta Russo, *Relazioni di potere e gestione patrimoniale nella Sicilia medievale. L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (secoli XIII-XV)*, rappresenta un testo di riferimento imprescindibile per la comprensione delle dinamiche istituzionali, politiche ed economiche della Sicilia in epoca tardomedievale. Non è un semplice studio monografico su un singolo cenobio, ma un'analisi che utilizza l'abbazia di Calatamauro come un microcosmo particolareggiato attraverso il quale scomporre e ricomporre la complessa architettura di potere e di gestione delle risorse che caratterizzava le dinamiche politico-sociali presenti nell'isola; è un esempio di come l'indagine documentaria meticolosa possa trasformare una storia locale in un capitolo fondamentale della storia generale.

Il merito primario e l'elemento di indubbio pregio risiedono nell'imponente e meticoloso lavoro di ricomposizione della memoria documentaria. L'autrice ha ricostruito l'archivio dell'ente attraverso lo studio di varie fonti collocate in sedi diverse, legate alle sue vicende storico-istituzionali, per descrivere il quale utilizza la metafora di un fiume, l'archivio appunto, diviso in copiosi rivi. Tra le fonti più ricche c'è sicuramente il *Tabulario di Santa Maria del Bosco* dell'Archivio di Stato di Palermo, costituito da 737 unità, 719 pergamene e 18 documenti cartacei, cui si aggiungono 28 frammenti di pergamena che non rientrano nel numero complessivo. Si tratta di una

fonte preziosa, dal momento che ben il 91% dei documenti è relativa ai secoli XIII-XV, con strumenti notarili, privilegi ed esecutorie regie, bolle e brevi pontifici, attraverso i quali emerge la storia non solo dell'ente, ma anche del territorio e della società con cui entrò in contatto. Non meno importanti sono le *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco, l'anno 1582 raccolte per D. Olimpio da Giuliana monaco olivetano*, conservate in tre esemplari, dove l'autore, alla narrazione di quanto operato dai priori e dagli abati, a partire dalla loro elezione, affianca riferimenti precisi a tutti gli atti di cui sono stati attori e la trascrizione di dodici privilegi, che ritiene rilevanti per la storia del monastero.

Attraverso questa lente, ispessita da altre fonti archivistiche e manoscritte, Russo traccia un'evoluzione istituzionale sorprendente: l'abbazia non nacque da un'illustre fondazione, ma come un eremitaggio spontaneo sul Monte Genuardo, prima del 1308, allorquando ottenne l'autorizzazione ecclesiastica dal vescovo di Agrigento Bertoldo de Labro. La vicenda è facilmente inquadrabile nell'ambito della ripresa dell'eremitismo, che si realizza fra Tre e Quattrocento: come numerosi studi hanno ben messo in evidenza, fu un eremitismo multiforme, che, rinnovando una pratica religiosa laicale, rigorosamente non regolarizzata, aveva conosciuto un impetuoso sviluppo attraverso un doppio canale, quello tradizionale dell'eremitismo delle selve, e l'altro, di nuovo conio, dell'eremitismo urbano, la cui più significativa espressione è rappresentata dal fenomeno della "reclusione volontaria". Si trattava di una vera e propria dicotomia tra forme che, pur dal chiuso dell'eremo, riuscivano a intervenire energicamente nella realtà del tempo, e forme che trovavano la loro esclusiva ragion d'essere nell'esperienza elitaria e isolata dell'eremo. Non era estraneo a tutto questo il clima della *devotio moderna*, sorta in Olanda alla fine del XIV secolo e di lì diffusasi nell'Europa centrale, che esprimeva la volontà di vivere una spiritualità intima, indifferente all'esteriorità, basata su una quotidianità virtuosa, sostanziata dalla preghiera personale, non quella liturgica, per riflettere nel proprio cuore contro il peccato. Di qui forme di vita religiosa individuale o comunitaria, talvolta anche istituzionalizzata, come quella dei «fratelli» e delle «sorelle della vita comune», presenti nei Paesi Bassi, in Germania e in Francia.

Alla luce di tale quadro di riferimento, il caso del monastero di Santa Maria del Bosco è significativo per le trasformazioni che affronta: gli eremiti, accusati dal ministro generale dei frati minori di Sicilia di essere una comunità di fraticelli furono costretti a subire un processo, che si concluse nel 1318/1319 e portò all'accettazione della Regola benedettina e alla conseguente "normalizzazione" istituzionale, culminata nell'elevazione del priorato ad abbazia nel 1400. Che si trattasse di una comunità fiorente, il cui prestigio andava ben oltre i confini isolani, è testimoniato dal fatto che nel 1369, per il ripopolamento del monastero di Montecassino distrutto da un terremoto, furono chiamati proprio i suoi monaci e lo stesso avvenne due anni dopo, quando, tra i venti monaci che il vescovo di Catania, su richiesta di Gregorio XI, doveva scegliere per ripopolare Monreale, vi furono anche quelli di Calatamauro, e nel 1374, fra i trenta inviati al monastero di San Paolo fuori le mura a Roma. Nel 1491 l'annessione, prestigiosissima, alla Congregazione di Monte Oliveto segnò l'avvio di una nuova e fortunata fase per l'abbazia, con la costruzione di una nuova fabbrica, la realizzazio-

ne di capolavori artistici e col ruolo assunto di propulsore dell'espansione in Sicilia della Congregazione, arrivando a contare già nel XVI secolo quattro monasteri filiali: Santa Maria dello Spasimo a Palermo, San Leonardo a Chiusa Sclafani, Santa Maria a Marineo e la Santissima Trinità a Giuliana. Un periodo di prosperità durato fino alla prima soppressione ad opera del viceré Domenico Caracciolo nel 1784; la riapertura nel 1794 con l'affidamento dell'abbazia agli Agostiniani del Convento di Santa Maria della Consolazione di Palermo fino alla definitiva soppressione nel 1866, segnò l'ultima fase di vita del monastero.

Il punto focale dell'analisi è la ricostruzione della storia di Calatamauro come nodo cruciale nelle relazioni di potere della Sicilia, analizzando il delicato gioco di equilibri tra il potere laico, ecclesiastico e regio. Segno evidente fu l'accumulo del vasto patrimonio fondiario, strettamente legato al patrocinio nobiliare. L'autrice mostra come le grandi famiglie aristocratiche, in particolare gli Sclafani, con il fondamentale sostegno di Matteo, primo benefattore del monastero, e i Peralta, conti di Caltabellotta, discendenti dallo stesso Matteo e imparentati con la Corona, furono i pilastri della ricchezza monastica. Le loro donazioni e i lasciti non furono atti di pura pietà, ma innescarono rapporti di potere molto più complessi, dinamici e bidirezionali. I monaci erano gestori attivi di queste relazioni, capaci di trasformare la benevolenza spirituale in strumento di sicurezza territoriale, mantenendo vivi e attivi i legami con i *patroni* attraverso servizi spirituali dedicati, commemorazioni perpetue e la celebrazione del prestigio familiare all'interno della liturgia abbaziale. L'esempio più eclatante della capacità dei monaci è la loro forza per far accettare al vescovo di Agrigento l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria di cui il monastero godeva. Pur nei complicati risvolti dello Scisma d'Occidente, grazie all'appoggio pontificio – Martino V, Eugenio IV. Niccolò V e Paolo II – e dei sovrani aragonesi il monastero riuscì a reagire alle pretese del presule e del vicesegretario di Corleone, che a più riprese aveva cercato di costringere l'ente a pagare le tasse imposte sulle donazioni *inter vivos*. Queste ultime, insieme ad un buon numero di testamenti minuziosamente indagati dall'autrice, garantirono al monastero l'accumulo di un gran patrimonio fondiario, nei confronti dei quali i monaci dimostrarono un'ottima capacità gestionale. L'uso sapiente del contratto di enfiteusi fu una strategia fondamentale: delegando l'amministrazione quotidiana ai privati (*enfiteuti*), di terre per lo più frazionate e remote, il monastero si assicurava una rendita fissa, ma, soprattutto, manteneva il dominio diretto e la proprietà giuridica su di esse. Questo impedì che il loro patrimonio venisse eroso, assicurando un controllo territoriale costante e proteggendo l'abbazia da tentativi di usurpazione o acquisizione da parte di altri signori laici o ecclesiastici. Le terre seminative, i pascoli, i vigneti, le masserie, e l'importantissimo sfruttamento del celebre bosco di Calatamauro, risorsa economica strategica per legname e pascolo, insieme ai mulini – elemento infrastrutturale chiave che garantì al monastero un diritto di molitura e un flusso costante di entrate –, costituirono un patrimonio variegato e policromo, che i monaci furono in grado di sfruttare a pieno e, attraverso permute e compravendite, di razionalizzare, favorendo l'accorpamento delle proprietà per rendere più efficiente la riscossione dei censi e la gestione complessiva.

Ad arricchire il monastero contribuì anche una ricca *libraria*, la cui consistenza è ricostruibile tramite gli inventari di età moderna, compilati prevalentemente per ragioni pratiche, i quali mostrano un progressivo aumento del numero dei volumi, fino a circa 670 nel 1699. Nonostante l'enfasi sulla *lectio divina*, le letture non si limitavano ai testi sacri e agli scritti dei Padri della Chiesa, ma erano presenti anche i classici, con le opere di Cicerone, Virgilio, Livio, Sallustio, Ovidio, Seneca, Tacito, e diversi testi di letterati e poeti italiani come Tasso, Guicciardini; c'erano anche testi meno scontati, come i libri proibiti e messi al bando in tutti i territori spagnoli, quali gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio, e testi censurati e posti all'indice dalla Chiesa, come le *Prediche* di Girolamo Savonarola o il *Flagellum demonum* di Girolamo Menghi. Erano presenti anche testi di medicina (Ippocrate, Galeno) e di autori siciliani, custoditi in parte nella *speziaria*, costruita all'interno del monastero nel XVIII secolo.

Con uno stile limpido, rigoroso e coinvolgente, l'Autrice restituisce alla storia la complessità e l'influenza di un microcosmo monastico – l'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro – che si rivela essere una lente d'ingrandimento eccezionale per comprendere le dinamiche politiche, sociali ed economiche dell'isola.

Rosalba Di MEGLIO

Mariarosaria Salerno, *Nel Regno del lusso. I consumi di pregio nei domini degli Angiò* (secc. XIII-XIV), Pisa, Carocci, 2024, pp. 210, ISBN 978-88-290-2836-8

Il volume di Mariarosaria Salerno è frutto di una ricerca di ampia portata dell'autrice, condotta a partire dallo studio dei filati e dei tessuti prodotti, scambiati e indossati da uomini e donne vissuti nel Mezzogiorno medievale – tema confluito in M. Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale* (Carocci, 2020) – che ora è giunta a maturazione con l'analisi dei consumi di manufatti di pregio, prevalentemente vesti e gioielli, esaminati attraverso le fonti del regno angioino.

Negli ultimi trent'anni la storiografia europea ha messo in evidenza, attraverso casi di studio sempre più analitici, quanto sia utile esaminare questi oggetti non soltanto dal punto di vista estetico e culturale, ma anche dal punto di vista economico, politico e sociale. Ciò è messo in rilievo in questo libro che si apre con un'introduzione storiografica sul tema che inevitabilmente comprende anche il fenomeno della moda. L'intento della studiosa, dichiarato fin dal titolo del volume, è quello di puntare i riflettori su ciò che circolava nella corte angioina di Napoli e nell'area del Mezzogiorno dove la casata francese si stabilì con il proprio entourage dal 1266. Una premessa sulle fonti disponibili e impiegate spiega le ragioni di alcune scelte e dei limiti che la documentazione superstite pone allo storico che si accinge a studiare area e periodo qui preso in considerazione, a causa della dispersione subita dalle testimonianze originali. Fonti documentarie ed edite sono dunque messe a sistema con fonti cronachistiche, letterarie e visuali al fine di ricostruire un ambiente culturale fra il 1266 e il 1382, du-

rante i regni di Carlo I, Carlo II, Roberto d'Angiò e Giovanna I. L'analisi risulta ancor più interessante perché affronta i decenni che coincidono con l'origine e lo sviluppo del fenomeno della moda nei principali centri europei.

L'ambito di indagine di Salerno è quello di una delle più sontuose corti europee, che ebbe un ruolo politico e culturale molto rilevante non soltanto nel Mezzogiorno ma in tutta Europa. L'epoca della presenza degli angioini in Italia, soprattutto al tempo di Roberto d'Angiò, segna infatti anche il momento di sviluppo delle signorie italiane, che prosperarono parteggiando per il partito guelfo di cui gli Angiò erano i principali promotori. Questa nobile stirpe, imparentata anche con la corona di Francia e altri regni europei, diede impulso a una nuova politica capace di influenzare ad ampio raggio anche le piccole signorie in embrione nelle città comunali dell'Italia centro-settentrionale, fornendo un modello culturale che lasciò tracce fino agli inizi del XV secolo. Ciò si evince benissimo dall'analisi dei consumi di oggetti di pregio della corte, deputati a rappresentare il potere e il prestigio della casata regnante, in gran parte "made in France" (*de opere parisensi*).

Gli angioini si rifornivano di beni provenienti da un'area molto ampia che andava dalle Fiandre, dove la corte si riforniva di panni di lana francesi, i cosiddetti panni *franceschi*, e delle tele di Reims destinate alla confezione di biancheria personale e da casa, al Mediterraneo e all'Oriente da cui per esempio provenivano sete bizantine e islamiche, tappeti e i preziosi panni tartarici con decorazioni a rilievo in oro. La maggior parte degli oggetti di lusso era commissionata in Provenza, luogo di origine degli angioini e centro culturale, produttivo e commerciale che non perse il suo legame con i propri signori. Una volta in Italia la famiglia regnante nel Mezzogiorno ampliò il suo raggio di importazione coinvolgendo anche i centri italiani emergenti come Venezia, Firenze, Lucca, Roma e la stessa Napoli. Qui e nella Puglia, infatti, la corte normanno-sveva aveva contribuito allo sviluppo di un artigianato di pregio dalle contaminazioni bizantine e mediterranee che l'autrice mette in evidenza attraverso le liste di beni confiscati alle élites che decisamente non sottomettersi alla nuova famiglia dominante. I sequestri di tessuti, vesti e gioielli dei vinti umiliarono questi ultimi privandoli della possibilità di esibire il proprio rango, così come della disponibilità di oggetti dall'alto valore economico. I dominanti infatti usarono i bottini di guerra e le confische in beni mobili non per appropriarsi di segni del potere delle élites dominate, che rimandavano a un gusto più antico e ormai superato, quanto per sostenere le ingenti spese di guerra unitamente ai debiti contratti con le compagnie toscane più in vista del tempo, i Bardi e i Peruzzi. Il gusto della corte angioina era molto ricercato come si evince dai luoghi di importazione delle merci, cui provvedevano specialmente mercanti toscani e "amalfitani", indirizzati ad acquistare oggetti attentamente selezionati da indossare o donare per mostrare appartenenze e privilegi. Non c'è dubbio che la presenza in Italia di questa corte abbia dato un forte impulso alla produzione e alla circolazione di beni dall'alto valore economico e simbolico.

La corte angioina doveva provvedere a una famiglia molto ampia costituita da parenti e seguito (*hospitium regis*) capace di alimentare un elevato consumo di capi di abbigliamento, gioielli, accessori e vasellame. Tra le pagine del libro si apre un

mondo di tessuti pregiati e colorati, di vesti e accessori arricchiti con ricami, perle e pietre preziose, così come di oro e di argento, attraverso il quale conosciamo alcuni tra i manufatti di lusso più belli che gli artigiani del tempo erano in grado di realizzare. Questi facevano parte di un sistema produttivo e commerciale ormai già abbastanza complesso, in grado di rispondere alla domanda di una clientela molto esigente disposta a spendere cifre esorbitanti per possedere oggetti rari perché realizzati con materie prime di pregio che avevano bisogno di competenze specialistiche e tempi di produzione lunghi.

Accuratamente descritti nelle fonti e altrettanto restituiti dalla studiosa, gli oggetti rimandano a luoghi e, quindi, ad ambiti produttivi e culturali, dove avvenivano le invenzioni sollecitate dalla corte che poi erano commerciate per finire nei guardaroba di uomini e donne del Regno. Nelle fonti angioine c'è infatti traccia delle novità tessili prodotte a quel tempo, come gli zendadi tinti in filo e i lampassi lucchesi, i panni di lana prodotti nelle città italiane che, proprio nel corso del periodo preso in esame, diventarono da importatrici produttrici di tessuti di lusso. Guardaroba maschili e femminili sono caratterizzati da vesti e sopravvesti diffusi in tutta Europa e basati sulla *roba* formata da tre capi di abbigliamento con terminologia variante da regione a regione, arricchiti da copricapi, soprattutto cappucci, ornati con frange, ricami, penne di pavone (cosa dire delle 1600 impiegate nell'ornamento delle vesti di Roberto d'Angiò!), foderati di pellicce di vaio e di ermellino, cui si aggiungevano indumenti dal sapore più esotico come le *zimarre* o la famosa cipriana (*ceprense*) femminile che fuori dal Regno di Napoli destò le critiche di moralisti e fu condannata dai legislatori a causa della loro scollatura da spalla a spalla. La disciplina del lusso, per quanto attestata nei territori del Mezzogiorno e promossa per frenare le spese da destinare alla guerra, sembra non aver avuto successo anche a causa dell'indulgenza del re.

Le donne di casa Angiò contribuirono in modo significativo allo sviluppo del gusto raffinato e internazionale della corte angioina. Alla regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II, appartenevano per esempio borse in seta, con oro, bottoni e ricami con pappagalli e leoni; alla regina Sancia di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò, dobbiamo la diffusione di ornamenti per la testa di origine provenzale. Si trattava di ghirlande (*gerlande*) e reti da testa, soprattutto, realizzate in seta, oro e argento, impreziosite con smalti, perle, zaffiri, rubini, balasci. Tra gli oggetti descritti che destano attenzione sono le *sambuche* ovvero le selle-gioiello delle regine angioine. La sambuca di Giovanna I, in velluto nero, aveva richiesto una libbra di seta di vari colori, 2 libbre e mezzo di oro filato veneziano pari a 800 grammi e una libbra di argento filato pari a 320 grammi; mentre quella esibita da Eleonora d'Angiò sul suo cavallo bianco in occasione del matrimonio con Federico d'Aragona, re di Sicilia dal 1296, che suggerì la pace tra angioini e aragonesi, era lavorata a trapunto d'oro con falde di panno ricamato con oro e perle.

Nonostante la dispersione delle fonti, quelle riunite e trattate da Mariarosaria Salerno in questo libro sono sufficienti per descrivere non soltanto gli splendidi beni di lusso gravitanti attorno alla corte di Napoli, ma anche quelli che presto circolarono nei principali centri italiani dove, per imitazione, si formarono sistemi produttivi e com-

merciali in grado di rispondere alla domanda non solo delle élites ma anche di nuovi ceti con inedite capacità di spesa. Il consumo dei beni di lusso delle corti europee nei secoli XIII e XIV si mostra l'asse portante di un fenomeno inarrestabile, quello della moda, già rilevato nel 1282 dal cronachista siciliano Niccolò Speciale, che attribuiva agli angioini conquistatori della Sicilia l'*immoderatus cultus* per l'abbigliamento che si era diffuso nel Mezzogiorno come un contagio simile a una pestilenza.

Elisa TOSI BRANDI

Patrizia Sardina (a cura di), *La terra e il mare. Signori, feudi e porti nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Palermo, Palermo University Press, 2025, pp. 249 (Culturesocietà; 17) ISBN (a stampa): 978-88-5509-785-7, ISBN (online): 978-88-5509-782-6

Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna sono le protagoniste di questa raccolta di saggi, che esplora il secolare rapporto tra terra e mare, attraverso un itinerario che copre i secoli tra Medioevo ed età moderna. Gli introiti e le ricchezze di feudatari, nobili, vescovi e monasteri, infatti, non provenivano esclusivamente dalla commercializzazione sul mercato interno di prodotti agricoli e pastorali, ma anche dalla loro esportazione all'estero, attraverso le rotte mediterranee. Emerge sin da subito come il commercio marittimo fosse strettamente connesso alla gestione di porti, cantieri navali e tonnare, e al controllo strategico, di chiaro sapore politico, delle rotte commerciali.

Il percorso si apre con l'indagine esaurente e puntuale di Amalia Galdi sul caso della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, in Campania. L'esistenza del cosiddetto "Regolamento dei porti", contenuto nel registro dell'abate Balsamo (1208-1232), e la necessità dell'emanazione di questo regolamento, dimostrano lo stretto rapporto tra il monastero di Cava e il commercio marittimo. La geomorfologia del litorale cilentano si presentava frastagliata, a tratti impraticabile, rendendo complicati i collegamenti via terra, con un risvolto negativo sulla commercializzazione dei prodotti agricoli. Dunque, il mare rappresentava la risposta per il commercio, ma anche per i problemi organizzativi dell'area gestita dall'Abbazia nel Cilento, i cui monaci disponevano persino di una piccola flotta.

L'analisi sulla Campania procede col saggio esaustivo e ben strutturato di Amedeo Feniello, che si concentra sulla produzione del vino greco nell'area vesuviana e sulla sua distribuzione nel Mediterraneo, nel Mar Nero, a Parigi e nelle Fiandre, durante il periodo tardo medievale. Attraverso lo studio della contabilità del 1497 del monastero dei Ss. Severino e Sossio, uno tra i più antichi e autorevoli enti religiosi napoletani, emergono informazioni sui principali tipi di vino prodotti (il greco, il dolce e il tristo di Santa Anastasia) e sui passaggi a cui era sottoposto, dal travaso e dal trasporto delle botti, fino alla strangolatura. Una produzione e commercializzazione, dunque, rivolte principalmente verso il mare. L'autore dimostra, inoltre, come le opere di disboscamento e lo sbocco verso il commercio marittimo incrementarono gli introiti

e l'apertura a contatti commerciali lontani dalla zona del Vesuvio: se in un primo periodo si registra una forte condizione di decadimento, il Quattrocento è testimone di una considerevole crescita demografica e della produzione, rendendo l'area agricola vesuviana una tra le più remunerative della Campania.

Il volume prosegue con l'approfondimento di Rosanna Alaggio sull'industria navale e i sistemi difensivi nelle città portuali pugliesi di Brindisi e Terra d'Otranto, da Federico II agli Orsini di Taranto. L'autrice sottolinea, con chiarezza e precisione, come lo stretto legame con il mare abbia influenzato l'economia e la struttura sociale delle città salentine. Infatti, l'intensità di questo rapporto fu spesso direttamente proporzionale alle politiche strategico-militari di espansione del potere centrale. Non solo Brindisi, il cui arsenale fu ampliato per accogliere la flotta imperiale sveva e successivamente quella angioina, ma anche la città di Taranto svolse un ruolo centrale nel commercio marittimo pugliese. Il punto di svolta si ebbe con l'arrivo del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che nel XV secolo scelse il *castrum magnum* di Taranto come sua residenza. Il principe avviò una serie di investimenti volti a potenziare il ruolo strategico-militare della città e la difesa del litorale, grazie anche all'installazione di un cantiere navale per la manutenzione e l'ampliamento della sua flotta.

La bussola ora punta più a sud, e volge lo sguardo del lettore verso l'isola più grande del Mediterraneo: la Sicilia. Ad aprire la sezione dei saggi sulla Sicilia è il contributo di Patrizia Sardina che offre con grande maestria e profondità di analisi un *focus* sul rapporto delle famiglie baronali degli Alagona e dei Chiaromonte col mare, sottolineando la vocazione marittima di queste vere e proprie signorie urbane, connesse indissolubilmente al commercio marittimo e alle attività portuali, dalle quali non sono escluse la corsa e la pirateria. Nel saggio si analizza il rapporto tra il mare e l'isola siciliana, relazione che ne influenza non solo l'economia e la politica, legata al commercio internazionale, ma anche la topografia del territorio, attraverso il porto.

Se Patrizia Sardina si concentra sulle famiglie Alagona e Chiaromonte, Maria Antonietta Russo, con un approfondimento sul caricatore di Sciacca, lascia emergere con chiarezza ed efficacia il ruolo predominante dei Peralta. Anche in questo caso il saggio si concentra sulla nuova lettura storiografica offerta sulle signorie evolutesi in Sicilia, che combinavano una profonda connessione con la terra con una forte proiezione sul mare. L'autrice analizza la storia di Sciacca nel Trecento, focalizzandosi sia sulla crescita del porto frumentario che sul funzionamento dei caricatori e il sistema delle tratte.

Con Daniela Santoro ci si avventura, invece, nella storia di un'altra importante *universitas* siciliana: Messina. La città, spiega l'autrice con un linguaggio elegante e accurato, si presenta come un'anomalia nel panorama trecentesco siciliano, poiché nessuna delle famiglie baronali riuscì a emergere e a instaurare una signoria urbana di lunga durata e consolidata, come nel caso delle altre città isolate. Ciò nonostante anche Messina può essere inserita tra le città permeate dal forte legame col mare. Infatti, dal punto di vista geografico rappresenta un punto nevralgico per il commercio e gli itinerari marittimi, registrando una vivace attività portuale. Messina resta, però, un "ponte mancato". «Una vicenda, quella del porto peloritano, costellata da una serie di interferenze e limitazioni che non permettono alla città di esprimere pienamente il proprio potenziale». (p. 172)

Altra fonte di guadagno collegata al mare è quella proveniente dalle tonnare, analizzate in questo volume in modo scrupoloso e puntuale da Rosario Lentini. Il suo saggio è riservato all'infeudazione delle tonnare siciliane, tra Medioevo ed Età moderna, in particolare nella zona di Trapani, dove vantano origini antichissime. L'autore documenta la presenza di 60 tonnare, proseguendo poi con un elenco dettagliato delle stesse, che, però, sottolinea, non riflettono la reale totalità di quelle esistite. Anche in questo caso, quindi, si ha, con l'esistenza delle tonnare, una prova tangibile dell'importanza e del legame dell'uomo col mare e con le sue risorse.

Dalla Sicilia si passa poi alla Sardegna, col saggio di Giovanni Serreli, dedicato alla stretta connessione tra terra e mare nella Sardegna del Cinquecento. Il resoconto, interessante e accurato, prende spunto da una relazione inedita, stilata da Giovanni Battista De Lecca tra il 1581 e il 1582. Ingaggiato dal sovrano Filippo II, l'obiettivo di De Lecca doveva essere quello di aumentare la produzione frumentaria dell'isola, che portava ancora i segni evidenti della crisi del Trecento. Infatti la sua relazione non si limitava a delineare la morfologia del territorio con la descrizione delle coste, dei porti, delle cale, e a fare un'indagine sui diciotto caricatori autorizzati alle esportazioni; ma offriva strategie volte al miglioramento demografico, produttivo e commerciale del Regno di Sardegna, sul modello della sua esperienza vissuta in Sicilia. Conscio del ruolo fondamentale che la terra e il mare rivestivano in egual misura per l'economia della Sardegna, De Lecca propose di investire maggiori risorse nella costruzione di torri di avvistamento, oltre che nella diversificazione della produzione agricola.

In conclusione, il rapporto tra terra e mare nell'Italia meridionale e insulare rimase sempre saldo e inscindibile. Il porto rappresentava il fulcro simbolico e concreto della vocazione marittima delle città esaminate, sancendo il legame indissolubile tra terra e mare, attraverso la connessione tra produzione agricola e commercio marittimo.

Grazie ai contributi di studiosi specializzati, questa raccolta di saggi offre una visione approfondita e innovativa del legame tra la terra e il mare, fornendo una comprensione più profonda delle complesse interazioni tra questi due ambienti. Gli autori hanno presentato le loro ricerche in modo chiaro e accessibile, rendendo il libro una lettura essenziale per chiunque sia interessato a comprendere meglio le dinamiche che si celano dietro l'economia dell'Italia meridionale e insulare.

Silvia Urso

Jesús Ángel Solórzano Telechea, Jelle Haemers, Nena Marthe Vandeweerdt, *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2024, pp. 480, ISBN: 978-84-9960-182-3

Il volume miscellaneo *El uso social del espacio en las ciudades medievales del suroeste de Europa* è l'esito degli interventi presentati durante i XVIII Encuentros Internacionales del Medievo de Najera il 25 e 26 novembre del 2021. Gli incontri

hanno costituito un terreno fecondo in cui gli studiosi coinvolti hanno ragionato in chiave analogica e comparativa sull'uso degli spazi nelle realtà urbane di un'Europa sud-occidentale sfaccettata. I diciotto contributi, ripartiti in cinque sezioni, riguardano prevalentemente la penisola iberica e i regni delle Corone aragonese e castigliana; vi sono anche due capitoli sulle *universitates* del Mezzogiorno continentale, due sulle città dell'Italia centro-settentrionale e uno su alcune realtà urbane del Portogallo.

Come precisato nell'introduzione (pp. 11-18) dai curatori Solórzano Telechea e Vandeweerd, il tardo medioevo è «un arazzo di spazi economici, sociali, di genere e politici influenzati da una miriade di fattori» e la configurazione degli spazi urbani «fu un processo multiforme che rifletteva le esigenze mutevoli di una popolazione sempre più complessa» (p. 18). Ciò consente al lettore di valutare, nei diversi contesti esaminati, la portata dei cambiamenti che riguardarono: l'urbanistica, le relazioni tra i poteri e il livello di consapevolezza di interessi economici e sociali tra i cittadini.

Nella prima sezione *La conformación del espacio urbano* vengono proposti tre casi studio. Peribáñez Otero (pp. 21-48) presenta la *villa* di Aranda, situata nella conca del fiume Duero, a nord tra Burgos e la Estremadura castigliana. Sorta su impulso della Corona a metà del XIII secolo, il centro assunse presto una valenza strategica e commerciale, grazie alla concessione di una fiera nel 1298 e di un mercato settimanale nella piazza della chiesa di Santa Maria nel 1327. Prediligendo un'analisi urbanistica dei quartieri, Peribáñez Otero individua i punti nevralgici dello sviluppo arandino. Le strade che si diramavano dai punti cardinali della piazza erano la proiezione di un mercato strutturato, dove ognuna di esse era associata alla vendita di un determinato prodotto o caratterizzata da botteghe e laboratori di *artifices*. L'autore si sofferma poi sul sottosuolo urbano che, in virtù della sua natura argillosa, consentì la creazione di una rete sotterranea di botteghe, magazzini per conservare il vino e lavatoi. Negli ultimi anni del XV il centro si espanse oltre la cinta muraria. Il legame instauratosi tra i francescani e le *élites* locali favorì la costruzione di nuovi cenobi e case e migliorie al sistema di approvvigionamenti idrici, canalizzando l'altro fiume: l'Aranzuelo.

In alcune circostanze, l'attenzione al decoro urbano si tradusse in un mezzo di affermazione di uno stile architettonico. È quanto si verificò in Andalusia, dove la famiglia Mendoza tra le protagoniste della guerra di Granada e vicina ai sovrani castigliani, si rivelò veicolo di espressione di potere e identità di lignaggio e promotrice di un'architettura andalusa. Prendendo come punto di riferimento i loro palazzi di fine Quattrocento in diversi centri nella provincia di Guadalajara, Romero Medina (pp. 49-75) ha messo in risalto come, nei rispettivi cantieri, i Mendoza favorirono la cooperazione tra maestranze di *moriscos*, che avevano lavorato all'*Aljafería* di Saragozza, carpentieri valenciani e artigiani locali. La ricerca di un'identità familiare passava dall'appropriazione di elementi costruttivi islamici come i *muqarnas* o le *yeserías*, motivi nazarì, ispirati all'*Alhambra* di Cordoba, fusi con decorazioni classiche o tardogotiche. Il lessico ornamentale eterogeneo contribuì a celebrare i loro trionfi e a dare unicità allo stile andaluso, rispetto al paradigma rinascimentale vasariano.

Non tutte le famiglie, benché militarmente e politicamente rilevanti, lasciarono un'impronta indelebile sulla geografia urbana. Su questa scia Filippini (pp. 77-

95) esamina il tentativo di condizionamento dello spazio cremonese operato da Buso Dovara, vicario signorile di Oberto Pelavicini. Dopo aver inquadrato il percorso di ascesa a partire dall'XI secolo dei Dovara a Cremona, una delle signorie vescovili più ricche, l'autrice delinea il *cursus honorum* di Buso. Mediatore nelle controversie cittadine e speculatore immobiliare, il vicario estese il patrimonio familiare nella zona sud-occidentale della città, sfruttando le difficoltà finanziarie delle famiglie più in vista. I suoi investimenti inclusero: case-torri per scopi difensivi, botteghe, banchi per la vendita al dettaglio, un complesso di fabbricati per la *comunitas mercandie* e un proprio palazzo con funzioni di residenza e rappresentanza. Le nuove acquisizioni non gli garantirono comunque la signoria di Cremona. Nonostante il sostegno alla fazione filogelfa contro il Pelavicini, Buso fu spodestato ed esiliato e i suoi beni furono requisiti e abbattuti.

I quattro contributi che compongono la seconda sezione del volume *Espacio urbano y usos económicos* mostrano un approccio trasversale verso il mercato e le istituzioni.

González Arce (pp. 99-139) analizza il consumo ittico a Siviglia tra il 1476 e il 1513 utilizzando fonti fiscali. La documentazione offre una prospettiva sull'alimentazione andalusa, rivelando la tipologia e la provenienza del pesce, sia di mare che di acqua dolce, che giungeva in città dal fiume Guadalquivir. I dati quantitativi sulle esazioni fiscali permettono di stimarne i livelli di consumo nel breve e medio periodo, comparandolo con altri alimenti, quali la carne. Gli spazi deputati alla sua vendita si concentravano principalmente lungo le rive del fiume e nella via Gallegos, che si affacciava sulla *plaza del Salvador*, dove fu costruita una loggia dei pescatori. Lo studioso sottolinea l'apporto dei sovrani cattolici, che concessero nel 1493 una nave dell'arsenale reale trasformandola in pescheria, e degli ufficiali cittadini, che favorirono la creazione di nuove pescherie negli arsenali vicino al porto, abitato da una fiorente comunità di pescatori.

Nel caso di Maiorca fu il capitolo della cattedrale, che agiva come un vero e proprio signore feudale, a favorire la costruzione di nuove cantine e taverne per la conservazione e la vendita del vino. María del Camín Dols Martorell (pp. 141-153) descrive come il capitolo, che deteneva la decima sulla produzione e il consumo vinicolo, gestì il *surplus*, convertendone i proventi in una delle attività economiche più redditizie della prima metà del Quattrocento. I prezzi del vino venivano fissati dai canonici che avevano il compito di salvaguardare i raccolti e di vendere il vino all'ingrosso e ai privati in taverne di loro proprietà. Le locande erano gestite da donne, il che configurava spazi di lavoro femminili, come a Madrid, Malaga o Cuenca, dando loro la possibilità di partecipare al ciclo economico e di avere una propria solvibilità economica.

Iniziative a carattere edilizio divennero parte del progetto politico del Principe Giovanni Antonio Orsini de Balzo e Petracca (pp. 155-167) enuclea le trasformazioni di Taranto negli anni del suo principato. Le misure da lui varate intendevano rafforzarne le mura e il porto, dotandolo di un arsenale e di cantieri per la costruzione di navi. Da una parte, ciò permise di accogliere un numero maggiore di imbarcazioni e di mer-

canti stranieri, che si approvvigionavano di diversi prodotti locali. Dall'altra, i cantieri garantivano nuove navi per la flotta regia e la manutenzione dell'arsenale configurò opportunità d'impiego per artigiani e operatori portuali. Gli effetti furono anche politici. Nei capitoli del 1463 inoltrati dall'*universitas*, poco prima della morte del principe, Taranto richiese per il Consiglio, organo municipale dalle competenze deliberative, un'eguale rappresentanza di *nobiles*, *mercantes*, e *populares*. L'importanza assunta dal gruppo mercantile era divenuta tale da avere deputati propri e costituire potenzialmente una maggioranza di due terzi nel Consiglio insieme ai *populares*.

A Valencia tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento il *Concell* e i giurati puntavano a “cristianizzare” maggiormente un paesaggio urbano ancora fortemente influenzato dello stile moresco. Le loro azioni furono indirizzate verso la manutenzione delle strade, l'illuminazione, la sicurezza, la regolamentazione edilizia e la costruzione di edifici civili e religiosi. I tre autori Belenguer, Faus e Almenar (pp. 169-198) mettono in luce, grazie alle sentenze del *Mostassaf*, gli interventi normativi sui diritti reali in materia di edilizia pubblica e privata. I provvedimenti, conservati in alcuni protocolli notarili in mancanza di una scrivania propria dell'ufficiale, sono fonti di grande valore per ricostruire le dinamiche urbane. Il *Mostassaf* disciplinava la costruzione e la convivenza tra vicini nel rispetto della *privacy*, la cura delle pareti comuni, l'innalzamento degli edifici e le controversie sull'uso del suolo pubblico.

Espacio urbano, prácticas sociales y espacios de genero è la terza parte del volume che vede l'apporto di cinque studiosi. Alaggio (pp. 201-225) riflette sull'uso degli spazi comuni, concentrando su un gruppo di *universitates* demaniali della costa pugliese (Bari, Barletta, Brindisi, Monopoli, Taranto, Trani). La sua disanima parte dalla seconda metà del XIII secolo, dal sistema fieristico istituito da Federico II e dai successivi interventi di Carlo I d'Angiò per incentivare la crescita edilizia e urbana in città a forti vocazioni mercantili. Alaggio ha potuto identificare indicatori comuni ai centri anche per il tardo medioevo: l'espansione oltre la cinta muraria, dove le colonie mercantili straniere si stanziarono in contiguità con i quartieri ebraici, la loro vicinanza agli scali marittimi e il legame con una fondazione ecclesiastica, che fungeva da custodia delle merci e archivio delle loro scritture. La studiosa mette in risalto l'influenza delle *élites* cittadine sul decoro e sullo sviluppo edilizio, la cui coesione sociale rese matura l'idea di città come patrimonio condiviso, nonostante le diseguaglianze di potere con la Corona e i vincoli di una reale disponibilità e pienezza dei loro diritti.

La vita quotidiana degli abitanti delle città medievali era scandita da una varietà di suoni che ne influenzavano non solo la percezione del tempo, ma anche quella spaziale. Coronado Schwindt (pp. 227-247) ricostruisce nel capitolo successivo come i suoni condizionassero le relazioni tra i cittadini castigiani tra Quattrocento e Cinquecento. Sebbene la valenza euristica delle fonti municipali risulti fortemente limitata in questa circostanza, l'autrice considera l'impatto dei suoni prodotti dagli animali e i loro campanelli, dalle campane delle chiese, che regolavano il tempo della preghiera, e dall'ingresso e lo scarico di merci e bestiame destinati al commercio. Inoltre, evidenzia i conflitti causati dai rumori di fabbri e carpentieri nelle loro botteghe, dei telai dei tessitori vicini a private abitazioni, o di un mulino in prossimità della biblioteca di

un monastero. Infine, menziona due uffici municipali legati alle competenze uditive: *l'alarife* che sovraintendeva alla manutenzione delle opere pubbliche e il *corredor de oreja* intermediario nelle compravendite e prestiti.

I sistemi elettorali e l'accesso alle cariche municipali a Orihuela sono l'oggetto dello studio di González Hernández (pp. 249-272). Essendo l'ultima città della Corona d'Aragona, al confine tra il regno di Castiglia e il regno di Granada, la comunità doveva difendere costantemente le proprie frontiere. Le *élites* urbane avevano, quindi, una funzione militare e dovevano possedere almeno un cavallo armato per risultare elegibili. Lo storico, servendosi dei verbali dei consigli e dell'*alarde*, mette a raffronto le procedure elettive di Orihuela con altre città della Corona d'Aragona, valutando come Alfonso V e Giovanni II esercitarono un controllo maggiore o minore a seconda delle rispettive congiunture politiche. Alfonso fu propenso a fare concessioni ai gruppi urbani per far eleggere ufficiali che accontentassero le sue richieste finanziarie e proteggessero il confine. Giovanni II, invece, mantenne un atteggiamento ambivalente appoggiando una volta i *populares* e un'altra le *élites*, come si evince nei due casi di frodi elettorali del 1460 e del 1474.

Del Bo (pp. 273-288) propone un'analisi linguistica di cinque cronache in volgare dei secoli XIV e XV su Siena e Roma, secondo una prospettiva di genere. Pur considerandone l'intenzionalità e il filtro della mentalità degli autori, Del Bo individua gli stereotipi che accompagnavano le donne e i confini, domestici e no, entro i quali si sviluppava la loro vita. Le donne risultano invisibili nello spazio pubblico come individue e dissimulate dall'uso di nomi collettivi. I rari casi in cui sono menzionate direttamente servivano a stigmatizzarne il comportamento, ad esempio: le prostitute, fattucchieri, streghe o infanticide; o come regine e principesse senza nome proprio. Il loro lavoro "rispettabile" sembrava confinato solo nella sfera domestica. Tali narrazioni contrastano, come sottolinea la studiosa, con le evidenze storiche che mostrano donne inserite in attività artigianali e produttive, negli ospedali come nutrici e presenti nelle processioni, nei funerali e nei banchetti matrimoniali.

A chiusura della sezione (pp. 289-301) viene presentato il progetto di ricerca post-dottorale di Pereira Lima incentrato sull'analisi documentale e la trascrizione delle sentenze esecutive del regno di Castiglia tra gli ultimi decenni del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Pereira rifletterà su come le istituzioni dominarono le relazioni tra i generi, negli aspetti sociali, legali, morali, religiosi e sulle forme che regolavano il piacere e l'espressione della sessualità. Lo studioso ha scelto di trattare solo i casi di adulterio nei tribunali da un punto di vista di genere, per riflettere sulla concezione della mascolinità e la femminilità nelle pratiche e nei discorsi dell'epoca. Presenta come unico caso studio un omicidio del 1492 di una moglie adultera, per il quale il marito ottenne il perdono regio, in quanto la normativa contemplava la possibilità del "castigo maritale".

All'interno della quarta sezione *Las instituciones religiosas en el espacio urbano* si trovano tre contributi. Il progetto di Soler Sala e Lluch (pp. 305-321) studierà l'evoluzione del quartiere Sant Pere di Barcellona attraverso il monastero benedettino. Gran parte dei lavori svolti già sul cenobio ne avevano esaminato il funzionamento e

la sua comunità, ma non le relazioni con l'esterno e il suo impatto sulla topografia urbana. L'indagine metterà a confronto fonti documentarie, come i cabrei e gli scavi archeologici condotti sulla zona, per poter mappare le proprietà del monastero con QGIS e geolocalizzarle. È stata realizzata una schedatura preliminare compilando tre campi per costituire la banca dati da georeferenziare: uno relativo ai confessori, uno ai beni immobili e il terzo sui censi e i pagamenti. Le informazioni finora raccolte dal cabreo del 1404-1405 e dai dati degli scavi presentano un paesaggio monastico abbastanza rurale, con case concentrate dentro il quartiere ma non sempre vicine tra loro e diversi agricoltori tra i confessori destinavano gli orti e terre al coltivo.

Anche gli ordini militari contribuirono allo sviluppo delle comunità sotto il loro controllo. De Rocío Romero Zafra (pp. 323-346) mostra attraverso i libri delle visite dell'Ordine di Calatrava tra il 1463 e il 1537, come l'ordine funse da "vettore urbanizzatore", migliorando le condizioni delle popolazioni e curandone gli spazi comuni e l'economia. I nuclei urbani considerati appartenevano alla parte superiore del Guadalquivir nelle commende di Sabiote, Torres e Jimena. Esse erano gestite dal commendatore che aveva funzioni di governo e difesa, nominava le cariche consiliari ed esercitava l'alta giustizia in appello. Accanto a lui, gli abitanti disponevano di propri consigli, con compiti analoghi a quelli delle città demaniali: amministravano la giustizia di primo grado, garantivano la difesa, manutenevano gli edifici pubblici, le mura, le opere produttive (telai, mulini, gualchiere) e gestivano le acque e l'igiene urbana.

Non sempre laici ed ecclesiastici cooperavano per una tutela di spazi e beni comuni. Anzi, il controllo delle proprietà urbane e delle aree coltivabili diventavano motivo di scontri. Fernández Escalante (pp. 347-374) narra la contesa sorta tra *villa* di Potes in Cantabria e il monastero de Santo Toribio de Liébana tra Trecento e Quattrocento, utilizzando i libri dei conti dei monasteri benedettini vicini e il Libro di scritture del priorato lebanese. Fernández effettua una sintesi dell'*iter* fondativo del cenobio nel IX secolo e della sua dotazione che, grazie ai lasciti dei laici, lo resero il principale signore territoriale alla fine del Duecento. In seguito, descrive il conflitto con Potes che nel Trecento era divenuta un centro strategico. Il suo consiglio cittadino aspirava ad acquisire nuove fonti fiscali, esercitare la propria giurisdizione e controllare le rendite del monastero e le sue decime. Tali controversie, che durarono due secoli, si risolsero per lo più in favore dei monaci.

L'ultima sezione *Espacio urbano, diversidad religiosas y alteridad* contiene due capitoli sulle comunità ebraiche e uno sugli schiavi. Motis Dolader (pp. 377-413) ci permette di osservare più da vicino la vita nelle giudecche del Regno d'Aragona. L'autore si interroga su cosa significasse vivere in uno spazio modellato e organizzato da interessi religiosi e materiali. Ne emerge una comunità ebraica i cui perni erano: un forte senso identitario e una responsabilità condivisa, regolata dal diritto rabbinico. Pur mantenendo l'endogamia, gli ebrei intrattenevano rapporti economici con i cristiani fino all'introduzione dell'Inquisizione. Dal momento che producevano rendite, le giudecche erano delimitate da mura e porte, ma rimanevano *habitat* dinamici e vitali, in cui la vita domestica e urbana non differiva da quella cristiana, sia per la struttura delle loro case che per l'uso dei medesimi tipi di mobi-

lio e ceramiche. La rete viaria, rispetto agli altri quartieri, era poliforme con vicoli e strade, alcune corte e strette, altre più sinuose o larghe, dove circolavano persone e merci.

Per il regno di Portogallo Gomes (pp. 415-428) traccia la presenza ebraica tra XIII e XV secolo, evidenziandone la distribuzione e il livello di popolamento. Le prime giudecche erano attestate già dal Duecento a Coimbra, Santarém e Lisbona al di fuori delle mura cittadine. A metà del secolo, le espulsioni degli ebrei dagli altri regni cristiani occidentali intensificarono la diaspora, così pure nel Trecento e tra il 1440 e il 1470, quando le giudecche erano ormai diffuse in tutte le comarche del regno. Dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492, il Portogallo divenne meta di nuovi flussi, ma con il successivo editto di espulsione del 1496 furono distrutte giudecche e sinagoghe, con l'incameramento dei loro beni da parte della Corona portoghese. A differenza delle giudecche aragonesi, quelle portoghesi erano vie aperte lungo le quali si svolgevano attività commerciali, artigianali e finanziarie, con abitazioni simili a quelle cristiane.

Infine, Riviero Zerpa (pp. 429-450) realizza uno studio sulla vita degli schiavi in Andalusia e le attività cittadine alle quali potevano accedere nella loro condizione. Benché esclusi dalle festività locali, soprattutto quelle cristiane, gli schiavi ricercavano comunque occasioni di socialità e di mantenere le tradizioni originarie, organizzando proprie celebrazioni in altri luoghi delle città. Non erano gli unici contesti in cui erano attivi. Per esempio, consumavano alcool e giocavano d'azzardo come i cittadini liberi nelle taverne e locande, il che diventava motivo di tensione per via delle violenze causate dall'ebbrezza. Le fonti non danno informazioni puntuali sulle mansioni svolte presso i padroni. Alcuni divennero parte della manodopera di gruppi sociali produttivi presso le botteghe o i telai, mentre del lavoro domestico, soprattutto femminile, si sa ancor meno. Le schiave si occupavano probabilmente della casa, della cucina e della cura dei figli dei padroni.

Nelle conclusioni (pp. 451-455) il curatore Haemers si rifà agli studi realizzati da Pirenne sulle città medievali nella transizione dall'alto al pieno medioevo apprezzandone l'attenzione prestata al confronto e alla cooperazione tra poli diversi del potere e gruppi sociali.

Questo volume si pone in continuità con la prospettiva pireniana valorizzando la dialettica tra dimensioni differenti del potere e strati della società. Al tempo stesso ne amplia l'orizzonte perché porta al centro delle indagini storiche gruppi che erano rimasti a lungo sullo sfondo: le donne, gli schiavi e le minoranze religiose, quali le comunità ebraiche.

Il panorama scientifico avrebbe sicuramente tratto giovamento da un maggior bilanciamento geografico, con approfondimenti incentrati sulla Francia meridionale, o sulla Sardegna e la Sicilia. Ciononostante, gli autori hanno adottato un approccio multidisciplinare e i contributi risultano inseriti in una cornice cronologica omogenea che tende a privilegiare i secoli finali del medioevo. Il testo offre, dunque, una lettura aggiornata delle città medievali come scenari vivi di interazioni umane, commercio, politica e alle volte di resistenza che si intrecciano in forme molteplici. Nel complesso,

rappresenta un contributo di rilievo per gli studi di storia urbana tardo-medievale, offrendo una visione incrociata sul rapporto tra spazi, poteri, economia e società.

Elisa TURRISI

Vincenzo Tedesco, *L'anima di Traiano tra inferno e paradiso. Storia di una leggenda medievale*, Roma, Carocci Editore, 2024, pp. 218, ISBN: 978-88-290-2476-6

La figura di Marco Ulpio Traiano, imperatore romano dal 98 al 117 d.C., è nota non solo per le sue conquiste militari e amministrative, ma anche per la leggenda medievale che lo vede protagonista di una straordinaria vicenda ultraterrena. La storia di Traiano, infatti, è un esempio affascinante di come un personaggio storico possa essere reinterpretato e trasfigurato nella leggenda, nella letteratura e nell'arte.

Il lavoro di Vincenzo Tedesco si propone di indagare in maniera approfondita e con grande maestria la trasmissione della leggenda sulla salvazione di Traiano, ripercorrendo, attraverso le tappe storiche, le dinamiche che hanno trasformato Traiano da *princeps* pagano a emblema di virtù cristiane. Attraverso l'analisi dell'immagine che i cristiani hanno tramandato di lui dal I al VI secolo, fino all'elezione di papa Gregorio I, l'obiettivo è comprendere, sulla base delle fonti disponibili, i primi segni della rivalutazione cristiana della figura di Traiano e i contesti storico-sociali e politici che hanno contribuito o meno alla diffusione di una versione della leggenda o di un'altra.

Nel corso della sua vita e nei secoli successivi Traiano fu oggetto di numerosi giudizi, spesso contrastanti: la storiografia pagana e a lui coeva delinea un'immagine molto positiva dell'imperatore, denominato *optimus princeps*. Per quanto riguarda, invece, quella cristiana e posteriore si incontrano parecchie difficoltà e contraddizioni. Infatti, l'*optimus princeps* era un imperatore pagano, che aveva fatto giustiziare diversi martiri cristiani, e aveva istituito una normativa che condannava il cristianesimo come reato, rendendo complicata e poco credibile una sua glorificazione divina.

È molto probabile che a favorire la diffusione della leggenda, e della figura positiva di Traiano in chiave cristiana, come sovrano giusto e misericordioso, abbia contribuito la sua azione benevola nei confronti di una vedova. Secondo la vicenda riportata da varie fonti, una vedova, disperata per l'assassinio del figlio, chiese giustizia all'imperatore, mentre era in partenza per la guerra. Nonostante l'urgenza della sua partenza, Traiano si fermò ad ascoltare la donna e si preoccupò di renderle giustizia.

Non è possibile affermare con certezza né l'origine primigenia della leggenda né in che modo Gregorio Magno abbia contribuito in maniera così decisiva affinché si diffondesse e arrivasse fino ai nostri giorni. Nonostante ciò si può, comunque, ipotizzare che fu proprio il papa il fautore della perpetuazione della leggenda di Traiano. Il personaggio di Gregorio I è, dunque, fondamentale per esaminare la rivalutazione in chiave cristiana della figura dell'imperatore romano in questione, poiché la salvezza dell'anima di Traiano gli fu attribuita come miracolo di intercessione. Pertanto, l'auto-

re ritiene opportuno approfondire la figura di questo papa per comprendere se e in che misura i suoi scritti e il contesto storico in cui visse possano offrire elementi utili alla sua analisi. Non bisogna sottovalutare, inoltre, il messaggio veicolato dalla leggenda: un papa romano che intercede con successo per la salvezza dell'anima di un imperatore pagano. Questo messaggio risultava particolarmente utile alla Roma di fine VII e inizio VIII secolo, poiché contribuiva a rafforzare la posizione del soglio pontificio rispetto all'imperatore bizantino, da cui Roma si stava gradualmente allontanando. La fortuna della leggenda iniziò ad accrescere, in particolare, dopo l'anno Mille, infatti «la tradizione agiografica aveva individuato in Traiano il candidato ideale per esaltare la capacità di intercessione di Gregorio» (p. 83). Furono, poi, i secoli XII-XIII a sanctificare l'affermazione della leggenda. La sua vasta diffusione in aree e contesti diversi, portò alla creazione di diverse ramificazioni del racconto. Alcune di queste soppiantarono l'antica tradizione agiografica, trasformando il Traiano storico in un personaggio mitico: l'imperatore emerso da questa divulgazione non era più il grande amministratore e conquistatore pagano, simbolo dell'Impero romano al suo apice, ma un uomo che incarnava i valori della sovranità, come giustizia, clemenza, carità e misericordia.

La salvazione di Traiano, in ogni sua forma tramandata, rappresentò, comunque, un grosso dilemma per gli studiosi cristiani, poiché in base a ciò che la dottrina imponeva era difficile rendere credibile l'ascesa al paradiso di un imperatore pagano, che non solo aveva conosciuto il Cristianesimo, ma si era anche posto come suo avversario dichiarato. Dunque come giustificare la presenza di Traiano in paradiso dopo che la sua anima era stata destinata all'inferno? Una soluzione poteva essere quella di inserirlo tra i cosiddetti "pagani virtuosi", ossia coloro che, pur non essendo evangelizzati, avevano condotto una vita conforme ai principi cristiani. Tra i vari *escamotage*, sulla scia della tradizione affermatasi alla fine del XIII secolo, prese campo quello sostenuto da Dante Alighieri, che incontra l'imperatore nel Canto XX del Paradiso: «Traiano è assurto in paradiso e vi è giunto perché dopo le preghiere di Gregorio, è tornato in vita e si è convertito al cristianesimo» (p. 132), e proprio un pentimento di Traiano da redivivo gli permise di meritarsi un posto in paradiso. La menzione dell'imperatore nell'opera di Dante segna il culmine della diffusione e del successo della leggenda traiana che, agli albori del Rinascimento, godeva ancora di grande fama.

Nel mondo cattolico la prima contestazione significativa della salvazione di Traiano arrivò dalla penisola iberica, precisamente dalla scuola di Salamanca, nota per aver già avviato una revisione critica delle interpretazioni del racconto precedentemente, con Tostado. Con l'istituzione da parte del papato di due dicasteri ovvero la Congregazione del Sant'Uffizio, fondata nel 1542, e quella dell'Indice dei libri proibiti, operativa dal 1571, la morsa sulle dottrine apertamente contrarie a quelle della Chiesa di Roma, ma anche su quelle credenze che non godevano di un giudizio unanime, avrebbe portato a un affievolirsi della fama della leggenda di Traiano, a tal punto che nel 1607 chi la menzionava correva il rischio di ricevere una denuncia dal Sant'Uffizio. Contestata da più parti, la trasmissione della leggenda non riuscì a reggere al clima culturale del XVI-XVII secolo e perse attendibilità, precipitando nell'oblio. Ciò è evidente soprattutto se si esaminano le menzioni scritte a partire dal 1608, ma

anche, ad esempio, nell'arte, dove il tema della preghiera di Gregorio per Traiano, molto diffuso sia in ambito pubblico che privato, scomparve nel XVII secolo, e venne sostituito da un più generico *Gregorio prega per le anime del purgatorio*.

Al termine di questo lungo studio, emerge che la leggenda della salvezza di Traiano, inizialmente ritenuta credibile e concreta, un vero e proprio miracolo agiografico attribuito a san Gregorio Magno, dall'VIII secolo, subì un'evoluzione significativa. Dopo un periodo di diffusione e reinterpretazione, caratterizzato dalla nascita di nuove varianti e dalla strumentalizzazione di posizioni specifiche, la leggenda divenne oggetto di intense discussioni critiche. Nel XVII secolo, sotto la pressione di diverse confessioni religiose, l'asserzione della veridicità del miracolo venne considerata pari ad una proposizione ereticale. Ma, dopo essere rimasta relegata alle sole fonti medievali e aver perso rilevanza nella cultura europea del Sei-Settecento, la salvezza di Traiano riemerse alla fine del XVIII secolo come aneddoto letterario interessante, degno di essere studiato.

L'autore propone, dunque, uno studio innovativo, frutto di un'intensa e rigorosa attività di ricerca, su un tema poco studiato da un punto di vista storico-culturale, ma che era stato tanto diffuso in passato. La scrittura è densa e ricca di dettagli, e segue un ritmo narrativo che potrebbe non essere adatto a chi cerca una lettura veloce e dinamica. La complessità dei temi e delle idee trattate potrebbe richiedere una lettura più attenta, riflessiva, non leggera, ma apprezzata anche da chi, non essendo del settore, cerca una sfida intellettuale.

Silvia URSO

Attività OSM gennaio-dicembre 2025

Palermo, 7 gennaio – 11 marzo. L'OSM organizza il **Corso di Ebraico Biblico** (2° Livello), con durata programmata di **32 ore** (10 lezioni da 3 ore e 1 laboratorio da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si tiene una volta a settimana, il martedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 12 gennaio. L'OSM in occasione dell'anno giubilare 2025 e del IV centenario dell'arrivo delle reliquie a Palagonia alla giornata di studi **Il mio nome è Cristina. Giornata di studi su Santa Febronia e il suo culto.** Interviene il presidente dell'OSM Diego Ciccarelli.

Palermo, 15 gennaio. L'OSM organizza presso la propria sede la seconda giornata del ciclo di seminari **Forme dell'amore dantesco. “Amor ch’al cor gentile ratto s’apprende”** tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l’Educandato “Maria Adelaide” di Palermo.

Palermo, 16 gennaio. L'OSM partecipa presso Palazzo Sclafani alla presentazione del volume **Decoro della città rifugio dei poveri. L’Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)** di Daniela Santoro.

Palermo, 3 febbraio – 24 marzo. L'OSM organizza il **corso alfabetizzazione di Lingua Araba Standard** con durata programmata di 24 ore (8 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il lunedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 presso la propria sede e tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 4 febbraio – 06 maggio. L'OSM organizza il **corso di Lingua Araba Standard 1 (parte 1)** con durata programmata di 40 ore (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidata da docente specializzato 30 ore per la lingua araba e 10 ore di conversazione guidata da docente madrelingua. Il corso si svolge il martedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 presso la propria sede e tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 4 febbraio – 6 maggio. L'OSM organizza il **corso di Lingua Araba Standard 3** con durata programmata di **40 ore** (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato (25 ore per Lingua Araba) e docente madrelingua (15 ore per Conversazione). Il corso si svolge il martedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 5 febbraio – 26 marzo. L'OSM organizza il **corso base di Lingua Araba Standard** con durata programmata di 24 ore (8 lezioni da 3 ore) guidate da

docente madrelingua e da docente specializzato (12 ore per lingua Araba e 12 ore per conversazione). Il corso si svolge il mercoledì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 presso la propria sede e tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo 6 febbraio - 15 maggio. L'OSM organizza il **corso di Lingua Araba Standard (parte 2)** con durata programmata di 40 ore (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidata: da docente specializzato 30 ore per lingua Araba e 10 ore di conversazione guidata da docente madrelingua. Il corso si svolge il giovedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 presso tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 7 febbraio. L'OSM in collaborazione con il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo in merito al progetto PRIN 2022- Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of 'treuga' in Medieval Italy (XII-XV centuries), organizza presso la propria sede la **Lectio Magistralis** tenuta dal prof. Orazio Condorelli (Università di Catania) **Guerre, tregue e patti di pace: dinamiche del ius gentium nel pensiero giuridico dei secoli XII-XIV**. Intervengono Diego Ciccarelli (Presidente OSM), Valentina Favarò (Direttrice del Dipartimento Culture e Società) e Roberto Lambertini (Università di Macerata).

Palermo, 13 febbraio-12 giugno. L'OSM organizza il **Corso di Lingua Araba Standard 4** con durata programmata di 40 ore (16 lezioni da 2 ore e 30 minuti) di formazione guidate da docente specializzato (20 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (20 ore per Conversazione). Il corso si svolge una volta il giovedì dalle ore 17.00 alle ore 19.30 tramite piattaforma Zoom Meeting, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 12 marzo. L'OSM organizza presso la propria sede il seminario **Forme dell'amore dantesco - Amore sublimato – "Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto"** tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l'Educandato "Maria Adelaide" di Palermo.

Palermo, 17 marzo. L'OSM organizza presso la Sala Almeyda dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, la presentazione del proprio volume **Signa notarili a confronto in area mediterranea (secoli XIII-XV)**.

Palermo, 27-28 marzo. L'OSM organizza all'interno del progetto Prin **The Nicene-Constantinopolitan creed and its translations- First exploration and methodological test of a transdisciplinary research in the councils' symbol in history, culture and society (4th-20th century)** la giornata di studio **Tradurre la Fede. Per un lexicon del Simbolo niceno-costantinopolitano nelle lingue dell'oriente cristiano.**

Aix-en-Provence, 2 aprile. L'OSM partecipa alla conferenza **Le symbole Ni-**

cèe-Constantinople en version arabe presso l’Université d’Aix-Marseille con il volume **Tradurre la Fede: i cristiani letti dall’Islam nel libro delle religioni e le sette di Muhammad** di Patrizia Spallino.

Palermo, 7 aprile - 9 giugno. L’OSM organizza il **Corso Base di Lingua Araba Standard** con durata programmata di 24 ore (8 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato (12 ore per lingua Araba) e docente di madrelingua (12 ore per conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, il lunedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma Zoom Meeting, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 8 aprile - 24 giugno. L’OSM organizza il **Corso di Ebraico Biblico** (3° Livello), con durata programmata di 32 ore (10 lezioni da 3 ore e 1 laboratorio da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il martedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma Zoom Meeting, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 9 aprile – 2 luglio. L’OSM organizza il **Corso di Lingua Araba Standard 1 (parte 1)** con durata programmata di 40 ore (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato (30 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (10 ore per Conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, il mercoledì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma Zoom Meeting, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 9 aprile. L’OSM organizza presso la propria sede il seminario **Forme dell’amore dantesco - Amore mistico - “E di novella vista mi raccesi”** tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l’Educandato “Maria Adelaide” di Palermo.

Palermo, 12 aprile. L’OSM partecipa alla presentazione del volume **Scherza coi fanti e lascia stare i Santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia Medievale** della prof.ssa Patrizia Sardina, presso L’Archivio Storico Comunale di Palermo.

Palermo, 14 aprile. L’OSM ospita presso la propria sede la presentazione del romanzo **Incontro di un uomovivo** di Gilbert K. Chesterton, in presenza di Giovanni Molfetta traduttore e curatore dei saggi.

Palermo, 27 aprile. L’OSM partecipa alla X edizione della manifestazione **La via dei Librai**, organizzata dall’associazione Cassaro Alto e Significa Palermo ETS, con l’apertura domenicale straordinaria della propria sede. Sarà possibile visitare la nostra Biblioteca e conoscere le ultime novità editoriali pubblicate dalla propria casa editrice.

Palermo, 12 maggio. L’OSM organizza presso la propria sede la presentazione del volume **Tumminia. Storia di un feudo e di un grano, dalle origini ai giorni no-**

stri di Marta M.M. Romano.

Palermo, 14 maggio. L'OSM partecipa e ospita, presso la propria sede, l'incontro culturale **Contaminazione nell'arte medievale e moderna** organizzato dall'Associazione Frida Kahlo Palermo a.p.s. ed e.t.s.

Palermo, 21 maggio. L'OSM organizza presso la propria sede il seminario **Forme dell'amore dantesco "Amore che move il sole e l'altre stelle"** tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l'Educandato "Maria Adelaide" di Palermo.

Palermo, 29 maggio. L'OSM in collaborazione con l'Istituto Siciliano di Studi Ebraici, in ricordo di Angela Scandaliato (1945-2023) studiosa dell'ebraismo siciliano, organizza presso il Museo Archeologico Antonio Salinas la giornata studio **Ebrei a Palermo nel Medioevo**, sul tema **Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società**. Saranno presentate le recenti indagini archeologiche presso il cimitero ebraico medievale di Palermo condotte da Giuseppina Battaglia.

Palermo, 30 maggio. L'OSM organizza presso la Sala Mattarella del Palazzo Reale di Palermo, la presentazione del libro **Sapienza, Scienza e Culture alla corte di Federico II di Svevia** tenuta dal Prof. Francesco Panarelli dell'Università degli Studi della Basilicata.

Palermo, 4 giugno. L'OSM organizza presso la propria sede l'ultimo incontro del ciclo di seminari **Forme dell'amore dantesco** tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l'Educandato "Maria Adelaide" di Palermo.

Catania, 4 giugno. L'OSM partecipa alla giornata studi sulla **Passio di Agata e Lucia**, organizzata dalla Soprintendenza dei Beni culturali di Catania, con un intervento sulla scrittura carolina del secolo XI a Vizzini dal titolo **Frammenti di vite dei santi Lucia, Siro e Zenone del sec. XI** a cura del presidente Diego Ciccarelli, pubblicato nella rivista *Schede Medievali* n. 62, 2024.

Palermo, 5-8 giugno. L'OSM in collaborazione con il CCN Piazza Marina & Dintorni, partecipa, con un proprio stand per far conoscere le ultime novità editoriali pubblicate dalla propria casa editrice, alla **16° edizione di Una Marina di Libri** presso i Cantieri culturali alla Zisa.

Palermo, 11 giugno. L'OSM partecipa alla presentazione del volume a cura di Rosalba Guarneri Enea La Pubblica Libreria del Senato di Palermo. Storia della Biblioteca Comunale "Leonardo Sciascia" di Palermo con un intervento del Presidente Diego Ciccarelli.

Palermo 16 giugno – 19 settembre. L'OSM in collaborazione con l'Institut Bourguiba des Langues Vivantes de Tunis (IBLV), organizza il **Corso IBLV (livello B2)**. Il corso (30 lezioni e 120 ore (esami inclusi) si svolge presso l'Officina di Studi

Medievali il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 09.00 alle 13.00 con docente madrelingua.

Baucina, 6 luglio. L'OSM, in occasione dei festeggiamenti per il 400° anniversario della fondazione di Baucina, partecipa alla presentazione del volume **Baucina 400**, composto da due scritti inediti Appunti di vita baucinese di Salvatore Maria Varsico e Dalla Masseria al Principato di Diego Ciccarelli.

Palermo, 3 settembre. L'OSM, in collaborazione con le associazioni Centro Studi Francescani e Medievali e Vivere in Assisi organizza presso la propria sede in occasione della XIII edizione della rievocazione medievale e francescana “Vivere in Assisi” la presentazione del libro **Sognatori di Speranza. Vivere in Assisi**, un viaggio oltre la Storia, a cura di Roberto Franco.

Palermo, 8-10 settembre. L'OSM, in collaborazione con l'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo (AISG), organizza un convegno internazionale di studi dal titolo **L'ebraismo coesistenza di lingue e culture mediterranee ed europee**.

Palermo, 12-13 settembre. L'OSM, partecipa al convegno internazionale **The Palatine Chapel in Palermo. Themes, Figures and Texts from Biblical and Para-biblical traditions**.

Palermo, 14 settembre. L'OSM, in collaborazione con l'Istituto Siciliano di Studi Ebraici (ISSE) organizza un incontro, alle ore 10.30 in occasione della **Giornata Europea della Cultura Ebraica**, presso la Sala Almeyda dell'Archivio Storico Comunale di Palermo.

Palermo, 22 settembre – 22 dicembre. L'OSM organizza il **Corso di Lingua Araba Standard 1 (parte 1)** con durata programmata di **40 ore** (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato (30 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (10 ore per Conversazione). Il corso si svolge il lunedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 23 settembre – 16 dicembre. L'OSM organizza il **Corso di Lingua Araba Standard 1 (parte 2)** con durata programmata di **40 ore** (13 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato (30 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (10 ore per Conversazione). Il corso si svolge il martedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 24 settembre – 12 novembre. L'OSM organizza il corso di **Alfabettizzazione di Lingua Araba Standard** con durata programmata di 24 ore (8 lezioni da 3 ore) di formazione guidate da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il mercoledì dalle ore **16.00** alle ore **19.00**

Gangi, 25-28 settembre. L'OSM partecipa alla Rievocazione Medievale e Fran-

cescana **Vivere in Assisi** organizzata dal Centro Studi Francescani e Medievali, con il patrocinio dell’Assemblea Regionale Siciliana, la Città di Assisi e ulteriori Istituzioni nazionali.

Palermo, 29 settembre - 1 dicembre. L’OSM organizza il **Corso di Ebraico Biblico (1° Livello)**, con durata programmata di **32 ore** (10 lezioni da 3 ore e 1 laboratorio da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il lunedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 1 ottobre – 20 maggio 2026. L’OSM organizza il **Corso di Ebraico Biblico (4° Livello)**, con durata programmata di 56 ore (28 lezioni da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il mercoledì dalle ore 18.30 alle ore 20.30 (dal mese di Dicembre: orario 18.00-20.00) tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 2 ottobre – 14 maggio 2026. L’OSM organizza il **Corso di Ebraico Biblico** (Approfondimento), con durata programmata di 56 ore di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il giovedì dalle ore 18.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Napoli, 2-5 ottobre. L’OSM, partecipa, con un proprio stand per far conoscere le ultime novità editoriali pubblicate dalla propria casa editrice, alla fiera editoriale **Campania Libri Festival** presso il Palazzo Reale di Napoli.

Parigi, 10-12 ottobre. L’OSM partecipa alla 35° edizione del **Salon de la Revue**, fiera internazionale del libro, che si svolgerà presso Halle des Blancs-Manteaux 48, rue Vieille-du-Temple. L’OSM parteciperà con uno stand collettivo in collaborazione con il Coordinamento Riviste Italiane di Cultura (CRIC), di cui l’OSM è socia.

Palermo, 15-17 ottobre. L’OSM ospita e partecipa in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umanistiche e la docente di Filologia e linguistica germanica Concetta Giliberto una **Winter School di alto tedesco antico**.

Messina 4-7 novembre. L’OSM partecipa al **Congresso Internazionale Clastea VIII. On the Stage Myth and Ritual between Past and Present. International Conference on the Reception of Ancient Models in Modern and Contemporary Theatre**, presso l’Università di Messina. Il congresso è realizzato con il patrocinio dell’Officina di Studi Medievali; Associazione Italiana di Cultura Classica – Sezione Ibico – R.C.; Anassilaos, Culturale Associazione, Reggio Calabria; Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina; Associação Portuguesa de Estudos Clássicos; BRIA – Byzantine Route International Association, Italy; CLLC – Centro de Linguas, Literaturas e Culturas, Universidade de Aveiro; CUSR – Consulta Universitaria di Storia delle religioni; ICOMOS – International Council on Monuments and Sites; Museo Archeologico Nazionale, Reggio Calabria; Nutrimenti Terrestri, Messina; SISR – Società

Italiana di Storia delle religioni; Sociedad Erasmiana de Málaga.

Palermo, 6-8 novembre. L'OSM in collaborazione con DARCH- Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e la Soprintendenza Archivistica della Sicilia – Archivio di Stato di Palermo, partecipa al progetto **RIPAM11 - Rencontres Internationales du Patrimoine Architectural Méditerranéen** - dal tema **The material and immaterial heritage of Mediterranean cultures: contaminations, stratifications, restorations and valorisation.**

Agrigento, 15 novembre. L'OSM in occasione delle celebrazioni di Agrigento Capitale della Cultrua 2025, partecipa al **Convegno di Studi: Sicilia medievale, dalla microstoria alla dimensione mediterranea**, a cura di Filippo Sciara, socio dell'OSM, presso la Sala convegni del Seminario vescovile. Il Convegno è realizzato con il patrocinio dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, del Comune di Agrigento, dell'Arcidiocesi di Agrigento, del Rettorato del Seminario di Agrigento e dell'Istituto di Storia medievale dell'Università di Messina.

Palermo, 25 novembre – 15 gennaio 2026. L'OSM organizza il **Corso di Lingua Persiana (1° Modulo)** con durata programmata di **24 ore** di formazione online, guidate da docente madrelingua. Il corso si svolge due volte a settimana, il martedì e il giovedì dalle ore 17.00 alle ore 19.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Curricula

Caterina Cappuccio (1992) da novembre 2023 è collaboratrice scientifica presso il Deutsches Historisches Institut a Roma per la sezione di storia medievale, dove segue un progetto sull’Impero e il Reichsitalien nel tardo Medioevo (1308-1378).

Nel 2021 ha ottenuto il dottorato di ricerca in storia medievale presso la Bergische Universität Wuppertal con una tesi sulla cappella papale (1046-1241). È stata collaboratrice scientifica presso la cattedra di storia medievale della medesima università (2021-2023). I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente il papato e le istituzioni ecclesiastiche di vertice nel pieno Medioevo, il rapporto tra il centro e le periferie, così come la storia politica delle città a sud delle Alpi nelle relazioni con l’Impero.

Francesco Di Pietro ha conseguito il Dottorato di ricerca Internazionale di Studi Umanistici presso l’Università della Calabria, con una tesi dal titolo “*Equipaggiamento difensivo, armi individuali e tecniche d’assedio in Calabria e in Italia meridionale*” (sec. XIII-XV), dedicata all’analisi dei mutamenti e dell’interscambio delle tecnologie belliche tra Italia meridionale, Toscana e Provenza, proponendo una metodologia integrata basata sullo studio di fonti scritte e iconografiche, in particolare quelle relative ai manoscritti e ai monumenti funebri dell’aristocrazia in età angioina. Ha partecipato a diverse edizioni della Scuola dottorale di alta formazione *Mondi mediterranei e Italia meridionale nel Medioevo* «Jean-Marie Martin», approfondendo le metodologie di ricerca storico-documentaria. Successivamente ha svolto un assegno di ricerca presso l’Università della Calabria nell’ambito del progetto PRIN 2020 *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, coordinato dall’Università degli Studi di Napoli “Federico II” e dedicato alle forme testuali del potere nel Mezzogiorno bassomedievale.

Giuseppe Giunta si è laureato in Storia e Filosofia presso l’Università degli studi di Siena nel 2019. Nel 2023, ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca (PhD) in Studi storici (SSD M-STO/01) presso l’Università degli studi di Firenze e di Siena, con una tesi intitolata *Violenza alle donne: Siena nei secoli XIII-XIV*, dedicata all’analisi delle pratiche e delle forme della violenza di genere nella società senese. Attualmente è assegnista ricercatore presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Firenze e si occupa di storia della violenza nel Medioevo, con particolare attenzione alle dinamiche sociali e di genere nelle città comunali italiane. Abilitato all’insegnamento di materie letterarie nella scuola secondaria di primo e secondo grado, è adesso titolare di cattedra presso l’IIS Palladio di Treviso.

Antonio Macchione è Dottore di ricerca (PhD) in Storia dell’Europa Mediterranea dall’antichità all’Età contemporanea (SSD M-Sto 01). È stato ricercatore a tempo determinato di tipo A presso l’Università della Calabria ed ha conseguito l’abilitazione alle funzioni di Professore universitario di seconda fascia. È attualmente assegnista di ricerca presso l’Università della Basilicata. Collabora con alcuni gruppi di ricerca e fa parte del gruppo di lavoro del progetto di ricerca internazionale *Una sociedad mercantil medieval. La compañía Torralba*, e del progetto *Notmed. El notariado público en el Mediterráneo Occidental*. È socio della Deputazione di storia patria per la Calabria e della Società italiana degli storici medievisti. Ha partecipato a numerosi convegni nazionali ed internazionali. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche, tra cui i volumi *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, Adda Editore, Bari 2018, e *Dalla dominazione bizantina allo Stato normanno. Assetti religiosi, strutture economiche e sociali*, Rubbettino Università, Soveria Mannelli 2020.

Antonio Mursia è Dottore di ricerca in Storia Medievale (2019) e Dottore di ricerca in Storia della Chiesa Medievale (2023). Specializzato nello studio degli ordini monastici e mendicanti in età basso medievale, collabora a progetti di ricerca e post-doc in Italia (Università degli Studi di Catania e Sapienza Università di Roma) e tiene attività seminariali e interventi in diversi istituti culturali e università in Argentina, Germania, Malta, Portogallo, Spagna e Stati Uniti d’America. È autore di diversi articoli scientifici pubblicati su riviste internazionali e di monografie dedicate soprattutto alla Sicilia normanna e alle dinamiche religiose tra XII e XV secolo. Tra le sue pubblicazioni: *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino 2021; *Abbas, episcopus, dominus. Potere tripartito e ruoli convergenti nella Sicilia normanno-sveva (secoli XI-XIII)*, Aracne 2024; e, con G. Hermanin de Reichenfeld, *Tracce del sacro. Luoghi di culto cristiano nella Valle dell’Aniene e in Sabina tra tarda antichità e alto medioevo*, Efesto 2025.

Mattia Oliva, nato a Catania il 17/08/2002, nel 2024 ha conseguito, con lode, la laurea triennale in Studi Storici e Filosofici presso l’Università degli Studi di Palermo, con una tesi sulla teoria psicologica del medico e filosofo ebreo del XIII secolo Giacobbe Anatoli. Attualmente studia presso l’ateneo palermitano nel corso magistrale di Scienze Filosofiche.

Mohamed Ouerfelli è Professore associato di storia medievale all’Università di Aix-Marseille e membro dell’Istituto di Ricerca e Studi sui Mondi Arabi e Musulmani (UMR 7310-CNRS); è specialista in relazioni diplomatiche e commerciali nel Mediterraneo medievale e attualmente lavora sugli scambi e le pratiche diplomatiche tra le città toscane e il Maghreb nel Medioevo. Ha diretto in particolare *De la guerre à la paix en Méditerranée médiévale. Acteurs, propagande, défense et diplomatie*,

PUP, Aix-en-Provence 2021 (coll. *Le temps de l'histoire*), e *L'Homme et l'Animal au Maghreb de la Préhistoire au Moyen Âge. Exploration d'une relation complexe*, PUP Aix-en-Provence 2021 (coll. *Archéologies méditerranéennes*).

Miriam Palomba è laureata in Archeologia Occidentale presso l'Università di Napoli "L'Orientale". Ha conseguito il PHD in Culture Medievali presso la UB di Barcellona con una tesi dal titolo *L'evoluzione del paesaggio monastico della città di Benevento tra storia e metodi informatici. Dai benedettini ai mendicanti (sec. VII-XIII)*, avendo come obiettivo la ricostruzione del paesaggio monastico della città di Benevento dei secoli VII-XIII, attraverso l'utilizzo di fonti edite ed inedite e sistemi informati quali il QGIS. È assegnista di ricerca post-dottorale presso il CNR- ISPC di Napoli per lo svolgimento di attività di ricerca nell'ambito del progetto *PRIN-ON: Object in network. The social life of things in the fifteenth century between notorial sources and semantic web* e ha collaborato a progetti internazionali come *Claustra* (UB) e *Paisaje monástico* (UB).

Luciana Petracca è Professoressa associata di Storia Medievale presso l'Università del Salento, dove insegna anche Didattica della Storia e Archivistica. Ha partecipato a diversi progetti di ricerca d'interesse nazionale (PRIN 2009, 2013, 2020) e internazionale. Attualmente è responsabile dell'unità di ricerca locale (Unisalento) nell'ambito del Prin PNRR 2022 (dal titolo: *Recovering and representing the identity of minor ports in Southern Italy [peninsular and islands] between the Middle Ages and the Modern Age for the inclusion and sustainable development of coastal areas*). Ha indirizzato prevalentemente la sua attività di ricerca allo studio degli Ordini religioso-militari e all'approfondimento di alcuni temi di storia istituzionale, sociale, economica, urbana e culturale del Mezzogiorno d'Italia nei secoli XIII-XV. È autrice di numerosi articoli e varie monografie. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Viella, Roma 2022 e *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Viella, Roma 2024.

Paride Piscitello, nato a Palermo il 17 settembre 1993, ha conseguito il diploma accademico di primo livello in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo (2019), proseguendo poi il proprio percorso di studi con laurea magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università degli Studi di Palermo (2022). Ha svolto un tirocinio di ricerca presso la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, da cui ha maturato la redazione della sua tesi finale dedicata alla pittura fiamminga in Sicilia e la committenza del celebre *Trittico Malvagna*. Negli anni successivi, ha proseguito la propria attività come ricercatore indipendente, approfondendo le vicende artistiche tardo-medievali a Palermo e nella Sicilia Occidentale tra il Tre e il Quattrocento.

